

Gli anni dell'azione diretta  
(1963-1972)  
di Maria Luisa Righi

1. *Bilancio di una stagione di speranze: l'Italia del boom*

Le lotte si sviluppano in modo che non ha precedenti vicini; la combattività dei lavoratori si manifesta con forme qualche volta addirittura eccezionali; i contatti con le masse si allargano indiscutibilmente; i successi delle lotte, anche se non sono clamorosi, non mancano; non ci pare che la stima dei lavoratori verso la CGIL, i suoi sindacati, i suoi uomini più rappresentativi ai vari livelli, sia in fase discendente. È vero, caso mai, il contrario.

Come mai, allora, non si determina quel *salto* nell'adesione organizzata dei lavoratori al sindacato, *salto* da tutti riconosciuto possibile e per il quale lavoriamo con tutte le nostre forze?<sup>1</sup>

È l'interrogativo che la CGIL si pone agli inizi del '63 e che viene illustrato a «Rassegna sindacale» dal segretario confederale Sandro Stimilli. La segreteria è «seriamente» preoccupata per questa anomalia e convoca per il 4 e 5 marzo 1963 la Commissione d'organizzazione e amministrazione per sollecitare le federazioni di categoria a un esame più attento dell'andamento del tesseramento.

I tassi di sindacalizzazione complessivi – denuncia il vicesegretario confederale Mario Didò, intervenendo su «Rassegna sindacale» dopo la riunione – si aggirano intorno al 25% dei lavoratori, «e tale percentuale viene mantenuta a fatica, in rapporto all'aumento costante degli occupati»<sup>2</sup>. Inoltre diverse federazioni di categoria faticano a raggiungere il 100% degli iscritti dell'anno prece-

<sup>1</sup> *Come va il tesseramento? Intervista con Sandro Stimilli*, «Rassegna sindacale», n. 6, 25 febbraio 1963, p. 24.

<sup>2</sup> M. Didò, *L'unità sindacale organica in Italia sarà coronamento d'un processo di costruzione democratica che parte dal basso*, «Rassegna sindacale», n. 7, 9 marzo 1963, p. 7. Per gli iscritti alla CGIL fino al '63, cfr. la documentazione statistica nel precedente volume: A. Pepe, P. Iuso e S. Misiani (a cura di), *La CGIL e la costruzione della democrazia*, Roma, Ediesse, 2001. Per uno studio più ampio sulla sindacalizzazione per l'intero dopoguerra, cfr. G. Romagnoli (a cura di), *La sindacalizzazione tra ideologia e pratica. Il caso italiano, 1950-1977*, Roma, Edizioni Lavoro, 1980. Percentuali diverse, ma trend simile in L. Bordogna, G. Provasi, *Il movimento degli scioperi in Italia (1881-1973)*, in *Il movimento degli scioperi nel XX secolo*, a cura di G.P. Cella, Bologna, Il Mulino, 1979, p. 194.

dente<sup>3</sup>. Considerando l'aumento della conflittualità del triennio 1960-1962, questo dato non può non destare preoccupazione.

Da quando, nel 1960, i lavoratori coinvolti negli scioperi sono tornati a superare i due milioni di unità (cosa che non accadeva dal 1955), il dato è continuamente cresciuto. Il triennio appena trascorso aveva visto grandi mobilitazioni per i rinnovi dei contratti di chimici, tessili, edili (1961), braccianti (1962) e altre decine di contratti di categoria; aveva visto l'affermarsi di lotte articolate che avevano portato a 2.600 contratti e accordi integrativi aziendali e 350 di carattere provinciale<sup>4</sup>. Il riscontro organizzativo era però stato quasi inesistente; dai 2 milioni e mezzo del 1960 (per l'esattezza 2.583.170) si era arrivati tra alti e bassi a quota 2.625.580<sup>5</sup>.

La preoccupazione della Confederazione è motivata anche dall'esame più dettagliato della composizione degli iscritti. Due mesi prima, nel trarre un bilancio della stagione '60-62, per il congresso del 1963, la FILCEP ha scoperto che gli iscritti sono aumentati nelle piccole e medie fabbriche, ma sono calati, a volte vistosamente, nelle grandi aziende, sebbene anche in queste la CGIL registri una buona affermazione nelle elezioni di Commissione interna – e, d'altra parte, i nuovi ingressi non sono tali da compensare le perdite<sup>6</sup>. È una tendenza che non riguarda solo i chimici. Se alla Montedison, Brunello Cipriani calcola che siano iscritti solo il 10% dei lavoratori, alla FIAT nello stesso anno si registra un calo dei sindacalizzati: nel 1962 erano iscritti solo 16 mila (il 17%) dei 90 mila dipendenti: 3 mila circa rispettivamente a FIOM e FIM, 4 mila al SIDA, 6 mila alla UILM<sup>7</sup>. E ciò nell'anno che ha visto i lavoratori della più grande fabbrica d'Italia tornare a scioperare per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici. Le grandi aziende rimarranno fino all'autunno caldo una nota dolente per i sindacati. Ancora nel '67, la FIOM ha nelle grandi aziende una forza organiz-

<sup>3</sup> Cfr. M. Bottazzi, *Un tesseramento programmato e non spontaneistico*, «Rassegna sindacale», n. 22, 26 ottobre 1963, p. 16.

<sup>4</sup> Il dato è fornito nella cronologia che intervalla e introduce gli interventi di A. Novella, *Scritti e discorsi: 1957-1970*, a cura di G. Bianchi, R. Rosso, Roma, Editrice sindacale italiana, 1981, p. 99.

<sup>5</sup> Cfr. Appendice statistica a A. Pepe, P. Iuso e S. Misiani (a cura di), *La CGIL e la costruzione della democrazia*, cit. (dati tratti da G. Romagnoli, a cura di, *La sindacalizzazione tra ideologia e pratica*, cit.). Sul perché le mobilitazioni a sostegno delle vertenze non si siano tradotte in adesioni al sindacato, si sofferma Claudio Truffi (all'epoca segretario della Camera del lavoro di Novara), *Verso il convegno nazionale della CGIL sulla costituzione del sindacato nell'azienda*, «Rassegna sindacale», n. 40, aprile 1961, pp. 1999-2001.

<sup>6</sup> Relazione organizzativa di Brunello Cipriani al Congresso FILCEP, Firenze, 24-27 gennaio 1963, in Archivio FILCEA, *Verbale del 2° Congresso*, p. 12 (alcuni dati riportati anche in M.L. Righi, *Dalla costituzione della FILCEP agli anni settanta*, in O. Cilona, M.L. Righi, *Cent'anni di storia dei lavoratori chimici*, Roma, Ediesse, 1986, pp. 213 e 219-220, per il dato sul tesseramento).

<sup>7</sup> G. Fissore, *Dentro la FIAT: Il SIDA-FISMIC. Un sindacato aziendale*, Roma, Edizioni Lavoro, 2001, p. 133. Cfr., inoltre, E. Pugno, S. Garavini, *Gli anni duri alla FIAT: La resistenza sindacale e la ripresa*, Torino, Einaudi, 1974.

zata minore (16% degli occupati, contro una media generale del 24%), e anche un minor peso elettorale (42% dei suffragi contro il 62% nelle altre aziende)<sup>8</sup>.

Altro elemento di preoccupazione è dato dagli iscritti nel Mezzogiorno. Alla I Conferenza nazionale della CGIL sul Mezzogiorno, che si era tenuta a Napoli il 17-18 novembre 1961, Novella aveva tratto un bilancio assai negativo della situazione organizzativa al Sud:

Noi dobbiamo prendere atto che nel Mezzogiorno il tesseramento, preso nel suo complesso, è rimasto al 91% in rapporto a quello del 1960. Dobbiamo dire che nelle provincie del Mezzogiorno abbiamo perso, cioè, quasi 50 mila iscritti, e che questi 50 mila iscritti rappresentano il 70% della flessione che noi abbiamo avuto sul piano nazionale.<sup>9</sup>

Di questi 50 mila, 29 mila si concentravano nell'industria e, prevalentemente, nel settore bracciantile, ovvero proprio i due settori che avevano registrato un incremento dell'occupazione meridionale. Era mancato, come sintetizzava un corsivo di «Rassegna sindacale», l'approfondimento della linea politica sindacale «nuova» derivante dal V Congresso della CGIL<sup>10</sup>; nel Sud era insufficiente il ruolo delle federazioni di categoria nell'articolare le rivendicazioni su «tutti gli aspetti del rapporto di lavoro» (come si usava dire per indicare struttura del salario, orario, organici, qualifiche). Troppo spesso ci si era limitati a una battaglia sulla sperequazione salariale rispetto al Nord, e ciò aveva lasciato l'iniziativa al padronato. Era quanto successo – affermava Novella – nelle nuove realtà industriali di Taranto, Siracusa, Brindisi, Ferrandina, Catania, Gela, Caserta, Carbonia, ecc. Insoddisfacente anche la definizione di obiettivi di sviluppo e di riforme, che condizionavano le alleanze con i ceti medi e le potenzialità espansive del movimento.

La Federbraccianti registra una caduta consistente anche nel Nord: complessivamente nel '63 arriva solo all'83% degli aderenti dell'anno precedente, con un calo più vistoso in Lombardia dove gli iscritti si sono pressoché dimezzati<sup>11</sup>.

<sup>8</sup> A. Accornero, *Autonomia operaia e organizzazione sindacale*, in *I 30 anni della CGIL*, Roma, Editrice sindacale italiana, 1975, p. 208. Cfr. anche A. Accornero, *Per una nuova fase di studi sul movimento sindacale*, in *Problemi del movimento sindacale in Italia 1943-1973*, a cura di A. Accornero, «Annali Feltrinelli», XVI, 1974-1975 (Milano, Feltrinelli, 1976), pp. 30-32.

<sup>9</sup> *Per il rinnovamento economico e sociale del Mezzogiorno si sviluppi sempre più intensa l'azione unitaria dei lavoratori italiani* (Relazione introduttiva e discorso di chiusura, pronunciati dall'on. Agostino Novella alla Conferenza della CGIL sul Sindacato nel Mezzogiorno, Napoli, 17-18 novembre 1961), *Quaderni CGIL, Nuova serie*, ora in A. Novella, *Scritti e discorsi*, cit., p. 83. Sulla conferenza, cfr. l'intervento di G. Vignola, in A. Natta, R. Scheda e A. Tortorella, *Agostino Novella nel partito e nel sindacato*, Roma, Editori Riuniti, 1981, pp. 227 ss.

<sup>10</sup> Dal corsivo non firmato che introduce i documenti preparatori della Conferenza, «Rassegna sindacale», n. 47-48, novembre-dicembre 1961, p. 2356.

<sup>11</sup> L. Bignami, *Non è solo questione di strutture sindacali*, «Rassegna sindacale», n. 14, 22 giugno 1963, p. 15.

Ma se il calo delle iscrizioni al Sud può essere attribuito anche a limiti di impostazione rivendicativa, la stagnazione delle iscrizioni complessive non pare motivata da insuccessi nelle battaglie contrattuali. Anzi, negli ultimi anni, si sono conseguiti importanti risultati, simbolicamente racchiusi tra l'accordo di parità uomo-donna del luglio 1960 e il contratto dei metalmeccanici del febbraio 1963. Ma questo non ha mutato i termini del problema: la percentuale di iscritti non ha registrato mutamenti significativi. Se per l'accordo di parità e per i successivi contratti di categoria s'era avuta un'attiva presenza di lavoratrici, non vi è stato un aumento apprezzabile dell'adesione al sindacato delle ragazze e delle donne, nonostante sia cresciuta la loro partecipazione al mondo del lavoro<sup>12</sup>. Le lavoratrici aderiscono agli scioperi e alle manifestazioni ma non traducono questo impegno in una scelta di militanza<sup>13</sup>.

I metalmeccanici avevano conquistato consistenti aumenti salariali, riduzioni d'orario (dalle 40 ore per i siderurgici alle 44 per la navalmeccanica), un avvicinamento dei trattamenti per malattia e infortunio tra operai e impiegati e soprattutto il riconoscimento della contrattazione aziendale<sup>14</sup>, ma al termine della vittoriosa lotta contrattuale la FIOM non raggiunge l'obiettivo dei 300 mila iscritti che s'era data, fermandosi a quota 297.099<sup>15</sup>.

Anche i partiti di sinistra, e segnatamente il PCI, mostrano difficoltà a consolidare ed estendere la base dei propri militanti. Dopo le grandi manifestazioni antifasciste che avevano determinato la caduta del governo Tambroni<sup>16</sup> e avevano visto una grande partecipazione operaia e di giovani, però, non si può

<sup>12</sup> Sull'aumento delle occupate nel periodo 1954-61, cfr. N. Federici, *La valutazione del lavoro della donna in Italia*, «Rassegna sindacale», n. 55-56, luglio-agosto 1962, pp. 7-18. Ben presto i tassi di attività femminile complessiva torneranno a decrescere. Cfr. A. Stirati, *Comportamenti lavorativi e posizione delle donne nel mercato del lavoro in una prospettiva comparata*, in *Primo rapporto: Il lavoro femminile in Italia tra produzione e riproduzione*, a cura di A.M. Nassisi, Roma, Fondazione Istituto Gramsci, 1990, p. 27 (sulla scorta dei dati forniti da L. Robotti nel 6° vol. di P. Alessandrini (a cura di), *Occupazione e capacità produttive: confronti internazionali: ricerche di economia applicata del gruppo di Ancona*, Bologna, Il Mulino, 1986). Su questi argomenti mi permetto di rinviare a M.L. Righi, *Il lavoro delle donne e le politiche del sindacato: dal boom economico alla crisi degli anni Settanta*, in *Mondi femminili in cent'anni di sindacato*, a cura di G. Chianese, Ediesse, 2008.

<sup>13</sup> Per questi anni, i sindacati non forniscono i dati degli iscritti divisi per sesso, ma la delusione per l'insufficiente aumento delle adesioni femminili si evince dagli interventi delle sindacaliste nelle varie sedi di dibattito. Cfr. M.L. Righi, *L'azione delle donne nella CGIL: 1944-1962*, in *È brava, ma... Donne nella CGIL: 1944-1962*, a cura di S. Lunadei, L. Motti e M.L. Righi, Roma, Ediesse, 1999, pp. 148-50.

<sup>14</sup> Il commento di Piero Boni in *L'abbiamo conquistato*, «Rassegna sindacale», n. 6, 25 febbraio 1963, pp. 1-2. Cfr. P. Boni, *FIOM, 100 anni di un sindacato industriale*, Roma, Meta edizioni, 1993, pp. 175-181.

<sup>15</sup> È il dato riportato al XIV Congresso della FIOM (Rimini, 7-11 marzo 1964), riportato in «Rassegna sindacale», n. 31, 14 marzo 1964, p. 13. Cfr. anche F. Mauri e D. Soffientini, *Il tessera-mento FIOM verso il suo obiettivo*, «Rassegna sindacale», n. 13, 8 giugno 1963, pp. 5-6.

<sup>16</sup> Cfr. A. Pepe, *Il sindacato nel compromesso nazionale: repubblica, costituzione, sviluppo*, in A. Pepe, P. Iuso e S. Misiani, *La CGIL e la costruzione della democrazia*, cit., pp. 122 ss.

ascrivere questo comportamento a disinteresse per la politica e l'impegno civile. Questo dato contraddittorio segnala ai dirigenti sindacali che qualcosa nei comportamenti della classe operaia è cambiato, e che se la risposta agli scioperi ha smentito le teorie dell'integrazione, la stasi delle adesioni contraddice l'assunto di una diretta corrispondenza tra conflittualità e adesione ideale. Nel convocare la riunione nella primavera del '63, la Segreteria della CGIL mostra, quindi, di cogliere un nodo di reale difficoltà. Inizia, già in questi primi anni sessanta, a manifestarsi nel divario tra partecipazione alle lotte e iscrizione al sindacato, quel mutamento della cultura operaia, specie nelle nuove leve (giovani immigrati e ragazze)<sup>17</sup>, che si sarebbe pienamente dispiegato alla fine del decennio e su cui a lungo ci si interrogherà<sup>18</sup>. Quali sono i caratteri della nuova classe operaia, quali le domande che pone? Questi sono gli interrogativi su cui si arrovellano sindacalisti e politici. Quali gli elementi che hanno condotto ai successi del 1960-62?

### 1.1. Governare la crescita (1960-1963)

Grazie all'inserimento dell'Italia nel mercato internazionale, il paese vive dal 1958 una fase espansiva, trainata non più solo dalle esportazioni<sup>19</sup>. Entra con ciò in crisi il modello col quale le classi dirigenti italiane hanno ritenuto di poter go-

<sup>17</sup> Le donne minori di anni 21 rappresentano il 22% delle occupate, i ragazzi solo il 15% (I. Pisoni Cerlesi, *La parità di salario in Italia. Lotte e conquiste delle lavoratrici dal 1861 a oggi*, Roma, Editrice Lavoro, 1959, p. 186).

<sup>18</sup> Sul rapporto tra sindacato e nuova classe operaia, su cui molto si è scritto (con riferimento ai giovani e agli immigrati, ma non alle donne), cfr., a titolo esemplificativo, A. Accornero, *Per una nuova fase di studi*, cit., pp. 21-39; e D. Lanzardo, *La rivolta di Piazza Statuto. Torino, luglio 1962*, Milano, Feltrinelli, 1979, pp. 76 ss. Da ultimo G. Crainz, *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni cinquanta e sessanta*, Roma, Donzelli, 1998, pp. 173-81 e 232.

<sup>19</sup> Sul ruolo delle esportazioni: A. Graziani et al., *Lo sviluppo di un'economia aperta*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1972; A. Graziani (a cura di), *L'economia italiana dal 1945 a oggi*, Bologna, Il Mulino, 1979; M. D'Antonio, *Sviluppo e crisi del capitalismo italiano: 1951-1972*, Bari, De Donato, 1973, specie pp. 177 ss. Cfr. anche Istituto Gramsci, *Il capitalismo italiano e l'economia internazionale*, Roma, Editori Riuniti, 1970 (dove si aprì un dibattito tra Ruffolo, Peggio, Lombardini). Hanno sottolineato come questo modello non si applichi prima del '58: D. Sassoon, *L'Italia contemporanea. I partiti le politiche la società dal 1945 ad oggi*, Roma, Editori Riuniti, 1988, pp. 47 ss.; S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, Venezia, Marsilio, 1992, pp. 172 ss. Ridimensiona il ruolo delle esportazioni V. Zamagni, *Un'analisi critica del 'miracolo economico italiano': nuovi mercati e tecnologia americana*, in *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1950-1960)*, a cura di E. Di Nolfo, R.H. Rainero e B. Vigezzi, Milano, Marzorati, 1992, specie p. 394. G. Carli, *Cinquant'anni di vita italiana*, Roma-Bari, Laterza, 1993, pp. 266-267, riconosce che la critica avanzata al modello di sviluppo trainato dalle esportazioni contiene elementi di verità, ma ne ribadisce il significato di scelta complessiva. Sul miracolo economico cfr. inoltre F. Bonelli, *Il capitalismo italiano. Linee generali di interpretazione*, in *Storia d'Italia. Annali*, vol. I: *Dal feudalesimo al capitalismo*, Torino, Einaudi, 1978, pp. 1193-1255; V. Zamagni, *Dalla periferia al centro: il secondo rinascimento economico italiano: 1861-1981*, Bologna, Il Mulino, 1990; G. Crainz, *Storia del miracolo italiano*, cit.; F. Barca (a cura di), *Storia del capitalismo italiano dal dopoguerra ad oggi*, Roma, Donzelli, 1997.

vernare i processi di modernizzazione economica, senza mutare gli assetti sociali tradizionali. Franco De Felice ha efficacemente sintetizzato questo modello con l'espressione *attendamento cosacco*<sup>20</sup>, riprendendo in larga parte la ricostruzione dell'assetto sociale postbellico svolta da Pizzorno e che ha il merito di spiegare le contraddizioni e al tempo stesso la persistenza del modello italiano, e il ruolo in esso svolto dai ceti medi: «Lo sviluppo dei ceti medi in Italia è avvenuto all'ombra dell'esportazione e della disoccupazione: e la prima, si sa, fu possibile solo perché c'era la seconda». Se i redditi da lavoro rimanevano bassi (a fronte di un incremento della produttività superiore a quello dei salari, sia pure solo nel settore dell'industria), s'era sviluppata «una fascia di rendite le quali non pesavano *immediatamente* sui profitti, mentre avevano invece l'importante funzione di sostenere la domanda di quella parte di beni 'moderni' che non era assorbita dall'esportazione»<sup>21</sup>, grazie anche al favorevole andamento di componenti «esterne» (turismo, investimenti esteri, ecc.). Le disuguaglianze che avrebbero potuto sollecitare il dissenso e il rifiuto del sistema finivano in questo modo per rappresentare un «incentivo alla partecipazione ai benefici che il sistema [poteva] distribuire»<sup>22</sup>. I ceti medi avevano, inoltre, una centrale funzione mediatrice nei confronti delle potenzialità destabilizzanti dei settori marginali. Sebbene gli studiosi non concordino sul carattere intenzionale e programmatico delle scelte governative nell'utilizzare tali disuguaglianze in funzione stabilizzatrice, è un dato che i governi centristi avevano sostenuto tutti quei settori che potevano assorbire forza lavoro: creazione di una fascia contadina largamente non autonoma; sostegno all'artigianato, al piccolo commercio, alle piccole imprese, all'edilizia, ecc.

Dando soluzioni politicamente protette al lavoro precario, si creava una solidarietà fra piccolo datore di lavoro e lavoratore, perché li si rendeva entrambi dipendenti da una certa politica e non direttamente dal mercato. La complicità era a doppio filo. Se da una parte il potere politico aveva interesse a che l'equilibrio non si turbasse, [...] dall'altra la piccola borghesia era in grado di ricattare il potere politico, perché esso era obbligato a favorirla se voleva tenere lontano quelle situazioni esplosive che potevano conseguire da disagi eccessivi dei lavoratori precari. Da qui l'alleanza di fatto tra piccola borghesia e strati sociali marginali; e la complicità di entrambi con una politica di 'protezione precaria'.<sup>23</sup>

<sup>20</sup> F. De Felice (*Nazione e sviluppo: un nodo non sciolto*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. II.1: *La trasformazione dell'Italia: sviluppi e squilibri: Politica, economia, società*, Torino, Einaudi, 1995, pp. 827 ss.) riprende l'espressione di Gramsci per definire il ruolo affidato ai ceti medi nella costruzione del blocco sociale e al rapporto che essi stabiliscono con il potere statale.

<sup>21</sup> A. Pizzorno, *I soggetti del pluralismo: classi, partiti, sindacati*, Bologna, Il Mulino, 1980, le citazioni rispettivamente a p. 89 e p. 81 (il saggio *I ceti medi nei meccanismi del consenso* è del 1974).

<sup>22</sup> *Ivi*, pp. 75-76.

<sup>23</sup> *Ivi*, p. 83; sulla scorta delle sue analisi, F. De Felice, *Nazione e sviluppo*, cit., pp. 827 ss. Ne sfumano invece il carattere programmatico, pur confermandone gli aspetti analitici: M. Paci, *Mercato del lavoro e classi sociali in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1973; Id., *Il mutamento della struttura sociale in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1992; A. Bagnasco, *Le tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Bologna, Il Mulino, 1977.

Come ha notato Giulio Sapelli, mentre i settori più dinamici si caratterizzavano per forti incrementi di produttività e modesti aumenti di occupazione, «quelli più arretrati facevano da spugna che assorbe la disoccupazione, promuovendo bassi incrementi di produttività e rilevanti incrementi occupazionali. Non a caso tra il 1951 e il 1963, mentre l'occupazione nelle industrie manifatturiere aumentò del 43%, nelle industrie delle costruzioni ebbe un incremento dell'84% (e si pensi che nel commercio fu del 100%)»<sup>24</sup>.

Si era quindi venuta strutturando negli anni del dopoguerra – come sintetizza De Felice –, una sistemazione sociale che aveva «il fondamento e la misura della propria redditività nel garantire stabilità e riequilibrio a un meccanismo di sviluppo fondato su disoccupazione e domanda esterna», e che aveva utilizzato i «settori 'arretrati' per contenere gli aspetti più inquietanti del conflitto sociale germinante sul terreno dei rapporti moderni di produzione»<sup>25</sup>. Un utilizzo che aveva avuto profonde conseguenze sulla struttura del sistema fiscale e sulla creazione della rete di garanzie previdenziali e assistenziali<sup>26</sup>.

Era però anche un «equilibrio instabile», che mostrava le prime crepe con l'intensificarsi dell'espansione economica nella seconda metà degli anni cinquanta e con la ripresa delle lotte operaie dei primi anni sessanta.

Quando si daranno queste condizioni, l'equilibrio si altererà e non potrà essere ricostruito, se non in forme ancora più precarie; lo schema di contenimento affidato alla sistemazione 'cosacca' continuerà a operare mediante la sua riproposizione formalizzata: così sarà per la discussione sui 'due tempi', sul rapporto occupati-disoccupati, sui 'due fratelli' e sull'«egoismo» delle rivendicazioni.<sup>27</sup>

Il formarsi di una società ad «aspettative crescenti», nella quale si modificano i canali di socializzazione, promozione e legittimazione, rappresenta la «vera discontinuità nel dopoguerra rispetto alla precedente storia italiana»<sup>28</sup>. Il modello acquisitivo finirà col convivere, dopo le scelte del '63-64, con quello militarizzato. E ciò impedirà il dispiegarsi di una dinamica sociale fisiologica in una società industriale, «contribuirà in misura determinante ad alterarla e stravolgerla,

<sup>24</sup> G. Sapelli, *Storia economica dell'Italia contemporanea*, Milano, Bruno Mondadori, 1997, p. 37. Altri dati sullo sviluppo dualistico italiano sono offerti da Y. Voulgaris, *L'Italia del centrosinistra: 1960-1968*, Roma, Carocci, 1998, specie pp. 33 ss. Un affresco, vivido e sintetico è offerto da V. De Grazia, *L'impero irresistibile. La società dei consumi americana alla conquista del mondo*, Torino, Einaudi, 2006, pp. 407-444.

<sup>25</sup> F. De Felice, *Nazione e sviluppo*, cit., p. 829.

<sup>26</sup> Cfr. M. Ferrera, *Welfare State in Italia: sviluppo e crisi in prospettiva comparata*, Bologna, Il Mulino, 1984; F. Bonelli, *Appunti sul 'Welfare State' in Italia*, «Studi storici», n. 2-3, aprile-settembre 1992, pp. 669-680.

<sup>27</sup> F. De Felice, *Nazione e sviluppo*, cit., p. 831. Sul rapporto sindacato-sviluppo compendiato dalla questione meridionale, cfr. M. Ricciardi, *Appunti per una ricerca sulla politica della CGIL*, in *Materiali per una storia della cultura giuridica*, a cura di G. Tarello, Bologna, Il Mulino, 1973, pp. 175-177.

<sup>28</sup> F. De Felice, *Nazione e sviluppo*, cit., p. 838.

rendendo così altamente drammatici e pesanti gli anni settanta (più di quanto non sia rilevabile negli altri paesi europei)»<sup>29</sup>.

La tendenza alla piena occupazione e il conseguente rafforzamento del potere contrattuale operaio, insieme al permanere dei ritardi strutturali (questione meridionale, distorsione dei consumi, accentuata dal crescente inurbamento, arretratezza del sistema distributivo, peso della rendita, ecc.), sono i fattori che fanno entrare in crisi, proprio nel biennio '61-62, il modello di *attendamento cosacco* su cui si era retta politicamente e socialmente l'Italia del dopoguerra.

Se per i sindacati l'indicatore di un nodo problematico è lo scarso successo del tesseramento, per le classi dirigenti è l'erosione del consenso alla maggioranza centrista che aveva guidato l'Italia repubblicana. La crisi politica del centrismo, nonostante l'andamento positivo dell'economia, segnala la difficoltà a governare la mobilitazione sociale conseguente allo sviluppo economico facendo affidamento su un consenso prevalentemente rurale e di piccola borghesia tradizionale<sup>30</sup>. Alla classe politica non era mancata la consapevolezza dei problemi venuti a maturazione. Dopo la caduta del governo Segni<sup>31</sup> e la sconfitta dell'esperimento Tambroni<sup>32</sup>, la Democrazia cristiana riprendeva a tessere la tela iniziata da Fanfani nel '58, per rafforzare il partito e sottrarlo ai condizionamenti dei notabili, per un'apertura al PSI e una politica sociale avanzata. Le basi ideologiche del centrosinistra erano state gettate al Convegno Nazionale di studio della DC tenutosi a San Pellegrino (13-16 settembre 1961), che, con le relazioni del sociologo Achille Ardigò e dell'economista Pasquale Saraceno, si esprimeva a favore della programmazione economica e, più in generale, di una nuova sintesi politica all'altezza dei processi di socializzazione introdotti dallo sviluppo economico. Un'importante apertura nei confronti dell'intervento pubblico in economia era già stata espressa dall'Enciclica *Mater et magistra* del 15 maggio 1961<sup>33</sup>.

Le elaborazioni culturali erano divenute proposta politica all'VIII Congresso

<sup>29</sup> *Ivi*, p. 841.

<sup>30</sup> G. Provasi, *Borghesia industriale e Democrazia cristiana. Sviluppo economico e mediazione politica dalla Ricostruzione agli anni '70*, Bari, De Donato, 1976, p. 175. Ad analoghe conclusioni perviene Salvati (cfr., tra gli altri testi nei quali le espone: M. Salvati, *Politica economica e relazioni industriali dal 'miracolo economico' a oggi*, in *Problemi del movimento sindacale in Italia 1943-1973*, cit., pp. 685-735).

<sup>31</sup> Un tentativo – secondo Antonio Tatò, *Che cosa c'è al fondo della crisi governativa?*, «Rassegna sindacale», n. 27, marzo 1960, pp. 1272-1276, riportato ampiamente in V. Tranquilli, *Antonio Tatò: la Resistenza, il sindacato*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2001, pp. 101-108 – di «far ingoiare al padronato alcune dosi ulteriori di riformismo» alleandosi con i liberali, e che l'ala più arretrata e chiusa del padronato italiano aveva respinto.

<sup>32</sup> Sul significato del governo Tambroni e dei luttuosi avvenimenti del luglio 1960, cfr. A. Pepe, *Il sindacato nel compromesso nazionale*, cit., pp. 122 ss.

<sup>33</sup> Pur ricordando l'attualità del principio di sussidiarietà, nell'enciclica giovannea si sottolineava che, dati i mutamenti intervenuti in economia, «[...] i poteri pubblici, responsabili del bene comune, non possono non sentirsi impegnati a svolgere in campo economico una azione multiforme, più vasta, più organica; come pure ad adeguarsi a tale scopo nelle strutture, nelle competenze, nei mezzi e nei metodi» (ora in [http://www.vatican.va/holy\\_father/john\\_xxiii/encyclicals/documents/hf\\_j-xxiii\\_enc\\_15051961\\_mater\\_it.html](http://www.vatican.va/holy_father/john_xxiii/encyclicals/documents/hf_j-xxiii_enc_15051961_mater_it.html)).



della DC (Napoli, 26 gennaio - 1° febbraio 1962), dove Moro, sostenuto da Fanfani, aveva avanzato la proposta di una programmazione pubblica in grado di orientare l'economia italiana e consentirle di superare gli squilibri esistenti, e l'esigenza di stabilire nuovi rapporti con il movimento dei lavoratori. La lunga relazione di Moro aveva persuaso il congresso, ma la maggioranza del partito, pur approvandola, la ritenne «una necessità» finendo per porre «una seria ipoteca sull'esito della svolta»<sup>34</sup>. Un mese dopo prendeva avvio il IV Governo Fanfani, il primo con l'astensione negoziata del PSI.

È un progetto nel quale convivono due opzioni: «o riuscire a delimitare il nascente conflitto sociale senza intervenire sull'attendamento cosacco, o stabilire un rapporto con il partner della modernizzazione, per avviare una riduzione del ruolo dell'area politicamente garantita»<sup>35</sup>. Molto all'ingrosso, la prima opzione è riconducibile alla DC dorotea; la seconda all'insieme di forze che hanno elaborato la *Nota aggiuntiva*, presentata da La Malfa, ma frutto di una convergenza più ampia tra repubblicani, socialdemocratici e socialisti – convergenza che aveva avuto una prima sistemazione al «convegno delle riviste», già nell'ottobre 1961<sup>36</sup>. La rapida sconfitta di questa seconda opzione (che si consuma tra le elezioni del maggio '63 e il luglio '64), evidenzia quanto risulti difficile accettare il conflitto sociale come elemento fisiologico della società moderna e il riconoscimento della pari legittimità dei suoi protagonisti<sup>37</sup>. Coglie, quindi, nel segno la critica che Giorgio Amendola rivolge al convegno del '61. Il dirigente comunista, pur apprezzandone i contenuti – tanto da offrire il «concorso» del Partito comunista alla realizzazione «di un tale programma di sviluppo economico» –, lo considera «astratto ed illuminista», per la mancata individuazione delle forze a sostegno e l'elusione del problema politico<sup>38</sup>. Non tutti nel PCI concordano con queste posizioni. Le divergenze si manifestano al convegno organizzato dall'Istituto Gramsci nel marzo del 1962. È in particolare la relazione di Trentin a dar voce a quanti ritengono le proposte avanzate dal centrosinistra non assimilabili alle «riforme di struttura» quanto una soluzione neocapitalistica razionalizzatrice del sistema<sup>39</sup>. È

<sup>34</sup> Y. Voulgaris, *L'Italia del centrosinistra*, cit., p. 104.

<sup>35</sup> F. De Felice, *Nazione e sviluppo*, cit., p. 858.

<sup>36</sup> Il convegno, promosso dalle riviste «Il Mondo», «L'Espresso», «Il Ponte», «Critica sociale», «Mondo operaio», «Nord e Sud», s'era tenuto il 28-29 ottobre 1961 al teatro Eliseo con una relazione introduttiva di Eugenio Scalfari.

<sup>37</sup> F. De Felice, *Nazione e sviluppo*, cit., p. 859.

<sup>38</sup> G. Amendola, *Classe operaia e programmazione democratica*, Roma, Editori Riuniti, 1966, pp. 181 e 184. Sulle posizioni del leader comunista, cfr. l'*Introduzione* di Giovanni Gozzini a G. Amendola, *Discorsi parlamentari*, a cura di M.L. Righi, Roma, Camera dei Deputati, 2000, p. xxvii; A. Agosti, *Palmiro Togliatti*, Torino, UTET, 1996, pp. 527-532.

<sup>39</sup> Per una sintesi delle divergenze espresse al convegno Istituto Gramsci, *Tendenze del capitalismo italiano*, Atti del convegno di Roma, 23-25 marzo 1962, Roma, Editori Riuniti, 1962, cfr. F. Benvenuti, *Dall'indimenticabile 1956 al destino dell'uomo. Introduzione*, in *Da Gramsci a Berlinguer. La via italiana al socialismo attraverso i congressi del PCI*, vol. III: 1956-1964, a cura di F. Benvenuti, s.l., Edizioni del Calendario, 1985, pp. l-ii.

un fatto però che il PCI nella prima fase abbia offerto al centrosinistra il suo contributo, tanto che Togliatti collocherà anche il Partito comunista nella «ricerca collettiva alla quale presero parte tutte le forze democratiche», in questa fase, «movimento generale, animato da obiettivi comuni, anche se espressi in forme e con toni diversi»<sup>40</sup>.

### 1.2. *La CGIL e lo sviluppo*

Negli stessi anni anche la CGIL s'era impegnata in un'ampia revisione delle sue politiche. L'autocritica avviata da Di Vittorio nel 1955 aveva avuto una sistemazione organica al V Congresso confederale. Le assise s'erano svolte dal 2 al 7 aprile 1960 a Milano, città simbolo della nuova fase di sviluppo economico, ma anche di una nuova classe operaia che aveva ripreso fiducia e scioperava per migliori condizioni di lavoro. La linea che ne era scaturita era riassumibile nella parola d'ordine della «contrattazione articolata», e, attraverso l'indicazione di alcuni assi rivendicativi, intendeva unificare piattaforme e vertenze condotte a livello aziendale o di settore, a cui faceva da corollario la scelta di dare maggiore autonomia alle strutture verticali (sindacati e federazioni di categoria)<sup>41</sup>. Non era però abbandonato quello che era il lascito più originale di Di Vittorio, il suo guardare sempre alla totalità della forza-lavoro, alla classe operaia quale insieme di salariati ed esercito industriale di riserva<sup>42</sup>. Il rapporto sempre più stretto tra economia e politica, il dibattito sulla programmazione, il permanere di una estesa disoccupazione e di evidenti squilibri settoriali, regionali e sociali rappresentavano ulteriori conferme all'ispirazione politica della CGIL – la sua «caratteristica fondamentale», come disse Novella –, che non «ha mai impostato la sua politica rivendicativa e sindacale generale esclusivamente nei termini immediati di una più giusta ripartizione del reddito nazionale esistente, ma in quelli più ampi e organici di una giusta ripartizione del reddito, nel quadro di una politica economica rivolta al suo continuo incremento»<sup>43</sup>.

Era stata questa politica a consentire i successi cui si accennava, ma che non

<sup>40</sup> Discorso del 13 dicembre 1963 ora in P. Togliatti, *Discorsi parlamentari*, Roma, Camera dei Deputati, 1984, pp. 1294-1295.

<sup>41</sup> Sul V Congresso come «svolta decisiva nell'indirizzo della lotta operaia» dell'intero decennio sessanta, cfr. S. Levrero, *[Intervento]*, in *Il marxismo italiano degli anni sessanta e la formazione teorico-politica delle nuove generazioni*, a cura dell'Istituto Gramsci, Roma, Editori Riuniti - Istituto Gramsci, 1972, pp. 402-418.

<sup>42</sup> Sulla composizione del proletariato italiano negli anni cinquanta e sul peso della marginalità e precarietà: P. Braghin, E. Mingione e P. Trivellato, *Per una analisi della struttura di classe dell'Italia contemporanea*, «La critica sociologica», n. 30, 1974, pp. 70-116 e C. Trigilia, *Sviluppo, sottosviluppo e classi sociali in Italia*, «Rassegna italiana di sociologia», n. 2, aprile-giugno 1976. Sui comportamenti di classe nelle situazioni di marginalità, cfr. C. Donolo, *Sviluppo ineguale, e disgregazione sociale. Note per un'analisi delle classi nel Meridione*, «Quaderni piacentini», n. 47, 1972, pp. 101-129.

<sup>43</sup> A. Novella, *La CGIL e la programmazione*, «Rassegna sindacale», n. 2, aprile 1962, ora in Id., *Scritti e discorsi*, cit., la citazione alle pp. 107-108.

era fatta solo delle vertenze per i contratti delle grandi categorie (ricorrendo anche in questi settori a soluzioni fantasiose, come l'introduzione di «responsabili di vagone» per organizzare gli edili che quotidianamente raggiungevano Roma dai comuni limitrofi<sup>44</sup>), ma di un inedito impegno a sindacalizzare le fasce deboli, industriali e no, del mondo del lavoro: alimentaristi, confezioniste e lavoratrici a domicilio – ovvero lavoratori dei settori che in quegli anni perdevano il carattere artigianale per assumere quello di vere e proprie industrie<sup>45</sup> –, commesse dei grandi magazzini; per la contrattualizzazione di rapporti di lavoro bracciantili ancora pagati in natura, come la raccolta dei gelsomini o delle olive, per la rivalutazione delle mansioni delle raccogliatrici di frutta, ecc. Questo aveva portato ai buoni risultati del tesseramento tra gli operai delle aziende di piccole e medie dimensioni, aveva però suscitato il malcontento dei piccoli imprenditori. Anche in relazione all'approvazione della legge-delega del '59 che estendeva *erga omnes* i minimi di trattamento economico e normativo dei contratti<sup>46</sup>, nei primi anni sessanta il settore artigiano manifestava forti resistenze all'applicazione dei minimi, fornendo ai vertici di Confindustria una base di massa nella sua protesta contro il centrosinistra. Il sindacato, d'altra parte, pur senza derogare al rispetto della contrattazione, era interessato a rompere quella alleanza, che unificava mistificatoriamente – come ebbe a dire Trentin – tutti gli interessi «offesi» «sotto la bandiera dell'antifiscalismo o della difesa dei prezzi»<sup>47</sup>. Qualche risultato si otteneva dapprima in alcune province per varie categorie, poi con l'accordo interconfederale del febbraio 1964<sup>48</sup>, ma un'iniziativa politica verso le aziende artigiane si consoliderà solo più tardi e limitatamente alle aree a

<sup>44</sup> Cfr. la bella testimonianza rilasciata da Aldo Giunti a SPI-CGIL, Progetto Memoria, *Noi e la CGIL, Fondo videonarrazioni e testimonianze di dirigenti nazionali della CGIL*, DVD, s.d., da 25'40" ss.

<sup>45</sup> Per l'andamento di questi settori, ancora utile rimane R. Romeo, *Breve storia della grande industria in Italia: 1861-1961*, Bologna, Cappelli, 1972. Esemplificativo del lavoro compiuto verso questi nuovi settori l'impegno che nel 1961 imprime la Camera del lavoro di Modena nel rinnovamento organizzativo, con la creazione di nuovi sindacati provinciali di settore nelle calzature, ortofrutta, confezioni in serie, e nelle conserve vegetali: cfr. C. Finetti, *Il sindacato nello sviluppo del 'modello emiliano' (1963-1978)*, in L. Bertucelli, et al., *Un secolo di sindacato: La Camera del lavoro a Modena nel Novecento*, Roma, Ediesse, 2001, p. 370; ma cfr. anche la testimonianza di G. Marazzotti, *Sarà un bel Natale. Trent'anni nella CGIL*, Roma, Ediesse, 1986, la storia di una ragazza che, entrata alla Camera del lavoro di Ancona nel 1955 per svolgere compiti di segretaria tuttofare (e senza stipendio), diventa in pochi anni responsabile sindacale provinciale della federazione dei lavoratori dell'abbigliamento. Su Marazzotti, cfr. anche R. Giulianelli, M. Papini (a cura di), *Dizionario biografico del movimento sindacale nelle Marche (1900-1970)*, Roma, Ediesse, 2006, *ad nomen*.

<sup>46</sup> Legge 14 luglio 1959, n. 741; cfr. G. Romagnoli, T. Treu, *I sindacati in Italia. Storia di una strategia (1945-1976)*, Bologna, Il Mulino, 1977, pp. 61 ss.

<sup>47</sup> B. Trentin, *Le dottrine neocapitalistiche e l'ideologia delle forze dominanti nella politica economica italiana*, in *Tendenze del capitalismo italiano*, Roma, Editori Riuniti, 1962, p. 143, ora in B. Trentin, *Da sfruttati a produttori. Lotte operaie e sviluppo capitalistico dal miracolo alla crisi*, Bari, De Donato, 1977, p. 64. Cfr., inoltre, V. Palazzeschi, *Contrattazione autonoma con gli artigiani: l'esperienza fiorentina*, «Rassegna sindacale», n. 6, 25 febbraio 1963, p. 11.

<sup>48</sup> Il testo, con il commento della CGIL, anche in CGIL, *Dal V al VI Congresso: Atti e documenti*, Roma, Editrice sindacale italiana, 1965, pp. 475-478.

forte insediamento di sinistra, dove il sindacato poteva contare sul sostegno di un associazionismo radicato nel territorio e sulla mediazione degli enti locali<sup>49</sup>.

Il cosiddetto «rientro in fabbrica» era stato poi accompagnato dall'impegno della Confederazione contro le discriminazioni sociali degli emigrati, in particolare per cancellare la legge contro l'inurbamento, abolita nel febbraio 1961<sup>50</sup>; e più in generale costruendo tassello dopo tassello una proposta politica che prefigurava un moderno sistema di *Welfare*. Già Di Vittorio, dopo il '55, riflettendo sui successi conseguiti dalle pratiche paternalistiche messe in atto dalle aziende, aveva affermato: «dobbiamo richiedere non soltanto e sempre aumenti salariali o delle tariffe di cottimo. Ci sono anche altre rivendicazioni: la colonia per i bambini, per esempio, la casa, il sussidio straordinario, il prestito, e così via»<sup>51</sup>. Sulla scorta di queste considerazioni, Novella aveva sviluppato il suo intervento al IV Congresso della CGIL nel 1956, proprio sul rapporto che doveva intercorrere tra articolazione rivendicativa e politica delle riforme di struttura<sup>52</sup>. Poco tempo do-

<sup>49</sup> Sulla contrattazione nelle piccole e medie imprese, utili considerazioni in C. Finetti, *Il sindacato nello sviluppo del 'modello emiliano'*, cit., p. 355. Per organizzare le lavoratrici a domicilio, ad esempio, fondamentale appare il ruolo dell'UDI, nelle aree dove l'associazione ha una base di massa: cfr. M. Michetti, M. Repetto e L. Viviani, *UDI: laboratorio di politica delle donne. Idee e materiali per una storia*, Roma, Cooperativa Libera stampa, 1984.

<sup>50</sup> Cfr. N. Kogan, *L'Italia del dopoguerra. Storia politica dal 1945 al 1966*, Bari, Laterza, 1968 (Ed. orig.: *A Political History of Post-war Italy*, New York-Washington, 1966), p. 115; P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Torino, Einaudi, 1989, p. 295; A. Signorelli, *Movimenti di popolazione e trasformazioni culturali*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. II.1, cit., p. 626. Cfr., inoltre, la testimonianza di Anna Maria Ciai, in S. Lunadei, L. Motti e M.L. Righi (a cura di), *È brava, ma...*, cit., p. 176. Secondo P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, vol. 24 di *Storia d'Italia*, a cura di G. Galasso, Torino, UTET, 1995, p. 95, il fatto che la prima proposta fosse stata avanzata solo nel 1957 dimostrerebbe il persistere di un mito ruralista tra comunisti e democristiani. Tanto più che i fenomeni migratori erano stati massicci proprio negli anni trenta, quando più severi erano stati i divieti. In quel periodo gli spostamenti furono mediamente di 1.200.000 l'anno, più delle migrazioni verso il triangolo industriale degli anni cinquanta e sessanta (cfr. A. Treves, *Le migrazioni interne nell'Italia fascista. Politica e realtà demografica*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 18-19 e *passim*). Cfr. anche U. Ascoli, *I movimenti migratori in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1979; E. Pugliese, *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, «Politica internazionale», 4-5, luglio-ottobre 2000, pp. 229-268.

<sup>51</sup> *Di Vittorio, l'uomo e il dirigente*, a cura di A. Tatò, Roma, ESI, 1970, pp. 357-358. Sulle pratiche paternalistiche che negli anni cinquanta erano soprattutto prestiti, colonie, ma anche mutue, mense, ecc. cfr. E. Benenati, *La scelta del paternalismo. Un'azienda dell'abbigliamento tra fascismo e anni '50*, con una nota di Vittorio Foa, Torino, Rosenberg & Sellier, 1994 (sul quale mi permetto di rinviare alla recensione di chi scrive in «Annali della Fondazione Giuseppe Di Vittorio», II, 1994, pp. 312-318). Sulle risultanze della commissione d'inchiesta sulla condizione dei lavoratori, cfr., anche, l'antologia curata da N. Addario, *Inchiesta sulla condizione dei lavoratori in fabbrica* (1955), Torino, Einaudi, 1976, nonché E. Benenati, *Cento anni di paternalismo aziendale*, in *Tra fabbrica e società: Mondi operai nell'Italia del Novecento*, a cura di S. Musso, «Annali Feltrinelli», 33, 1999, pp. 43-82. Sulle rubriche sociali, cfr. G. Fiocco, *L'Italia prima del miracolo. L'inchiesta parlamentare sulla miseria, 1951-1954*, Manduria, Lacaita, 2005.

<sup>52</sup> Cfr. L. Vimercati, in A. Natta, R. Scheda e A. Tortorella, *Agostino Novella nel partito*, cit., in particolare a p. 240. Vi è chi come G. Romagnoli, *La CGIL e le politiche contrattuali*, in *I 30 anni della CGIL*, Roma, Editrice sindacale italiana, 1975, p. 31, ha riconosciuto nella «ricerca inces-

po, la CGIL aveva avanzato la proposta di un Servizio sanitario nazionale. Prospettata per la prima volta al comitato esecutivo della CGIL il 19 luglio 1956, era stata poi rilanciata e specificata nel dettaglio dal comitato direttivo nell'aprile 1958. Nel giugno 1959 la proposta era quindi presentata ufficialmente da Agostino Novella nel convegno sulla sicurezza sociale della CGIL<sup>53</sup> e, nel luglio 1960, presentata in Parlamento come proposta di legge dai deputati Novella, Santi, Foa, Romagnoli<sup>54</sup>.

Più tardi veniva avanzata la proposta di riforma del sistema pensionistico. Nel maggio 1963, la Federazione dei pensionati della CGIL (FIP) organizzava una serie di Convegni interregionali (a Firenze, Napoli, Reggio Calabria) per superare i particolarismi e armonizzare gli interessi specifici in un piano di largo respiro e rilanciare un cartello rivendicativo delle singole categorie, specie statali, enti locali e previdenza sociale. Nello stesso anno presentava un proprio disegno di legge di riordino delle pensioni INPS, che però non aveva seguito<sup>55</sup>.

Nello stesso periodo, la III Conferenza delle lavoratrici CGIL<sup>56</sup> avanzava la proposta di riformare la legge di maternità e la richiesta di istituire asili nido e scuola materna pubblici. I nuovi obiettivi, che saranno raggiunti solo negli anni settanta, costituivano un mutamento copernicano della impostazione sindacale: gli asili erano ora proposti come servizi all'infanzia, più che alle lavoratrici, e come servizi sociali forniti dalla comunità, quindi non più a solo carico delle imprese e non all'interno degli stabilimenti – che oltretutto costituivano un costo aggiuntivo per l'occupazione femminile.

Alla fine dell'anno si svolgeva il convegno delle grandi fabbriche del '63, che

sante di punti e momenti di raccordo della contrattazione con una politica di riforme di struttura», «una delle costanti storiche della CGIL», anche se negli anni cinquanta non ebbe modo di esprimersi se non in negativo.

<sup>53</sup> Cfr. *Atti del convegno nazionale sulla sicurezza sociale*, Roma ridotto dell'Eliseo 10-11-12 giugno 1959, a cura dell'Ufficio stampa della CGIL, Roma, Editrice lavoro, 1959.

<sup>54</sup> Cfr. Popuscolo divulgativo Ufficio Stampa e propaganda CGIL, *Realizziamo anche in Italia un moderno sistema di sicurezza sociale*, Roma, Tip. Labor, 1961. Per un excursus delle iniziative della CGIL, cfr. S. Delogu, *Sanità pubblica, sicurezza sociale e programmazione economica*, Torino, Einaudi, 1967, pp. 30-35.

<sup>55</sup> Cfr. il contributo di Giovanna Laglia in A. Pepe, P. Iuso (a cura di), *Il lavoro senza fine: Il Sindacato Pensionati nell'Italia repubblicana: 1944-2000*, prefazione di Sergio Cofferati, postfazione di Raffaele Minelli, Roma, Ediesse, 2001, pp. 114 ss. Né «grande accoglimento» trovano le indicazioni della CISL «per una riforma previdenziale che avesse l'obiettivo di superare le ingiustificate differenze di oneri e di trattamenti, la disorganicità delle prestazioni, l'inefficienza e inadeguatezza delle strutture di gestione» (D. Coppo, *La CISL e i partiti politici*, in *Trent'anni di storia sindacale*, vol. I: *Analisi della CISL. Fatti e giudizi di un'esperienza sindacale*, a cura di G. Baglioni, Centro studi nazionale CISL; Centro di studi sociali e sindacali - CESOS, Roma, Edizioni Lavoro, 1980, p. 116). Sulle numerose, quanto disattese, commissioni sul riordino della previdenza tra il 1944 e il 1965, cfr. D. Preti, *Uno stato sociale senza riforme. Previdenza, fisco e sanità nell'Italia repubblicana*, «Italia contemporanea», 176, settembre 1989, p. 17, n. 21.

<sup>56</sup> *I diritti della donna lavoratrice nella società nazionale e il riconoscimento del valore obiettivo del suo lavoro*, III Conferenza nazionale delle donne lavoratrici, Roma, Teatro Eliseo, 9-11 novembre 1962, a cura di CGIL, Sezione Stampa e propaganda, Roma, s.d. [ma 1963].

dedicava larga parte dei suoi lavori alle questioni sociali, in primo luogo trasporti, casa e sanità. Ma su questo tornerò.

Con questo insieme di iniziative, la CGIL mostra di intuire, se non forse di tematizzare compiutamente, i mutamenti culturali profondi che percorrono il mondo del lavoro: il lavoratore non si percepisce più solo nella sua dimensione produttiva, ma si pone come «individuo», cittadino e consumatore.

Dalla fine degli anni '50 – osserva Vittorio Foa – il mutamento nella struttura dei consumi operai ha avuto un'importanza analoga a quella della composizione di classe nell'alimentare la spinta alla lotta. Andava rapidamente sparendo il vecchio modello proletario in tutto e per tutto distinto dal ceto medio [...] anche per il modo di vestire, di nutrirsi, di abitare, di divertirsi, di passare le ferie. L'aumento dei salari e soprattutto l'ormai frequente pluralità di occupazione nei nuclei famigliari del Nord aveva creato un livello di reddito che rendeva meno utopistico il desiderio, soprattutto nei giovani, *di vivere come gli altri*.<sup>57</sup>

La conflittualità in fabbrica è cioè sostenuta in modo non trascurabile dall'aspirazione dei lavoratori ai beni di consumo, e il modello acquisitivo, proposto ma difficilmente perseguibile con i livelli salariali italiani, ha un effetto opposto a quello pronosticato dall'ideologia neocapitalistica<sup>58</sup>. Ricerche fatte in quel periodo tra i lavoratori della FIAT mostrano una «diffusa mancanza di coscienza di classe, un pronunciato disorientamento ideologico, una diffusa sfiducia verso qualsiasi tipo di organizzazione sindacale»<sup>59</sup>, ma al tempo stesso la maggioranza dei nuovi assunti, che pure ha migliorato la propria retribuzione, matura un senso di delusione e di insoddisfazione per la nuova vita di fabbrica.

All'inizio del 1962 *Il Lavoratore dell'Auto* [giornale del SIDA] pubblicò i risultati di un'inchiesta dalla quale risultava che il 62% dei nuovi assunti alla FIAT non aveva trovato l'ambiente e il trattamento che si era aspettato, il 65% aveva avuto difficoltà ad adattarsi al nuovo lavoro, il 60% non era stato assunto con la categoria che aveva

<sup>57</sup> V. Foa, *Introduzione: Sindacato e corporazione*, in Id., *La cultura della CGIL*, Torino, Einaudi, 1984, pp. xiii-xiv.

<sup>58</sup> Sulla rivoluzione culturale indotta dai consumi di massa in Europa, cfr. V. De Grazia, *L'impero irresistibile*, cit. Sulle peculiarità italiane, cfr. C. D'Apice, *L'arcipelago dei consumi. Consumi e redditi delle famiglie in Italia dal dopoguerra ad oggi*, Bari, De Donato, 1981; A. Graziani, et al., *Consumi sociali e sviluppo economico in Italia: 1960-1975*, a cura di M. Centorrino, Roma, Coines, 1976; M.C. Liguori, *Donne e consumi nell'Italia degli anni cinquanta*, «Italia contemporanea», n. 205, 1996, pp. 665-689; A. Arvidsson, *Pubblicità e consumi nell'Italia del dopoguerra*, «Contemporanea», n. 4, ottobre 2001, pp. 649-672; M. Cacioppo, *Condizione di vita familiare negli anni cinquanta*, «Memoria», n. 6, 1982, pp. 83-90; D. Del Boca, M. Turvani, *Famiglia e mercato del lavoro*, Bologna, Il Mulino, 1979; P. Quirino, *I consumi in Italia dall'unità ad oggi*, in *Storia dell'economia italiana*, vol. III: *L'età contemporanea: un paese nuovo*, a cura di R. Romano, Torino, Einaudi, 1991; C. Finetti, *Il sindacato nello sviluppo del 'modello emiliano'*, cit., p. 339.

<sup>59</sup> G. Bonazzi, *Alienazione e anomia nella grande industria: ricerca sui lavoratori dell'automobile*, Milano, Avanti!, 1964, p. 51 (citato da G. Fissore, *Dentro la FIAT: Il SIDA*, cit., p. 129).

in precedenza, la quasi totalità era confinata ai più bassi livelli professionali, l'80% con la terza categoria e il 10% con la quarta. La distanza tra luogo di residenza e posto di lavoro, il problema dei trasporti e soprattutto quello della casa completavano un quadro prevalentemente negativo; rari i giudizi positivi, con un'eccezione per la Malf, di cui si dichiaravano soddisfatti l'87% degli intervistati.<sup>60</sup>

Avvertita dal divario tra disponibilità alla mobilitazione e adesione all'organizzazione, la CGIL coglie in primo luogo il mutato atteggiamento nei confronti del sindacato. Poco interessati ai motivi politici che avevano condotto alle divisioni, questi lavoratori esprimono una «critica verso la pluralità sindacale», che indebolisce la loro iniziativa<sup>61</sup>. Un indicatore significativo è l'uso dell'assegno sindacale in forma anonima da versare al sindacato: si tratta di un assegno di mille lire dato al lavoratore che può scrivere su busta chiusa la sigla della federazione prescelta. Nel corso del 1961, l'istituto viene introdotto soprattutto in piccole e medie aziende: sono circa 3.000 aziende fra le quali alcune a partecipazione statale; in esse il 40% dei lavoratori aveva optato per la CGIL. Nell'agosto del '62, le aziende sono divenute 4.270 con 675.000 dipendenti<sup>62</sup>. Sin dagli esordi, il sindacato registra un comportamento operaio singolare: all'Olivetti di Ivrea, dove l'istituto è anticipato con l'accordo aziendale dell'ottobre 1962, al referendum indetto dalle organizzazioni sindacali «su 14.000 dipendenti, 8.500 hanno risposto all'iniziativa con i seguenti risultati: 3.000 aderenti alla CGIL, 1.380 alla CISL, 1.746 ad 'autonomia aziendale', mentre 1.952 lavoratori hanno autorizzato la direzione ad effettuare sulla loro busta paga la trattenuta del contributo sindacale, ma a favore di tutti tre i sindacati»<sup>63</sup>. Il fenomeno si ripete anche nelle altre fabbriche, dopo la sigla del contratto dei metalmeccanici nel 1963 (successivamente sarà esteso ad altre categorie, tra cui i minatori, e i chimici<sup>64</sup>). «Quando nello stesso anno comincia l'operazione 'assegni' – osserva Aris Accornero – [...] c'è una generosa gara a sdebitarsi con i sindacati per il contratto che s'è conquistato, però i lavoratori sembrano indecisi in quale buca o scatola 'versare' la pre-

<sup>60</sup> G. Fissore, *Dentro la FLAT: Il SIDA*, cit., pp. 138-139. Secondo un sindacalista del SIDA, «diversi sono quelli che, nel breve volger di tempo, si ripresentano agli uffici manodopera a ritirare le loro competenze e il loro libretto di lavoro per cercare un altro impiego migliore e più umano» (citato *ivi*, p. 139).

<sup>61</sup> M. Didò, *L'unità sindacale organica in Italia*, cit.

<sup>62</sup> I dati del 1961 sono tratti dal documento del Cd CGIL del 14-16 marzo 1962, «Rassegna sindacale», n. 51, marzo 1962, p. 101. Quelli del 1962 sono forniti da D. Cini, *L'autofinanziamento del Sindacato*, «Rassegna sindacale», n. 8, 23 marzo 1963, pp. 20-21, dopo la riunione della Commissione d'organizzazione del marzo 1963.

<sup>63</sup> M. Didò, *L'unità sindacale organica in Italia*, cit. Secondo D. Cini, *L'autofinanziamento del Sindacato*, cit., «nella sola provincia di Torino circa il 20% dei firmatari delle deleghe hanno assunto questo atteggiamento [di non scegliere un'organizzazione]».

<sup>64</sup> A volte è rimesso in discussione a livello aziendale, come nell'accordo separato alla Ferrero di Alba, dove CISL e UIL accettano la non segretezza della trattenuta: cfr. L. Berardo, *Contro minacce o promesse: La Camera del Lavoro di Cuneo 1902-2001*, Cuneo, CGIL-Cuneo, 2002, p. 342. In alcuni accordi era prevista invece la trattenuta sulla busta paga.

ferenza e la somma: FIOM, FIM o UILM? L'assegno, dopo i primi due o tre versamenti plebiscitari, è poi trattenuto da una parte dei lavoratori, per lo più giovani, che se lo spendono per minuti bisogni<sup>65</sup>.

Eppure, rispetto agli anni cinquanta, i rapporti tra le organizzazioni sindacali hanno fatto un deciso passo avanti. Negli ultimi anni, vi sono state importanti esperienze unitarie. Già per il contratto dei metalmeccanici nella primavera del 1959 s'erano avuti scioperi organizzati di concerto dalle tre federazioni di categoria, che l'anno dopo avevano deciso di aprire una vertenza per il settore elettromeccanico: una vertenza che aveva fatto epoca, per l'innovazione che introduceva nelle relazioni industriali e per le forme di lotta inedite messe in atto<sup>66</sup>. Anche tra le federazioni dei chimici nel corso della lotta per il contratto s'erano avute alcune iniziative unitarie, anche se poi la vertenza s'era chiusa, il 31 luglio 1961, con un accordo separato. Dopo nove anni che ciò non accadeva, l'8 febbraio 1963 v'era stato uno sciopero generale unitario dei lavoratori dell'industria a sostegno dei metalmeccanici in lotta per il loro contratto. E, «fenomeno piuttosto insolito», vi aveva partecipato l'85% del personale operaio<sup>67</sup>. Nel giugno dello stesso anno, v'era stato anche uno sciopero unitario alla Montecatini (anche qui, dopo nove anni dal precedente). Ma evidentemente questo non basta più. L'unità sindacale deve fare un salto di qualità. Anche contro lo scetticismo di alcuni<sup>68</sup>, Agostino Novella punta a un incontro «anche *sul piano delle impostazioni generali*», come scrive in un articolo del gennaio 1963, nel quale sono esplicitati gli orientamenti che muoveranno la Confederazione negli anni successivi. Già al direttivo del marzo 1962, Novella, in vista degli incontri programmati dal neo costituito governo Fanfani, aveva proposto incontri preliminari tra le organizzazioni sindacali. Le cronache sono avarie di dettagli. Solo agli inizi del 1963, «Rassegna sindacale» accenna a un incontro avvenuto alla vigilia del Congresso nazionale della CISL (10-13 maggio 1962), nel quale Novella aveva avanzato a Storti una serie di proposte per il superamento delle correnti sindacali, tra le condizioni per realizzare l'unificazione sindacale in Italia<sup>69</sup>, anticipando temi che il segretario della CGIL svilupperà negli anni successivi.

Nel rilanciare il tesseramento, il 1° maggio 1963, «Rassegna sindacale» torna sulla questione della persistente difficoltà del sindacato a rappresentare i lavoratori:

<sup>65</sup> A. Accornero, *Per una nuova fase di studi*, cit., p. 33. Sui limiti della trattenuta in assenza di un rapporto democratico con i lavoratori si era soffermato anche Scheda nel convegno sul sindacato nell'azienda (cit. da A. Amoretti, *Risultati e problemi del tesseramento e del finanziamento del sindacato*, in *Il finanziamento del sindacato*, «Quaderni di Rassegna sindacale», n. 50, ottobre 1974, p. 76).

<sup>66</sup> A. Pepe, *Il sindacato nel compromesso nazionale*, cit., p. 118.

<sup>67</sup> Cfr. C. Vallauri, *Storia dei sindacati nella società italiana*, Roma, Ediesse, 1995, p. 147.

<sup>68</sup> A. Novella, *Bisogna uscire dalle secche ideologiche*, «Rassegna sindacale», n. 3, 12 gennaio 1963, p. 24.

<sup>69</sup> Cfr. «Rassegna sindacale», n. 5, 9 febbraio 1963, p. 14, come ricorda Bruno Roscani (in V. Tranquilli, *Antonio Tatò*, cit., p. 202), unico ammesso ad accompagnare Novella e Foa agli incontri con Storti per la CISL e Viglianesi per la UIL.



A prescindere dall'azione padronale tendente ad impedire lo sviluppo della vita sindacale nei luoghi di lavoro, i motivi di fondo che spiegano la non adesione al sindacato sono: la divisione sindacale e gli atteggiamenti concorrenziali dei sindacati stessi, di cui sovente [non] vengono capite le differenziazioni sul terreno rivendicativo; la finalità ideologica che ancora viene assegnata al sindacato e alla sua funzione nella società, per cui molti lavoratori temono che l'iscrizione a sindacato possa equivalere all'iscrizione ad un qualche partito.

È proprio su questo terreno che il nostro sindacato, che vuol essere un sindacato unitario che abbraccia la grande massa dei lavoratori, cerca di precisare le proprie posizioni e di definire la propria linea di politica rivendicativa, tanto nei rapporti di lavoro, quanto nei rapporti sociali.

Quali sono le aspirazioni dei lavoratori e cosa chiedono ai Sindacati? Qual è d'altra parte il significato dell'adesione al Sindacato?<sup>70</sup>

Queste sono le domande che il sindacato si pone e si sarebbe posto negli anni a venire. L'articolo, anonimo, abbozza una prima risposta: «I lavoratori, e soprattutto i giovani, sinteticamente vogliono 'più salari e più dignità': questo stava scritto su molti cartelli portati nei cortei di operai in sciopero, in questi mesi».

Ma quali rivendicazioni il sindacato deve elaborare per corrispondere a queste aspirazioni? Quali mutamenti sociali e politici chiedono alla società nel suo insieme? Qual è l'Italia che configurano? Dietro alla questione organizzativa si intravede la trama di una crisi dei complessivi meccanismi di rappresentanza e di mediazione politica, che appaiono messi in discussione e chiedono una nuova definizione al sindacato e alle classi dirigenti del paese.

Il centrosinistra sembra offrire il terreno di questa ridefinizione, in grado di garantire un potere d'acquisto più alto e più equamente distribuito per le classi lavoratrici, attraverso un programma di riforme che aggredisca gli squilibri strutturali del paese. È un terreno che la CGIL mostra di condividere sin dalla formazione del primo centrosinistra. Il giudizio della CGIL sul governo Fanfani, infatti, è articolato, ma sostanzialmente positivo:

La Segreteria della CGIL rileva che siamo in presenza di un programma che per una parte estende la sfera dell'intervento pubblico nell'economia, per l'altra parte accoglie alcune rivendicazioni di natura sociale interessanti alcune importanti categorie di lavoratori. Le une e le altre *rispondono positivamente*, sia pure in parte, alle esigenze da lungo tempo sentite ed affermate anche con dure lotte dal movimento operaio e contadino, come tra l'altro la preannunciata nazionalizzazione dell'industria elettrica, la promessa costituzione dell'Ente Regione, il superamento della mezzadria, la riforma contrattuale della colonia parziaria, l'aumento delle pensioni della Previdenza Sociale per il quale si sono così a lungo e tenacemente battuti i pensionati e la CGIL, gli assegni familiari ai contadini, l'assistenza farmaceutica ai familiari dei braccianti, alcune misure tributarie, ecc.

<sup>70</sup> *Più iscritti e più mezzi alla CGIL*, «Rassegna sindacale», n. 10, speciale 1° maggio 1963, p. 34.

La Segreteria confederale ritiene generici e ambigui alcuni passaggi della relazione del presidente del Consiglio alle Camere, specie riguardo alla politica del piano, alla riforma della mezzadria e del piccolo affitto – argomenti che riprende nel dibattito parlamentare sulla fiducia, il 7 marzo, Luciano Romagnoli, da poco dimessosi dalla Segreteria confederale, sostituito da Luciano Lama, ma ancora membro dell'Esecutivo confederale<sup>71</sup> –, tuttavia, constatato l'impegno ad affrontare alcune questioni come l'art. 39, il rinnovo della validità *erga omnes* dei contratti collettivi di lavoro, la libertà nelle aziende, il licenziamento per causa di matrimonio, la riforma del collocamento, ha apprezzato soprattutto «il metodo della consultazione dei sindacati e il completo superamento della discriminazione deve diventare pratica costante per tutti i problemi del lavoro e della programmazione economica, per una elaborazione e attuazione democratica pur nel rispetto della piena autonomia del Sindacato». E sottolinea che

*Elemento decisivo perché il corso della politica economica e sociale venga avviato verso traguardi di progresso e di democrazia è l'azione autonoma delle masse lavoratrici e dei loro sindacati che in questo giusto sforzo possono e devono trovare una salda unità d'azione a tutti i livelli per fronteggiare decisamente la politica e le pressioni del grande capitale monopolistico. La CGIL riafferma perciò – e più che mai – l'assoluta autonomia della elaborazione rivendicativa e dell'azione del sindacato da qualunque forza ad esso estranea.*<sup>72</sup>

Il documento elenca quindi gli obiettivi perseguiti dalla CGIL: miglioramento di salari e stipendi; programma autonomo degli enti economici pubblici; programmi da definire con le istituende Regioni e consultando le organizzazioni sindacali; diritti dei sindacati dentro le fabbriche; diritto di contrattazione aziendale; attuazione dell'art. 39 della Costituzione e legge sulle Commissioni interne; fine delle discriminazioni tra organizzazioni sindacali; rinnovamento del collocamento; riforma della previdenza in sistema di sicurezza sociale.

L'astensione del PSI al governo può rappresentare un grave pericolo per l'unità della CGIL. Da più parti si sollecitano i sindacalisti socialisti a prendere le distanze dalla corrente comunista. Emblematico è l'intervento di Bruno Storti, nel corso del dibattito sulla fiducia al governo Fanfani. Dopo un lungo preambolo contro il comunismo e il fascismo, il segretario della CISL aveva plaudito al sindacalista socialista Di Pol, segretario della Camera del lavoro di Milano, che aveva aperto in quei giorni una polemica sulla sottorappresentanza della

<sup>71</sup> La composizione dell'Esecutivo, uscito dalla riunione del 14-16 marzo 1962, è in «Rassegna sindacale», n. 51, marzo 1962, p. 82. Il discorso di Romagnoli, ora in L. Romagnoli, *Scritti e discorsi*, prefazione di Vittorio Foa, a cura di L. Bignami, Roma, Editrice sindacale italiana, 1968. Sulla figura del sindacalista, prematuramente scomparso, cfr. ora F. Giasi (a cura di), *Luciano Romagnoli. Impegno e passione nella vita breve di un protagonista*, Roma, Ediesse, 2007.

<sup>72</sup> Il documento della Segreteria è pubblicato in «Rassegna sindacale», n. 51, marzo 1962, p. 2633, il corsivo è nel testo.

corrente socialista in CGIL<sup>73</sup>. Tocca quindi al socialista Fernando Santi polemizzare con le posizioni espresse alla Camera dal segretario della CISL, tornato «improvvisamente [...] alle vecchie posizioni polemiche e antiunitarie nei confronti della CGIL»<sup>74</sup>, e a rilanciare il tema dell'unità sindacale dal direttivo della CGIL, che si tiene l'indomani del dibattito alla Camera, il 14-16 marzo. Già nella relazione, Novella propone al quadro dirigente della Confederazione di non dare carattere polemico alla richiesta di attuare l'art. 39 della Costituzione (che la CISL osteggia per il passaggio in cui si afferma la rappresentanza unitaria dei sindacati «in proporzione dei loro iscritti», ma che stabilisce anche l'efficacia obbligatoria dei contratti per tutti gli appartenenti alle categorie interessate), perché con essa la CGIL non intende introdurre un governo del pluralismo sindacale attraverso il principio di maggioranza: «Le rappresentanze sindacali non si formano come le maggioranze governative, e soprattutto non si formano ad immagine e somiglianza delle maggioranze governative. Nessun sindacato, sia esso di maggioranza o di minoranza può arrogarsi il diritto di rappresentare gli interessi dei lavoratori aderenti ad altri sindacati». Un tema assai caro al segretario della CGIL, che, come vedremo, terrà fermo nel corso di tutta la sua attività.

Entrambi i segretari rilanciano quindi il tema dell'unità sindacale e il merito di aver prodotto un documento della Segreteria «non come frutto di un compromesso»<sup>75</sup> – parole di Santi –, ma «di una valutazione autonoma del programma governativo rispetto agli interessi dei lavoratori italiani». Per questo il segretario socialista invita le correnti ad evitare di cedere «a due suggestioni uguali e contrarie: l'una volta a strumentalizzare l'azione del sindacato contro il centrosinistra, l'altra volta a strumentalizzare l'azione del sindacato a favore del centrosinistra».

<sup>73</sup> Storti interviene nella seduta del 5 marzo 1962, subito dopo Togliatti. Il passaggio su Di Pol in *Atti parlamentari*, III legislatura, p. 27736.

<sup>74</sup> Dal resoconto del Cd CGIL, su «Rassegna sindacale», n. 51, marzo 1962, pp. 53-104. Da qui sono tratte anche le successive citazioni. L'intervento di Santi ora in F. Santi, *L'ora dell'unità: scritti e discorsi di Fernando Santi*, prefazione di Vittorio Foa, a cura di I. Barbadoro, Firenze, La Nuova Italia, 1969. Anche in questa sede, Di Pol ribadiva le sue critiche al rapporto «troppo nettamente favorevole» alla corrente comunista, «sul quale non è difficile far leva per suscitare sentimenti di patriottismo di corrente», ma la sua appare una posizione isolata. Quando comincerà a ventilarsi l'ipotesi di uno scioglimento delle correnti nell'ambito del processo di unità sindacale, Di Pol esprimerà la sua netta contrarietà, cfr. B. Di Pol, *Correnti sindacali e unità nella CGIL*, «Rassegna sindacale», n. 5, 9 febbraio 1963, p. 14, seguito da un corsivo redazionale, che riporta le posizioni di Novella e Santi sull'argomento.

<sup>75</sup> *Ivi*. Qualche anno dopo capiterà a Novella di usare identica espressione per sottolineare, in una direzione del PCI, che le posizioni della Confederazione rappresentavano una reale sintesi politica e non semplici *compromessi*: «Siamo riusciti a evitare sino a questo momento dei compromessi su questioni essenziali di linea, e siamo ora in una fase di ricostituzione di elementi di unità più forti», in Fondazione Istituto Gramsci (d'ora in poi FIG), Archivio Partito comunista italiano (d'ora in poi APC), Partito, Direzione, riunione del 27 settembre 1965, Mf 29, p. 900.

Voglio anche dire che autonomia di fronte al governo non vuol dire essere naturalmente, necessariamente contro il governo. Io penso che noi non creeremo difficoltà pregiudiziali e artificiose comunque, come non daremo appoggi artificiosi e pregiudiziali. Approveremo quanto sarà da approvare, criticheremo quanto sarà da criticare.

E se Santi sottolinea che ci si è limitati alla valutazione degli aspetti del programma economico e sociale per non limitare le valutazioni politiche dei propri appartenenti, è Novella a dare un giudizio positivo sulla situazione politica complessiva.

Noi, la CGIL, consideriamo lo sviluppo della situazione politica di questi ultimi tempi come un fatto positivo della vita democratica nazionale del nostro paese. E non solo in rapporto al programma di governo, che abbiamo conosciuto con la formazione dell'ultimo Gabinetto Fanfani, ma in rapporto anche alle cose, che noi consideriamo più profonde, di più vasta, lunga prospettiva, avvenute al Congresso di Napoli della Democrazia Cristiana per quello che concerne, ad esempio, i rapporti fra le masse popolari cattoliche e le masse socialiste, anche se queste sono state identificate fino ad ora nelle masse seguaci del Partito socialista italiano.

Si può affermare che anche la CGIL, come gli autori del progetto riformistico, sia contagiata dal clima di fiducia e di generale ottimismo degli inizi del neocapitalismo<sup>76</sup>. Il documento conclusivo approvato dal direttivo, dopo aver sintetizzato l'analisi della situazione economica (intensificata esportazione collegata alla politica dei bassi salari, subalternità del Mezzogiorno, permanenza di alti tassi di disoccupazione, emigrazione, insufficienti consumi sociali, ecc.) ribadisce il giudizio positivo sul governo:

Da questa situazione la CGIL ha trovato da tempo conferma alla sua richiesta di una svolta radicale nella politica economica e sociale del Paese. Essa rileva che elementi di tale svolta si ritrovano nel programma del nuovo governo; anche se nelle misure proposte in materia di politica economica – in cui indubbiamente esiste una componente di più organico ed efficiente intervento dello Stato – permane una potenziale ambivalenza (come possibile aiuto allo sviluppo democratico, o al contrario come sostegno all'espansione capitalistica) che può e deve essere chiarita attraverso un deciso avvio a riforme strutturali, senza le quali la programmazione finirebbe per incanalarsi nell'alveo della politica dei monopoli.

Gli aspetti programmatici – quelli che più interessano la CGIL – sono definiti di lì a poco. Già alla fine del mese, il ministro del Bilancio La Malfa annuncia al Consiglio dei ministri la presentazione di una *Nota aggiuntiva alla Relazione generale della situazione economica*. E il 22 maggio la *Nota* è presentata in Parlamento. Ad avviso del ministro, la fase ascendente del ciclo economico, quale il

<sup>76</sup> Y. Voulgaris, *L'Italia del centrosinistra*, cit., p. 99.

paese sta attraversando, consente di indirizzare le risorse disponibili alla soluzione degli squilibri strutturali del paese (Nord ovest e resto d'Italia, industria-agricoltura, la congestione di alcuni centri urbani e lo spopolamento di altre aree, la carenza dei servizi e dei consumi sociali). Si tratta di privilegiare i consumi sociali (in primo luogo la scuola) rispetto ai consumi individuali e di attuare una programmazione economica concertata tra governo, imprenditori e sindacati che consenta di controllare tutti i redditi ed eviti una spirale inflazionistica. Il sostegno dei sindacati è anzi considerato «indispensabile» per sostenere la «volontà politica» del governo. Questi, d'altra parte, possono

[...] decisamente contribuire alla ricerca del miglioramento delle condizioni dei lavoratori che provenga soltanto in parte dall'aumento dei salari, e si fondi, per il resto, su altre forme di aumento del reddito reale (buone scuole aperte alle giovani generazioni; migliore assistenza medica; minore tempo e minori spese per i trasporti tra casa e luogo di lavoro, e così via).<sup>77</sup>

È la prima volta che in un testo ufficiale è posto il problema degli squilibri creati dal modello di sviluppo. Nel concludere la sua illustrazione alla Camera, il ministro afferma:

Obiettivi strumenti della programmazione verranno così a porsi su una base estremamente concreta e funzionale, sì da eliminare gli squilibri e da dare un equilibrato ed armonico sviluppo al sistema economico. [...] Sembra utile ancora una volta sottolineare, se fosse ancora necessario, che dello sviluppo del sistema economico costituirà, in ogni caso, componente essenziale, non solo l'attività dello Stato e degli enti pubblici in genere, ma quella assai più estesa e decisiva delle organizzazioni imprenditoriali dei privati, delle organizzazioni sindacali dei lavoratori, senza della quale la programmazione democratica non avrebbe senso alcuno.<sup>78</sup>

La Malfa – confidando sul sostegno che al progetto riformistico può venire dai sindacati (CGIL compresa) – si ripromette di rompere il fronte padronale, riaggregandone le componenti attraverso l'alleanza tra capitale pubblico, grandi oligopoli privati e nuovo personale della programmazione, in modo tale da riuscire a isolare i settori più reazionari, quelli legati ai gruppi elettrici.

In un primo tempo questa linea coglie alcuni successi. Di fronte ai provvedimenti predisposti dall'esecutivo (nazionalizzazione dell'industria elettrica, ritenuta sulle cedole azionarie), gli imprenditori si presentano divisi. All'intransigenza del presidente di Confindustria, Furio Cicogna, si contrappone l'apertura del presidente della FIAT, Valletta. I contrasti in Confindustria hanno la loro radice nella

<sup>77</sup> La Nota pubblicata col titolo U. La Malfa, *Problemi e prospettive dello sviluppo economico italiano*, anche nel volume *La politica di piano*, prefazione di G. Galasso, Napoli, ESI, 1962, pp. 13-36, ripubblicata nei *Discorsi parlamentari* (1986), è ora disponibile anche on-line: [http://legislature.camera.it/\\_dati/leg03/lavori/stampati/pdf/007\\_005001\\_F010.pdf](http://legislature.camera.it/_dati/leg03/lavori/stampati/pdf/007_005001_F010.pdf) (visitato il 5 gennaio 2007).

<sup>78</sup> *Atti parlamentari*, seduta del 22 maggio 1962.

differenziazione degli interessi del grande capitale industriale, venuta maturando di fronte al rinnovato vigore del movimento rivendicativo e al grande dinamismo del capitale pubblico. Le industrie meccaniche, e in primo luogo la FIAT, dinamicamente inserite nel mercato internazionale e fortemente esportatrici, e con un'alta incidenza di manodopera, sono più interessate alla «pace sociale». Al contrario, gli oligopoli dell'industria elettrica, che hanno finora espresso i vertici della Confindustria, sono meno influenzati dal fattore lavoro e realizzano ingenti profitti in un mercato interno protetto in un regime di monopolio.

Già nel giugno del '62 il governo presenta il progetto di legge per la nazionalizzazione dell'industria elettrica – una delle richieste fondamentali del Partito socialista e della stessa CGIL<sup>79</sup> –, approvato alla fine dell'anno, con il solo voto contrario della destra (MSI, PLI e monarchici) per entrare in vigore il 1° gennaio 1963<sup>80</sup>. Su suggerimento del governatore della Banca d'Italia, Guido Carli, si decide che gli indennizzi vadano ai gruppi elettrici e non agli azionisti, confidando che in tal modo siano reinvestiti in nuove imprese produttive. Lo stesso Carli ammetterà che «i gruppi dirigenti di quelle società si dimostrarono impari al compito storico che gli era stato affidato. Questo fallimento è stato uno dei più gravi nella storia della classe imprenditoriale italiana»<sup>81</sup>, dimostrando quanto fosse infondata la valutazione delle capacità degli imprenditori italiani di promuovere lo sviluppo.

Le reazioni di Confindustria sono durissime. All'assemblea dell'associazione (21 febbraio 1962), Cicogna definisce la programmazione «immorale»<sup>82</sup>; e l'ingegner Valerio, presidente della Edison, si presenta agli incontri col governo «quasi in forma di caricatura dell'imprenditore forcaiolo» – a dirlo è lo stesso Guido Carli<sup>83</sup>. I due giornali della Confindustria, «Il Sole» e «24 Ore», quest'ultimo da poco entrato nella sua proprietà, guidano la campagna contro il centro-sinistra presentato come l'anticamera del collettivismo<sup>84</sup>. Toni non dissimili adotta la grande stampa conservatrice, «Corriere della sera» in testa, con l'ecce-

<sup>79</sup> Cfr. *Convegno della CGIL e della FIDAE sulla nazionalizzazione delle industrie elettriche: posizioni e compiti del sindacato*, Roma, 7 e 8 aprile 1962, a cura della Sezione propaganda della CGIL e della FIDAE, Roma, s.d.

<sup>80</sup> Cfr. in particolare: B. Curli, *Il progetto industriale italiano (1952-1964). Conversazioni con Felice Ippolito*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2000; *La nazionalizzazione dell'industria elettrica. L'esperienza italiana e di altri paesi*, Roma-Bari, Laterza, 1989. Per una cronaca dettagliata, sempre valido rimane E. Scalfari, G. Turani, *Razza padrona*, Milano, Feltrinelli, 1974.

<sup>81</sup> G. Carli, *Intervista sul capitalismo italiano*, a cura di E. Scalfari, Roma-Bari, Laterza, 1977, p. 86. Una cronaca più estesa, in Id., *Cinquant'anni di vita italiana*, cit., pp. 290-300. Cfr. anche D. Preti, *Uno stato sociale senza riforme*, cit., p. 13.

<sup>82</sup> Cfr. S. Rogari, *Sindacati e imprenditori. Le relazioni industriali in Italia dalla caduta del fascismo a oggi*, Firenze, Le Monnier, 2000, pp. 134-135; cfr. anche G. Pignatelli, *Cicogna Furio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 1: 34: *Primo supplemento A-C*, Roma, 1988, p. 736.

<sup>83</sup> G. Carli, *Cinquant'anni di vita italiana*, cit., p. 291.

<sup>84</sup> P. Bairati, S. Carrubba, *La trasparenza difficile: storia di due giornali economici: 'Il Sole' e '24 Ore'*, Palermo, Sellerio, 1990, p. 354 (sulla proprietà di «24 Ore», p. 310).

zione de «La Stampa» del gruppo FIAT, e «il Messaggero», che si mostrano più prudenti. A sostegno del centrosinistra si schiera apertamente solo «Il Giorno», legato all'ENI<sup>85</sup>.

Proprio al «Messaggero», Valletta rilascia, il 27 giugno 1962, la nota intervista con la quale si dichiara «un sostenitore del centrosinistra»<sup>86</sup>. Intervista illuminante, perché rilasciata per spiegare i motivi della serrata che l'azienda ha attuato per rispondere alla proclamazione di una nuova tornata di scioperi per il contratto. Interesse primario di Valletta è, infatti, evitare agitazioni sindacali che possano frenare la produzione in un momento favorevole. Per questo il presidente della FIAT preme per un atteggiamento più duttile della Confindustria nella trattativa per il contratto e guarda con favore al nuovo corso politico, che contribuirebbe da un lato a garantire un clima di pace sociale, dall'altro a favorire una spaccatura nella CGIL tra socialisti e comunisti. La serrata attuata di fronte all'inconsueto successo degli scioperi nell'azienda mostra come l'apertura di Valletta si limiti al piano politico, non al rinnovamento delle relazioni sindacali. Proseguendo nella politica sin lì seguita, la FIAT propone una trattativa che escluda la CGIL e giunga a un accordo di anticipo sul contratto, attenuando al tempo stesso la sua polemica con i vertici di Confindustria<sup>87</sup>. La proposta è respinta dalla FIM-CISL, ma accolta da UIL e SIDA, che firmano il 6 luglio. L'accordo però non ottiene l'effetto sperato: l'indomani sciopera il 90% delle maestranze. Nel corso delle manifestazioni, il 7 luglio, è assaltata la sede della UIL, in Piazza Statuto, con una violenza inedita, in cui si intrecciano la provocazione della polizia e l'espressione di nuove tensioni giovanili<sup>88</sup>. La FIAT deve addivenire a più miti consigli – non prima però di aver licenziato per rappresaglia 84 attivisti della FIOM, ma anche di FIM e UILM –, e a ottobre firma, insieme all'Olivetti, un «protocollo di acconto» sul futuro contratto, che rappresenta per i sindacati la base delle trattative in altre aziende<sup>89</sup>.

La critica di Valletta alla Confindustria sembra quindi «collocarsi – come ha rilevato Provasi – su un terreno che potremmo dire 'neopaternalista' più che neocapitalista. La preoccupazione principale del presidente della FIAT sembra quella di indebolire ulteriormente la CGIL, isolandone la componente comuni-

<sup>85</sup> P. Murialdi, *Storia del giornalismo italiano*, Bologna, Il Mulino, 1996, p. 229.

<sup>86</sup> Citato da V. Castronovo, *FIAT 1899-1999. Un secolo di storia italiana*, Milano, Rizzoli, 1999, p. 1078. Cfr. anche P. Bairati, *Vittorio Valletta*, Torino, UTET, 1983, pp. 335 ss.

<sup>87</sup> In una intervista al «Resto del Carlino» del 30 giugno, pur riaffermando la sua posizione politica, dichiara pubblicamente la sua solidarietà con Cicogna. Lo sottolinea Scalfari, in un articolo su «L'Espresso», dell'8 luglio 1962, ora in E. Scalfari, *L'Espresso dal 1955 al 1968*, vol. 4 di *Articoli*, Roma, La Biblioteca di Repubblica, 2004.

<sup>88</sup> D. Lanzardo, *La rivolta di Piazza Statuto*, cit.; ma anche P. Ceri, *L'autonomia operaia tra organizzazione del lavoro e sistema politico*, «Quaderni di sociologia», n. 1, 1977, pp. 28-63.

<sup>89</sup> Sui contenuti dell'accordo, cfr. R. Gianotti, *Trent'anni di lotte alla FIAT (1948-78). Dalla ricostruzione al nuovo modo di fare l'auto*, Bari, De Donato, 1979, p. 142; C. Damiano, P. Pessa, *Dopo lunghe e cordiali discussioni. La storia della contrattazione sindacale alla FIAT in 600 accordi dal 1921 al 2003*, Roma, Ediesse, 2003, pp. 106-112.

sta, non tanto [...] per rilanciare un sindacato *tradeunionista* in grado di istituzionalizzare il conflitto industriale, quanto per continuare – con una nuova patina di modernità e di progressismo – la vecchia politica dell’attrazione individualistica e dell’incentivazione consumistica delle maestranze»<sup>90</sup>. Non a caso la FIAT manda deluse anche le ambizioni del sindacato aziendale, SIDA, teso a introdurre procedure di tipo sindacale per contrattare la condizione lavorativa: «Non vi erano spazi per la mediazione, ma semmai per il paternalismo. Al lavoratore non si offriva, con il coinvolgimento del sindacato, l’integrazione, ma si chiedeva semplicemente l’obbedienza»<sup>91</sup>. Questa ambiguità, che non è solo di Valletta, gioca un ruolo importante nel togliere credibilità al progetto del centrosinistra<sup>92</sup>. Gli industriali, quali che siano le loro propensioni relativamente alle grandi politiche macroeconomiche, continuano sul piano delle relazioni industriali a restare indisponibili a un «accordo fordista» con i sindacati. Questo darà al conflitto sindacale una maggiore politicizzazione e alla dinamica politica una forte instabilità. Anche i settori più dinamici e intellettualmente vivaci del fronte riformista si mostrano incapaci di compiere un’efficace politica di alleanze<sup>93</sup>.

Sul versante delle politiche sindacali, la nuova maggioranza parlamentare promuove una modernizzazione dei rapporti di lavoro, attraverso una serie di leggi, assunte nella seconda metà della III Legislatura, tese a ridurre i margini di flessibilità delle imprese, ovvero per restringere le «possibilità per il datore di lavoro di adottare sistemi capaci di sottrarre il lavoratore alla protezione caratteristica del diritto del lavoro»<sup>94</sup>. Tra queste si possono annoverare: legge 23 ottobre 1960, n. 1369, sul divieto di intermediazione e interposizione delle prestazioni di lavoro e nuova disciplina dell’impiego di mano d’opera negli appalti di opere e di servizi; quella del 18 aprile 1962, n. 230, sui contratti a tempo determinato; e quella del 9 gennaio 1963, n. 7, sui licenziamenti per causa di matrimonio, tutte con il voto favorevole anche del Partito comunista, rappresentato nella Commissione lavoro e previdenza sociale da Clemente Maglietta, storico segretario della Camera del lavoro di Napoli dal 1945 al 1957<sup>95</sup>.

<sup>90</sup> G. Provasi, *Borghesia industriale e Democrazia cristiana*, cit., p. 181.

<sup>91</sup> G. Fissore, *Dentro la FIAT: Il SIDA*, cit., p. 111. Cfr. anche G. Berta, *Conflitto industriale e struttura d’impresa alla FIAT: 1919-1979*, Bologna, Il Mulino, 1998, pp. 125-136.

<sup>92</sup> G. Provasi, *Borghesia industriale e Democrazia cristiana*, cit., p. 182.

<sup>93</sup> Retrospectivamente, coglie l’inadeguatezza della «diagnosi socioeconomica» dei liberal-socialisti E. Scalfari, *La sera andavamo in Via Veneto: storia di un gruppo dal ‘Mondo’ alla ‘Repubblica’*, Milano, Mondadori, 1986, citato in F. Barca, *Compromesso senza riforme nel capitalismo italiano*, in *Storia del capitalismo italiano dal dopoguerra ad oggi*, a cura di F. Barca, Roma, Donzelli, 1997, p. 79, ora in Id., *Il capitalismo italiano. Storia di un compromesso senza riforme*, Roma, Donzelli, 1999.

<sup>94</sup> P. Sandulli, *L’azione sindacale*, in ISLE - Istituto per la documentazione e gli studi legislativi, *Indagine sul sindacato*, Milano, Giuffrè, 1970, p. 229.

<sup>95</sup> Oltre al testo di Sandulli, citato precedentemente, cfr., sulle prime due leggi, S. Oleggante, G. Moser, *Costruzione di un sindacato. Le organizzazioni dei lavoratori delle costruzioni dalle Società di mutuo soccorso alla FILLEA-CGIL*, Roma, Ediesse, 1998, p. 184; sui licenziamenti a causa di matrimonio, M.L. Righi, *L’azione delle donne nella CGIL*, cit., p. 148. Sul voto favorevole del PCI al-



Nel giugno 1962, il ministro delle Partecipazioni statali, Giorgio Bo, della sinistra democristiana, emana una circolare con la quale invita le aziende pubbliche a favorire lo svolgimento dell'attività sindacale sui luoghi di lavoro: affissioni, ritenuta sul salario, permessi, riunioni. Gino Giugni ricorda che la norma – pare suggerita da Giacomo Brodolini, responsabile dell'ufficio sindacale del PSI – suscita grandi polemiche. Anche nelle Partecipazioni statali la circolare è mal accolta e «acquisita come eventuale materia per la contrattazione con la controparte»<sup>96</sup>. Risulta comunque utile a smuovere la situazione. Alla vigilia dello sciopero nazionale della categoria del 4-5 luglio, mentre la FIAT tenta la via dell'accordo separato, l'Intersind – che, costituita nel 1958, non si è fin lì distinta dalla Confindustria – e l'ASAP (l'associazione sindacale dell'ENI) firmano un protocollo con i sindacati che riconosce per la prima volta la contrattazione decentrata e rompe il fronte padronale nella vertenza<sup>97</sup>.

Ad agosto il governo insedia la Commissione nazionale per la programmazione economica (CNPE), con il compito di «predisporre le linee della programmazione economica». Presieduta dal ministro del Bilancio, la commissione è composta pariteticamente dai rappresentanti delle maggiori imprese e dei sindacati, e da nove esperti scelti dal ministero, coordinati da Pasquale Saraceno, come Vicepresidente. La CGIL vi è rappresentata da Agostino Novella, assistito da Silvano Andriani<sup>98</sup>. Mentre si sviluppa l'allarmistica campagna stampa contro la nazionalizzazione dell'industria elettrica e la programmazione, da parte del governo e del ministro La Malfa si accentua la richiesta ai sindacati per

l'88% delle leggi approvate nelle commissioni, in questa legislatura, cfr. A. Predieri, *Parlamento 1975*, in *Il Parlamento nel sistema politico italiano*, a cura di A. Predieri, Milano, Edizioni di Comunità, 1975. Su Maglietta a Napoli, cfr. G. Chianese, *Sindacato e Mezzogiorno: la Camera del lavoro di Napoli nel dopoguerra*, Napoli, Guida, 1988.

<sup>96</sup> G. Giugni, *Critica e rovesciamento dell'assetto contrattuale*, in *Problemi del movimento sindacale in Italia 1943-1973*, cit., p. 801.

<sup>97</sup> Sulle PP.SS., cfr. Intersind, *Dieci anni di attività contrattuale (1958-1967)*, Roma, 1968 (ristampato con una introduzione di Piero Craveri in *Quaderni di industria e sindacato*, III, 1982, n. 7, p. 6-25); P. Montalenti, *Stato democratico e sistema delle Partecipazioni statali nel dibattito giuridico e politico dal dopoguerra ad oggi*, e G. Sasso, *Partecipazioni statali e politica del lavoro*, entrambi in *Ricerca sulle partecipazioni statali*, vol. I: *Studi sulla vicenda italiana*, a cura di G. Cottino, Torino, Einaudi, 1978; B. De Cesaris, *Lo sviluppo dell'ENI e le stagioni dell'ASAP*, «Quaderni ISRIL», 4, 1987, pp. 24-29; G.L. Osti, *Dall'ascesa al degrado: trent'anni nel gruppo Einsider: conversazioni con Ruggero Ranieri*, Bologna, Il Mulino, 1993; G. Sapelli (a cura di), *Impresa e sindacato: storia dell'Intersind*, Fondazione ASSI - Associazione di storia e studi sull'impresa, Bologna, Il Mulino, 1996. Sull'agibilità sindacale nelle aziende PP.SS., cfr. F. Ciafaloni, *Sviluppi e prospettive dei rapporti tra CGIL e CISL*, in *Trent'anni di storia sindacale*, vol. I: *Analisi della CISL*, cit., pp. 309-329, e per certi aspetti W. Paolucci (a cura di), *Anic e dintorni: Storie*, prefazione di Adolfo Pepe; presentazione di Bruno Baldini, Roma, Ediesse, 2000. Sull'accordo di luglio, E. Bartocci, *Alle origini della contrattazione articolata (1960-1964)*, Roma, Editrice sindacale italiana, 1979, pp. 260 ss., e G. Giugni, *Critica e rovesciamento dell'assetto contrattuale*, cit.

<sup>98</sup> La dichiarazione di Novella all'insediamento della Commissione, ora in F. Loreto (a cura di), *Agostino Novella: Il dirigente dei momenti difficili*, Roma, Ediesse, 2006, pp. 211-212.

attuare una politica dei redditi, che in quel contesto assomiglia molto a una richiesta di moderazione salariale.

A novembre del 1962, la CGIL emette una nota nella quale si esprime la preoccupazione per il fatto che non si siano ancora definiti «gli obiettivi politici concreti della programmazione che risultano dalle linee generali della *Nota aggiuntiva*», e si ribadisce:

L'autonoma iniziativa rivendicativa dei sindacati e la distribuzione del reddito fra profitti e salari che ne discende sarà stabilita dal sindacato stesso in rapporto ai contenuti concreti della programmazione, e comunque non potrà essere predeterminata, né si possono porre in termini schematicamente alternativi gli aumenti dei consumi sociali.

Si pongono con estrema urgenza problemi di sviluppo e di distribuzione del reddito oltre che sotto il profilo della sicurezza sociale, dell'istruzione professionale e della scuola in generale, anche, per esempio, del rapporto tra industria ed agricoltura e delle trasformazioni necessarie per un rinnovamento delle strutture agrarie, dei costi sociali dell'espansione economica e dell'urbanesimo, della politica dei trasporti e del rapporto tra trasporti pubblici e privati, della politica dell'edilizia residenziale e del crescente insopportabile costo degli affitti, delle taglie monopolistiche e speculative nell'intermediazione commerciale, che decurta ad un tempo i redditi di lavoro alla produzione ed al consumo.<sup>99</sup>

Il rifiuto della politica dei redditi ha motivazioni di fondo che la CGIL non muterà negli anni successivi. Ne ha ben illustrato le motivazioni lo stesso Andriani, in una recente ricostruzione, che merita di essere riportata distesamente:

Il rifiuto della politica dei redditi può apparire sorprendente se si considera che quella proposta riecheggiava le pratiche seguite nei Paesi scandinavi a direzione socialdemocratica e consisteva in un agganciamento della dinamica dei salari reali agli aumenti di produttività a livello di sistema. La politica dei redditi operava dunque la sostituzione di un criterio politico alle regole di mercato per la determinazione della distribuzione del reddito tra capitale e lavoro. È bene tuttavia tener presente che stabilire l'agganciamento dei salari alla produttività significa che, da quel momento, la distribuzione del reddito tra capitale e lavoro resterà imm modificabile. Ora nei Paesi scandinavi tale pratica non era stata adottata per garantire alti livelli dei profitti nella speranza che essi generassero alti investimenti, ma era stata adottata quando erano state già raggiunte situazioni di piena occupazione, la distribuzione del reddito era già diventata piuttosto vantaggiosa per i lavoratori, il potere dei sindacati completamente affermato. In quelle condizioni l'ulteriore pressione salariale poteva generare spinte inflazionistiche. Con le politiche dei redditi i lavoratori rinunciavano a un'ulteriore redistribuzione del reddito a proprio vantaggio, acconsentendo a che non aumentasse il costo del lavoro per unità di prodotto, ma, in cambio, i governi so-

<sup>99</sup> «Rassegna sindacale», n.s., n. 1, 18 novembre 1962, p. 22. Nello stesso n. è riportata una nota risentita diffusa da ambienti del ministero, che respingeva le critiche.

cialdemocratici adottavano politiche fiscali molto progressive, con forte impatto redistributivo.

La situazione italiana dell'inizio anni sessanta era completamente diversa. Le retribuzioni erano bassissime e la distribuzione del reddito, delineatasi negli anni cinquanta, risentiva del peso enorme della disoccupazione. E il Rapporto presentato da Pasquale Saraceno alla conclusione dei lavori della Commissione per la programmazione, che avrebbe fatto da base al programma di governo, non comprendeva alcuna proposta di politica fiscale e tanto meno di riforma fiscale. Proposte di riforma erano invece presenti nella risposta a quel rapporto presentata da Novella che ricalcavano le orme delle politiche di riforma seguite dalle socialdemocrazie europee.<sup>100</sup>

Un altro aspetto contestato fermamente dalla CGIL è l'allarmismo per l'inflazione attribuita ai recenti aumenti salariali. Anche Eugenio Scalfari, in una nota sull'«Espresso» del 30 dicembre 1962, osserva che i prezzi dei prodotti all'ingrosso dei settori industriali interessati ai recenti rinnovi contrattuali sono diminuiti (tessili, siderurgici, laterizi, chimici), mentre i maggiori aumenti si sono verificati nei prodotti agricoli e nei prezzi al dettaglio, e pertanto le cause sono da rintracciare non negli aumenti salariali bensì nella struttura del sistema distributivo e nel protezionismo agricolo<sup>101</sup>. La campagna allarmista riprende comunque vigore dopo la conclusione della vertenza dei metalmeccanici (17 febbraio 1963). Sulla base dei dati forniti dal Ministero del Lavoro (per il periodo 1953-1961), Ferdinando Di Fenizio – l'«obiettore di coscienza» del centrosinistra, come lo definisce causticamente Ugo Baduel<sup>102</sup> – sulla «Stampa» e Libero Lenti sul «Corriere della sera» denunciano un eccessivo spostamento di reddito a favore delle retribuzioni operaie, che disincentiva gli investimenti e provoca il rialzo dei prezzi.

Nonostante l'esito unitario dell'ultima vertenza, perdurano i tentativi di isolare la CGIL: in due distinte conferenze stampa, prima, a febbraio, il segretario della CISL, Storti, rilancia la proposta di «risparmio contrattuale» (che formalizzerà solo a ottobre)<sup>103</sup>, poi, a marzo, il segretario della UIL, Italo Viglianesi, torna a

<sup>100</sup> S. Andriani, *Il salto nella modernità*, «Argomenti umani», n. 5, 2006, pp. 67-79, ora in *Agostino Novella: Il dirigente dei momenti difficili*, a cura di F. Loreto, Roma, Ediesse, 2006, pp. 71-72. La riforma fiscale era indicata tra gli obiettivi della *Nota aggiuntiva*.

<sup>101</sup> Ora in E. Scalfari, *L'Espresso dal 1955 al 1968*, cit., p. 796. Analisi singolarmente coincidente con quella di «Rassegna sindacale», n. 2, 16 dicembre 1962, *L'inflazione che non c'è*, p. 13.

<sup>102</sup> «Rassegna sindacale», n. 2, 16 dicembre 1962, p. 4.

<sup>103</sup> Per il commento della CGIL, B. Roscani, *Perché la CISL insiste sul 'risparmio contrattuale'*, «Rassegna sindacale», n. 6, 25 febbraio 1963, pp. 14-15. Cfr. M. Marconi, F. Vicarelli, *L'accumulazione di capitale nella visione della CISL*, in *Trent'anni di storia sindacale*, vol. II: *Analisi della CISL. Fatti e giudizi di un'esperienza sindacale*, a cura di G. Baglioni, Centro studi nazionale CISL; Centro di studi sociali e sindacali - CESOS, Roma, Edizioni Lavoro, 1980, pp. 467 ss. La CISL introdusse la proposta di «risparmio contrattuale» in una mozione del Consiglio generale dell'ottobre 1956. La rilanciò dopo gli incontri «triangolari» – governo, sindacati, Confindustria – promossi dal governo Fanfani e svoltisi il 12-15 gennaio 1961 (da G. Bianchi, G. Lauzi, a cura di, *I metalmeccanici. Documenti per una storia della FIOM*, Bari, De Donato, 1981, p. 269).

sollecitare i socialisti della CGIL ad assumere una posizione d'indipendenza, convergendo con gli altri sindacati su politiche salariali e contrattazione articolata.

La campagna elettorale del 28 aprile '63 non si gioca sulla formula di governo di centrosinistra. Anche la Confindustria mette in campo una strategia meno rozza della precedente. La partita si gioca piuttosto sulle finalità della programmazione e sulla volontà, per perseguirla, di mettere a rischio gli equilibri consolidati. Illuminante il discorso di Cicogna all'assemblea dell'associazione (28 febbraio 1963). Se sulla nazionalizzazione dell'industria elettrica, le Regioni e la scuola media unica conduce una dura requisitoria e mantiene ampie riserve sul centrosinistra, il presidente di Confindustria evita i toni aspri dell'anno precedente,

mette elegantemente una pietra sopra l'oltranzismo sindacale che aveva retto sino a quel momento la politica confindustriale; muta sostanzialmente posizione rispetto alla programmazione economica, dicendosi disposto ad accettarla qualora dia serie garanzie di democraticità e universalismo [...]. Comincia piuttosto a ventilare l'ipotesi di una possibile inflazione da costi.<sup>104</sup>

La commissione Saraceno, che avrebbe dovuto rappresentare la base programmatica della nuova maggioranza, non riesce a pervenire a un documento unitario e presenta due rapporti: uno dello stesso Saraceno, che delinea un intervento pubblico fondamentalmente anticongiunturale; e uno di Fuà e Sylos-Labini (per i socialisti), che assegna alla programmazione gli obiettivi sociali delineati dalla *Nota aggiuntiva*. La CGIL, contraria al rapporto Saraceno, e considerando «suscettibile di sviluppi positivi» quello di Fuà e Sylos-Labini, mantiene il proprio rapporto, per marcare la sua contrarietà alla politica dei redditi<sup>105</sup>.

Alla vigilia delle elezioni, la DC pone un freno alle riforme nel tentativo di riconquistare la fiducia del suo elettorato moderato. Alla citata assemblea di Confindustria di febbraio, Emilio Colombo aveva messo «tutta la sua cura e la sua intelligenza nel dimostrare che la nuova politica economica non è poi così nuova»<sup>106</sup>; a pochi giorni dal voto, dopo una violenta campagna del «Tempo», la DC si dissocia dalla proposta di riforma urbanistica presentata dal suo stesso ministro, Fiorentino Sullo, per non preoccupare piccoli e medi risparmiatori<sup>107</sup>.

<sup>104</sup> G. Provasi, *Borghesia industriale e Democrazia cristiana*, cit., p. 184. Nell'immediato, era questo anche il parere di Scalfari sull'«Espresso», del 10 marzo 1963, ora in E. Scalfari, *L'Espresso dal 1955 al 1968*, cit., pp. 837-839. Cfr. anche G. Pignatelli, *Cicogna Furio*, cit., pp. 736-737.

<sup>105</sup> Per la posizione assunta dalla CGIL nella Commissione, cfr. S. Andriani, *Tre linee, non due alla Commissione nazionale per la programmazione economica*, «Rassegna sindacale», n. 8, 23 marzo 1963, pp. 19-20; la terza linea, cui si fa riferimento nel titolo, è ovviamente quella della CGIL.

<sup>106</sup> E. Scalfari, *L'Espresso dal 1955 al 1968*, cit., p. 839. Anche «Rassegna sindacale» coglie la differenza tra gli interventi di Colombo e La Malfa: G. Lauzi, *La Confindustria non cambia nemmeno pelle*, «Rassegna sindacale», n. 7, 9 marzo 1963, p. 9.

<sup>107</sup> Cfr. G. Tamburrano, *Storia e cronaca del centrosinistra*, Milano, Rizzoli, 1990, p. 190; S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, cit., pp. 323-324; S. Oiezante, G. Moser, *Costruzione di un sindacato*, cit., p. 165.

Preoccupata delle reazioni che le riforme suscitano, la DC, pur non sconfessando la linea dell'intesa col PSI, lascia indefiniti gli aspetti programmatici, ponendo le condizioni «per una vittoria definitiva dell'ala conservatrice del capitalismo italiano»<sup>108</sup>. D'altro canto un certo «ideologismo dimostrativo», che caratterizza il PSI, con non meglio definiti propositi socialisti di avviare «riforme di struttura» accresce la sensazione di pericolo<sup>109</sup>, alimentata dalla stampa, e che aveva una delle sue più preoccupanti manifestazioni nella frenata degli investimenti, specie da parte della grande impresa<sup>110</sup>.

La fuga di capitali all'estero (favorita da una legislazione tra le più favorevoli d'Europa quanto a trasferimento all'estero dei profitti), le manovre di borsa, le campagne allarmistiche della stampa e l'aumento dell'inflazione addebitata agli aumenti salariali assottigliano le file dei consensi su cui può contare il centrosinistra. Inoltre, nel giro di pochi mesi, vengono a mancare (a volte in circostanze misteriose) importanti protagonisti del dialogo e della distensione internazionale. Enrico Mattei era morto il 27 ottobre 1962 in un incidente aereo. Sebbene non si fosse mai espresso sulla nuova formula di governo, il presidente dell'ENI, con la sua dinamica politica industriale e soprattutto attraverso il quotidiano «Il Giorno», aveva rappresentato un forte sostegno all'avvio del centrosinistra e un antagonista del blocco conservatore confindustriale<sup>111</sup>. Pochi mesi dopo le elezioni, il 2 giugno 1963, morirà Giovanni XXIII, il papa che con le sue innovative encicliche, la *Mater et magistra* e la *Pacem in terris*, e in generale con l'impronta pastorale del suo magistero, ha contribuito a far cadere le pregiudiziali ideologiche alla partecipazione dei socialisti al governo. Infine, il 22 novembre, verrà ucciso il Presidente degli Stati Uniti, John F. Kennedy, che aveva assunto posizioni «di 'prudente simpatia' nei confronti di un'apertura a sinistra in Italia»<sup>112</sup>.

Secondo Giancarlo Provasi, gli auspici dei fautori del centrosinistra sono fondati sull'errato convincimento, sul vero e proprio «pregiudizio» che il sistema politico possa «di per sé sopperire alle carenze egemoniche della classe dominante, in modo indolore, mediante mediazione, senza postulare complessi e gravi processi di mobilitazione e di squilibrio degli assetti costituiti, prima e so-

<sup>108</sup> G. Provasi, *Borghesia industriale e Democrazia cristiana*, cit., p. 185.

<sup>109</sup> L. Cafagna, *C'era una volta... Riflessioni sul comunismo italiano*, Venezia, Marsilio, 1991, p. 128, e S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, cit., pp. 311 ss.

<sup>110</sup> Era stato Raffaele Mattioli, all'assemblea degli azionisti della Banca Commerciale, a rilevare che nel 1962 erano state le piccole e medie imprese ad espandersi, mentre quelle di maggiori dimensioni avevano mostrato un certo rallentamento e qualche incertezza. Cfr. Banca commerciale italiana, *Relazioni del Consiglio di amministrazione alle assemblee generali per gli esercizi dal 1945 al 1965*, Milano, Capriolo & Massimino, 1967.

<sup>111</sup> Per un giudizio su Mattei di parte sindacale, mi permetto di rinviare a M.L. Righi, *Dalla costituzione della FILCEP agli anni settanta*, cit., pp. 240-243.

<sup>112</sup> A.M. Schlesinger Jr., *I mille giorni di John F. Kennedy*, Milano, Rizzoli, 1966, è riportata in G. Tamburrano, *Storia e cronaca del centro*, cit., p. 77.

prattutto a livello dei rapporti di classe fondamentali»<sup>113</sup>. Per questo si può dire che il disegno riformatore si esaurisca con il governo Fanfani (gennaio 1962 - aprile 1963), e che il centrosinistra «organico» nasce già morto, non sciogliendo le ambiguità che nel progetto convivono sin dall'inizio<sup>114</sup>.

Per le elezioni, il Comitato esecutivo della CGIL approva una risoluzione nella quale, oltre a invitare, come di consueto, a votare «per quei partiti che hanno sempre difeso e difendono gli interessi delle classi popolari assicurando così le condizioni più favorevoli per lo sviluppo dell'azione operaia e popolare», riafferma il suo interesse per «la programmazione economica democratica, che deve avere come obiettivo lo sviluppo produttivo, economico e civile del paese, attraverso la piena occupazione, l'eliminazione degli squilibri territoriali, una nuova e più democratica distribuzione del reddito a vantaggio dei lavoratori e l'acquisizione di un più alto livello di vita civile», e definisce «i problemi specifici ancora aperti»: politica salariale, indirizzi di politica economica e riforme di struttura, i diritti sociali dei lavoratori e il ruolo del sindacato<sup>115</sup>. Non pare proprio una linea «rivendicazionista»<sup>116</sup>, ostile alla programmazione.

## 2. *Nascita e declino del centrosinistra (aprile 1963 - 1967)*

I risultati delle elezioni del 28-29 aprile 1963 deludono i fautori del centrosinistra: DC e PSI arretrano (rispettivamente passando dal 42,3% del 1958 al 38,3%; e dal 14,2% al 13,8%), il partito repubblicano, che tanto s'era esposto con il ministro La Malfa (sebbene con l'opposizione interna di Pacciardi), mantiene a stento il suo modesto 1,4%; il PSDI, assai tiepido verso l'apertura ai cugini socialisti, guadagna l'1,5%. Crescono i consensi dei partiti di destra: il PLI raddoppia i suoi voti dal 3,5% al 7, e ha un lieve incremento anche il MSI (dal 4,8 al 5,1%). Il PCI, che al centrosinistra aveva guardato con interesse, «accettando una parte delle misure che esso conteneva»<sup>117</sup>, e avendo condotto una campagna contro la sterzata moderata imposta dalla DC alla vigilia delle elezioni, passa dal 22,7 al 25,3%.

Il primo commento della CGIL appare ottimista. In un editoriale non firmato di «Rassegna sindacale», si sostiene:

<sup>113</sup> G. Provasi, *Borghesia industriale e Democrazia cristiana*, cit., p. 36. Una concezione che appare propria di Aldo Moro, che più benevolmente De Felice definisce concezione «metapolitica» (F. De Felice, *Nazione e sviluppo*, cit., pp. 792-795 e p. 865). Cfr. anche G. Vacca in Y. Voulgaris, *L'Italia del centrosinistra*, cit., p. XXVI.

<sup>114</sup> G. Provasi, *Borghesia industriale e Democrazia cristiana*, cit., p. 181; e F. De Felice, *Nazione e sviluppo*, cit., p. 858.

<sup>115</sup> *La CGIL e le elezioni politiche*, «Rassegna sindacale», n. 8, 23 marzo 1963, p. 3.

<sup>116</sup> G. Tamburrano, *Storia e cronaca del centro sinistra*, cit., p. 195.

<sup>117</sup> P. Togliatti, *Discorsi parlamentari*, cit., p. 1279 (discorso del 9 luglio 1963 sul governo Leone).

[Le nuove Camere] hanno una composizione che, dal punto di vista del Sindacato, permettono [sic] di guardare all'oggi e al domani dei lavoratori secondo una prospettiva di avanzata e di progresso. Il paese va a sinistra: questo hanno detto le elezioni del 28 aprile. E a sinistra si trovano, nella loro distinta funzione, nella loro reciproca autonomia, i sindacati dei lavoratori e le forze politiche che ai lavoratori si richiamano e che per i lavoratori si battono. Un Parlamento ove più consistente è il peso della sinistra democratica, popolare e proletaria, dove – tra l'altro – una presenza più qualificata e massiccia hanno i deputati e i senatori che sono dirigenti dei vari sindacati, costituisce non solo per la CGIL ma anche per la CISL e l'UIL una garanzia maggiore e un più forte sostegno per il successo delle rivendicazioni, immediate e di fondo, di tutta la classe lavoratrice italiana.<sup>118</sup>

Da questa situazione, se ne conclude, vengono al sindacato «nuove responsabilità»:

Noi non ci abbandoniamo né al comodo attendismo ottimistico, per il quale le soluzioni dei problemi del paese scenderanno dall'alto, dalla buona volontà dei vertici, né ci impantiamo nell'ostilità diffidente e preconetta verso qualsiasi operazione parlamentare e di governo; l'uno e l'altro atteggiamento significherebbero paralisi del movimento sindacale, stasi nell'azione rivendicativa, e perciò il finire inevitabilmente, lo si voglia o no, per ridurre il sindacato a *strumento* di altre forze.

Le cronache, già nei giorni immediatamente successivi, smentiscono questo ottimismo. La DC allontana Fanfani, considerato responsabile della sconfitta, e designa Aldo Moro, che presenta un programma sensibilmente ridimensionato nei suoi obiettivi riformatori. I socialisti però respingono questa proposta, costringendo l'esponente democristiano a rinunciare all'incarico a metà giugno. Segni affida l'incarico a Giovanni Leone, che forma un monocolore democristiano in attesa di una ricomposizione dei contrasti emersi tra le forze politiche. Alla fine di maggio Guido Carli, nella relazione annuale della Banca d'Italia, paventa una recessione produttiva causata dall'aumento dei prezzi, aumento a suo avviso dovuto da un lato ai salari cresciuti più della produttività e da un altro, per i prezzi agricoli e al minuto, alle strozzature del sistema economico italiano. Sostiene quindi la necessità di ridurre la spesa pubblica, di contenere i salari attraverso la politica dei redditi e, rivendicando l'autonomia dell'istituto centrale, di restringere il credito<sup>119</sup>.

<sup>118</sup> *Si può, si deve andare avanti*, «Rassegna sindacale», n. 11, 11 maggio 1963, pp. 1-2. In coda all'articolo vengono pubblicati, in ordine di collegio, i nomi (con le qualifiche e il partito) degli eletti di CGIL, CISL e UIL nei due rami del Parlamento.

<sup>119</sup> Il preoccupato commento della CGIL, in *Il colpo va diretto altrove: non sui salari*, «Rassegna sindacale», n. 13, 8 giugno 1963, p. 24, e *Bucare il tetto*, «Rassegna sindacale», n. 14, 22 giugno 1963, pp. 1-2 (il «tetto» che, secondo la Confindustria, non si sarebbe dovuto superare nei contratti in scadenza era rappresentato dal contratto dei metalmeccanici).

Proprio utilizzando i poteri della Banca d'Italia, e approfittando della presenza di un governo «balneare» o «degli affari», Carli attua, a partire da settembre, una drastica riduzione dei crediti e dell'offerta di denaro, che può essere paragonata solo alla stretta imposta da Einaudi nel '47<sup>120</sup>.

Se con la programmazione la politica intendeva ristabilire il proprio ruolo sulle dinamiche spontanee del mercato, la risposta alla congiuntura messa in campo dal governatore della Banca d'Italia, che mira a ristabilire le condizioni di sviluppo degli anni cinquanta, ridimensiona questa aspirazione. Con la stretta creditizia, accentuata poi nel primo trimestre del '64, Carli intende porre «l'equilibrio monetario come condizione di competitività internazionale e strumento di governo interno», facendo agire il «vincolo esterno»<sup>121</sup> per contenere quell'«istinto sovietico», che a suo avviso anima i programmatori, siano essi democristiani, socialisti o repubblicani<sup>122</sup>.

È Fernando Santi tra i primi a commentare per la CGIL la nuova situazione. Intervenendo alla Camera il 27 settembre, il sindacalista socialista, a quanti attribuiscono i fenomeni inflazionistici agli aumenti salariali, obietta come non sia lecito confrontare gli incrementi ottenuti nei recenti contratti con l'aumento di produttività solo dell'ultimo anno, quando invece la quota dei redditi da lavoro dipendente sull'insieme dei redditi è addirittura calata dal 45,6% del 1953 al 45% del 1962. Pur non esprimendosi sui provvedimenti assunti da Carli, Santi ribadisce la contrarietà della CGIL alla politica dei redditi e alla sua variante del risparmio contrattuale:

i nostri lavoratori si opporranno decisamente a qualsiasi indirizzo che faccia ricadere sulle loro spalle le conseguenze della politica condotta per quindici anni dalla classe dirigente italiana: si opporranno a qualsiasi indirizzo che limiti l'espansione dell'occupazione ed il miglioramento delle retribuzioni dei lavoratori; si opporranno a qualsiasi indirizzo che metta in frigorifero le riforme e le iniziative in campo previdenziale ed assistenziale di cui tutti avvertiamo la necessità e l'urgenza; si opporranno a che sia rinviata ad un lontano, imprecisato domani la soluzione dei problemi dei pubblici dipendenti (conglobamento, definitivo riassetto delle pensioni e delle retribuzioni).<sup>123</sup>

Santi rinnova inoltre la disponibilità del sindacato a una politica salariale responsabile qualora si avvii una politica di programmazione che miri a eliminare gli squilibri esistenti. Nella seduta pomeridiana, interviene anche Novella, ribadendo gli stessi concetti. A questi criteri, la Confederazione si attiene non solo nelle dichiarazioni dei suoi massimi dirigenti, ma anche nell'azione pratica.

Nei mesi successivi si apre la vertenza degli edili e si preparano le piattaforme

<sup>120</sup> Cfr. Y. Voulgaris, *L'Italia del centrosinistra*, cit., p. 139.

<sup>121</sup> F. De Felice, *Nazione e sviluppo*, cit., p. 862. Y. Voulgaris, *L'Italia del centrosinistra*, cit., pp. 137-140.

<sup>122</sup> G. Carli, *Cinquant'anni di vita italiana*, cit., pp. 267 e 272.

<sup>123</sup> F. Santi, *Atti parlamentari*, seduta antimeridiana del 27 settembre 1963, p. 1939.



dei petrolieri, dei chimici e dei tessili. Il clima nel quale si svolgono le manifestazioni appare subito mutato. Anche durante il governo Fanfani vi era stata una manifestazione funestata da un morto e 7 feriti tra i dimostranti. Era avvenuto a Ceccano, in provincia di Frosinone, dove i lavoratori del saponificio Annunziata erano in sciopero da più di un mese contro salari di fame<sup>124</sup>. Esso era rimasto comunque un episodio isolato, ascrivibile forse a quella tendenza «giolittiana» – come scrive Nenni sull'«Avanti!», il 3 giugno 1962 – di aprire al sindacato del Nord e reprimere quello meridionale. Quel che accade a Roma il 9 ottobre 1963 è politicamente un'altra cosa. Al termine della manifestazione unitaria degli edili, che si tiene sotto la sede della Confindustria a Piazza Venezia, per protestare contro la serrata proclamata dall'associazione romana dei costruttori, la polizia attacca improvvisamente i manifestanti, i quali hanno anche «reazioni spinte» – come ammette il deputato comunista Otello Nannuzzi alla Camera<sup>125</sup>. Le forze dell'ordine danno luogo a una vera e propria caccia all'edile, con pestaggi, rastrellamenti, 35 arresti e ben 470 denunce. Un mese dopo, la magistratura commina pene sino a 2 anni e 6 mesi. A seguito delle proteste di PCI e PSI, interviene anche il Presidente della Repubblica, Segni, per esprimere solidarietà... ai magistrati! Il comportamento della polizia, che apparve inspiegabile allora, troverà una risposta nel 1990, quando emergerà il ruolo della Gladio nell'organizzazione degli incidenti<sup>126</sup>. Gli edili romani però non cedono e, una settimana dopo, ottengono l'aumento del 15% per il quale si sono battuti.

Anche le campagne sono percorse da scioperi e agitazioni. Dopo la ripresa sindacale del '61, che aveva portato a 55 milioni di ore di sciopero, nel '62 si era giunti a 120 milioni di ore di sciopero, contro il rinnovo del patto nazionale dei braccianti, siglato dalla sola FISBA-CISL, e che era stato poi travolto dai contratti provinciali. Ne erano conseguiti consistenti aumenti salariali<sup>127</sup>. Il 16 novembre '63 si tiene uno sciopero nazionale per l'attuazione di una «carta rivendicativa della previdenza», presentata dalla Federbraccianti, in cui si chiede la parità per braccianti e compartecipanti o coloni.

In questo stesso periodo, la CGIL organizza per il 16-18 novembre 1963 un importante convegno sulla situazione nelle grandi fabbriche. Obiettivo del gruppo dirigente confederale è sollecitare le categorie dell'industria a una piena contrattazione aziendale, rinnovando le politiche rivendicative in un più profondo rapporto democratico con i lavoratori, e allo stesso tempo ampliando l'iniziativa sindacale ai temi sociali<sup>128</sup>. Temi sociali rappresentati soprattutto da

<sup>124</sup> Il documento della segreteria CGIL è in «Rassegna sindacale», n. 53, maggio 1962 p. 2.

<sup>125</sup> *Atti parlamentari*, seduta pomeridiana del 9 ottobre, p. 2593.

<sup>126</sup> S. Oleggante, G. Moser, *Costruzione di un sindacato*, cit., pp. 185-186. Già nel dicembre 1967, Ferruccio Parri indicava come responsabile degli incidenti il dirigente del SIFAR, colonnello Renzo Rocca.

<sup>127</sup> Intervento di Giuseppe Caleffi, in *I braccianti: vent'anni di lotte*, Roma, Editrice sindacale italiana, 1969, p. 24.

<sup>128</sup> CGIL, *Conferenza nazionale grandi fabbriche. Modena 14-15-16 novembre 1963. Atti*, Roma, Edi-

casa, trasporti, urbanistica, servizi sociali, problemi culturali e ricreativi. Su questi temi si sono avviate anche alcune iniziative pratiche, come le proteste per gli aumenti tariffari dei trasporti pubblici dell'anno precedente o lo sciopero unitario svoltosi a Milano il 23 settembre contro il caro fitti<sup>129</sup>. Pur inserendosi nella tradizionale attenzione dedicata dalla CGIL alle politiche economiche generali, l'impostazione del problema data dalla conferenza del '63 è molto diversa da quella che emerge nel Piano del lavoro: mentre questo era tutto proiettato sulle grandi infrastrutture e gli investimenti produttivi per ampliare la quota di occupati, le nuove proposte si configurano propriamente come un disegno di *Welfare* universalistico, in grado di riformare il *patchwork* corporativo italiano, ereditato e sviluppato dal fascismo, rompendo la divisione tra occupati e disoccupati. L'altra novità – lo sostiene esplicitamente Novella nelle conclusioni – è rappresentata dal fatto che si intende non politicizzare il sindacato quanto *sindacalizzare* temi tradizionalmente politici<sup>130</sup>.

Lo sforzo culturale del gruppo dirigente della CGIL fatica, però, a tradursi in iniziative articolate e capillari come la strategia richiede. Gli interventi dei delegati mostrano la difficoltà dei quadri di base ad uscire dai limiti del resoconto descrittivo dell'esperienza di fabbrica<sup>131</sup> e a rappresentare le esigenze dei nuovi soggetti operai che dovrebbero essere i referenti della nuova politica rivendicativa. Ancora poche sono le Sezioni sindacali aziendali, le strutture che la CGIL ha individuato, già dal 1960, al suo V Congresso, per tornare a radicarsi nei luoghi di lavoro, e indefinito appare il rapporto che hanno con le Commissioni interne. Grandi incertezze permangono in merito ai contenuti rivendicativi, in particolare sulle qualifiche. Le strutture sindacali sono per lo più prive di quadri preparati ad affrontare le nuove problematiche (di lì a poco, annunciava Didò, sarebbe iniziata la costruzione della nuova scuola sindacale di Ariccia). Escono cioè confermate le preoccupazioni espresse da Vittorio Foa in apertura dei lavori, ovvero che l'insieme dell'organizzazione «non si dimostri capace di racco-

trice sindacale italiana, 1964. Sono infatti questi i temi nei quali si articolano i lavori della conferenza: I Commissione: «Rapporti sindacato-lavoratori»; II: «Contenuti rivendicativi»; III: «Politica rivendicativa e bisogni sociali dei lavoratori».

<sup>129</sup> Sul primo, cfr. L. Lama, *Autonomia e iniziativa sindacale*, «Lavoro», 8 marzo 1962 e *Quale politica sindacale per il trasporto collettivo dei lavoratori?*, «Rassegna sindacale», n. 57-60, settembradicembre 1962, pp. 41-52 (Resoconto del dibattito organizzato dalla RAI il 25 maggio 1962, con Sandro Stimilli, per la CGIL, Ruggero Ravenna, per la UIL, Pietro Merli-Brandini, dell'Ufficio Sindacale CISL, e Ettore Giancamerla, della CISNAL; segue l'illustrazione delle iniziative delle Camere confederali del Lavoro di Biella, Genova e Roma, illustrate da Remo Foglizzo e Mario Quochi); sullo sciopero di Milano, A. Bonaccini, *Sciopero generale a Milano contro il caro-affitti*, «Rassegna sindacale», n. 18-19, 14 settembre 1963, pp. 1-2; e Arvedo Forni, *Una indicazione valida per tutto il paese*, «Rassegna sindacale», n. 20, 28 settembre 1963, p. 3.

<sup>130</sup> CGIL, *Conferenza nazionale grandi fabbriche*, cit., pp. 245-246. Sul tema torna anche al Congresso della CGIL del 1965, ora in A. Novella, *Scritti e discorsi*, cit., p. 154.

<sup>131</sup> Lo rileva Arvedo Forni a proposito della Commissione sui contenuti rivendicativi, *ivi*, p. 62. Cfr., inoltre, F. Re David, M.L. Righi, *CGIL '63: quella famosa conferenza di Modena*, «Meta», n. 8-9, agosto-settembre 1987, p. 34.

gliere appieno la spinta combattiva, di organizzarla e di guidarla al successo», perché

un potere sindacale di contrattazione che non sia esercitato, non può essere tenuto di riserva per il futuro, esso finisce con l'annullarsi. [...] Se il sindacato non si pone all'altezza dei suoi compiti, quel grande potenziale di lotta può finire col logorarsi, oppure se resta attivo, per muoversi in direzioni deludenti e sterili, al di fuori del sindacato e persino contro di esso.<sup>132</sup>

È, in effetti, quanto accade quando più acuta si farà sentire la recessione nell'estate del '64. La tensione nel mercato del lavoro industriale negli ultimi anni del «miracolo» era stata troppo breve e la crisi dei sindacati negli anni cinquanta troppo profonda, perché la carica di combattività di questa classe operaia nuova si incanalasse in rappresentanze aziendali solide, e questo non consentirà ai sindacati di porre ostacoli efficaci, sia a livello nazionale, sia a livello aziendale, ai licenziamenti, alle riduzioni d'orario e all'inasprimento delle condizioni di lavoro che si registreranno con l'inizio della recessione<sup>133</sup>.

### 3. *Il centrosinistra: ambizioni di riforma tra «linea Carli» e «tintinnar di sciabole»*

Le difficoltà del sindacato sono anche il frutto dell'incertezza del quadro politico, che vive nell'autunno del '63 giorni concitati e confusi. Dopo il congresso socialista dell'ottobre '63, che autorizza, non senza profonde lacerazioni interne, a trattare con la DC la composizione e il programma di un nuovo governo, s'avviano le discussioni con Moro per la formazione del primo cosiddetto «centrosinistra organico», ovvero con la partecipazione di ministri socialisti. Al centro delle discussioni sono ora le misure anticongiunturali. È il terreno imposto dal governatore della Banca d'Italia. Questi è addirittura convocato dal Presidente della Repubblica Segni nell'ambito delle consultazioni per la formazione del governo, in qualità di «esperto» – lo stesso avviene per il comandante dell'Arma dei carabinieri De Lorenzo<sup>134</sup>. A dicembre si perviene a una difficile mediazione tra le posizioni socialiste, sostenute da Antonio Giolitti, designato dal Partito socialista per l'incarico di ministro del Bilancio e della programmazione, e quelle democristiane, rappresentate da Emilio Colombo, che guida il Ministero del Tesoro già nel governo Leone. Le due posizioni divergono già nella diagnosi della crisi: la prima sottolinea il peso delle debolezze strutturali dell'economia italiana, per altro già individuate nella *Nota aggiuntiva*; la seconda,

<sup>132</sup> CGIL, *Conferenza nazionale grandi fabbriche*, cit., p. 35, la citazione precedente a p. 20.

<sup>133</sup> Cfr. M. Salvati, *Il sistema economico italiano: analisi di una crisi*, Bologna, Il Mulino, 1975, pp. 44-45.

<sup>134</sup> Sottolinea questo particolare P. Craveri, *La Repubblica dal 1958*, cit., pp. 163-164.

in sintonia con Guido Carli, attribuisce le maggiori responsabilità agli aumenti salariali e allo squilibrio determinatosi tra salari e profitti. Il programma di governo concordato tra i quattro partiti e l'illustrazione di Moro alla Camera sono abbastanza vaghi da lasciare aperte tutte le varianti, «un'«enciclopedia» del necessario e del possibile, che conteneva tutto, ma non la scelta della priorità e l'impegno dei tempi di attuazione, cioè il contenuto politico essenziale ad ogni programma che volesse essere innovatore»<sup>135</sup>.

Al momento del voto di fiducia, Lelio Basso, a nome di 25 deputati socialisti, annuncia l'uscita dall'aula, perché contrario a un governo che non scioglie le ambiguità della DC sulle riforme, e si dichiara fiducioso che i compagni di partito «non vorranno provocare delle rotture irreparabili che noi ci siamo sforzati di evitare»<sup>136</sup>. La rottura invece avviene. La sinistra propone una segreteria unitaria, indicando i nomi di Santi o di Lombardi, un congresso straordinario e una serie di punti programmatici da presentare come irrinunciabili alla DC, ma quando il partito assume un provvedimento disciplinare contro gli astensionisti si giunge alla rottura: il 10-11 gennaio 1964 si costituisce il Partito socialista di unità proletaria (PSIUP). La vicenda ha rilevanti ripercussioni in CGIL. Dei 25 deputati guidati da Basso, ben 5 erano sindacalisti e tra loro il segretario confederale Vittorio Foa. Dei dirigenti socialisti della CGIL passeranno al PSIUP il 63% dei segretari delle Camere del lavoro e il 35% dei segretari nazionali di categoria<sup>137</sup>. Si contano molti sindacalisti, anche tra gli «unitari», che vogliono scongiurare la rottura: dal segretario confederale Mario Didò ai «chimici» Aldo Trespidi e Silvano Verzelli<sup>138</sup>. Che aderiscano o no al nuovo partito, i sindacalisti socialisti difendono l'autonomia della Confederazione e sono in larga parte contrari a una rottura con la componente comunista. Saranno però sempre più esposti al *pressing* del partito e dell'intera coalizione di centrosinistra per indurre la CGIL a una politica più conciliante verso il governo (come fa La Malfa in occasione del 1° maggio rimproverando al sindacato di aver tenuto un atteggiamento troppo conflittuale durante il governo Fanfani<sup>139</sup>), quando non per

<sup>135</sup> *Ivi*, p. 164.

<sup>136</sup> Seduta pomeridiana del 17 dicembre. La sinistra sperava in adesioni più ampie. Ecco quanto riferì Rinaldo Scheda alla direzione del PCI del 21 novembre: «Colloquio drammatico di Santi con Nenni al quale egli ha detto che 40 deputati socialisti voterebbero contro il documento programmatico del governo. Valori ha detto a Lombardi che se avesse resistito la sinistra lo avrebbe sostenuto decisamente» (FIG, APC, Mf 27, p. 533).

<sup>137</sup> A. Forbice, P. Favero, *I socialisti e il sindacato*, Milano, Palazzi, 1968, pp. 47-48. Sul carattere minoritario del riformismo nello stesso Partito socialista, cfr. G. Sabbatucci, *Il riformismo impossibile. Storie del socialismo italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1991, p. VII.

<sup>138</sup> L'appello era stato pubblicato sull'«Avanti!», il 15 gennaio 1964. Lo avevano sottoscritto inoltre: Francesco Arcese, Luciano Bernardini, Angelo Crisman, Franco Lucini, Giorgio Veronesi. Dalla Cronologia della Fondazione Cipriani: <http://fondazionecipriani.it> (alla data) (visitato il 19 febbraio 2007).

<sup>139</sup> A La Malfa risponde F. Santi, con un articolo sull'«Avanti!» ampiamente citato in F. Persio, *Fernando Santi: l'uomo, il sindacalista, il politico*, con saggi e testimonianze a cura di Sergio Negri,

indurli a uscire dalla CGIL per costituire insieme alla UIL un sindacato dichiaratamente socialista.

Lo stesso Santi assume, soprattutto dopo la crisi di luglio, una posizione critica all'interno del PSI. «Non credo sia improprio», ha scritto Giorgio Lauzi nel tracciarne un profilo biografico, pensare che tra i fattori che lo inducono a rinunciare all'incarico di segretario generale aggiunto vi sia anche l'idea che «altri al suo posto avrebbero meglio potuto affermare il valore non alienabile della presenza socialista nella CGIL, partendo da posizioni politiche più 'ortodosse' rispetto al nuovo corso socialista»<sup>140</sup>.

Di fronte all'adesione massiccia di dirigenti sindacali al PSIUP, i socialisti rischiano di diventare la «terza corrente», se non si provvede a un riequilibrio dei gruppi dirigenti<sup>141</sup>. La componente comunista accoglie la richiesta dei socialisti, respingendo le posizioni di «Foa e di altri della sinistra che ritengono inevitabile la scissione anche nella CGIL»<sup>142</sup>, e rinviando il congresso per consentire di preparare una nuova redistribuzione dei posti dirigenziali. Secondo Vittorio Foa lo scambio tacito era che «la CGIL moderava la sua opposizione al centrosinistra e i socialisti appoggiavano sino in fondo la politica comunista nella CGIL»<sup>143</sup>. Certamente per la corrente comunista è e rimarrà prioritario non rimanere isolata in un sindacato di partito o, come si diceva, «di colore», ma altrettanto importante è ricostruire la più ampia unità del movimento sindacale, e certamente un'opposizione pregiudiziale al centrosinistra finirebbe per pregiudicare le relazioni appena avviate con CISL e UIL.

Il primo commento della CGIL al nuovo governo appare molto cauto. Il comunicato della Segreteria evita un giudizio sugli orientamenti programmatici, limitandosi ad apprezzare il riconoscimento dato da Moro al ruolo dei sindacati e la sua intenzione a dar vita a uno statuto dei lavoratori. Il documento confederale non nasconde, comunque, la preoccupazione «per il fatto che la politica anticongiunturale, nonostante giuste dichiarazioni in senso opposto, si presenta nei fatti separata dai programmi a lungo termine relativi alla politica sulle

prefazione di Guglielmo Epifani, Roma, Ediesse, 2005, pp. 162-163, ricordando all'ex ministro che non al sindacato dovevano addebitarsi le resistenze al programma di governo, ma alla «vera e propria rivolta del capitale».

<sup>140</sup> F. Santi, *Per un sindacato moderno. Scritti e discorsi*, a cura di G. Lauzi, Roma, Editrice sindacale italiana, 1979, p. 25. Cfr. anche F. Persio, *Fernando Santi: l'uomo*, cit., pp. 165 ss.

<sup>141</sup> L'esigenza posta da Santi è illustrata da Scheda alla direzione del PCI del 17 gennaio 1964 (FIG, APC, Partito, Direzione, Mf 28, p. 441). Nella successiva riunione, del 26-27 febbraio, Amendola parla di un Santi «molto angosciato», a causa delle critiche che gli erano state rivolte dal direttivo della componente socialista (*ivi*, p. 504).

<sup>142</sup> Lo sostiene Scheda nella Direzione del PCI del 30 gennaio 1964 (*ivi*, Mf 28, p. 480).

<sup>143</sup> Intervista rilasciata nel 1987 a C. Chinello, *Sindacato, PCI, movimenti negli anni sessanta: Porto Marghera-Venezia: 1955-1970*, prefazione di Marco Revelli, Milano, Franco Angeli, 1996, p. 272. La posizione è ribadita in V. Foa, *Il cavallo e la torre*, Torino, Einaudi, 1991, p. 251.

strutture e alla programmazione economica»<sup>144</sup>. Il rifiuto opposto dalla CGIL alla cosiddetta politica dei «due tempi», non è poi tanto lontano dalle intenzioni di Giolitti di tenere insieme iniziative anticongiunturali e riforme che lo contrappongono a Colombo. Novella in un colloquio con Giolitti, il 27 febbraio 1964, rassicura il ministro che se garantiti «certi incrementi di spesa per formazione professionale, scuola, edilizia popolare, sicurezza sociale, il sindacato può considerare contenimenti salariali»<sup>145</sup>.

Probabilmente per non dare ad essa valenza politica, il documento del dicembre tace sulla vertenza degli statali, dedicando ad essa un documento a parte. Gli statali da oltre un anno aspettano il riassetto generale delle retribuzioni promesso dal governo Fanfani, ma le posizioni di Moro, come già l'accordo quadripartito, erano state, a giudizio della CGIL, «puramente negative»<sup>146</sup>. La vertenza riguarda il conglobamento (ovvero l'acquisizione in paga base di tutte le numerose indennità, assegni perequativi, assegni personali, ecc. che non permettono neppure di sapere esattamente a quanto ammonta lo stipendio effettivo degli impiegati), il riordino delle carriere e le retribuzioni degli statali. È una vertenza per molti aspetti emblematica: la CGIL – per altro pressata al suo interno da ferrovieri e postelegrafonici che rivendicano lo sganciamento e il riconoscimento dell'autonomia amministrativa e funzionale dei settori –, è interessata a tenere insieme gli aspetti salariali e il riassetto delle carriere. Quest'ultimo, infatti, solleciterebbe l'esecutivo a dare avvio a quella riforma della pubblica amministrazione, prevista dagli accordi di governo. CISL e UIL vogliono limitarsi al conglobamento. La piattaforma e la trattativa sono gestite in modo accentrato e ciò «lascia fuori tutta la giungla delle indennità non ufficiali, il sottobosco di mance di vario tipo date dalle diverse amministrazioni», che rappresentano uno dei cardini del sistema di governo democristiano, attraverso la gestione clientelare dello Stato<sup>147</sup>. Non a caso CISL e UIL trovano un interlocutore sensibile nel ministro Colombo, tanto che Antonio Giolitti in un appunto del 1° aprile scrive:

Colombo, sempre tenace nel rifiuto di aumentare gli oneri di bilancio, si mostra disposto ad aggravare di una trentina di miliardi, per finanziare la miserabile operazione politica CISL-UIL, il bilancio semestrale del '64. Tocca a me porre il veto. CISL e UIL si acquietano, restando così dimostrato che Colombo stava per pagare un prez-

<sup>144</sup> Il commento della Segreteria del 13 dicembre 1963, ora in CGIL, *Dal V al VI Congresso*, cit., pp. 437-439.

<sup>145</sup> La citazione dal resoconto sommario dell'incontro steso da Giolitti è riportata in A. Giolitti, *Lettere a Marta: Ricordi e riflessioni*, Bologna, Il Mulino, 1992, p. 140.

<sup>146</sup> La Segreteria emette la sua nota il 14 dicembre 1963, ora in CGIL, *Dal V al VI Congresso*, cit., pp. 430-440.

<sup>147</sup> R. Cavarra, M. Sclavi, *Gli statali 1923-1978. Autonomi e confederali tra politica e amministrazione*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1980, p. 95. Cfr. anche P. Craveri, *La Repubblica dal 1958*, cit., p. 163.

zo non solo insostenibile ed inammissibile, ma anche superfluo. Ecco dunque di che cemento sono costituite le barriere inespugnabili del Ministero del Tesoro.<sup>148</sup>

I socialisti però non gradiscono neppure l'impostazione della CGIL, che sul riassetto ha finito con il proclamare uno sciopero separato il 3-4 aprile. Anziché servirsene per accelerare la riforma della pubblica amministrazione che i socialisti rivendicano, il PSI – lo rivela Lama in una seduta della direzione comunista – «contrariamente al solito, è stato, in alcuni momenti, neutrale e contrario. Attacco dell'*Avanti* a Novella e altri episodi spiacevoli»<sup>149</sup>. Sebbene i dirigenti sindacali socialisti non si siano opposti allo sciopero, la ritengono una scelta dei comunisti. L'esito deludente dello sciopero della CGIL e le nuove politiche restrittive del maggio-giugno conducono infine ad un accordo separato, che stabilisce l'aumento dell'importo della tredicesima, delle pensioni e della quiescenza, però con il blocco delle retribuzioni sino alla fine del 1966 e la clausola di tregua sindacale dovuta alle difficoltà finanziarie dello Stato<sup>150</sup>. Da parte sua, la CGIL mantiene la propria posizione per un riassetto della categoria che stimoli e accompagni la riforma della pubblica amministrazione:

[...] dopo l'accordo separato, mentre non sembra che la ricerca necessaria per far fronte agli oneri sul conglobamento sia stata condotta in porto, già nuovi stanziamenti e deliberazioni sono in corso per aumentare gli emolumenti sottobanco, questa specie di stipendio nero che nel settore pubblico sembra svilupparsi sia in periodo di vacche grasse, sia quando le cose vanno male.

Per impedire queste storture, per riportare pulizia e ordine, anche negli stipendi, oltre che per riorganizzare l'amministrazione al servizio del pubblico per aumentarne la produttività, per snellire le pratiche e liquidare le bardature pesanti e inutili, *occorre la Riforma. Con la Riforma, i privilegi degli intoccabili, assisi al vertice di certe amministrazioni* sarebbero scardinati e si stabilirebbe, finalmente, un nuovo rapporto democratico fra i cittadini e lo Stato, rappresentato dai suoi funzionari.<sup>151</sup>

<sup>148</sup> Da *Carte di Antonio Giolitti*, citato da P. Craveri, *La Repubblica dal 1958*, cit., p. 163. Emilio Colombo ha fornito un'ampia testimonianza sul periodo al convegno organizzato dall'Università Commerciale Luigi Bocconi Il Sole 24 ore e dalla Fondazione Ugo La Malfa, *I Ministri del Tesoro raccontano 50 anni di politica economica in Italia*, incontro del 19 febbraio 2007, la cui registrazione audio è disponibile sul sito di Radio radicale, alla pagina <http://www.radioradicale.it/schede/view/id=218348> (ultima visita: 10 marzo 2007).

<sup>149</sup> FIG, APC, Partito, Direzione, riunione del 9 aprile 1964, Mf 28, p. 592. Il riferimento è all'articolo *Linguaggio sbagliato*, «Avanti!», 28 marzo 1964. Dopo lo sciopero, anche Lombardi ribadiva sulle pagine dell'organo socialista, il 5 aprile 1964, le ragioni del governo nel limitare la spesa pubblica.

<sup>150</sup> Il commento della CGIL è affidato al segretario generale della Federstatali, Ugo Vetere, *Un conglobamento senza riforma*, «Rassegna sindacale», n. 39, luglio 1964, p. 4. Cfr. F. Loreto, *Le categorie del pubblico impiego dalla frammentazione alla federazione (1962-1980)*, in *La sindacalizzazione del pubblico impiego: Dalle origini delle rappresentanze alla Funzione Pubblica CGIL*, a cura di P. Iuso, Roma, Ediesse, 2006, pp. 369-442, specie p. 378, al quale si rinvia anche per la bibliografia.

<sup>151</sup> L. Lama, *Un processo già in atto: l'unità di lotta dei pubblici dipendenti*, «Rassegna sindacale», n. 45, 10 ottobre 1964, p. 3.

Sotterraneo sin dalla formazione del governo, lo scontro tra socialisti e democristiani avviene sulla questione dei «due tempi» nella primavera del '64, dopo l'approvazione dei provvedimenti congiunturali di febbraio. Vengono prese una serie di misure fiscali restrittive ed è istituita una «cedolare secca» d'acconto sui dividendi delle società per azioni per favorire il rientro dei capitali. Questi provvedimenti, assunti quando la stretta creditizia e monetaria operata dalla Banca d'Italia ha già prodotto una notevole riduzione della domanda interna, deprimono ulteriormente la domanda. Per illustrare i provvedimenti, il presidente del Consiglio si presenta sugli schermi televisivi nel momento di massimo ascolto, il sabato sera del 7 marzo. Moro si appella agli italiani e al loro senso di responsabilità per affrontare la crisi economica. «Difficile capire perché il presidente del consiglio, dopo tre mesi di inspiegabile silenzio e di lunghe incertezze – si domanda il giorno dopo Scalfari sull'«Espresso» – si sia deciso proprio ora ad una richiesta di tregua che è stata interpretata [...] come un'ammissione di debolezza e una confessione d'impotenza»<sup>152</sup>. Qualche giorno dopo l'Italia ottiene dagli Stati Uniti e dal Fondo Monetario Internazionale un prestito per un miliardo e 225 milioni di dollari, che stroncando le speculazioni sulla lira e favorendo il rientro dei capitali, ottiene immediati effetti positivi sulla bilancia commerciale. Non altrettanto sul prodotto nazionale lordo, che subisce nel secondo trimestre del '64 una flessione dello 0,7% rispetto al trimestre precedente; un calo che è addirittura dell'1,9% nell'industria<sup>153</sup>.

Il dato della produzione industriale ha immediati effetti sulla condizione dei lavoratori, specie nel triangolo industriale. A causa della contrazione delle vendite, molte industrie attuano licenziamenti e riduzioni d'orario, a partire dalla FIAT, subito seguita da Olivetti, Alfa Romeo, Pirelli, Acciaierie elettriche, Cirio di Napoli, per citarne solo alcune. Nel complesso le ore lavorate, per effetto delle riduzioni d'orario, nei primi mesi del '64 si riducono del 5%, rispetto all'anno precedente. A questi vanno sommati i licenziamenti. Sino all'ottobre – riassume Francesco Forte<sup>154</sup> – l'industria espelle 240 mila addetti, mentre ancora l'anno prima ne aveva assorbito circa 280 mila in più. La domanda di lavoro diminuisce quindi di oltre mezzo milione di persone in un anno. Fino all'estate hanno un andamento positivo l'edilizia (ma nei mesi successivi anche questo settore subisce un netto calo occupazionale) e il lavoro indipendente, che però contiene larghi margini di sottoccupazione. Più colpita della media è la manodopera femminile (nel tessile e in agricoltura in particolare), decurtata nella sola industria di 100 mila unità in un anno. Un *trend* che per l'occupazione femminile prosegue anche dopo la fine della recessione<sup>155</sup>.

<sup>152</sup> E. Scalfari, *La Borsa tra Carli e Togliatti*, «l'Espresso», 8 marzo 1964, ora in E. Scalfari, *L'Espresso dal 1955 al 1968*, cit.

<sup>153</sup> F. Forte, *La congiuntura in Italia: 1961-65*, Torino, Einaudi, 1966, p. 245, ma si veda tutto il volume per un esame minuzioso dei provvedimenti economici.

<sup>154</sup> *Ivi*, pp. 250 ss.

<sup>155</sup> M.L. Righi, *Il lavoro delle donne e le politiche del sindacato*, cit., pp. 142 ss.



In queste condizioni, accondiscendere alle richieste di ulteriori sacrifici – che Moro avanza in numerosi incontri con i sindacati nei quali ripropone la richiesta di disponibilità alla politica dei redditi per bloccare l'inflazione e ristabilire i margini dell'accumulazione capitalistica –, significherebbe per i sindacati solo danneggiare la propria credibilità agli occhi dei lavoratori. Colpendo il sindacato e il movimento dei lavoratori svanirebbe «anche ogni residua velleità riformista della coalizione di centrosinistra»<sup>156</sup>.

La CGIL nel richiedere una politica di riforme in grado di assicurare lo sviluppo produttivo finalizzato alla piena occupazione, l'eliminazione degli squilibri territoriali e una più democratica distribuzione del reddito, avanza anche una serie di proposte concrete. Sin dalla presentazione del Rapporto Saraceno – col quale dissente in merito «all'impostazione generale [...], al metodo seguito e, in buona parte, ai primi risultati a cui esso perviene» – presenta un documento di osservazioni di ben 200 pagine<sup>157</sup>. Ancora nel giugno, la CGIL respinge qualsiasi tentativo di predeterminare i livelli salariali legandoli al parametro della produttività, perché, se si assumesse la produttività media nazionale, si favorirebbero le aziende di maggiori dimensioni e di più alto livello tecnologico, assecondando le spinte monopolistiche che la programmazione intende contrastare e si vanificherebbe l'azione sindacale; se invece si facesse riferimento alla produttività aziendale ciò significherebbe «registrare nella dinamica salariale tutte le sperequazioni causate dal processo di sviluppo economico passato» (minando tra l'altro l'unità del movimento rivendicativo). Non si esime, però, dal prospettare le misure anticongiunturali che avrebbero il suo sostegno: penalizzazione delle esportazioni di capitali; nuove misure fiscali per i redditi più alti; riforma urbanistica e attacco all'intermediazione speculativa; nuovi investimenti delle Partecipazioni statali nel Mezzogiorno, ecc.<sup>158</sup>

D'altra parte, le posizioni degli industriali, anche quelli aperti al centrosinistra, sono tali da non rendere accettabile la «tregua sindacale», quali che siano le rassicurazioni di Moro. A febbraio, ad esempio, la Confindustria annuncia che pagherà 2 scatti di contingenza, in luogo dei 3 che sono maturati secondo le rilevazioni sindacali. Nelle aziende metalmeccaniche rimane largamente inapplicato il contratto appena siglato, mentre sono aperte le vertenze per il rinnovo di 28 contratti di lavoro riguardanti 900 mila lavoratori, tra cui chimici, tessili e ceramisti.

La vertenza per il rinnovo del contratto dei chimici, apertasi con i riusciti scioperi del febbraio '64, vede l'Aschimici farsi interprete dell'ala più oltranzista di Confindustria. Benché il settore non risenta affatto della depressione, conti-

<sup>156</sup> G. Provasi, *Borghesia industriale e Democrazia cristiana*, cit., pp. 186-187.

<sup>157</sup> *Le osservazioni al 'Rapporto Saraceno' dei rappresentanti della CGIL nella CNPE*, 11 gennaio 1964, in CGIL, *Dal V al VI Congresso*, cit., p. 446.

<sup>158</sup> *La politica salariale ed economica della CGIL*, risoluzione approvata all'unanimità nella sessione del Comitato Esecutivo confederale del 24 giugno 1964, «Rassegna sindacale», n. 38, 27 giugno 1964, pp. 1-3, ora in CGIL, *Dal V al VI Congresso*, cit., pp. 536-545.

nuando anzi ad aumentare la produzione, il padronato esige il blocco dei salari e della contrattazione articolata. Il ministro Giacinto Bosco invita le parti al ministero, interrompendo così le agitazioni, ma solo per esortare i sindacati a tener conto dei pericoli di inflazione. Dal canto loro, Federchimici-CISL e UIL-CID-UIL, facendo proprie le preoccupazioni circa l'instabilità del quadro politico, rifiutano per mesi le proposte della FILCEP-CGIL di chiamare nuovamente i lavoratori alla lotta. Solo dopo l'ennesima rottura delle trattative il 22 maggio, le tre organizzazioni di categoria proclamano uno sciopero per il 4 e il 5 giugno. Ma dopo che nella sua Relazione annuale Carli ha proposto la proroga dei contratti di prossima scadenza, Confindustria, soddisfatta, si dichiara disposta a riprendere la trattativa. L'agitazione è revocata e si giunge a una intesa. L'accordo prevede aumenti salariali del 10%, che nei fatti però si riducono nelle grandi aziende a una media non superiore del 5%, dato che riassorbono gli aumenti *ad personam* in cui il padronato ha sin qui largheggiato. Anche con il contratto, il grande padronato, facendo ricadere gli oneri maggiori sulle piccole e medie imprese, favorisce quei fenomeni di concentrazione e razionalizzazione del capitale industriale e finanziario che avranno luogo negli anni successivi<sup>159</sup>.

Analogo andamento ha la vertenza per il rinnovo del contratto dei 400 mila tessili. A causa dell'accanita resistenza degli industriali occorrono 22 milioni di ore di sciopero per giungere solo a luglio alla firma dell'accordo. Il padronato tessile, oltre a negare la contrattazione integrativa e a voler contenere gli oneri economici, mira a rompere l'unità delle tre federazioni di categoria e a utilizzare la conflittualità operaia, per sollecitare il sostegno dello Stato al settore e l'avallo a una politica di consistenti licenziamenti<sup>160</sup>. Nonostante l'unità della categoria, la parte economica è molto modesta: mentre le piattaforme rivendicative prevedevano aumenti del 20%, per avvicinare i tessili al resto dell'industria, l'accordo concede solo un 7% di aumento dei minimi tabellari (tanto che la CGIL subordina la sua firma alla consultazione degli organi dirigenti ai vari livelli), ma introduce il principio della contrattazione preventiva col sindacato per l'assegnazione del macchinario; una riduzione d'orario di 2 ore per i turni di notte e di uno per quelli diurni; una serie di diritti sindacali e, per la prima volta in un contratto nazionale, la parità di qualifica e di salario per le lavoratrici addette a mansioni promiscue<sup>161</sup>.

I più modesti risultati raggiunti dalla contrattazione non sono addebitabili a una ridotta combattività operaia – le giornate pro capite perse sono addirittura aumentate rispetto al '63 –, ma alla più ferma opposizione degli industriali,

<sup>159</sup> M.L. Righi, *Dalla costituzione della FILCEP agli anni settanta*, cit., pp. 225-232.

<sup>160</sup> P. Neglie, *Un sindacato industriale. Evoluzione organizzativa e maturità rivendicativa delle Federazioni tessili e abbigliamento (1960-1976)*, in *Il filo d'Arianna. Una Federazione sindacale nella storia d'Italia: il tessile-abbigliamento nel Novecento*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1996, pp. 365-368.

<sup>161</sup> M. Caccia, *Una valutazione sindacale del contratto dei tessili*, «Rassegna sindacale», n. 40-41, 25 luglio - 7 agosto 1964, pp. 19-20.

meno pressati dall'esigenza di dover rispondere alla domanda di beni e con il consenso di una più ampia opinione pubblica orientata dalla martellante campagna sulla responsabilità dei recenti aumenti salariali nel determinare l'inflazione. Una campagna che non è più solo della grande stampa borghese, ma alla quale si unisce lo stesso governo, e che determina divergenze anche tra i sindacati sui rapporti che devono intercorrere tra politica rivendicativa e livelli di produttività.

Il più esplicito nel delineare un quadro catastrofico dell'economia italiana, in conseguenza di aumenti salariali superiori a quelli del reddito nazionale, è il ministro del Tesoro Colombo, il quale a metà maggio trasmette in via riservata una lettera a Moro, nella quale propone una politica di stabilizzazione monetaria «senza riguardo ai pericoli di deflazione e di disoccupazione»<sup>162</sup>. Colombo chiede inoltre al presidente del Consiglio di rinviare ad un *secondo tempo* le riforme chieste dai socialisti (attuazione delle Regioni, riforma urbanistica, statuto dei lavoratori). Qualche giorno dopo è la volta del governatore della Banca d'Italia, che nella sua Relazione annuale di fine maggio auspica il rinvio dei rinnovi contrattuali, lo svuotamento della scala mobile e sottolinea la necessità di ridurre la spesa pubblica e di restringere il credito. Analoghi inviti al contenimento della domanda e del credito vengono anche dalla CEE, dapprima con una raccomandazione del Consiglio dei ministri europei (14 aprile), seguita da una nota del presidente della Commissione, Walter Hallstein (20 maggio), infine con la visita in giugno del vicepresidente della Commissione, Robert Marjolin<sup>163</sup>.

Anche in Francia la crisi provoca conflitti soprattutto a difesa dell'occupazione (nel tessile, in particolare), con un'attività rivendicativa nel settore pubblico e nazionalizzato. E anche in Francia si propone un piano di stabilizzazione che, per controllare l'inflazione, prevede la politica dei redditi<sup>164</sup>. E non è un caso che i riferimenti alla situazione d'oltralpe si facciano frequenti nel dibattito politico e sindacale<sup>165</sup>, e si pervenga anche a nuove convergenze tra CGIL e CGT<sup>166</sup>.

<sup>162</sup> L'editoriale non firmato de «Il Messaggero», 27 maggio 1964 dal titolo *La situazione peggiora*, è parzialmente in G. Provasi, *Borghesia industriale e Democrazia cristiana*, cit., pp. 215-216.

<sup>163</sup> Cfr. F. Forte, *La congiuntura in Italia: 1961*, cit., p. 255.

<sup>164</sup> I. Masulli, *Welfare State e patto sociale in Europa. Gran Bretagna, Germania, Francia, Italia 1945-1985*, Bologna, Clueb, 2003, rispettivamente, p. 220 e p. 219.

<sup>165</sup> Già il 27 settembre 1963 Fernando Santi, nell'intervento alla Camera – col quale respingeva il risparmio contrattuale «estrema eredità [del] venerando Adenauer» – si riferiva al progetto di Giscard d'Estaing già avversato dai sindacati. Sulla «tecnocrazia gollista» Santi torna intervenendo al XIV Congresso della FIOM (Rimini, 7-11 marzo 1964), ora in F. Santi, *Per un sindacato moderno*, cit., p. 346.

<sup>166</sup> *Nettamente positivo l'incontro tra CGIL e CGT*, «Rassegna sindacale», n. 49, 12 dicembre 1964, ora in CGIL, *Dal V al VI Congresso*, cit., pp. 593-595. Precedentemente si era manifestata una convergenza unitaria tra le federazioni metallurgiche, cfr. S. Cruciani, *Il sindacato e lo sviluppo economico tra mercato nazionale e orizzonte europeo (1955-1970)*, in Luciano Lama, *Sindacato, Italia del lavoro e democrazia repubblicana nel secondo dopoguerra*, a cura di M. Ridolfi, Roma, Ediesse, 2006, p. 228.

Gli incontri governo-sindacati sul *memorandum* preparato da Giolitti si avviano nel clima reso infuocato dalla pubblicazione della lettera di Colombo. Stando al racconto di Novella alla direzione del PCI, nell'incontro vi è stata una «cauta» differenziazione tra Giolitti e Colombo. A differenza di quest'ultimo, Giolitti – pur dicendosi favorevole alla tesi della CISL sul risparmio contrattuale, e chiedendo ai sindacati di contenere gli aumenti salariali al 12%, bloccando di fatto la scala mobile –, ha prospettato altri provvedimenti al di fuori della politica dei redditi<sup>167</sup>. La CGIL, anticipa Novella ai compagni di partito, si appresta «a sostenere che la discussione deve vertere sui prezzi, sulle riforme e su altri provvedimenti che possano portare alla stabilizzazione. Fino a questo momento non vi è stato nessun dissenso coi compagni socialisti della CGIL», ma essi pur avendo manifestato «una certa autonomia rispetto alla delegazione socialista al governo», mostrano una flessione del loro impegno nei sindacati e «non è da escludere che nel futuro la corrente socialista cerchi di differenziarsi in modo più netto»<sup>168</sup>.

L'andamento degli incontri sulla politica dei redditi e la parallela trattativa sulla riforma delle pensioni, che si conclude con il rinvio di oltre un anno degli aumenti e degli assegni familiari concordati<sup>169</sup>, rafforzano agli occhi del Partito comunista il giudizio negativo sul governo Moro, tanto da far dire a Togliatti:

L'andata dei socialisti al governo sembra aver spostato non a sinistra, ma a destra la situazione. La politica dei redditi nasconde un attacco al regime democratico e alle tendenze sociali contenute nella Costituzione. Essa è caratteristica di un regime autoritario che determina la politica salariale, tende a dare tranquillità ai monopoli e a eliminare la lotta di classe.<sup>170</sup>

Novella, pur dichiarandosi d'accordo con l'analisi del segretario del partito, ritiene che vi siano ancora spazi di manovra, che si possa respingere la «tendenza a identificare la politica della programmazione con la politica dei redditi», contrapponendo «proposte precise di programmazione democratica che servano anche ad orientare le masse socialiste. Non dire solo di no alla politica dei redditi»<sup>171</sup>, e per chiarire aggiunge: «Se fossi stato presente forse sarei stato per

<sup>167</sup> La Camera discuterà il memorandum Giolitti nell'ambito della discussione sul bilancio dello Stato nella seduta del 24 giugno 1964. Cfr. M. Carabba, *Un ventennio di programmazione: 1954-1974*, Roma-Bari, Laterza, 1977, pp. 53-59.

<sup>168</sup> Direzione del PCI del 4 giugno 1964 (FIG, APC, Mf 28, pp. 645-646).

<sup>169</sup> Sulle pensioni, cfr. G. Laglia in A. Pepe, P. Iuso (a cura di), *Il lavoro senza fine*, cit., pp. 119-125.

<sup>170</sup> Direzione del PCI del 4 giugno 1964 (FIG, APC, Mf 28, p. 648). La risoluzione *L'attuale governo è un ostacolo alla avanzata popolare*, ora in PCI, *Documenti politici dal X all'XI Congresso*, [Roma], s.e., 1966, pp. 329-333. Cfr., inoltre, P. Togliatti, *Programmazione o politica dei redditi*, «Rinascita», 13 giugno 1964 e il commento di A. Agosti, *Togliatti*, cit., pp. 550-552.

<sup>171</sup> Direzione del PCI del 4 giugno 1964 (FIG, APC, Mf 28, p. 658).

l'astensione sulla legge sui patti agrari»<sup>172</sup>. Chiede anche, ed ottiene, che sia cambiato il documento della Direzione, nel senso di circoscrivere la critica al ministro Colombo, piuttosto che all'intero governo<sup>173</sup>. Novella, in sostanza, invita alla cautela, perché, sebbene i socialisti della CGIL mantengano una posizione contraria alla politica dei redditi, non si deve rischiare di isolare la componente comunista, tanto più che CISL e UIL sono orientate ad accettare la tregua.

Ignorando Colombo e la sua lettera, e prendendo a bersaglio Carli e la sua relazione<sup>174</sup>, la CGIL si mostra attenta a non esprimere un giudizio politico sul governo, ma a rimanere sul terreno delle proposte; e quando Moro rinnova in Parlamento (12 giugno 1964) l'invito ai sindacati a un accordo sulla politica dei redditi e sul risparmio contrattuale, l'Esecutivo della CGIL sente «il dovere di dare una meditata e responsabile risposta». Senza alzare i toni della polemica, il documento dell'Esecutivo respinge l'accusa di aver determinato con aumenti salariali eccessivi la crisi economica in atto, la quale è piuttosto il frutto dell'offensiva della Confindustria contro le riforme di struttura e di programmazione democratica, «una vera e propria 'rivolta del capitale' la cui principale manifestazione è stata la *fuga dei capitali*». Respingendo ancora una volta la politica dei redditi, la CGIL ribadisce la propria disponibilità a misure anticongiunturali «che, pur rappresentando un carattere di accentuata gradualità, si muovessero nel senso di saldare la politica congiunturale con la programmazione democratica»<sup>175</sup>. Ma l'offerta della CGIL non trova interlocutori. Due giorni dopo la riunione dell'esecutivo, il 27 giugno, Moro si dimette, prendendo a pretesto l'astensione degli alleati sul finanziamento della scuola privata.

Antonio Giolitti avrebbe in seguito attribuito la debolezza della posizione dei socialisti e dello schieramento riformista all'ostilità del sindacato nei confronti della politica dei redditi. Ha ad esempio ricordato come nella riunione della

<sup>172</sup> La legge, approvata dal Senato il giorno prima e che sarebbe stata definitivamente approvata l'11 settembre, interessa i contratti colonici nei quali il concedente abbia ceduto solo il nudo terreno e il contadino abbia invece provveduto all'impianto; prevede inoltre una più equa ripartizione dei prodotti a favore di quest'ultimo. I patti agrari sono sostenuti dalla Federbraccianti, ma criticati dal PCI, perché non eliminano l'arcaico rapporto di mezzadria. Cfr. O. Bianchi, *Sviluppo industriale e lotte operaie in Puglia. Gli anni del centrosinistra (1963-1969)*, s.l., Bulzoni, 1979, p. 101. Netta, per motivi opposti, l'opposizione degli agrari, e in particolare dei Centri di azione agraria, attivi soprattutto nel Lazio e al Sud. Cfr. L. Caminiti, *I centri di azione agraria. Un aspetto del disagio delle campagne 1955-1965*, Milano, Franco Angeli, 1986. Novella, Lama e Foa che, insieme a Santi, avevano presentato un proprio disegno di legge non parteciparono al voto.

<sup>173</sup> Vengono incaricati di riformulare il documento conclusivo Barca, Alicata, Ingrao, Novella (FIG, APC, Mf 28, p. 660).

<sup>174</sup> La Segreteria della CGIL, dopo aver esaminato congiuntamente all'Ufficio studi confederale la relazione del governatore, emette la nota: *La CGIL risponde alla relazione di Guido Carli*, ora in CGIL, *Dal V al VI Congresso*, cit., pp. 516-519. Cfr. anche l'articolo di Fabrizio Cicchitto, all'epoca giovane membro socialista del suddetto Ufficio studi, *Le contraddizioni del Governatore*, «Rassegna sindacale», n. 37, 13 giugno 1964, pp. 3-4.

<sup>175</sup> *La politica salariale ed economica della CGIL*, cit.

Commissione nazionale della programmazione economica tenutasi nel giugno 1964, con la crisi ormai aperta,

i rappresentanti della Confindustria si espressero esattamente in questi termini 'Noi dichiariamo guerra ai propositi di programmazione economica così come sono stati enunciati dal ministro Giolitti'; [... i rappresentanti dei sindacati e della CGIL in primo luogo] si associarono a questa dichiarazione di guerra per motivi del tutto diversi, del tutto contrapposti.<sup>176</sup>

Ma quali garanzie potessero offrire i socialisti ai sindacati, e in primo luogo alla CGIL, quando il governo ha persino stracciato impegni assunti nel '62 per la nomina a rotazione del rappresentante operaio alla 48<sup>a</sup> Conferenza internazionale del lavoro e ha escluso ancora una volta la CGIL.<sup>177</sup> Il governo non sembra interessato a incoraggiare la piena integrazione della CGIL nelle istituzioni internazionali, nonostante sia già da alcuni anni evidente lo sforzo della Confederazione per ridefinire la propria politica internazionale. Sin dal '56, la CGIL aveva avviato un ripensamento dei propri giudizi sul processo di integrazione europea e ciò l'aveva condotta anche ad aspre polemiche con la Federazione sindacale mondiale, evidenziatesi già al congresso di Mosca (4-15 dicembre 1961) e questa era giunta, alla conferenza di Lipsia (14-16 dicembre 1962), alla scelta di istituire a Bruxelles un ufficio di rappresentanza e di coordinamento dei sindacati dell'Europa occidentale<sup>178</sup>.

Il conflitto interno alla maggioranza è risolto, come abbiamo visto, attraverso l'intervento politico diretto della Banca d'Italia e la pressione delle istituzioni internazionali (ovvero con elementi di doppio Stato)<sup>179</sup> per svuotare di ogni contenuto sociale l'esperimento di centrosinistra. L'intervento di un «arbitro esterno» in grado di smussare i contrasti ideologici – come dirà lo stesso Carli –, non pare comunque sufficiente, se si arriva alla crisi di governo, e se nel corso di essa, a luglio, il Presidente della Repubblica Segni mette in campo la minaccia di un intervento dei carabinieri, ricevendo al Quirinale, il 15 luglio, il generale Giovanni De Lorenzo. Segni, che è stato sostanzialmente contrario al centrosinistra,

<sup>176</sup> V. Foa, A. Giolitti, *La lezione 'storica' del centrosinistra*, a cura di Giunio Luzzatto, «Reseb», n. 56, settembre-ottobre 1999, p. 60, ma vedi anche A. Giolitti, *Lettere a Marta: Ricordi*, cit., pp. 156 ss.

<sup>177</sup> *La CGIL contro la nomina del delegato alla conferenza dell'OIL*, ora in CGIL, *Dal V al VI Congresso*, cit., pp. 526-528. Cfr. inoltre F. Santi, *I lavoratori e l'unità europea*, Intervento al Convegno promosso dagli Amici del «Mondo» sul tema «Che fare per l'Europa» tenutosi a Roma il 2-3 febbraio 1963, disponibile al sito: <http://biblioteche2.comune.parma.it/biblioteche/archivio/santi/lavoratori.htm> (visitato il 13 febbraio 2007).

<sup>178</sup> Mi esime dal concedere alla politica internazionale della CGIL lo spazio che meriterebbe l'accurato saggio di S. Cruciani, *Il sindacato e lo sviluppo economico*, cit. Cfr. anche P. Iuso, *La dimensione internazionale*, in A. Pepe, P. Iuso e S. Misiani, *La CGIL e la costruzione della democrazia*, Roma, Ediesse, 2001, pp. 133-243.

<sup>179</sup> F. De Felice, *Doppia lealtà e doppio stato*, «Studi storici», n. 3, luglio-settembre 1989, p. 533. Sui superpoteri anche Y. Voulgaris, *L'Italia del centrosinistra*, cit., p. 140.

ha sin dalla primavera incaricato il generale di predisporre un piano di emergenza in caso di degenerazione dell'ordine pubblico. Il progetto – denominato piano Solo, perché affidato ai soli carabinieri e che prevede l'occupazione della RAI, delle sedi del governo, dei partiti e dei giornali di sinistra –, è al momento percepito come una vaga intimidazione militare, che i pochi informati (tra cui i comunisti) interpretano come un'interferenza nel dibattito politico<sup>180</sup>. Il segnale, comunque, è arrivato a destinazione. Già tre giorni dopo, il 18 luglio, viene siglato l'accordo fra i quattro partiti e il 22 Moro forma il suo secondo governo. Si tratta di una netta vittoria delle correnti moderate. Assumendo come priorità la difesa del valore della lira, il presidente del Consiglio, nel discorso di presentazione alle Camere, dichiara l'urgenza di frenare la dinamica salariale, che avrebbe già superato «il punto limite» dell'equilibrio dei prezzi e della produzione, e ciò, oltre a indurre processi inflattivi, ha ridotto i margini di remunerazione per le imprese<sup>181</sup>. Sebbene il piano di programmazione predisposto da Giolitti sia assunto dal nuovo esecutivo, il ministro che più aveva contrastato la linea Carli-Colombo rifiuta di entrare a farne parte. Al suo posto va il socialista Giovanni Pieraccini, già ministro dei Lavori pubblici nel precedente governo. L'accordo di maggioranza provoca ulteriori dissensi nel Partito socialista: Lombardi vota contro e si dimette dalla direzione dell'«Avanti!» e Pertini arriva a scrivere che «il nuovo governo non ha nulla a che vedere con il centrosinistra» auspicato all'ultimo congresso del partito, manifestando il timore che il Partito socialista sia ridotto «a fare da copertura all'involuzione in atto nella Democrazia cristiana nel cui seno palesemente prevale la volontà dell'ala moderata dorotea»<sup>182</sup>. Posizioni che Santi condivide. La richiesta avanzata al PSI di rompere con i comunisti minaccia ancora una volta l'unità della CGIL. Nenni, dal canto suo, giustifica il compromesso con il pericolo di una svolta a destra, attestata dal «tintinnar di sciabole»; anche La Malfa ha avvertito la necessità di contrastare l'«esplosione di spirito reazionario, autoritario e sostanzialmente fascista», non soltanto italiano, che si percepisce<sup>183</sup>. Insomma, se la minaccia militare, come è stato osservato, non giunge a violare lo Stato di diritto – perché le pressioni sono state non «sostitutive», ma «di supporto» alle tendenze politiche che vogliono ridimensionare la prospettiva riformista dell'alleanza tra democristiani e socialisti –, l'episodio influenza gli equilibri politici nel breve e lungo termine<sup>184</sup>. Il prezzo pagato dai

<sup>180</sup> Per una ricostruzione della vicenda, che sarà oggetto di una specifica commissione d'inchiesta parlamentare, cfr. F. Biscione, *Il sommerso della repubblica. La democrazia italiana e la crisi dell'antifascismo*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003, pp. 89 ss. Cfr., inoltre, F. De Felice, *Doppia lealtà e doppio stato*, cit., p. 533; e pp. 536 ss.

<sup>181</sup> Seduta del 30 luglio, A. Moro, *Discorsi parlamentari*, Roma, Camera dei Deputati, 1996, pp. 908, 911.

<sup>182</sup> Citato in F. Pedone, *Cento anni del partito socialista italiano*, Milano, Teti, 1993, pp. 214-215.

<sup>183</sup> La citazione di La Malfa è tratta dall'articolo con cui Scalfari replica a queste argomentazioni, il 2 agosto 1964 sull'«Espresso», ora in E. Scalfari, *L'Espresso dal 1955 al 1968*, cit.

<sup>184</sup> F. Biscione, *Il sommerso della repubblica*, cit., pp. 93-94.

partiti di maggioranza per aver taciuto questa minaccia è stata «la rinuncia alla pienezza della legalità democratica»<sup>185</sup> e alle ambizioni di governo dell'economia. Dopo la stretta del '63-64, infatti, non si registra nemmeno il tentativo di «praticare un'esperienza di programmazione»<sup>186</sup>, anche se non mancheranno i dibattiti e crescerà in misura esponenziale la quantità di carta.

In questo clima politico, in una situazione di incertezza economica e occupazionale, la contrattazione nazionale e articolata ottiene scarsi successi e ancor meno esaltanti sono i risultati dei «tavoli» della programmazione. Tutto ciò non contribuisce certo a mutare il rapporto tra lavoratori e sindacato che è l'obiettivo datosi dalla CGIL per far fare un salto di qualità rispetto agli organizzabili<sup>187</sup>.

La deflazione colpisce una classe lavoratrice ancora scarsamente organizzata, la cui eterogeneità è accentuata dalla crisi stessa. Non tutti i settori e i territori percepiscono la crisi produttiva nello stesso modo, e ciò contribuisce a minare l'unitarietà del movimento rivendicativo. Al Sud, ad esempio, la crisi «si è manifestata, in tutta la sua gravità, con circa un anno di ritardo rispetto al resto del paese (metà '64, invece che metà '63), per l'inerzia propulsiva dovuta alla dimensione dell'intervento pubblico nell'industria, ma poi è più grave», specie nel '65<sup>188</sup>. Al Nord, il calo occupazionale incrina il senso di solidarietà col Mezzogiorno, tanto che l'obiettivo contenuto nel Piano Pieraccini di orientare al Sud il 40% degli investimenti pubblici, pur condiviso dal sindacato, suscita malumori tra i lavoratori<sup>189</sup>.

La crisi si fa sentire soprattutto tra la fine del '64 e l'inizio del '65. Dal luglio '64 al luglio '65, l'occupazione nell'industria si riduce del 5%, a cui si aggiunge un altro 3% di riduzione delle ore di lavoro. In totale le ore complessive di lavoro diminuiscono dell'8%, mentre il prodotto totale aumenta del 5% circa, sicché il prodotto per addetto cresce del 13%. I salari aumentano solo del 9%<sup>190</sup>. In

<sup>185</sup> P. Craveri, *La Repubblica dal 1958*, cit., p. 172.

<sup>186</sup> F. De Felice, *Nazione e sviluppo*, cit., p. 835.

<sup>187</sup> Cfr. F. Mauri, *La delega, la trattenuta e il tesseramento nella FIOM*, «Rassegna sindacale», n. 40-41, 25 luglio 1964, p. 23; D. Colarossi, F. Mastidoro, *Il tesseramento va bene: ma non è ancora di massa, in*, p. 24. Ad eccezione dei servizi pubblici e del pubblico impiego (dove, a luglio, si costituisce in seno alla CGIL il Sindacato Medici Italiani con l'obiettivo di sostenere l'istituzione del Servizio sanitario nazionale: cfr. F. Loreto, *Le categorie del pubblico impiego*, cit., p. 378), a giugno, il tesseramento non ha ancora raggiunto il 100% dell'anno precedente (sebbene superi di poco la situazione in pari data). E alla fine dell'anno si registra un modesto incremento di 72 mila unità: *Disponiamo di un potenziale enorme*, Intervista con Sandro Stimilli, «Rassegna sindacale», n. 47, 14 novembre 1964, p. 4.

<sup>188</sup> O. Bianchi, *Sviluppo industriale e lotte operaie in Puglia*, cit., p. 46. Cfr. anche pp. 60-74, e pp. 103-104.

<sup>189</sup> Lo afferma Aldo Bonaccini nella Direzione del PCI del 18 marzo 1965 (FIG, APC, Mf 29, p. 638).

<sup>190</sup> A questa riduzione del 4% del costo del lavoro per unità di prodotto andava aggiunto un altro 2% dovuto alla fiscalizzazione degli oneri sociali. Dati riportati da F. Forte, *La congiuntura in Italia: 1961*, cit., p. 376.



questa situazione si registrano un blocco della contrattazione articolata, e un ritorno della pratica dei licenziamenti per rappresaglia<sup>191</sup>. Emblematico è il caso di un sindacalista di una media azienda meccanica di Savigliano, in provincia di Cuneo, che è anche oggetto di un'interrogazione parlamentare. Ecco come lo racconta Livio Berardo:

Alla Carrozzeria Fissore la lotta contro l'abolizione unilaterale del premio di produzione, pari al 18% del salario (10 mila lire al mese), conosce momenti assai tesi: dopo gli scioperi del 14, 19, 21 e 23 gennaio il cav. Fissore sospende Dino Groppo, esponente di punta della CI e consigliere comunale del PCI a Savigliano. Groppo viene collocato in cassa integrazione, unico sul centinaio di lavoratori. L'Ispettorato contesta le giustificazioni tecniche dell'operazione e l'INPS infligge a Fissore una multa di due milioni. La FIOM ricandida Groppo come capolista nelle nuove elezioni di commissione interna ed egli viene eletto con 42 preferenze su 48 voti di lista. Il 4 aprile una manifestazione di solidarietà si tiene in piazza Santarosa con comizi di Panero e Trosso. La UIL manda un messaggio di sostegno, la CISL, seconda forza delle officine Fissore, prende posizione a favore di Groppo. Così fa anche il Presidente della provincia. [...] Fissore, sempre più scornato, passa al licenziamento; ma è costretto a pagare otto mesi di penalità per 'ingiustificato motivo', come previsto dal contratto. Groppo, segnalato dall'Unione industriale ai consociati della provincia, si vede respinte tutte le domande di lavoro.<sup>192</sup>

#### 4. Il VI Congresso della CGIL (Bologna, 31 marzo - 5 aprile 1965)

In questa difficile fase congiunturale, si tiene a Bologna dal 31 marzo al 5 aprile il VI Congresso della CGIL. Al centro della discussione le questioni sintetizzate dallo slogan: «contro l'attacco padronale una vigorosa risposta dei lavoratori per il salario, l'occupazione, i diritti sindacali e una programmazione democratica». Lo scoglio sul quale rischiava di infrangersi l'unità della CGIL è stato superato solo poche settimane prima del congresso, quando la Confederazione era riuscita a trovare una posizione condivisa sul giudizio da dare nei confronti del Piano Pieraccini, approvato dal Consiglio dei ministri il 29 gennaio 1965 e sottoposto per il parere al CNEL, che lo aveva approvato il 25 marzo. In quella sede la CGIL, a differenza di CISL e UIL che votavano a favore, si era astenuta, valutando positivamente il «nuovo terreno di confronto»

<sup>191</sup> Sul blocco della contrattazione, cfr. G.P. Cella, *La contrattazione collettiva*, in *Relazioni industriali. Manuale per l'analisi dell'esperienza italiana*, a cura di G.P. Cella e T. Treu, 1989, ora in *Nuove relazioni industriali. L'esperienza italiana nella prospettiva europea*, a cura di G.P. Cella, T. Treu, Bologna, Il Mulino, 1998. Per i licenziamenti, cfr. novembre 1964 in G. Ferrante, *Cronologia del movimento sindacale (1943-1976)*, «Annali Feltrinelli» 1977, pp. 293-499, e A. Accornero, *Le lotte operaie degli anni '60*, «Rassegna sindacale», n. 185-186, 26 aprile 1970, pp. 18-34, specie p. 28.

<sup>192</sup> L. Berardo, *Contro minacce o promesse*, cit., p. 341. Per l'interrogazione presentata dai deputati Biancani, Bo, Lenti e Sulotto (nella quale Groppo è chiamato Luigi), cfr. *Atti Parlamentari* dell'11 marzo 1965 (seduta pomeridiana), p. 13596.

tra le forze sociali offerto dal piano quinquennale, le finalità e gli obiettivi enunciati, ma esprimendo riserve sulla strumentazione indicata per la sua realizzazione nonché con l'indicazione del blocco salariale<sup>193</sup>. Alla decisione si era giunti attraverso un percorso sofferto. Alla fine di gennaio s'era tenuto il convegno della corrente socialista della CGIL, al termine del quale il responsabile dell'ufficio sindacale del PSI, Giacomo Brodolini, aveva criticato i «compagni sindacalisti [... per] non avere una nozione esatta e realistica degli impegni del partito» e attaccato la direzione di Novella, rimpiangendo che non vi fosse più Di Vittorio, capace, lanciando il Piano del lavoro, di «sostenere di fronte ai lavoratori [...] la validità di quella che oggi chiamiamo – sia pure con diverse interpretazioni – politica dei redditi»<sup>194</sup>.

Ancora alla vigilia del voto al CNEL, i sindacalisti socialisti avevano chiesto di esprimersi a favore del piano. In una direzione del PCI, tenutasi il 18 marzo, Novella così aveva sintetizzato la situazione:

La questione si è aggravata nelle ultime ore, con un abbandono da parte dei socialisti, praticamente della linea assunta quindici giorni fa, allorché si ebbe, nei confronti del Piano Pieraccini, un atteggiamento unitario. Ieri sera ci siamo trovati di fronte alla richiesta di accettazione del Piano Pieraccini. Secondo le nostre informazioni questa richiesta fa seguito a una riunione alla Direzione del PSI tra quadri politici e sindacali in cui Pieraccini avrebbe minacciato le dimissioni se non otteneva l'appoggio della corrente socialista. Questa posizione comporterebbe un voto al CNEL secondo le decisioni della maggioranza confederale, seguito però da una dichiarazione la quale affermi che il voto è stato determinato solo da disciplina confederale. Ieri sera la nuova posizione è stata espressa da Montagnani, e da altri membri socialisti del CNEL, i quali affermano che c'è un attacco da destra, condotto da Petrilli, contro il piano, e che bisogna approvarne i principi salvo poi a modificarlo. La conclusione della discussione è stata che i socialisti hanno chiesto un rinvio del dibattito a questa sera. I più accesi per il piano sono stati Montagnani e Boni, con incertezze, invece, di Capodaglio. Per noi non ci sono vie di mezzo, anche a costo di avere una differenziazione pubblica per la prima volta. Questo è il nostro orientamento. Un'approvazione del Piano Pieraccini muterebbe radicalmente la impostazione che abbiamo dato alla preparazione del congresso e la linea stessa della CGIL.<sup>195</sup>

<sup>193</sup> CGIL, *CGIL e programmazione economica: documenti*, Roma, ESI, 1966, vol. II, pp. 195-197.

<sup>194</sup> Le conclusioni al convegno della corrente socialista della CGIL, Roma, 30-31 gennaio 1965, in G. Brodolini, *Dalla parte dei lavoratori*, a cura di A. Forbice, Cosenza, Lericci, 1979, pp. 65-81, le citazioni sono a p. 67 e p. 71. Cfr. gli atti in Ufficio sindacale del Partito socialista italiano (a cura di), *Sindacato e società: atti del convegno sindacale del Partito socialista italiano: Roma: 30 - 31 gennaio 1965*, Roma, S.E.T.I., 1965.

<sup>195</sup> FIG, APC, Partito, Direzione, 1965, Mf 29, pp. 625-26. Per la discussione al CNEL, cfr. CNEL, *Parere sul Progetto di programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-1969*, da *Il CNEL nel triennio 1964-67*, Roma, vol. I, pp. 1-105; la relazione di Petrilli, ripresa e commentata in G. Provasi, *Borghesia industriale e Democrazia cristiana*, cit.

Nei giorni successivi, grazie anche alla posizione unitaria della maggior parte dei sindacalisti socialisti e all'attenzione di Novella al tema dell'autonomia sindacale, si torna all'originaria decisione di astenersi, come poi faranno l'anno successivo, in sede di discussione parlamentare, i deputati comunisti e socialisti della CGIL in difformità dai rispettivi gruppi (ma non lo «psiuppino» Vittorio Foa, che voterà contro)<sup>196</sup>.

Novella non sottovaluta l'«attacco da destra, condotto da Petrilli» denunciato da Pieraccini e, dalla tribuna congressuale, sottolinea la differenza tra gli obiettivi generali del piano, che se perseguiti potranno avere «il consenso attivo della nostra organizzazione», dalle conclusioni cui era pervenuto il presidente «tutte costruite sulla necessità di favorire la piena libertà di riorganizzazione monopolistica già in atto», a cui la CGIL si oppone nettamente<sup>197</sup>. Riaffermando l'impegno della CGIL per la programmazione economica e riprendendo un punto del documento preparatorio, dichiara:

il sindacato, senza mai rinunciare alla propria autonomia di valutazione e di condotta, potrà responsabilmente considerare una possibile graduazione e stabilire nuovi ordini di priorità nelle proprie rivendicazioni immediate, al fine di conseguire tutti gli obiettivi della programmazione e in particolare quelli che più interessano i lavoratori.<sup>198</sup>

Se al CNEL si era pervenuti a un risultato unitario, nel dibattito congressuale riemergono le differenze tra le varie componenti: gli interventi dei socialisti accentuano la loro «adesione vigile» al piano, facendo pesare – come dice Fernando Montagnani – «sulla bilancia della programmazione la grande, insostituibile forza dei lavoratori italiani, per impedire che prevalga la spinta delle forze padronali»<sup>199</sup>. Argomento ripreso in maniera più sfumata da Boni: «Non possiamo lasciare alla Confindustria una interpretazione del Piano stesso»<sup>200</sup>. Solo

<sup>196</sup> Sulla decisione si manifestò – come sottolinea B. Trentin, *L'opposizione al primo centrosinistra tra CGIL e PCI* [intervista di Andrea Ricciardi], «Il Ponte», n. 7-8, luglio-agosto 2003, p. 139 – «una spaccatura tra i deputati della CGIL che si astennero, e coloro che rimasero fedeli alle direttive del PCI e votarono contro». Novella nel suo intervento annunciò l'astensione sua, di Lama, Lina Fibbi, Trentin, Renato Degli Esposti, Claudio Gianca, Renato Ognibene (sette sulla ventina di deputati comunisti della CGIL) (gli interventi di Mosca e di Novella vengono svolti nella seduta del 17 marzo 1967; quello di Novella è riprodotto anche in A. Novella, *Scritti e discorsi*, cit., pp. 195-200).

<sup>197</sup> Relazione al VI Congresso della CGIL, ora in A. Novella, *Scritti e discorsi*, cit., pp. 140-41.

<sup>198</sup> *Ivi*, p. 146. Il punto 79 del documento preparatorio recitava: «La CGIL e le sue organizzazioni valuteranno gli effetti delle loro scelte rivendicative (salari, orari, ecc.) graduandoli sulla base di un giudizio generale della situazione, in rapporto ai ritmi e ai modi dell'effettiva realizzazione degli obiettivi del programma democratico», CGIL, *VI Congresso della CGIL (Bologna 31 marzo - 5 aprile 1965)*, vol. VII di *I congressi della CGIL*, Roma, Editrice sindacale italiana, 1966, p. 607.

<sup>199</sup> CGIL, *VI Congresso*, cit., p. 434.

<sup>200</sup> *Ivi*, p. 263.

Fernando Santi – il quale lascia dopo 18 anni alla testa della Confederazione –, pur senza intervenire nel merito delle questioni aperte, si permette di polemizzare con il suo partito, che sostiene una maggioranza che a suo avviso ha smarrito qualsiasi prospettiva riformista<sup>201</sup>.

Netta è invece la contrarietà al piano dei sindacalisti del PSIUP (e in particolare del suo più autorevole esponente, Vittorio Foa). A loro avviso la contraddizione tra mezzi e fini presente nel piano è la testimonianza di un progetto del capitale, di cui il centrosinistra è espressione, e per questo i lavoratori devono esprimere «il rifiuto di essere la forza elastica, la variabile dipendente dello sviluppo e delle trasformazioni capitalistiche»<sup>202</sup>. A poco vale l'intervento dello stesso ministro Pieraccini al congresso, che caldeggia l'adesione del sindacato al piano, che per le riforme delineate (Statuto dei lavoratori, riforma della pubblica amministrazione, delle società per azioni, urbanistica, fisco, e istituzione delle regioni) prospetta un «salto di qualità nella storia politica e sociale del nostro paese»<sup>203</sup>.

Vista l'asprezza della polemica, che riguarda anche il tema della collocazione internazionale della CGIL, si decide di chiudere «il congresso in modo 'aperto', registrando i dissensi e rinviandone la soluzione ai nuovi organismi direttivi confederali»<sup>204</sup>. Sulla questione dell'incompatibilità viene invece approvato un ordine del giorno nel quale si affermano «maturi i tempi di affermare il principio dell'incompatibilità delle cariche esecutive del sindacato con le cariche nelle assemblee pubbliche elettive, Parlamento, Regioni, Province, Comuni, nonché quelle esecutive dei Partiti», proponendo l'apertura di dibattito con le altre confederazioni per definirne le norme, e fissando alcuni criteri le cui modalità di attuazione sono demandate al Comitato direttivo<sup>205</sup>.

Sulla base di una proiezione dei dati elettorali, i 1300 delegati al congresso erano stati ripartiti in misura del 57% ai comunisti, 24-26% ai socialisti, un 12-14% al PSIUP, percentuali che vengono rispettate nella distribuzione degli incarichi direttivi: il 57,2% ai comunisti, il 28% ai socialisti, il 14,8% ai socialproletari<sup>206</sup>. La nuova Segreteria risultava composta da Novella, Giovanni Mosca

<sup>201</sup> L'intervento di Santi al congresso della CGIL, *VI Congresso*, cit., pp. 319-326, è anche in F. Santi, *Per un sindacato moderno*, cit.

<sup>202</sup> Per l'intervento di V. Foa, cfr. CGIL, *VI Congresso*, cit., pp. 121-133. La cit. è a p. 127.

<sup>203</sup> *Ivi*, p. 334.

<sup>204</sup> S. Turone, *Storia del sindacato in Italia. Dal 1943 al crollo del comunismo*, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 319-320. L'ordine del giorno conclusivo, in CGIL, *VI Congresso*, cit., pp. 502-503.

<sup>205</sup> *Ivi*, pp. 501-502.

<sup>206</sup> I dati dei delegati sono forniti da Scheda alla citata Direzione del PCI del 18 marzo. Quella dei gruppi dirigenti in A. Forbice, P. Favero, *I socialisti e il sindacato*, cit., p. 48. Nel dato della corrente comunista – come chiarisce P. Boni, *I socialisti e l'unità sindacale*, Venezia, Marsilio, 1981, p. 133 – è compreso anche un 3% di indipendenti (socialdemocratici, mazziniani e cristiano sociali), che però, per la prima volta, sono esclusi dalla Segreteria. Visto che la distribuzione delle deleghe ha dovuto seguire lo schema concordato tra le correnti, ha motivo di ironizzare N. Ko-

(che era subentrato a Santi nella Segreteria, già alla vigilia del congresso), Vittorio Foa, Luciano Lama, Fernando Montagnani, Rinaldo Scheda; e come vicesegretari: Mario Didò, Arvedo Forni, Luigi Nicosia, Marcello Sighinolfi, Sandro Stimilli e Silvano Verzelli.

I principi di incompatibilità stabiliti dall'ordine del giorno congressuale verranno poi formalizzati al Consiglio nazionale del 23-24 settembre – escludendo da essi i vertici confederali –, anche in polemica con il congresso della CISL, che aveva invece respinto le posizioni della FIM in materia<sup>207</sup>. La decisione confederale sull'incompatibilità delle cariche, quale affermazione dell'autonomia del sindacato dai partiti, era stata anticipata, un anno prima, dal congresso della FIOM, per «far toccare con mano – come aveva affermato Piero Boni nelle sue conclusioni – a tutti, anche ai più increduli, anche ai più scettici, anche a quella parte, e sussiste purtroppo, di lavoratori meno avanzata, che veramente il sindacato vuole essere la casa di tutti»<sup>208</sup>. Il tema era stato fortemente caldeggiato dalla componente socialista, ma era stato accolto dall'insieme della FIOM anche perché favoriva i processi unitari in corso, incontrando analoghe istanze emerse nella FIM-CISL la quale, anzi, aveva sancito il principio dell'autonomia dai partiti sin dal IV Congresso (Bergamo, 30 marzo - 1° aprile 1962).

In verità, in CGIL tutti concordano con il criterio dell'incompatibilità, e la sola differenziazione riguarda l'opportunità di attuarla autonomamente (come insistono i socialisti) o farne un elemento della discussione con gli altri sindacati per giungere a decisioni condivise. Lo sostiene apertamente Novella, replicando ai dubbi sollevati da diversi membri della Direzione del PCI, tra cui lo stesso segretario Luigi Longo. Novella ricorda che il principio dell'incompatibilità era nato nella FIM-CISL come rivendicazione di autonomia dalla DC e dalla CISL nazionale, incontrandosi poi con la FIOM nel momento delle lotte unitarie. Egli ritiene possa avere un ruolo anche per contrastare l'attuale linea del PSI, e in generale per favorire l'autonomia del movimento sindacale<sup>209</sup>.

gan, *L'Italia del dopoguerra*, cit., p. 274, ritenendo che i pochi iscritti che hanno partecipato ai congressi di base (intorno al 3-4%) potevano «anche starsene a casa».

<sup>207</sup> Cfr. il documento approvato dal direttivo CGIL del 29 aprile 1965 sul congresso della CISL, ora in CGIL, *Dal VI al VII Congresso: Atti e documenti*, Roma, Editrice sindacale italiana, 1969, vol. I, pp. 41-42, le norme approvate al Consiglio generale, *ivi*, pp. 50-51.

<sup>208</sup> Dalle conclusioni di Piero Boni al XIV Congresso della FIOM (Rimini, 7-11 marzo 1964), riportate in O. Bianchi, G. Lauzi (a cura di), *I metalmeccanici*, cit., p. 280.

<sup>209</sup> FIG, APC, Partito, Direzione, riunione del 18 marzo 1965, Mf 29, p. 640. Le obiezioni riguardano soprattutto gli incarichi parlamentari, perché, come afferma Pajetta: «oggi gran parte della vita sociale viene portata in Parlamento» (*ivi*, p. 633). L'attività della CGIL in Parlamento si caratterizza per l'attenzione ai gruppi sociali non garantiti dalla contrattazione e a temi quali «assistenza e sicurezza sociale e sanitaria, 'tutela del lavoro' e remunerazione del lavoro» (il 74% della propria iniziativa legislativa è di carattere generale e sezionale) e può definirsi per questo di tipo propriamente sindacale. Cfr. *Sindacalisti in parlamento*, Roma, Edizioni Lavoro, 1981, vol. II, pp. 146 ss. Mentre la CGIL dopo il '58 presenta un calo marcato di sindacalisti deputati, soprattutto comunisti, la CISL aumenta progressivamente la propria presenza in Parlamento. La CISL ha inoltre una maggiore longevità dei propri sindacalisti-deputati e una maggior iniziativa

Il principio di incompatibilità appare il termine col quale viene declinato nel corso dell'intero decennio il tema dell'autonomia sindacale come tentativo di scrollarsi di dosso i vincoli della guerra fredda, uscendo dalle alleanze sociali ereditate dagli anni cinquanta e articolandone di nuove. Si catalizzano intorno ad esso sollecitazioni e spinte diverse. Da un lato quelle individuate dal segretario generale della CGIL, tendenti a rafforzare l'autonomia del sindacato, liberandolo dalle pressioni provenienti dai partiti di governo, dall'altro quelle volte ad allentare i legami tra la più grande organizzazione sindacale e il PCI, e che più preoccupavano i dirigenti comunisti. Ma si manifestano anche sollecitazioni nuove: quelle che, partite dalla affermazione dell'immediata politicità delle lotte di fabbrica e della inefficacia dell'azione sindacale – posizioni che erano state sistematizzate nelle tesi sul controllo operaio, formulate nel 1957 da Raniero Panzieri e Lucio Libertini poi rilanciate da quest'ultimo nel 1965<sup>210</sup> –, giungeranno, in alcune formulazioni, a individuare nel sindacato l'organizzazione più permeabile all'azione diretta che i lavoratori possono esercitare sul processo produttivo. Alla metà degli anni sessanta, sono posizioni che trovano consensi ampi nel PSIUP, specie tra i dirigenti piemontesi, ma anche nei partiti tradizionali della sinistra e nella CGIL. Lo stallo del processo riformatore nel quale si trova il centrosinistra non fa che rafforzare queste posizioni, e le tesi congressuali che riaffermano la linea della programmazione democratica, pur senza approvare il piano quinquennale del governo, sono contestate «da sinistra», specie in Piemonte (ai congressi dell'Olivetti e dei bancari), e alla Camera del lavoro di Roma<sup>211</sup>.

Anche la III Conferenza operaia del PCI, che si tiene a Genova il 20-30 maggio 1965, e la cui preparazione s'è intrecciata con il congresso della CGIL, mostra che analoghe tensioni attraversano lo stesso gruppo dirigente del PCI, sino a palesarsi apertamente all'XI Congresso del PCI (Roma, 25-31 gennaio 1966). Al fondo vi sono le divergenze – non più mediate dall'indiscussa *leadership* di Togliatti, morto nell'agosto del 1964 –, in merito all'atteggiamento da tenere nei confronti di un centrosinistra sempre più condizionato dalle pressioni conserva-

legislativa, specie di tipo individuale e microsezionale, in larga parte relativa al pubblico impiego. Dati tratti da M. Morisi, C. Vacante, *Organizzazioni sindacali e istituzionali: l'esperienza 'parlamentare' della CGIL e della CISL*, in *Il sindacato nella crisi*, «Laboratorio politico», n. 4, 1981, pp. 152-173. Cfr. anche M. Morisi, *Il sindacato come 'soggetto politico': annotazioni su un caso empirico: la CGIL in Parlamento*, in *Il sistema politico italiano tra crisi e innovazione*, a cura di N. Bobbio, et al., Milano, Franco Angeli, 1984 e A. Predieri, *Parlamento 1975*, cit.

<sup>210</sup> Cfr. ad esempio l'intervento al Consiglio nazionale del PSIUP di Ferraris, «Rassegna socialista», 30 luglio 1964, p. 10; sulle tesi di Libertini e Panzieri, *ivi*, pp. 7-8.

<sup>211</sup> Cfr. FIG, APC, Partito, Direzione, riunione del 18 marzo 1965, Mf 29, pp. 625 ss., in particolare gli interventi di Novella, Pecchioli, Napolitano, Barca. Quest'ultimo sottolinea che «al congresso della CdL di Roma è stato Novella a dover rispondere a Maitan, perché dal congresso stesso non è uscita una contestazione» (p. 632); mentre Napolitano nota che nel sindacato e anche nel partito «siamo sottoposti a una infiltrazione di posizioni settarie e estremistiche, le quali negano efficacia all'azione sindacale e sollecitano lo scontro politico frontale (tesi, ad esempio, sostenuta da 'Classe operaia')» (p. 632).

trici: dalla crisi del centrosinistra, Ingrao ricava motivi per una radicalizzazione dell'opposizione comunista e per una chiusura totale nei confronti del governo; viceversa, Amendola ne trae conferme alla sua lettura dei limiti della borghesia italiana e rilancia l'ipotesi dell'unità delle sinistre. Lo scontro tra i due che avverrà in modo pubblico al congresso, e che desterà grande impressione nella stampa, è preceduto dallo scontro che si apre sui compiti dei comunisti nelle fabbriche, in occasione della conferenza. A Genova, il dibattito si apre con una lunga relazione di Luciano Barca, che, ribadisce l'impianto delle *Tesi preparatorie*<sup>212</sup>, confermato da un seminario vivace che s'era tenuto il 5 maggio alla scuola di partito di Frattocchie<sup>213</sup>, pur attenuando la critica al centrosinistra. Barca compie «un'ampia analisi dei problemi nuovi che si pongono in fabbrica per le trasformazioni che sono intervenute non solo a seguito dello sviluppo tecnologico ma dei rapporti che la società dei consumi trasferisce anche in fabbrica e che esigono una visione più ampia, politica, e non solo sindacale e tanto meno corporativa, di questi rapporti»<sup>214</sup>. Ma Amendola, che conclude la conferenza, conduce un «attacco frontale» inaspettato alla relazione. «Amendola – annota Barca – gioca la carta della demagogia rivendicativa più populista e grossolana: a tutte le mie proposte tese a portare la lotta operaia su un terreno più avanzato e a farla portatrice di proposte autonome ma tali da condizionare la programmazione oppone che alla classe operaia interessa solo una cosa: *'i soldoni'*, la busta paga. E mette in guardia contro la tendenza a intervenire nel terreno proprio del sindacato». Nella direzione comunista, l'8 giugno, Amendola nega che le sue conclusioni siano state una critica alla relazione e giustifica certi suoi accenti come «risposta all'astrazione intellettuale di una piattaforma più avanzata da condursi avanti dal partito come risposta al condizionamento del sindacato»<sup>215</sup>.

La posizione di Novella – che non trova spazio nel diario di Barca, per il resto molto puntuale –, merita di essere riportata perché la sua è una posizione autonoma, che spicca per complessità e misura. Egli, pur apprezzando le conclusioni di Amendola, condivide alcune delle critiche che gli vengono mosse. Riferendosi implicitamente alla CGIL sostiene: «Negli ultimi due anni abbiamo avuto una difficoltà nelle lotte ed un ritardo nell'adeguamento (non direi impoverimento) delle piattaforme rivendicative. Dove si è avuto il ritardo? Non solo

<sup>212</sup> *Terza Conferenza nazionale degli operai comunisti*, «Rinascita», n. 6, 6 febbraio 1965, pp. 19-24.

<sup>213</sup> Una dettagliata ricostruzione dell'intera vicenda, corredata da una serie di testimonianze, che si aggiungono a quella dell'autore, è offerta da C. Chinello, *Sindacato, PCI, movimenti*, cit., pp. 370-382.

<sup>214</sup> È Barca stesso a offrire questa sintesi nel suo diario, recentemente pubblicato: L. Barca, *Cronache dall'interno del vertice del PCI*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005, p. 358. La successiva citazione, p. 360. Della conferenza vengono pubblicati solo gli interventi di L. Barca, L. Longo e G. Amendola, *Rafforzare il PCI nelle fabbriche per l'unità e l'autonomia della classe operaia. Rapporto, intervento e conclusioni alla III Conferenza nazionale dei comunisti delle fabbriche. Genova, 28-29-30 maggio 1965*, Roma, Gate, s.d., ma 1965.

<sup>215</sup> FIG, APC, Partito, Direzione, 1965, Mf 29, p. 786. Anche Scheda rileva che nel partito serpeggia «una sfiducia preconcetta sulle possibilità del sindacato», *ivi*, p. 776.

nelle fabbriche e nella condizione operaia. Anche per la CGIL il ritardo investe anche situazioni fuori fabbrica, ad esempio sui problemi della riforma agraria, sulla questione dei prezzi, sulle riforme previdenziali e sui problemi della casa», a causa della rottura tra PCI e PSI, alla scissione del PSI, ecc. E sottolinea: «Non si può avere un grande movimento nelle fabbriche se non si ha un movimento anche fuori le fabbriche. Un'unità di movimento non si ricostruisce se non si bada anche agli orientamenti delle masse». Le lotte articolate hanno mostrato che le questioni dell'occupazione non si risolvono con la politica degli organici e le questioni del salario non si riducono alla busta paga. I punti d'incontro tra partito e sindacato sono la condizione operaia e i problemi generali di politica economica e, se vi sono dei pericoli di riformismo nel sindacato, anche nell'aziendalismo vi sono pericoli di riformismo e di aziendalismo. «Il partito non può elaborare piattaforme rivendicative, deve fornire un orientamento generale ai comunisti che operano nei sindacati»<sup>216</sup>.

#### 4.1. *I tortuosi percorsi dell'unità sindacale*

Novella difende l'autonomia sindacale nelle sedi riservate negli stessi termini con i quali la motiva nei momenti più ufficiali. L'autonomia discende dal rapporto con i lavoratori, dalla specifica funzione che il sindacato ha di difendere e migliorare le loro condizioni, ma in quanto associazione democratica il sindacato è attraversato dalle differenze ideologiche che vivono nel tessuto politico. Il riconoscere alle organizzazioni sindacali che avevano rotto il Patto di Roma la piena dignità di sindacati di lavoratori e l'autenticità di un'autonoma ispirazione ideale (come per altro alle componenti della CGIL) è stato il contributo che Novella e Santi hanno dato alla costruzione del sindacato moderno. Entrambi attenti ai fermenti che percorrono il sindacato cattolico, fanno proprio il motto «l'unità sindacale non si rimpiange, ma si conquista» e vi lavorano tenacemente nel corso della loro attività, consapevoli che il pluralismo sindacale non è riconducibile a semplici subordinazioni politiche e organizzative, e che l'unità non è garantita dalla semplice autonomia dai partiti. Non si tratta di stabilire una divisione dei compiti tra sindacato e partito. In occasione del ventennale del Patto di Roma, nel giugno 1964, Novella è netto su questo punto:

[...] C'è chi pensa che un modo per eludere le difficoltà indicate sia quello di limitare l'attività e l'impegno sindacale ai temi esclusivamente salariali e contrattuali. Si tratta però di orientamenti che avrebbero come unico risultato quello di 'eludere' il sindacato dalla realtà della condizione operaia e dalla realtà della maturazione della coscienza sindacale e democratica delle masse lavoratrici; di isolare il sindacato da questa realtà e di sradicarlo dai suoi fini specifici.<sup>217</sup>

<sup>216</sup> FIG, APC, Partito, Direzione, 1965, Mf 29, pp. 777-778.

<sup>217</sup> A. Novella, *Scritti e discorsi*, cit., p. 121. Cfr. anche il saluto che Novella rivolge a Santi al momento di lasciare la CGIL, *VI Congresso*, cit., pp. 326-328. Per la peculiare concezione di No-



Ma non si possono nemmeno ignorare le divergenze ideali e politiche che percorrono «le due grandi correnti del pensiero sindacale del nostro Paese, quella socialista e quella cattolica»<sup>218</sup>.

[...] Se un dirigente sindacale stabilisce un legame con il suo partito, questo legame non lo stabilisce nel momento in cui prende una carica, ma al momento in cui prende la tessera; perché è la milizia in un partito, non la carica, che comporta accettazione di posizioni, di linea e conseguentemente di disciplina. Volendo essere coerenti l'incompatibilità dovrebbe essere quindi fra la carica sindacale e l'appartenenza al partito.<sup>219</sup>

Da questo rispetto del pluralismo discende l'insofferenza che Novella ha mostrato per un'impostazione semplicistica, quando non strumentale, del tema dell'incompatibilità. L'incompatibilità non basta a garantire l'autonomia del sindacato, occorre pervenire a una lettura condivisa dei processi e quindi a una elaborazione unitaria dei programmi.

## 5. Ripresa economica e stagnazione politica

### 5.1. Gli effetti della crisi: ristrutturazioni aziendali e sindacato

Nella seconda metà del '65 si avvertono i primi segnali di una ripresa della produzione industriale, ma non dell'occupazione. Mentre tutti i paesi occidentali vedono una netta riduzione della disoccupazione rispetto a cinque anni prima, l'Italia, che già registrava il record negativo di disoccupazione col 3,9% di disoccupati, vede la propria salire sino al 5%<sup>220</sup>.

vella dei temi dell'autonomia e dell'unità sindacale, mi permetto di rinviare a: M.L. Righi, *Educazione alla democrazia e formazione dei 'quadri' nell'esperienza della CGIL (1948-1954)*, in *Cultura politica e democrazia. La formazione politica in Italia e nei partiti della sinistra europea*, a cura di G. Memo, «Democrazia e diritto» («Materiali e atti», supplemento n. 17), n. 2, marzo-aprile 1990, pp. 99-138; M.L. Righi, *I rapporti tra Giuseppe Di Vittorio e il PCI alla luce della nuova documentazione d'archivio (1946-1949)*, «Annali della Fondazione Giuseppe Di Vittorio», 2-3, 1993, pp. 13-109. Cfr., inoltre, le lucide osservazioni di A. Di Gioia, *Sindacato e Costituzione*, in A. Natta, R. Scheda e A. Tortorella, *Agostino Novella nel partito*, cit., pp. 276 ss. Sul fatto che i lavoratori esprimano posizioni in funzione della propria «visione generale», anche l'intervento di Lelio Basso su «Rinascita», *Un sindacato di classe e per questo autonomo*, ripubblicato in F. Anderlini, et al., *Inchiesta sull'unità sindacale: Mille risposte alla rivista 'Rinascita'*, Roma, Editori Riuniti, 1967, p. 69.

<sup>218</sup> A. Novella [Intervento] in U. s. e. p. CGIL (a cura di), *1906-1966, Sessantesimo anniversario della Confederazione generale del lavoro*, Roma, 1967, p. 41, ora in F. Loreto (a cura di), *Agostino Novella*, cit., pp. 219-228.

<sup>219</sup> Le conclusioni di Novella al Congresso della FILTEA, Rimini, 6 marzo 1966, sono pubblicate col titolo *Il Sindacato, la sua forza autonoma i suoi rapporti con i partiti*, «Rassegna sindacale», n. 83, 27 marzo 1966, pp. 5-6 (la cit. a p. 6).

<sup>220</sup> D. Sassoon, *Cento anni di socialismo: La sinistra nell'Europa occidentale del XX secolo*, Roma, Editori Riuniti, 1997 (ed. orig.: *One Hundred Years of Socialism*, 1996), p. 318 riporta una eloquente

Nel corso dell'anno la produzione complessiva aumenta dell'1,3%, la produttività del 5,4%, mentre l'occupazione operaia diminuisce del 2%, come diminuisce, dopo anni, il costo unitario del lavoro<sup>221</sup>. Il governo ha assunto sin dalla primavera una serie di misure anticongiunturali per incrementare i lavori pubblici (autorizzando prestiti agli enti locali per scuole, ospedali, strade, acquedotti, fognature e opere di bonifica e con fondi statali per autostrade, porti, ecc.) e per incrementare la circolazione monetaria (aumentate le pensioni sociali, i sussidi di disoccupazione e gli assegni familiari). A beneficio delle imprese vengono anche fiscalizzati gli oneri sociali. Nel complesso la spesa pubblica passa dal 32,9% del reddito nazionale del 1964 al 35,7% del 1965. Ma l'insieme di queste misure non vanno nella direzione di creare nuovi posti di lavoro, per rimpiazzare quelli sottratti dai nuovi processi di automazione, né anticipano quelle riforme di cui da anni si parla<sup>222</sup>.

Certo, il Piano Pieraccini, che riprende quello elaborato da Giolitti, afferma di voler perseguire l'obiettivo della piena occupazione e più elevati livelli di benessere; riequilibrare gli squilibri territoriali favorendo le industrie nel Sud; aumentare la produttività agricola per far fronte alla crescente domanda interna e per le esportazioni e al contempo per migliorare i redditi agricoli. Nel terzo capitolo, «Modi e mezzi dell'azione programmatica», auspica tra l'altro la riforma della pubblica amministrazione, la revisione del sistema fiscale, la razionalizzazione del credito delle società per azioni; l'attuazione dell'ordinamento regionale; il riordino della sicurezza sociale, l'approvazione dello Statuto dei lavoratori<sup>223</sup>.

Sono riforme da cui la DC avrebbe «molto da perdere e nulla da guadagnare» perché intaccherebbero «quel piccolo risparmio, già sufficientemente diffuso, quella piccola speculazione edilizia, anch'essa evidentemente diffusa, e quella piccola proprietà, che riguardavano i ceti che esprimono, in parte, la formazione sociale del 'sottosviluppo' e che tradizionalmente davano il loro consenso

tabella degli undici paesi europei – tratta da A. Maddison, *Phases of Capitalist Development*, Oxford, Oxford Un. Press, 1982, pp. 207-208 – dalla quale si evidenzia l'accentuarsi dell'anomalia italiana.

<sup>221</sup> Un quadro esauriente della condizione operaia è fornita da Novella nella relazione svolta alla III Conferenza nazionale meridionale CGIL (Palermo, 13-14 dicembre 1965), pubblicata sul numero monografico di «Quaderni di Rassegna sindacale», n. 11-12, dicembre 1965.

<sup>222</sup> Dati di varia provenienza riportati da vari articoli del 1966, ora in E. Scalfari, *L'Espresso dal 1955 al 1968*, cit.

<sup>223</sup> Il *Progetto di programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-1969* era pubblicato come supplemento a «Mondo economico», n. 7, 1965, il *Parere del CNEL*, *ivi*, sul n. 4, 1965. Le varie tappe del dibattito alla Camera si possono seguire agevolmente negli atti Camera on-line (<http://legislature.camera.it>), cercando nella IV legislatura l'atto 2457. Cfr. inoltre M. Carabba, *Un ventennio di programmazione*, cit., pp. 80-82; F. Momigliano, *Sindacato e politica di programmazione*, «Quaderni di Rassegna sindacale», n. 31-32, 1971; *La programmazione ieri e oggi*, «Quaderni di Rassegna sindacale», 77, aprile 1979. Sugli aspetti di riforma amministrativa prospettati, cfr. F. Ruggie, *Il disegno amministrativo: evoluzioni e persistenze*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. II.2: *La trasformazione dell'Italia: sviluppi e squilibri: Istituzioni, movimenti, culture*, Torino, Einaudi, 1995, pp. 262-266.

morale ed elettorale alla DC»<sup>224</sup>. La stessa DC è attraversata da spinte divergenti: incapace di decidere tra ipotesi tecnocratico-conservatrici (rappresentate da Emilio Colombo e Giuseppe Petrilli, solo timidamente appoggiate da Costa) e ipotesi laburiste (esplicitate da Donat Cattin), assume tra le due un movimento a pendolo<sup>225</sup>. Il gruppo dirigente democristiano riesce ad assicurarsi il sostegno dei riformatori (dei socialisti, ma anche di CISL e UIL) e al tempo stesso dei ceti imprenditoriali e dell'opinione pubblica di centro, ammantando le manovre dilatorie con le concessioni verbali. Non ha difficoltà ad apporre le firme dei propri ministri al Piano di Pieraccini, purché non si approvino le sedi istituzionali e i soggetti che dovrebbero attuare il piano.

Il presidente del Consiglio in questo è particolarmente abile. Lo aveva prontamente colto Togliatti, che nel suo ultimo discorso alla Camera in occasione della fiducia sul secondo governo Moro aveva stigmatizzato «de circonlocuzioni eufemistiche», «de cautele, i giri di frase e anche le pompose asserzioni di principio», con cui il leader democristiano nascondeva la verità. Quel parlare «tor-tuoso, tormentato», mostrava a suo avviso un metodo «errato e anche pericoloso, che consiste nel ritenere che alternative e scelte reali su problemi di fondo possano venir eluse con un giuoco di aggettivi, di oscure circonlocuzioni, di frasi circospette»<sup>226</sup>.

Il Partito socialista dal canto suo sacrifica il discorso sulle riforme per salvare la formula di governo, nella speranza, alimentata dall'elezione di Saragat alla Presidenza della Repubblica e dalla prospettiva dell'unificazione con il PSDI, di poter modificare radicalmente i rapporti di forza con la DC e il PCI<sup>227</sup>.

In questo quadro politico, il «libro dei sogni» (formula coniata da Fanfani), si trascina stancamente da un ramo all'altro del Parlamento sino al marzo del 1967, senza che si intraveda altra funzione che quella di indurre i sindacati ad accettare una politica dei redditi, o meglio un contenimento dei salari.

Mentre il Parlamento discute di come programmare gli investimenti, l'industria, sottoposta alla più accentuata competizione dei mercati internazionali, è investita da vasti processi di modernizzazione. Dal 1966 e soprattutto nel 1967 gli investimenti crescono, ma non nella misura che avevano raggiunto agli inizi del decennio, e, a differenza di quanto accade negli altri paesi industrializzati, più che riguardare l'ammodernamento tecnico, tendono a privilegiare le acquisizioni di nuove attività, gli accordamenti, gli assetti proprietari, favoriti in ciò

<sup>224</sup> P. Farneti, *Il sistema politico italiano*, Bologna, Il Mulino, 1973, p. 45.

<sup>225</sup> G. Provasi, *Borghesia industriale e Democrazia cristiana*, cit., pp. 228-229. Un conflitto ben evidenziato da A. Marchetti, *L'autunno del '69 e il ruolo del ministro Donat Cattin*, in *Millenovecentosessantaneove*, «Parolechiave», n. 18, dicembre 1998, pp. 67-92 (in particolare pp. 70-71). Cfr. anche F. Malgeri, *Carlo Donat Cattin: il ministro dei lavoratori*, in Id., *L'Italia democristiana: uomini e idee del cattolicesimo democratico nell'Italia repubblicana (1943-1993)*, Roma, Gangemi, 2005, pp. 281-292.

<sup>226</sup> P. Togliatti, *Discorsi parlamentari*, cit., pp. 1316 e 1323.

<sup>227</sup> G. Tamburrano, *Storia e cronaca del centro sinistra*, cit., p. 340.

dalla legge del 1965 sulle fusioni di imprese. La crescita delle esportazioni non rende immediatamente visibile il peggioramento della capacità concorrenziale del sistema industriale italiano, ma i suoi effetti si faranno sentire tra non molto<sup>228</sup>. Riprendono corso i meccanismi che hanno presieduto quello sviluppo squilibrato che il centrosinistra si era proposto di contrastare: polarizzazione degli investimenti nel Nord, con la ripresa dei flussi migratori dal meridione e conseguente sovraffollamento delle aree metropolitane, distorsione del mercato immobiliare, persistente arretratezza del sistema distributivo, insufficienza dei servizi pubblici, ecc.

Le PP.SS., che dovrebbero costituire il punto di forza dell'ala tecnocratico-efficientista, non svolgono la funzione di traino degli investimenti per uscire dalla fase congiunturale. Mentre fino al '63 le aziende pubbliche avevano contrastato lo sciopero degli investimenti, dal '64 si allineano ai comportamenti delle imprese private, e proseguono tale comportamento anche nel '65, quando pure aumentano la spesa pubblica e gli investimenti privati, attestandosi su posizioni di sostanziale rispetto degli ambiti privati. Lo stesso può dirsi sul fronte delle relazioni industriali: mentre gli accordi del luglio 1962 avevano rappresentato una decisa innovazione delle relazioni industriali, con l'introduzione della contrattazione articolata, negli anni 1964-66 si ha una sostanziale convergenza tra Intersind, ASAP e Confindustria. Il presidente dell'IRI, Petrilli, fa anzi da battistrada al padronato mettendo in discussione scala mobile e oneri sociali, e ventilando, ancora nel '66, nuovi licenziamenti<sup>229</sup>. Nel caso del contratto del petrolio pubblico, si giunge persino a un accordo separato (giugno 1965), proprio a causa del sostanziale blocco della contrattazione articolata (similmente al contratto della chimica pubblica, siglato l'anno precedente, che introduceva un sistema di comitati misti per la risoluzione delle vertenze sull'assegnazione delle qualifiche sulla base della *job evaluation*). La mancata firma da parte del SILP-CGIL viene presa a pretesto dall'ENI per dichiarare il sindacato della CGIL «non riconosciuto dall'azienda» ed escluderlo dai comitati misti e dal versamento delle quote sindacali spettanti, anche dopo una circolare del

<sup>228</sup> G. Bruno, *Le imprese industriali nel processo di sviluppo (1953-1975)*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. II.1, cit., pp. 389-390. «Dal punto di vista economico il periodo 1964-68 può essere considerato come una delle occasioni mancate dell'Italia del dopoguerra», sostiene Y. Voulgaris, *L'Italia del centrosinistra*, cit., p. 137. Cfr. inoltre V. Castronovo, *La storia economica*, in *Storia d'Italia*, vol. IV.1: *Dall'Unità ad oggi*, Torino, Einaudi, 1975, pp. 461 ss.; G. Amato, *Economia, politica e istituzioni in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1976; M. Salvati, *Alle origini dell'inflazione italiana: un saggio di economia politica*, Bologna, Il Mulino, 1980; S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, cit., pp. 290-291; A. Graziani (a cura di), *Crisi e ristrutturazione dell'economia italiana*, Torino, Einaudi, 1975, p. 22; V. Castronovo, *Storia economica d'Italia. Dall'Ottocento ai nostri giorni*, Torino, Einaudi, 1995, ecc. Sui rapporti tra grande industria e piccola e media impresa, cfr. C. Trigilia, *Dinamismo privato e disordine pubblico*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. II.1, cit., pp. 713-777.

<sup>229</sup> Cfr. la risposta di Novella, *Si entra in una nuova più intensa fase di lotte*, «Rassegna sindacale», n. 89, 26 giugno 1966, pp. 1-2.

ministro Giorgio Bo che invita le imprese a partecipazione statale al «rispetto» e alla «avveduta estensione dei diritti sindacali», affinché si crei «un'atmosfera di collaborazione non meramente formale»<sup>230</sup>.

Il periodo è caratterizzato da processi di adeguamento delle dimensioni delle aziende, integrazione dei mercati e una crescente presenza di capitali stranieri che caratterizzano variamente i diversi comparti industriali. L'operazione più importante di concentrazione è certamente la fusione Montecatini-Edison, grazie alle risorse finanziarie di cui dispone la Edison dopo la nazionalizzazione e resa possibile dal governo, il quale accorda all'operazione l'esenzione fiscale per le fusioni societarie<sup>231</sup>.

Al tempo stesso, il rastrellamento di risorse da parte dei grandi gruppi mette in difficoltà le piccole e medie imprese. Riducendosi l'accesso al credito, le piccole e medie imprese devono annullare i loro programmi di razionalizzazione. L'accresciuto divario di produttività rispetto alle grandi aziende mette in crisi proprio il segmento che tradizionalmente garantisce il maggior assorbimento di manodopera<sup>232</sup>.

Un cospicuo flusso di capitali, privati, ma soprattutto pubblici, sin dal 1966 (con la fusione Montecatini-Edison), si orienta verso la chimica. Col 1967-68 si assiste a interventi di IRI ed ENI per acquistare quantità rilevanti di azioni Montedison. Alcuni hanno voluto vedere nell'operazione un disegno strategico, volto a un nuovo modello di sviluppo legato a un ciclo industriale ad alta intensità di capitale (e bassa manodopera), che eviti i problemi di gestione della forza-lavoro industriale emersi con il ciclo dell'auto, ma è difficile provare che esso sia un obiettivo programmaticamente perseguito. L'accelerazione degli investimenti nei settori ad alta concentrazione di capitali è comunque un dato, specie dopo il passaggio di Cefis dall'ENI alla Montedison (nell'audizione parlamentare Cefis è abbastanza esplicito nel sottolineare il carattere *labour saving* della chimica), insieme con lo scarso impegno dell'IRI nella meccanica, mentre cre-

<sup>230</sup> La circolare del 16 dicembre 1965 con la risposta di Lama è pubblicata in «Rassegna sindacale», n. 76, 12 dicembre 1965. Cfr., inoltre, M.L. Righi, *Dalla costituzione della FILCEP agli anni settanta*, cit., p. 239. Il fatto che la FILCEP avesse firmato un accordo analogo per i chimici pubblici aveva suscitato vivaci polemiche da parte del sindacato del petrolio. Il Sindacato del petrolio aderente alla CGIL era entrato a far parte della Federazione dei chimici nel 1960, mantenendo, grazie alla «verticalizzazione» delle strutture, una larga autonomia.

<sup>231</sup> La legge prevede infatti che il governo valuti le condizioni di utilità collettiva di una fusione, autorizzandola con decreto ministeriale. Lo sgravio di imposta di 35 miliardi viene concesso dal ministro dell'Industria Andreotti, nell'ottobre 1966. Cfr. E. Scalfari, G. Turani, *Razza padrona*, cit., pp. 116-128.

<sup>232</sup> Lo evidenzia la relazione di Novella al VI Congresso, ora in A. Novella, *Scritti e discorsi*, cit., p. 137. Cfr. anche S. Garavini, *Uno sbocco alle lotte operaie*, «Rinascita», 8 novembre 1966. Sulla «moria di piccole unità produttive» nel periodo 1964-67, cfr. Massimo Paci in FLM di Bergamo (a cura di), *Sindacato e piccola impresa: Strategia del capitale e azione sindacale nel decentramento produttivo*, Bari, De Donato, 1975, p. 155.

scono gli interventi delle finanziarie minori (GEPI ed EGAM in particolare), espressione di una volontà di puntare a un ciclo industriale ad alta intensità di capitale, per rispondere alle pressioni del momento, «diluendo nel tempo le conseguenze sull'occupazione, accollando allo Stato il 'salvataggio' di imprese o di interi settori decotti mediante l'intervento di finanziarie *ad hoc*». Un investimento come l'Alfasud «sembra indicare una certa persistenza in alcuni ambienti del maggior gruppo industriale pubblico di quell'ipotesi 'tecnocratica', volta a razionalizzare la localizzazione industriale e le dimensioni aziendali in funzione di una risposta 'politica' alle spinte operaie»<sup>233</sup>.

Il governo appare ormai aver rinunciato a perseguire quell'integrazione del movimento operaio adeguata ad una società industriale democratica, attaccando le rendite e disaggregando il blocco conservatore, come ci si era proposti ai tempi della *Nota aggiuntiva*. È una rinuncia che si evidenzia come s'è detto sul versante delle relazioni industriali, ma anche e soprattutto nella mancata adozione di riforme regolative del mercato e di efficientamento dello Stato, che possano configurare un sistema più giusto ed equilibrato e al tempo stesso in grado di stemperare la spinta agli aumenti salariali<sup>234</sup>.

Anche in materia di politiche sociali, a distinguere l'intervento italiano rispetto agli altri paesi europei, più che il livello di spesa, è il carattere particolaristico e l'essere rivolto soprattutto ai ceti medi, con forti tratti discrezionali e clientelari<sup>235</sup>. D'altronde nella seconda metà degli anni sessanta, anche negli altri paesi europei si persegue un «keynesismo debole», caratterizzato da un minor impegno per la piena occupazione e da una maggior preoccupazione per l'inflazione<sup>236</sup>. In verità, se la piena occupazione è il principale obiettivo esplicito delle politiche economiche dei paesi industriali avanzati<sup>237</sup>, le classi dirigenti ita-

<sup>233</sup> G. Provasi, *Borghesia industriale e Democrazia cristiana*, cit., pp. 259-260. Sulla particolare durezza antioperaia da parte delle Partecipazioni statali, cfr. L. Ferrari Bravo, A. Serafini, *Stato e sottosviluppo. Il caso del Mezzogiorno*, Milano, Feltrinelli, 1972, pp. 29 ss., e per il caso pugliese, O. Bianchi, *Sviluppo industriale e lotte operaie in Puglia*, cit., p. 122.

<sup>234</sup> Cfr. L. Barca, *Compromesso senza riforme nel capitalismo*, cit.; G. Vacca, *Introduzione a Y. Voulgaris, L'Italia del centrosinistra*, cit.

<sup>235</sup> Cfr. U. Ascoli, *Il sistema italiano di Welfare*, in *Welfare State all'italiana*, a cura di U. Ascoli, Roma-Bari, Laterza, 1984, ma in generale, tutto il volume E. Bartocci (a cura di), *Lo Stato sociale in Italia. Rapporto IRIDISS-CNR 1995*, Roma, Donzelli, 1995; M. Ferrera (a cura di), *Lo stato del benessere. Crisi senza uscita? Germania, Italia e Gran Bretagna a confronto*, Firenze, Le Monnier, 1981; M. Ferrera, *Welfare State in Italia*, cit.; P. Flora, A. J. Heidenheimer (a cura di), *Lo sviluppo del Welfare State in Europa e in America*, Bologna, Il Mulino, 1983 (ed. orig.: *The Development of Welfare State in Europe and North America*, 1981); G. Ambrosius, W. Hubbard, *A Social and Economic History of Twentieth-century Europe*, Cambridge: MA, Harvard University Press, 1989; L. Gaeta, A. Viscomi, *L'Italia e lo Stato sociale*, in G.A. Ritter, *Storia dello Stato sociale*, Roma-Bari, Laterza, 2003.

<sup>236</sup> L. Bordogna, G. Provasi, *Politica, economia e rappresentanza degli interessi*, Bologna, Il Mulino, 1984.

<sup>237</sup> A. Pizzorno, *Le prospettive del sindacato nelle società del capitalismo organizzato*, in *Il futuro dei sindacati*, «I problemi di Ulisse», XII, dicembre 1972, p. 34, cita tra gli obiettivi quello di acquisire

liane appaiono più preoccupate che il suo raggiungimento possa innescare le dinamiche preconizzate nel '43 dall'economista polacco Michal Kalechi, ovvero che il licenziamento cessi di «agire come misura disciplinare»: «È vero che i profitti sarebbero più elevati in un regime di pieno impiego, rispetto al loro livello medio sotto la *laissez faire*. Ma 'la disciplina nelle fabbriche' e la 'stabilità politica' sono più importanti per i capitalisti dei profitti correnti»<sup>238</sup>.

Nel tracciare le linee generali di interpretazione del capitalismo italiano, Franco Bonelli ha rilevato come il decennio sessanta, nonostante il gran parlare di intervento pubblico, sia stato di peso così relativamente scarso e poco incisivo per lo sviluppo e tanto subalterno alle pressioni dei privati<sup>239</sup>.

Se l'interesse più immediato delle classi imprenditoriali dell'Occidente verso il *Welfare State* era rappresentato da un alleggerimento della pressione salariale, grazie all'offerta di servizi pubblici, in Italia questo interesse appare molto limitato, anche a fronte delle massicce ondate migratorie interne, e nonostante che i primi segni di crisi economica avessero reso il modello paternalistico eccessivamente oneroso e patentemente insufficiente. Qualche accenno se ne rintraccia nel Valletta che voleva «più case, più scuole, più ospedali, più strade e meno scandali»<sup>240</sup>. Nel complesso, però, le forze sociali interessate alla modernizzazione del sistema appaiono non solo minoritarie, concentrate come sono nell'area del triangolo industriale<sup>241</sup>, ma anche scarsamente motivate, se non riescono, salvo eccezioni (negli anni cinquanta Adriano Olivetti), ad attivare nelle amministrazioni locali di queste aree iniziative di politica sociale innovative paragonabili a quelle messe in campo in Emilia-Romagna<sup>242</sup>.

A Torino, una città «sul punto di scoppiare», cresciuta nel decennio 1951-1961 del 42,5% (Milano, per fare un confronto, era cresciuta «solo» del 25%), Valletta decide nel '66, di costruire un nuovo stabilimento a Rivalta che avrebbe

consenso, in competizione con il modello sovietico (proprio quello che veniva rimproverato dagli Stati Uniti all'Italia nell'uso dei fondi del Piano Marshall).

<sup>238</sup> M. Kalechi, *Il capitalismo contemporaneo*, Roma, Editori Riuniti, 1975, p. 38, citato da R. Bellofiore, *I lunghi anni settanta: crisi sociale e integrazione economica internazionale*, in *Le radici della crisi: l'Italia dagli anni sessanta ai settanta*, a cura di L. Baldissara, Roma, Carocci, 2001, p. 75.

<sup>239</sup> F. Bonelli, *Il capitalismo italiano*, cit., p. 1252.

<sup>240</sup> L'affermazione, fatta in un consiglio di amministrazione della FIAT, nel luglio 1963, è riportata da V. Castronovo, *FIAT 1899-1999*, cit., p. 1095. Al tempo stesso, però, deliberando la costruzione del nuovo impianto di Rivalta, la FIAT non progettò, né concordò col Comune, nuovi alloggi per il personale (*ivi*, p. 1190).

<sup>241</sup> C. Trigilia, *Dinamismo privato*, cit., p. 725.

<sup>242</sup> Per un quadro d'insieme e per riferimenti bibliografici specifici, cfr. G. Dematteis, *Le trasformazioni ambientali e territoriali*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. II.1, cit., pp. 668-670. Per l'assistenza all'infanzia: M. Jäggi, R. Müller e S. Schmid, *Bologna rossa: i comunisti al governo di una città*, Milano, Feltrinelli, 1977; V. Araldi, *Emilia rossa*, Roma, V. Bianco, 1964; F. Piro, *Comunisti al potere: economia, società e sistema politico in Emilia-Romagna: 1945-1965. Introduzione alla ricerca*, Venezia, Marsilio, 1983; G. Fanti e G.C. Ferri, *Cronache dall'Emilia rossa: l'impossibile riformismo del PCI*, Bologna, Pendragon, [2001].

occupato nel giro di pochi anni 20.000 persone (ma ne avrebbe attratto a Torino circa 60.000) su una superficie di due milioni di metri quadri, provvedendo ad allestire soltanto alcuni ricoveri di fortuna per quanti sarebbero giunti a cercare lavoro<sup>243</sup>.

Anche l'imprenditore pubblico non mostra una maggior attenzione alle necessità di infrastrutture che devono accompagnare l'insediamento di grandi impianti produttivi. Così un gruppo di operai dell'Italsider di Taranto descrivono la condizione della città:

Le Partecipazioni statali, il gruppo IRI non si sono preoccupati dell'operaio, del cittadino, dell'uomo che veniva a lavorare per produrre l'acciaio per il loro profitto; non hanno tenuto conto della persona umana, di dove doveva vivere, di come doveva vivere; non costruendo le case o facendo pagare le case a 90-100 mila lire di fitto. Non avendo la possibilità di poter venire in tempo utile al lavoro, per muoverci da un capo all'altro della città, bisogna perdere un'ora e forse più anche per la questione del ponte girevole. Il ponte la mattina proprio nell'orario in cui si deve andare allo stabilimento si apre; e noi si rimane lì incastrati. E poi le strade sono quelle che sono; due macchine non possono andare insieme e quindi c'è continuamente il traffico; manca il verde, non si è tenuto presente di fare una fascia di verde per frenare questo inquinamento e quindi la popolazione che abita nelle immediate adiacenze del centro siderurgico, abita in case in cui se si affaccia alla finestra respira il carbone che gli rovina i polmoni.<sup>244</sup>

Al Sud come nel resto d'Italia, i fenomeni di inurbamento, quando non sono determinati dai poli industriali, sono dovuti all'attrazione operata dai centri amministrativi. La pubblica amministrazione però sembra guardare altrove. La «Relazione generale sulla situazione economica del paese», presentata dal ministro Pieraccini nel marzo '68, mostra un incremento della spesa pubblica in investimenti sociali nel '67 (il 6,6%, in termini reali, rispetto al 1966, anno nel quale la spesa si era addirittura contratta rispetto all'anno precedente), determinato da aumenti di spesa nei trasporti, nelle telecomunicazioni e nelle opere pubbliche. Stazionari gli investimenti per le abitazioni, in progressivo calo l'edilizia pubblica. Ma quando si vanno a vedere più in dettaglio queste voci si scopre che le opere pubbliche devono il maggior incremento alle opere idrauliche per il ripristino delle zone alluvionate; mentre le spese per l'istruzione sono addirittura diminuite; quelle per la sanità sono rimaste invariate; l'incremento maggiore nei trasporti l'hanno assorbito gli aeroporti e la viabilità, mentre le

<sup>243</sup> V. Castronovo, *FLAT 1899-1999*, cit., p. 1142. Il dato demografico è tratto da S. Musso, *Biennio rosso e autunno caldo a Torino: i conflitti sociali nella città fabbrica*, in *I due bienni rossi del Novecento 1919-20 e 1968-69: studi e interpretazioni a confronto*, Roma, Ediesse, 2006, p. 277. Tra gli emigrati di questo periodo Vincenzo Antenucci la cui testimonianza è in T. Baris, *Le voci del lavoro. Uomini e donne della CGIL in provincia di Frosinone (1945-2005)*, Roma, Ediesse, 2006, pp. 267 ss.

<sup>244</sup> M. Malfatti, F. Tortora, *Il cammino dell'unità: 1943-1969. Storia del sindacato italiano per testimonianze*, Bari, De Donato, 1976, p. 373.



ferrovie hanno visto progressivamente ridursi i trasferimenti. Anche ai trasporti urbani si tagliano risorse: si passa dai 17 miliardi del 1965 agli 11 del 1966, per attestarsi a 14 nel 1967 (a prezzi 1963: 16, 10, 13); ben diverso l'andamento degli investimenti per la RAI: 11, 17, 21 miliardi negli stessi anni (a prezzi 1963: 11, 16, 22), o per la telefonia: 134, 136, 146 (a prezzi 1963: 130, 128, 135). Più che investimenti sociali in senso proprio si ha l'impressione di una spesa nettamente orientata ad adeguare la rete infrastrutturale per l'industria italiana, come aveva, peraltro, raccomandato il governatore della Banca d'Italia<sup>245</sup>. È difficile che gli operai che nel '68 grideranno nei cortei: «Casa, scuola, trasporti, sanità» avessero letto la relazione che il ministro del Bilancio ha depositato in Parlamento, ma avevano fatto diretta e quotidiana esperienza delle scelte politiche dei governi di centrosinistra.

Nonostante la grave crisi occupazionale, il sindacato è consapevole di essere di fronte non tanto a un fenomeno di depressione economica, quanto a un processo di riorganizzazione della struttura produttiva. Già nel 1965 la Segreteria della CGIL riunita con le Camere del lavoro del triangolo industriale e le federazioni dei metallurgici, dei tessili e degli edili, sui problemi dell'occupazione e dei salari, respinge la richiesta padronale di blocco dei salari, anche perché l'aumento dei profitti non si è tradotto «– come l'esperienza ha dimostrato – in investimenti che creano nuove fonti di lavoro o in una riduzione dei prezzi, ma si sterilizzano in rendite improduttive oppure si traducono in investimenti intensivi con l'unico scopo e l'unico effetto di aumentare la produttività riducendo i livelli di occupazione»<sup>246</sup>.

Le difficoltà per il sindacato stanno nel carattere ambivalente dei processi in corso: da un lato i licenziamenti di personale sono operati soprattutto dalle piccole e medie imprese a causa dei processi di smobilitazione cui si è accennato, dall'altra la grande industria tende a un'intensificazione dei ritmi di lavoro al fine di utilizzare appieno i nuovi sofisticati impianti. In entrambi i casi si registra un irrigidimento del regime di fabbrica e un recupero della discrezionalità padronale (su cui torneremo), una accentuata indisponibilità del padronato pubblico e privato alle trattative.

Ne sono testimonianza i contratti separati che vengono siglati nel 1965 nel petrolio pubblico e privato (cui si è accennato) e nella gomma (giugno) e le lunghe trattative che impegnano per mesi metalmeccanici, chimici, edili (cui si ag-

<sup>245</sup> La «Relazione generale sulla situazione economica del paese», al marzo '68, Tabella 51: «Investimenti sociali per settori», p. 98, ora disponibile anche on-line: [http://legislature.camera.it/\\_dati/leg05/lavori/stampati/pdf/011\\_001001\\_F002.pdf](http://legislature.camera.it/_dati/leg05/lavori/stampati/pdf/011_001001_F002.pdf) (visitato il 6 marzo 2007). Le raccomandazioni del governatore datano al 1966 (cfr. la relazione di Eugenio Peggio, in Istituto Gramsci, *Il capitalismo italiano*, cit., p. 73). Nella relazione annuale del maggio 1968 Carli ammetterà che la finanza pubblica nel 1967 ha di fatto contenuto la domanda interna.

<sup>246</sup> *Sui salari e sull'occupazione*, «Rassegna sindacale», n. 56, 7 marzo 1965, p. 1, anche in CGIL, *Dal VI al VII Congresso*, cit., vol. I, pp. 37-39; U. Fornari, *Un piano di speranze*, «Rassegna sindacale», n. 72, 17 ottobre 1965, p. 1.

giungono nell'estate i braccianti) nel corso di tutto il 1966<sup>247</sup>. La Confindustria si oppone nettamente al riconoscimento della contrattazione articolata e ad accogliere le richieste sindacali di aumenti salariali (nell'ordine del 12-15%). La Confindustria è appoggiata nella sua intransigenza dal governo, interessato a sua volta al rinnovo del contratto dei dipendenti comunali e alla trattativa per il riassetto della pubblica amministrazione. Che l'atteggiamento dell'esecutivo non sia dettato solo dalle preoccupazioni per l'aumento della spesa pubblica lo dimostrano diversi indicatori. In primo luogo vi sono alcune affermazioni di Moro, che nel '65, alla Fiera di Bari, dichiara che «il governo, resistendo alle richieste di alcune categorie di dipendenti di pubblici servizi, ha voluto dare un esempio di fermezza di fronte al pericolo di un ulteriore allargamento del ventaglio salariale»<sup>248</sup>; e l'anno dopo, a Foggia, invita gli imprenditori a respingere le rivendicazioni contrattuali in nome degli investimenti produttivi<sup>249</sup>. Oltre alle affermazioni verbali, il secondo governo Moro si è anche distinto per l'uso del personale militare per vanificare lo sciopero dei ferrovieri, e per l'emanazione, l'11 novembre 1964, di un decreto che, prevedendo la possibilità di sostituire i doganieri in sciopero con la Guardia di finanza, minaccia la libertà di sciopero nei servizi pubblici; in occasione della discussione alla Camera di questo provvedimento interviene anche Luciano Lama, il quale osserva: «ciò che nessun governo in questo dopoguerra ha fatto, nemmeno nei tempi più oscuri dello scelbismo e della discriminazione, vuole farlo un governo di centrosinistra del quale i socialisti sono una parte essenziale»<sup>250</sup>.

<sup>247</sup> Il contratto dei metalmeccanici (chiuso alla vigilia di Natale) era scaduto a ottobre del 1965, e quello degli edili a dicembre. Solo la trattativa dei chimici ha una durata relativamente breve, dato che il contratto precedente è scaduto nel maggio del '66. Per un panorama d'insieme delle lotte contrattuali del 1965-66, che coinvolgono anche il settore alimentare e i cementieri, cfr. F. Drago, et al., *Movimento sindacale e contrattazione collettiva: 1945-1970*, Milano, Franco Angeli, 1971, pp. 92-99. Sui metalmeccanici: Centro ricerche e studi sindacali FIOM Milano, *Salari contrattuali e piattaforme rivendicative dei metalmeccanici: 1948-1979*, a cura di M. Bergamaschi, E. Zanette e E. Martini, Milano, Franco Angeli, 1980, pp. 39 e 173-184; P. Carniti, *Era il tempo della speranza: La FIM negli anni sessanta*, Roma, Edizioni Lavoro, 2001, pp. 84-95, ma riferimenti si trovano in qualunque storia sindacale del periodo. Sugli edili: S. Olezzante, G. Moser, *Costruzione di un sindacato*, cit., p. 201. Sui chimici: M.L. Righi, *Dalla costituzione della FILCEP agli anni settanta*, cit., pp. 260-268. Per gli alimentaristi, A. Gianfagna, *Riflessioni sulle conquiste degli alimentaristi*, «Rassegna sindacale», n. 112, 28 maggio 1967, pp. 20-21. Un'ampia ricerca sui contratti e le dinamiche salariali nel periodo 1961-1967 è costituita dai due volumi di L. Di Vezza, V. Seppi, *Contrattazione e dinamica dei salari nell'industria italiana*, Roma, Ceres, 1970.

<sup>248</sup> L'intervento di Moro alla Fiera del Levante, il 7 settembre 1965, ora col titolo *La ripresa economica*, in A. Moro, *Scritti e discorsi*, vol. III: 1964-1965, a cura di G. Rossini, Roma, Edizioni Cinque Lune, 1986, pp. 1852-1864. Il giorno dopo la segreteria della CGIL emette un comunicato per stigmatizzare «la grave e indiscriminata indicazione di resistenza al padronato» (CGIL, *Dal VI al VII Congresso*, cit., vol. I, p. 49).

<sup>249</sup> La replica della CGIL, del 4 maggio 1966, in CGIL, *Dal VI al VII Congresso*, cit., vol. I, pp. 72-73.

<sup>250</sup> L'intervento di Lama, l'11 dicembre 1965, ora in L. Lama, *Discorsi parlamentari*, con un saggio di Cesare Salvi, Bologna, Il Mulino, 2004, pp. 259-275. Per una cronaca dettagliata delle agi-

Vi è infine il ricorso alla mano pesante nella gestione dell'ordine pubblico, che si fa più accentuato nel '66: le forze dell'ordine procedono a sciogliere picchetti operai e a fermare un gran numero di manifestanti un po' in tutta Italia, da Genova a Palermo, da Firenze a Napoli. Tra i più colpiti dai provvedimenti sono i metalmeccanici in lotta per il contratto, ma non vengono risparmiate nemmeno le manifestazioni di insegnanti e di impiegati amministrativi, a Roma, in maggio. Mentre in Sicilia la mafia torna a uccidere un sindacalista impegnato nelle lotte di contadini e pastori, il socialista Carmelo Battaglia, a luglio sono trattenuti in carcere per 19 giorni 15 braccianti nel ravennate; l'11 agosto nel salernitano vengono arrestate 71 persone nel corso di una manifestazione congiunta di conservieri e lavoratori agricoli; a dicembre la polizia spara sui manifestanti a Lentini, ferendo due braccianti; a ottobre la polizia interviene anche nel corso di due manifestazioni a Trieste per la difesa dei cantieri navali, minacciati dal piano di ristrutturazione presentato dall'IRI<sup>251</sup>. Pur stigmatizzando i singoli episodi, la CGIL evita di trarne un giudizio complessivo sul governo, sia perché questi, dal canto suo, mostra – in occasione della morte dello studente socialista di architettura, Paolo Rossi, aggredito all'Università di Roma da gruppi neofascisti, che chiedono l'invalidazione delle elezioni universitarie (27 aprile 1966) –, di mantener fede, a differenza del 1960, ai principi dell'unità costituzionale antifascista<sup>252</sup>, sia perché, nonostante i segnali contraddittori, l'esecutivo si era impegnato ad approvare uno Statuto dei lavoratori, ed aveva avviato dal gennaio '65 le procedure di consultazione tra le parti. Preoccupata dell'iniziativa legislativa, la Confindustria propone ai sindacati di aprire una trattativa sulla «giusta causa» nei licenziamenti e di chiedere unitariamente al governo di soprassedere alla sua iniziativa legislativa. La risposta della CGIL su quest'ultimo punto è netta: «Non possiamo associarci ad una azione che finirebbe con l'annullare il programma del governo proprio nella parte che è direttamente a vantaggio dei

tazioni di questi anni, solitamente trascurate dalla storiografia, cfr. A. Accornero, *Le lotte operaie degli anni '60*, cit., specie pp. 30-31.

<sup>251</sup> Per un quadro della repressione, puntuale è la cronologia sul sito: <http://www.fondazione.cipriani.it> (visitato il 19 febbraio 2007). Sull'omicidio di Carmelo Battaglia, cfr. M. Ovazza, *La mafia dei Nebrodi: il caso Battaglia*, a cura di M. Rizza, Palermo, La Zisa, 1993. La morte avvenuta negli stessi giorni di Paolo Rossi è occasione per uno dei primi articoli sull'unità di operai e studenti: L.M. [Leopoldo Meneghelli], *Fabbriche e Università in primo piano*, «Rassegna sindacale», n. 86, 8 maggio 1966, p. 28. Per il ravennate, cfr. anche «Rassegna sindacale», n. 91-92, 24 luglio 1966, p. 5 e n. 93-94, 11 settembre 1966, p. 21. Su vari episodi, cfr., a titolo esemplificativo, le discussioni alla Camera del 7 luglio 1966 (varie interrogazioni sui fatti di Napoli, Roma, Porto Marghera); del 13 dicembre 1966 e del 9 gennaio 1967 (su Lentini). Su Trieste, cfr. inoltre P. Sema, C. Bibalo, *Cronaca sindacale triestina*, Roma, Editrice sindacale italiana, 1981, pp. 397-415, e S. Tarrow, *Democrazia e disordine: Movimenti di protesta e politica in Italia. 1965-1975*, Roma-Bari, Laterza, 1990 (ed. or. 1988), pp. 67-70.

<sup>252</sup> Nel dibattito parlamentare i gruppi di sinistra, dal PRI al PCI, si uniscono alla richiesta formulata da Parri di dimissioni del rettore Giuseppe Ugo Papi. Ai funerali partecipano Nenni, La Malfa, Luigi Longo, e i vicesegretari DC, Piccoli e Forlani. L'estendersi degli scioperi nelle università costringe il rettore a dimettersi.

lavoratori», dichiarano Foa e Lama<sup>253</sup>. Si dichiara comunque disponibile ad avviare il negoziato, che conduce il 29 aprile 1965 a un accordo sui licenziamenti individuali e collettivi<sup>254</sup>. La discussione parlamentare però prosegue, nonostante il parere contrario di CISL e Confindustria. Quest'ultima fa pesare la sua contrarietà al progetto legislativo nella trattativa sul rinnovo dell'accordo sulle Commissioni interne, che si trascina per mesi. L'associazione padronale intende infatti subordinare la conclusione dell'accordo all'impegno del sindacato ad opporsi alla regolamentazione dei licenziamenti per legge e si propone, anche per questa via, di vincolare la contrattazione aziendale. L'accordo, che sostituisce quello in vigore dal maggio 1953, si raggiunge il 18 aprile 1966. Esso rende biennale il rinnovo delle commissioni interne.

La motivazione – come ha osservato Accornero – appare unitaria: si tratta di ridurre le occasioni di competizione e di rissa elettorale; è la stessa che verrà data alla decisione, presa poi da alcune categorie dove l'unità fa progressi, di 'congelare' le Commissioni interne in carica. Ma l'accordo sul rinnovo biennale decide la sorte dell'organismo con una *burocratizzazione* aggiuntiva ed istituzionale. La Commissione interna perde l'ultima occasione di diventare strumento di partecipazione sindacale.<sup>255</sup>

Nel tentativo di disarmare sindacalmente le categorie più impegnate nella lotta, l'associazione padronale a settembre torna a proporre di riunificare le vertenze contrattuali in un'unica trattativa interconfederale, sperando sul sostegno della CISL, che aveva avanzato l'ipotesi di un accordo-quadro per fissare le procedure di contrattazione<sup>256</sup>. Ma la proposta cade grazie anche all'opposizione delle federazioni di categoria della CISL. La grande partecipazione agli scioperi e la tenuta unitaria delle federazioni di categoria respingono il proposito padronale di «cambiare la copertina» ai contratti, e il sindacato vince sui punti politici dirimenti: la riconferma della contrattazione articolata, il consolidamento della negoziazione aziendale su cottimi, qualifiche e nocività e l'estensione dei diritti sindacali<sup>257</sup>. Gli irrisori aumenti salariali (solo il 5% per i metalmeccanici come per i chimici) lasciano, però, un profondo senso di delusione

<sup>253</sup> *L'incontro Confindustria-sindacati sullo 'Statuto dei diritti'. Dichiarazioni degli on.li Foa e Lama*, «Rassegna sindacale», n. 52, 23 gennaio 1965. Sullo stesso numero cfr., inoltre, *Statuto dei diritti e accordo-quadro*, intervista con Luciano Lama. *Ivi* anche la risposta al ministro del Lavoro, anche in CGIL, *Dal VI al VII Congresso*, cit., vol. I, pp. 171-179. Cfr. A. Höbel, *Organizzazione e lotte sindacali (1948-1969)*, in M. Ridolfi (a cura di), *Luciano Lama*, cit., pp. 150-151.

<sup>254</sup> Per il commento della CGIL: *Avanzata sindacale*, «Rassegna sindacale», n. 62, 9 maggio 1965, pp. 1-2.

<sup>255</sup> A. Accornero, *Per una nuova fase di studi*, cit., pp. 36-37.

<sup>256</sup> A giudizio di L. Lama, *Dieci anni di processo unitario*, «Quaderni di Rassegna sindacale», n. 29, marzo-aprile 1971, p. 5, la linea dell'accordo-quadro rappresentava una contraddizione «dentro la CISL» rispetto alla sua linea di contrattazione aziendale, ma che, dopo la recessione, era sostenuta solo formalmente.

<sup>257</sup> Cfr., *infra*, nota 247.

nelle file operaie, che per questi risultati avevano dovuto condurre scioperi tra i più aspri del decennio, sino ai ventitré giorni di sciopero consecutivi dei metalmeccanici alla vigilia di Natale<sup>258</sup>.

L'insieme dei lavoratori non coglie il valore di una battaglia che è riuscita a salvaguardare il potere sindacale in fabbrica di contrattare le condizioni di lavoro. Troppo esile il filo che lega il sindacato e le masse – osserverà Bruno Trentin –, ed è straordinaria la tenuta e la partecipazione agli scioperi, a fronte di una vertenza «tutta gestita da una ristretta avanguardia del movimento, la cui forza dipendeva tutta dalla disciplina, dalla fedeltà all'organizzazione e dalla fiducia di una parte dei lavoratori»<sup>259</sup>.

Oltre alle difficoltà imposte da un mercato del lavoro depresso, da una struttura organizzativa poco capillare ed estesa, non mancano limiti di analisi e di proposta. Silvano Levrero – che dal V Congresso aveva lasciato la Segreteria della Camera del lavoro di Napoli per l'Ufficio internazionale della Confederazione, dalla cui postazione per oltre un decennio studia l'evoluzione economica soprattutto dell'area europea –, sottolinea la difficoltà a sviluppare un movimento articolato e diffuso che imponga un nuovo tipo di sviluppo, «non più imperniato sui beni di consumo e di consumo durevoli», ma «sui beni strumentali e di equipaggiamento, e quindi su una profonda ristrutturazione della grande industria che la renda funzionale e cointeressata alla industrializzazione dell'agricoltura e del mezzogiorno»<sup>260</sup>. Tornando sull'argomento anni dopo, Levrero sarà più esplicito nell'indicare alcuni passaggi in cui la proposta politica non si traduce in concreti obiettivi. Ad esempio nel caso della liquidazione della Olivetti Informatica,

mentre in Francia il sindacato dei metallurgici, basandosi sulle posizioni della CGIL, ha condotto una battaglia vincente sulla Bull, in Italia non ci siamo riusciti. [...] Lo stesso vale anche per il modo in cui ci siamo opposti alla fusione della Montedison. La nostra strategia alternativa intendeva esaltare l'ENI (PP.SS.) rispetto alla concentrazione monopolistica e imporre nuovi indirizzi produttivi e nuovi impegni di ricerca, contrapposti al controllo delle Compagnie petrolifere. Il discorso vale per il mancato accordo sul metanodotto con l'Algeria (1965), passato quasi sotto silenzio, nel partito e nella CGIL.<sup>261</sup>

La CGIL sconta anche la difficoltà ad avere quadri sindacali all'altezza delle nuove sfide: sia quadri di fabbrica capaci di gestire nelle aziende la contratta-

<sup>258</sup> La media di giorni persi per scioperante è nel 1966 di 7,67, di poco inferiore i 7,8 del 1962 – i due anni che registrano gli scioperi più gravosi del dopoguerra. Per avere un raffronto si pensi che il 1969, che rappresenta l'altro picco di gravità del periodo 1949-1976, si ferma a 5. Dati forniti da L. Bordogna, G. Provasi, *Il movimento degli scioperi*, cit., p. 223.

<sup>259</sup> B. Trentin, *Il sindacato dei consigli*, Roma, Editori Riuniti, 1980, p. 6.

<sup>260</sup> S. Levrero, *[Intervento]*, cit., p. 408.

<sup>261</sup> Intervento di S. Levrero in A. Natta, R. Scheda e A. Tortorella, *Agostino Novella nel partito*, cit., p. 318.

zione articolata, sia nelle segreterie ad avere quadri dirigenti in grado di interpretare i mutamenti della struttura produttiva e l'insieme dei fattori economici. Per questo nel 1966 compie uno sforzo eccezionale nella formazione dei quadri: se nel '65 i corsi residenziali (di una o 2 settimane fino a 2 mesi) erano stati 34 con 764 partecipanti, l'anno successivo i corsi sono pressoché quintuplicati: sono infatti 145, con 2.974 partecipanti, cui si aggiungono molti corsi brevi organizzati nei territori e nuove iniziative editoriali<sup>262</sup>.

La seconda metà del decennio si presenta ai protagonisti confusa, contraddittoria, aperta ai più diversi esiti sia sul piano economico sia su quello politico, e il dibattito a sinistra si fa animato. Novella concorda con Amendola quando sottolinea che il fallimento del centrosinistra non riguarda solo i propositi di riforma, ma anche i tentativi di procedere alla razionalizzazione neocapitalistica e alla sua stabilizzazione politica<sup>263</sup>. Ma altri, come Bruno Trentin, ritengono che se il progetto riformista esce sconfitto, anche per l'illusione dirigistica che l'animava, la componente moderata del centrosinistra persegua con successo la subordinazione dello Stato alle scelte dei gruppi finanziari italiani e stranieri, sia in materia economica, sia nelle politiche del lavoro<sup>264</sup>. Posizioni condivise da Vittorio Foa e dalla sinistra sindacale<sup>265</sup>.

Se nell'analisi dei mutamenti in atto si accentuano i processi di diversificazione politica a sinistra<sup>266</sup>, nell'attività sindacale si giunge paradossalmente pro-

<sup>262</sup> Cfr. *L'attività di formazione dei quadri sindacali durante il 1965*, «Rassegna sindacale», n. 79, 30 gennaio 1966, p. 8; e C. Sazio, *Formazione sindacale e politica di quadri*, *ivi*, n. 93-94, 11 settembre 1966, p. 25. Per i corsi locali, cfr. G. Rognoni, *Esperienze di formazione sindacale a Milano*, *ivi*, n. 111, 14 maggio 1967, p. 34. L'idea di aprire una nuova scuola sindacale centrale ad Ariccia era stata esaminata dalla Segreteria il 10 luglio 1963 e decisa il 7 aprile 1964 (ACGIL, Verbali di segreteria, alle date indicate). La scuola entra in funzione, prima ancora di essere completata, agli inizi del '67, cfr. *Gli allievi lo vedono così*, «Rassegna sindacale», n. 109-110, speciale per il 1° maggio 1967, p. 37. Sull'attività di formazione negli anni Cinquanta, mi permetto di rinviare a M.L. Righi, *Educazione alla democrazia e formazione*, cit.

<sup>263</sup> Cfr. G. Amendola, et al., *Sei domande su riforme e riformismo*, «Critica marxista», n. 5-6, 1965, specialmente pp. 26 ss.

<sup>264</sup> Risposta di Trentin a G. Amendola, et al., *Sei domande*, cit., in particolare pp. 135-138.

<sup>265</sup> «Lo stato centralizzato appare veramente omogeneo con l'organizzazione del potere economico dei monopoli, nonostante tutte le mistificazioni socialdemocratiche e tutte le illusioni sulla sua neutralità rispetto alle classi», scrive Foa in un articolo su «Rinascita» ripubblicato in F. Anderlini, et al., *Inchiesta sull'unità sindacale*, cit., p. 27.

<sup>266</sup> Nonostante la letteratura prodotta posteriormente sul dibattito teorico nell'area marxista, ancora utile rimane G. Vacca, *Politica e teoria del marxismo italiano negli anni sessanta*, in *Il marxismo italiano degli anni sessanta e la formazione teorico-politica delle nuove generazioni*, a cura di Istituto Gramsci, Roma, Editori Riuniti - Istituto Gramsci, 1972, pp. 71-157. Cfr., comunque, F. Schenone, *Fare inchiesta: I Quaderni rossi*, in *Gli anni delle riviste (1955-1969)*, «Classe», n. 17, giugno 1980, pp. 173-220; *Prima del 68: cultura e politica negli anni sessanta*, Milano, Quaderni di documentazione di «Alternativa Europa», 1997; *Il Lungo decennio. L'Italia prima del '68*, a cura di C. Adagio, R. Cerrato e S. Urso, Verona, Cierre edizioni, 1999, p. 416; nonché F. D'Agostini (a cura di), *Operaismo e centralità operaia*, Roma, Editori Riuniti, 1978; *Classe operaia*. *Mensile politico degli operai*

prio in questo periodo ad avviare un processo unitario. A smuovere le acque è il processo di unificazione tra PSI e PSDI, che avviatosi nell'ottobre '65 giunge a compimento un anno dopo. Il pericolo di una scissione della CGIL è concreto. Un atto di rottura di scarsa entità, ma che preoccupa molto i comunisti, che vi ravvisano un segnale di una più ampia strategia, avviene nell'ambito agricolo con la creazione in alcune realtà locali, come Mantova e Grosseto, di un'associazione sindacale socialista, l'UCI, promossa da un patronato da poco costituitosi, l'ENAC (Ente nazionale assistenza ai contadini). L'associazione, che si rivolge ai coltivatori diretti, coloni e mezzadri, viene a rompere l'unità dell'Alleanza contadini e, per quanto riguarda i mezzadri, della stessa CGIL<sup>267</sup>. La componente socialista, anche quella più vicina a Nenni, è contraria all'ingresso nella UIL, prospettando semmai una confluenza di tutti i socialisti nella CGIL, e lavora ad una sua maggiore visibilità. A Roma ad esempio dà vita a un giornale di corrente e annuncia la volontà di presentare proprie liste alle elezioni delle Commissioni interne<sup>268</sup>.

Il proposito di unire i sindacalisti socialisti e socialdemocratici in un'unica organizzazione sindacale finisce, per reazione, col sollecitare il processo unitario, grazie anche all'intelligenza con cui Novella affronta la sfida. Il segretario della CGIL – ricorda Macaluso – mantiene «sempre una visione limpida dei rapporti di forza, del fatto che il PCI aveva un ruolo se manteneva un rapporto positivo col PSI, della battaglia per le riforme intese come passi avanti per dare soluzione ai problemi del paese»<sup>269</sup>, e gli attribuisce il merito di aver salvato l'unità sindacale nella fase in cui essa è più seriamente messa in discussione. Un giudizio che esce confermato dalle carte d'archivio, e in particolare dai verbali della direzione comunista, che testimoniano il ruolo di Novella nella definizione della politica della CGIL, senza subalternità o sottomissioni a strategie decise altrove.

La ripresa unitaria delle lotte operaie e la scelta operata da Novella di rilanciare il dibattito sull'unità sindacale depotenziano ben presto le ipotesi di sindacato «socialista». Già nella conferenza stampa di inizio anno<sup>270</sup>, il segretario generale della CGIL invita le altre confederazioni a un dialogo ravvicinato e a tutto campo sui problemi che dividono il sindacato: dalle politiche salariali alla

*in lotta: reprint completo 1964-1967*, comprende anche 'Gatto selvaggio', 'Cronache operaie', 'Classe e partito', Collettivo editoriale Librioni, 1979.

<sup>267</sup> Cfr. D. Francisconi, *I mezzadri e l'ENAC*, «Rassegna sindacale», n. 81, 27 febbraio 1966, p. 6. La Direzione del PCI del 25 febbraio 1966 (FIG, APC, Mf 18, pp. 458 ss.) concentra sulla questione gran parte della discussione sulla «politica unitaria della CGIL» (relatore Novella).

<sup>268</sup> Polemizza con queste iniziative l'articolo di S. Picchetti, *Una Confederazione di correnti può essere unitaria?*, «Rassegna sindacale», n. 86, 8 maggio 1966, pp. 26-27. Novella aveva riferito dell'intenzione dei socialisti alla Direzione del PCI del 25 febbraio '66 (FIG, APC, Mf 18, p. 469).

<sup>269</sup> E. Macaluso, *50 anni nel PCI*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, p. 168.

<sup>270</sup> La conferenza stampa – riprodotta in Novella, *Scritti e discorsi*, cit., pp. 201-219 –, era stata discussa nella Segreteria confederale del 5 gennaio 1966.

programmazione, dalle politiche contrattuali alle questioni della democrazia interna, nello «spirito di rinnovamento economico, sociale e democratico che caratterizza la Costituzione della Liberazione» e «nella elaborazione democratica delle rivendicazioni sindacali e nella condotta unitaria delle lotte sindacali». Sono così delineate quali sono per la CGIL le «premesse di valore», con cui la CISL aveva inteso, agli esordi del centrosinistra, emarginare la corrente comunista della CGIL<sup>271</sup>. La proposta viene quindi formalizzata dal Comitato direttivo della CGIL che il 3 febbraio decide di inviare una lettera per avviare incontri unitari e «verificare possibili punti di intesa partendo anche da singoli problemi sui quali tale intesa appaia meno ardua».

A nostro avviso una tale procedura, oltre a facilitare lo sviluppo dell'unità d'azione ed aprire la strada a più durature e organiche forme di unità, avrebbe il non trascurabile pregio di creare fra le tre Confederazioni dei lavoratori un nuovo clima nel quale alla polemica, oggi talvolta aspra e lacerante si sostituiscono, anche nell'eventuale dissenso, rapporti di solidarietà e di mutuo appoggio.<sup>272</sup>

Ed è con soddisfazione che Novella può informare la Direzione del suo partito che l'iniziativa della lettera ha mutato i termini del dibattito, «che si è sviluppato attorno alla risposta data dalla CGIL»<sup>273</sup>, potendo far leva anche sulle contraddizioni interne delle altre confederazioni. La CISL non vede favorevolmente un sindacato socialista che farebbe sfumare l'ipotesi di «sindacato democratico», che riunisca tutti i sindacalisti che si riconoscono nel centrosinistra, e, al tempo stesso, ha al suo interno una consistente minoranza che preme per l'unità di base. Al V Congresso (Roma, 22-25 aprile 1965), questa minoranza, guidata dal segretario generale della FIM, Luigi Macario, aveva raccolto il 15% dei consensi tra i congressisti, proprio contro una mozione di Storti che discrimina i comunisti nella sua ipotesi di unità sindacale. Anche nella UIL, la corrente repubblicana (Raffaele Vanni, appoggiato da Franco Simoncini) non vede di buon occhio il sindacato socialista.

Nella primavera del 1966 iniziano gli incontri unitari tra le confederazioni per giungere all'unità e per l'accordo quadro, che vanno avanti sino al maggio 1967, tra alti e bassi, condizionati dagli sviluppi della vita politica (in primo luogo dalla fusione socialista), ma anche dalla indubbia distanza delle rispettive po-

<sup>271</sup> Di «premesse di valore» per la costruzione di un sindacato democratico, slogan lanciato da Storti al IV Congresso della CISL nel maggio 1962, si era parlato e scritto molto nel corso del 1963 – cfr. l'intervista a Novella su «Il Paese», del 4 maggio 1964 –, poi la crisi economica aveva fatto passare il tema in secondo piano.

<sup>272</sup> La lettera della Segreteria dell'8 febbraio 1966 è riprodotta anche in CGIL, *La CGIL per l'unità sindacale: le tappe del processo unitario attraverso atti e documenti confederali, 1966-1971*, Roma, [Vigalli-Pasetti arti grafiche], 1971, pp. 9-10.

<sup>273</sup> Direzione del PCI del 25 febbraio '66 (FIG, APC, Mf 18, p. 459).



sizioni e tradizioni sindacali<sup>274</sup>. Incontri ristretti dai quali trapela assai poco e che si concludono con stringati comunicati congiunti<sup>275</sup>.

Uno dei rari momenti di confronto pubblico avviene alla Camera, dove in occasione del dibattito sulla legge sulla «giusta causa» nei licenziamenti, Lama e Storti esplicitano le posizioni delle rispettive confederazioni non solo nel merito della legge in discussione e sul rapporto tra legislazione e contrattazione, ma su tutti i temi in discussione negli incontri delle segreterie, l'autonomia, l'incompatibilità, l'autofinanziamento, l'accordo-quadro, sino alle cronache sindacali di quei giorni<sup>276</sup>.

Alle pressioni che vorrebbero indurre il sindacato ad aderire a forme di «corporativismo democratico», Novella – ha ricordato Ruggero Spesso – risponde affrontando la situazione su due versanti:

Il primo riguardava la lotta contro le insidie condotte alla stabilità del gruppo dirigente della CGIL, e scaturente dalle divisioni di giudizi sull'operato dei governi di centrosinistra. Il secondo concerneva la capacità dell'intero fronte sindacale di indicare e realizzare controproposte a quelle posizioni che attentavano alla natura e all'iniziativa del sindacato unitario di classe.

I due lati convergevano così nel difendere e arricchire il patrimonio di lotta e d'elaborazione della CGIL, e nel metterlo a disposizione del rilancio dell'unità sindacale.<sup>277</sup>

La fiducia di Novella che la «stabilità del gruppo dirigente della CGIL», sua preoccupazione costante, sia un valore anche per i dirigenti sindacali della corrente socialista si dimostra ben riposta. Se i comunisti, come già al tempo della scissione del PSIUP, non incoraggiano il rafforzarsi delle posizioni dissidenti all'interno del PSI, e in occasione dell'avvicinarsi dell'unificazione chiariscono che i dirigenti sindacali che non intendessero aderire al nuovo partito non potrebbero mantenere i loro incarichi<sup>278</sup>, la corrente socialista respinge le pressioni

<sup>274</sup> Cfr. i Comitati direttivi della CGIL del 29 aprile e del 4-5 ottobre 1966 (le relazioni di Novella ora in Id., *Scritti e discorsi*, cit.). Per una cronaca degli incontri, cfr. S. Turone, *Storia del sindacato in Italia*, cit., pp. 329 ss.

<sup>275</sup> I documenti sono tutti pubblicati in CGIL, *Dal VI al VII Congresso*, cit., vol. II, p. 236-247: 15 aprile, 5 maggio, 28 maggio, 18 giugno, 19 ottobre 1966; 5 aprile, 14 giugno 1966. Agli inizi del '67 a questi comunicati relativi al processo unitario si aggiungono alcune prese di posizione congiunte su vertenze in atto, tra cui quella degli statali.

<sup>276</sup> Scalia e Lama intervengono nella seduta del 4 maggio 1966 (Giovanni Mosca era intervenuto il 22 aprile; e Baldassarre Armato il 27). Le varie tappe del dibattito alla Camera si possono seguire agevolmente negli atti Camera on-line, cercando nella IV legislatura l'atto 2452. Lama, *Dieci anni di processo unitario*, cit., p. 6, sottolinea che, pur divergendo sullo strumento legislativo, «i contenuti contrattuali della 'giusta causa' sono stati un atto unitario e il frutto di un'elaborazione unitaria».

<sup>277</sup> R. Spesso, *Novella e i rapporti unitari sindacali al tempo dell'unificazione tra PSI e PSDI*, in A. Natta, R. Scheda e A. Tortorella, *Agostino Novella nel partito*, cit., p. 216.

<sup>278</sup> Lo sostengono Lama e Novella nella Direzione del PCI del 18 luglio 1966 (FIG, APC, MF 18, pp. 725 e 726).

provenienti dal partito per un «riesame dei rapporti con la UIL e con le altre forze di ispirazione democratica e socialista presenti nello schieramento sindacale»<sup>279</sup>. Ad esso i segretari confederali socialisti rispondono ribadendo l'orientamento deciso dalla corrente in favore dell'autonomia e dell'unità sindacale. Il confronto avrà altri momenti di tensione, in particolare in concomitanza del congresso del Partito socialista unificato e della votazione sul Piano Pieraccini, ma, a chiusura degli incontri tra le tre confederazioni, la CGIL giunge alla definizione di due impegnativi documenti, approvati dal Comitato direttivo del 6-7 giugno 1967: uno sull'autonomia sindacale e l'altro sulle «premesse di valore»<sup>280</sup>, che vogliono essere «il contributo della CGIL per una politica di unità sindacale».

Nel primo si sottolinea che l'autonomia del sindacato «dal padronato, dai governi e dai partiti» è resa ancor più necessaria dall'ampliarsi dei compiti del sindacato, a sua volta espressione di «un ampliamento e una nuova via della partecipazione delle classi lavoratrici alla elaborazione della politica economica, sociale e democratica». E ciò comporta «la definizione autonoma e democratica dei suoi programmi generali, delle sue politiche e delle sue piattaforme rivendicative», attraverso «un metodo coerentemente democratico che permetta una vasta ed intensa partecipazione dai lavoratori associati». Il documento è esplicito anche riguardo alle preoccupazioni della corrente comunista sul tema dell'incompatibilità:

L'incompatibilità delle cariche sindacali con quelle dei partiti non può riguardare ovviamente una sola organizzazione sindacale o un solo partito. Il movimento sindacale autonomo non può accogliere posizioni che possono assumere un significato discriminatorio nei confronti di un determinato partito o che come tali possono essere interpretate. Le incompatibilità hanno quindi lo stesso valore e significato per tutti i sindacati e per tutti i partiti.<sup>281</sup>

Nel secondo documento – «piuttosto insolito per la CGIL più propensa a occuparsi delle scelte di politica sindacale da fare e delle azioni da intraprendere, che non di una sistemazione 'teorica' dei rapporti fra sindacato e società»<sup>282</sup> –, è dichiarata solennemente la sua fedeltà ai principi costituzionali di libertà, demo-

<sup>279</sup> Il documento dell'Ufficio sindacale del PSI (diretto allora da Giacomo Brodolini), viene pubblicato sull'«Avanti!», del 7 agosto 1966, e in ampia sintesi su «Rassegna sindacale», n. 93-94, 11 settembre 1966, p. 22, insieme all'intervista di Novella, *Autonomia dei sindacati per avanzare verso l'unità*, «l'Unità», 4 settembre 1966. Lama sottolineerà l'unità del gruppo dirigente della CGIL, che aveva «consumato insieme i sacrifici e le poche soddisfazioni, si sentiva cementato e inscindibile dal punto di vista della partecipazione comune alla direzione di un'organizzazione», L. Lama, *Dieci anni di processo unitario*, cit., p. 12.

<sup>280</sup> CGIL, *Dal VI al VII Congresso*, cit., vol. I, pp. 109-18. Sulla «grande importanza» di questi due documenti, cfr. L. Lama, *Dieci anni di processo unitario*, cit., p. 11.

<sup>281</sup> *Ivi*, p. 113.

<sup>282</sup> A. Di Gioia, *Sindacato e Costituzione*, cit., p. 117, che riporta anche integralmente il documento a pp. 120-124.

crazia e giustizia sociale. Se presupposto dell'unità sindacale è l'assenza di una «organica base ideologica», questo non significa indifferenza di fronte ai fatti politici, perché obiettivo «essenziale» del sindacato è «il progresso sociale, e a questo fine, una maggiore partecipazione dei redditi di lavoro dipendente al reddito nazionale». Per garantire «ad un tempo lo sviluppo economico ed una democrazia reale», la CGIL individua come «strumento essenziale» lo sviluppo dell'iniziativa pubblica diretta e indiretta nel campo dell'economia, sostenendo «una politica di riforma delle strutture» (tra cui a titolo esemplificativo il documento cita il controllo degli investimenti, la riforma agraria, l'istituzione delle Regioni, riforme dei trasporti, sicurezza sociale, urbanistica, scuola, ecc.).

La programmazione viene cioè assunta dalla CGIL, come osserverà uno dei più stretti collaboratori di Novella, Renzo Rosso, «come terreno di confronto e obiettivo di lotta quale autonoma maturazione della politica confederale, che oltre a non dipendere dalle scelte di governo, si sviluppa anche quando queste vengono lasciate completamente cadere»<sup>283</sup>. La scelta della CGIL di astenersi nella votazione del Piano Pieraccini<sup>284</sup>, le osservazioni nel merito, senza un pronunciamento di carattere generale, non sono soltanto un tatticismo per scongiurare uno scontro tra le correnti, ma anche la scelta di un terreno più avanzato di discussione unitaria, al quale costantemente Novella richiama gli interlocutori. Il dirigente comunista aveva, già nel 1965, illustrato in una riunione della direzione comunista il carattere strategico della posizione della CGIL sui temi della programmazione. A proposito del Piano Pieraccini

come partito dobbiamo contrapporre al piano non un contropiano ma una linea di programmazione democratica. Come partito abbiamo una finalità socialista. Ma come sindacato quale finalità vogliamo darci? Non possiamo limitarci alle questioni rivendicative, ma dobbiamo volere un certo tipo di sviluppo economico e indicare alle rivendicazioni immediate una prospettiva lontana. Ciò non si risolve indicando riforme settoriali ma stabilendo un collegamento.<sup>285</sup>

Il valore che questa impostazione avrà, da un lato, nel salvaguardare l'unità della CGIL, dall'altro, nel porre le basi della futura unità sindacale non viene compiutamente percepito, ed è tra i fattori che hanno determinato la scarsa attenzione che la figura di Novella ha nella storiografia sindacale<sup>286</sup>. Gli incontri

<sup>283</sup> R. Rosso, *1967-1970: Programmazione, riforme, lotta di massa*, in A. Natta, R. Scheda e A. Tortorella, *Agostino Novella nel partito*, cit., p. 141.

<sup>284</sup> L'astensione dà ai socialisti un argomento a favore della scelta dell'incompatibilità, visto che – come argomenta Boni, ora in F. Anderlini, et al., *Inchiesta sull'unità sindacale*, cit., p. 59 – proprio su un tema importante quale la programmazione «è mancata [...] la voce della CGIL». Diversa la contestazione che muove Foa a Lama (cfr. *ivi*, p. 81).

<sup>285</sup> FIG, APC, Partito, Direzione, riunione del 18 marzo 1965, Mf 29, pp. 641-642.

<sup>286</sup> F. Loreto, *Il 'compagno dei momenti difficili': Agostino Novella segretario generale della CGIL*, in *Agostino Novella: Il dirigente dei momenti difficili*, a cura di F. Loreto, Roma, Ediesse, 2006, pp. 19-20.

CGIL CISL UIL hanno un carattere indubbiamente verticistico<sup>287</sup> e, in un quadro di debolezza del movimento rivendicativo, sono fortemente sottoposti al rischio di moderatismo. «A cavallo fra il 1966 ed il 1967 – si è scritto – poté anche sembrare che il discorso cislino uscisse definitivamente vincente. [...] Era ben evidente il fallimento di una contrattazione aziendale subito irretita fra una disciplina collettiva troppo rigida ed una stretta produttiva ed occupazionale e di una prospettiva riformatrice ben presto arenata sulle secche della politica dei due tempi»<sup>288</sup>. Ciononostante è in questi anni che si forma una comune volontà politica, presente in modi e gradi diversi nelle tre confederazioni, di «fare esercitare – come avrebbe sottolineato Rinaldo Scheda – al nuovo sindacato unitario un ruolo rinnovatore nei confronti delle strutture sociali esistenti»<sup>289</sup>.

Un peso determinante nel prevalere di questo orientamento lo hanno i caratteri della ripresa economica del '66-67. La sostanziale fiducia nel meccanismo di sviluppo adottato nel dopoguerra comincia ad incrinarsi proprio di fronte alla scelta del padronato di affidare la ripresa all'aumentata pressione sulla forza lavoro, senza una capacità di espandere l'occupazione con nuovi investimenti. Anche tra quanti avevano sostenuto scelte politiche moderate viene meno la fiducia nell'inesauribile sviluppo che aveva interpretato «il concetto di crescita come un surrogato della redistribuzione», il quale appare, retrospettivamente, come «la grande idea conservatrice dell'ultima generazione»<sup>290</sup>. Si approfondisce quella crisi delle politiche moderate che è fenomeno di portata europea, ma che in Italia è resa più evidente da due catastrofi che si abbattano sul paese nell'inverno del '66 e che palesano l'inefficienza dello Stato e i frutti avvelenati di uno sviluppo non regolato: l'alluvione di Firenze e di molte zone del Mezzogiorno, e la frana di Agrigento.

Nel sindacato, la lunga sequenza di incontri sul Piano Pieraccini senza effetti rilevanti sulle scelte di politica economica e sociale del governo iniziano a pro-

<sup>287</sup> Recentemente anche G. Crainz, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Roma, Donzelli, 2003, p. 161. «Si ha l'impressione – afferma Scheda nel maggio del '66 – che alla periferia si consideri l'incontro delle centrali come incontro accademico, e quindi ci sia scetticismo e incredulità» (FIG, APC, Mf 18, p. 662). Sui limiti di un dibattito sindacale che né sui temi dell'incompatibilità, né su quelli della programmazione sembra incrociare le insoddisfazioni accumulate dai lavoratori e le stesse piattaforme rivendicative, cfr. A. Accornero, *Per una nuova fase di studi*, cit., p. 40.

<sup>288</sup> F. Carinci, *La CISL tra legge e contratto*, in *Trent'anni di storia sindacale*, vol. I: *Analisi della CISL*, cit., pp. 362-363. Cfr. anche G. Romagnoli, T. Treu, *I sindacati in Italia*, cit., pp. 216 ss., e 66 ss.

<sup>289</sup> R. Scheda, *Il processo unitario*, in *Il futuro dei sindacati*, «Problemi di Ulisse», lxxxiii-lxxiv, dicembre 1972, p. 141.

<sup>290</sup> C. Maier, *The Politics of Inflation in the Twentieth Century*, in *The Political Economy of Inflation*, a cura di F. Hirsch, J.H. Goldthorpe, London, Martin Robertson, 1978, p. 70. Cfr. inoltre, P. Pombeni, *L'eredità degli anni Sessanta*, in *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta*, vol. II: *Culture, nuovi soggetti, identità*, a cura di F. Lussana, G. Marramao, Ciclo di convegni, Roma, novembre-dicembre 2001, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, pp. 23-52.

durre disagio anche tra i sostenitori più convinti. Anche settori della CISL, come la Federchimici, che si erano caratterizzati per gli atteggiamenti moderati, e che anche nei primi anni sessanta non avevano avuto un comportamento unitario, iniziano a rivedere le proprie posizioni<sup>291</sup>. Un segnale preoccupante per la CISL è venuto dal tesseramento, che per la prima volta dalla sua nascita nel 1950, subisce nel '65 un calo in tutte le categorie, compreso il pubblico impiego (calo ancor più vistoso se si escludono pensionati, disoccupati e lavoratori agricoli)<sup>292</sup>. Ancor prima che monti la contestazione operaia del '68,

è il capitale che mette in crisi l'equilibrio della CISL, la sua fede [nello sviluppo industriale]. Non solo 'il padronato non ha affatto acceduto alla sua ipotesi riformista', ma tutto il capitalismo italiano non si mostra più all'altezza dello sviluppo, razionale o no, del Sud e perfino del Nord. È la *debacle* dell'industrialismo. Questa scoperta [...] si accompagna inoltre al fallimento del centrosinistra e chiude quindi per la CISL non solo un periodo storico di produttivismo sindacale, ma un intero capitolo della propria collocazione politica.<sup>293</sup>

In questo quadro, l'unità d'azione che si registra a partire dal 1966<sup>294</sup> non è semplicemente la ripresa, dopo una sfortunata parentesi, del ciclo unitario nell'«azione» del 1959-1963, ma un processo che investe l'elaborazione programmatica delle confederazioni, e che ha al suo centro un convergente ripensamento del ruolo dello Stato e della politica nell'economia<sup>295</sup>. L'unità d'azione

<sup>291</sup> M.L. Righi, *Dalla costituzione della FILCEP agli anni settanta*, cit., pp. 312-313. Sui mutamenti che intervengono alla metà degli anni sessanta, cfr. ad esempio le testimonianze di Adalberto e don Quinto Fabbri in W. Paolucci (a cura di), *Anic e dintorni*, cit.; F. Bozzini, *Cipolle e libertà: Ricordi e pensieri di Gelmino Ottaviani operaio metalmeccanico alla soglia della pensione*, Roma, Edizioni Lavoro, 2003. Cfr. inoltre W. Gonella, *Un sindacato, una città: La camera del lavoro di Asti dalla liberazione all'autunno caldo*, Asti, ISRAAT - Istituto per la storia della resistenza e della società contemporanea in provincia di Asti, 2006, p. 282 (la CISL locale però ancora nel '66 ritiene prematuro festeggiare unitariamente il 1° Maggio, pp. 293-294).

<sup>292</sup> Cfr. le tavole presentate in G. Romagnoli, M. Rossi, *La sindacalizzazione in Italia fra ciclo economico, conflitto e facilitazioni istituzionali*, in G. Romagnoli (a cura di), *La sindacalizzazione tra ideologia e pratica*, cit., pp. 43-174, e per le singole federazioni, *ivi*, 2° volume, pp. 193-240.

<sup>293</sup> A. Accornero, *Per una nuova fase di studi*, cit., p. 70. La citazione interna è da F. Cicchitto, *La CISL dall'integrazione al conflitto con il sistema*, «Mondo operaio», 2, febbraio 1972, p. 51. Cfr. anche A. Novella, *Crisi dell'interclassismo democristiano e problemi dell'unità con i cattolici*, «Critica marxista: Quaderni», 5, supplemento al n. 1, 1972, pp. 110-125, specie p. 117.

<sup>294</sup> F. Anderlini, et al., *Inchiesta sull'unità sindacale*, cit., che raccoglie il dibattito svoltosi su «Rinascita» tra il 15 ottobre 1966 e il 12 maggio 1967. Per una cronologia e una bibliografia del processo unitario, cfr. *L'unità sindacale*, «Quaderni di Rassegna sindacale», n. 29, marzo-aprile 1971.

<sup>295</sup> Espliciti al riguardo sono nei loro interventi su «Rinascita», Vittorio Foa e Antonio Giolitti (ora in F. Anderlini, et al., *Inchiesta sull'unità sindacale*, cit., p. 27, e pp. 38 ss.). In particolare quest'ultimo amplia il discorso alle nuove caratteristiche della classe operaia, riprendendo le considerazioni svolte da L. Cafagna, *Classe operaia e socialismo nella prospettiva italiana*, Milano, Feltrinelli, 1966, nel saggio *Fine della 'classe generale'*.

non basta più. A sollecitare l'unità a livello confederale sono dirigenti, come Trentin, alla guida di categorie che pure hanno affrontato larghe intese unitarie: «occorre affrontare, su basi unitarie, problemi e obiettivi più ardui, quali la definizione di una comune *strategia sindacale* e delle tattiche che ne discendono e la costruzione di un rapporto con i lavoratori più articolato e più democratico»<sup>296</sup>.

L'infrangersi del mito di una crescita economica in grado di rimuovere le contraddizioni del sistema e di garantire lo sviluppo sociale, il declino dell'ipotesi riformistica e l'involuzione clientelare della DC sono elementi che prendono forma in questi anni e che determinano tra l'altro l'inizio di un processo di differenziazione e di progressiva autonomia politica nel mondo cattolico, che porteranno, ad esempio, le ACLI a decidere nel '69 la fine del collateralismo<sup>297</sup>. D'altra parte, il costituirsi nella CISL e UIL di minoranze fortemente orientate all'unità sindacale e polemiche con i rispettivi vertici confederali, più che rappresentare una sponda per l'iniziativa unitaria della CGIL, finiscono per costituire un ostacolo al processo di unità tra le confederazioni, da un lato perché suscitano negli altri sindacati il timore di ingerenze nelle rispettive vite interne, dall'altra perché, all'interno, rafforzano le spinte a iniziative unilaterali verso l'incompatibilità. È significativo che quando nell'ottobre 1967, alla conferenza consultiva della CGIL, diversi dirigenti della corrente comunista si esprimeranno a favore dell'incompatibilità, la direzione del PCI attribuisca questo orientamento anche all'enfasi data da «Rassegna sindacale» alle posizioni delle ACLI<sup>298</sup>.

L'assenza di riforme politiche e una ripresa economica tutta giocata sull'aumento dei ritmi, sul recupero della discrezionalità del comando d'impresa,

<sup>296</sup> B. Trentin ora in F. Anderlini, et al., *Inchiesta sull'unità sindacale*, cit., p. 93. Nello stesso articolo sottolinea che al fine di fare concreti passi avanti nel superamento delle correnti si rinunci «alla disciplina di corrente nei dibattiti e nella formazione delle decisioni», nonché nella selezione dei quadri (p. 95).

<sup>297</sup> La CGIL è molto attenta al dibattito aclista come testimoniano i numerosi servizi dedicati alle iniziative assunte dall'associazione guidata da Livio Labor. Cfr. tra gli altri, su «Rassegna sindacale»: B. Roscani, *Le ACLI aprono un 'discorso sul metodo'*, n. 36, 30 maggio 1964, p. 22; ca.fe. [Carlo Fermariello], *Buona volontà delle ACLI. L'interessante conferenza stampa di Livio Labor*, n. 62, 9 maggio 1965, p. 19; A. Tatò, *Le ACLI al passo coi tempi. Pieno successo della 'tavola rotonda' su: 'Unità sindacale democratica o sindacalismo di partito?'*, n. 83, 27 marzo 1966, pp. 3-5; M. Morante, *La 'tavola rotonda' delle ACLI - Lavoratrici*, n. 86, 8 maggio 1966, p. 23; F. Cicchitto, *Il Convegno delle ACLI sul potere economico in Italia*, n. 93-94, 11 settembre 1966, p. 28; B. Roscani, *Unità sindacale per le grandi cose*, n. 99-100, 27 novembre - 3 dicembre 1966, p. 36, sull'XI Congresso delle ACLI. Sulla crisi economica come tornante di una nuova fase nella riflessione delle ACLI, cfr. P. Armocida, *Mondo cattolico e movimento operaio: l'evoluzione politica delle ACLI*, in *Storia del movimento operaio, del socialismo e delle lotte sociali in Piemonte*, vol. IV: *Dalla ricostruzione ai giorni nostri*, a cura di A. Agosti, G.M. Bravo, Bari, De Donato, 1981, pp. 173-238; e D. Rosati, *L'incudine e la croce: mezzo secolo di ACLI*, Torino, Sonda, 1994.

<sup>298</sup> FIG, APC, Partito, Direzione, riunione del 25 ottobre 1967, Mf 19, pp. 789 ss. A questo si deve, probabilmente, l'abbandono, nell'aprile 1968, di Antonio Tatò della direzione del giornale, che dirige dalla nascita. Verrà sostituito da Aris Accornero. Cfr. V. Tranquilli, *Antonio Tatò*, cit.; su «Rassegna sindacale», R. Giovannini, *La CGIL e il suo giornale*, Roma, Edit Coop, 2006.

non accompagnata né da aumenti salariali, né da un'estensione significativa dell'occupazione, sono i fattori che determinano l'accumularsi di fenomeni di insoddisfazione e malcontento che sfociano nelle prime forme di contestazione operaia.

Non è un caso che il documento storico-politico, che introduce la prima riunione dei consigli generali di CGIL-CISL-UIL, a Firenze, il 26-29 ottobre 1970, definirà il 1966 «un punto di svolta», proprio perché si era imposta la consapevolezza che «nel duplice impatto con la realtà aziendale e coi problemi di struttura della società civile, l'unità d'azione [doveva] trovare contenuti più ricchi ed esprimersi in una strategia globale d'iniziativa e di lotta su tutto l'arco che va dall'azienda alla società» e in nuovo rapporto democratico tra lavoratori e sindacato<sup>299</sup>.

### 5.2. Cambiamenti nella classe operaia

La ripresa delle assunzioni, dopo la crisi congiunturale, in città come Torino avviene grazie a nuove leve immigrate, che acuiscono la crisi dei servizi cittadini, rendendo ancora più disagiata la condizione operaia.

La FIAT – rileva un gruppo di operai intervistati da Marisa Malfatti e Riccardo Tortora – nel '66, nel '67 e '68 aveva assunto circa 12 mila operai emigrati. Questo afflusso di emigrazione aveva messo in crisi tutta la struttura all'interno della città, aveva cominciato a mettere in moto problemi molto importanti: il problema della casa, dei trasporti [...]. Inoltre le condizioni di lavoro dopo dieci anni di vuoto sindacale, in particolare alle linee di montaggio della carrozzeria, della meccanica e alle fonderie erano drammatiche. I carichi di lavoro, il taglio continuo dei tempi, la parcellizzazione delle mansioni pesavano in modo talmente gravoso sugli operai che diventarono un fatto determinante rispetto alla crescita politica dell'operaio e rispetto alla sua ribellione. Inoltre il nuovo operaio, l'emigrato assunto in quel periodo era completamente dequalificato [...]. Venti anni prima alla FIAT c'era il 78 o il 79% degli operai che appartenevano alla prima e alla seconda categoria [...] mentre invece negli ultimi anni si era arrivati ad avere solo l'11 o il 12% in prima e seconda categoria.<sup>300</sup>

Per rispondere a un mercato estero che «tira» e raggiungere volumi produttivi sempre più elevati, la FIAT spinge le linee al massimo. Come annota Giuseppe Berta

<sup>299</sup> CGIL, CISL e UIL, *Unità sindacale: aperta la fase costituente. La prima assemblea dei Consigli generali CGIL-CISL-UIL. Firenze, 26-29 ottobre 1970*, «Rassegna sindacale», n. 196-197, 1° novembre 1970, p. VI.

<sup>300</sup> Gruppo operai FIAT in M. Malfatti, F. Tortora, *Il cammino dell'unità*, cit., p. 346. Cfr. G. Fofi, *L'immigrazione meridionale a Torino*, edizione ampliata, Milano, Feltrinelli, 1975, specie pp. 300-304.

Alla verniciatura di Mirafiori per rendere più rapido il ciclo, le scocche uscivano ancora calde dai forni, prima che i getti d'aria riuscissero a raffreddarle, con il risultato che gli operai si ustionavano i polpastrelli delle dita e a fine giornata avevano le mani gonfie. Si era andati oltre i livelli di saturazione previsti e il sistema non era più sotto controllo. I vertici aziendali non facevano nulla per rallentare una rincorsa al mercato i cui effetti nei reparti inducevano continue eccezioni alla norma produttiva, imponendo a chi operava alla base della piramide gerarchica una catena interminabile di azioni di recupero. Ogni giorno i refettori gremiti di lavoratori risuonavano delle lamentele di coloro che si ritrovavano con le dita scottate oppure erano esacerbati dall'ipersaturazione delle linee di montaggio.<sup>301</sup>

Ma il fenomeno non riguarda solo l'azienda torinese. Sebbene anche ad economisti esperti riesca «difficile esprimere in termini precisi» il fenomeno, l'aumento di intensità del lavoro appare generalizzato a tutta l'industria<sup>302</sup>. Gli strumenti sono i più diversi: estensione del cottimo e di altre forme di remunerazione ad incentivo; maggior ricorso agli straordinari e alle turnazioni; intensificazione dei ritmi nelle lavorazioni di serie; riduzione dei tempi di lavorazione su singole macchine utensili; ridefinizione delle mansioni in modo da ricomprendervi il controllo di un numero maggiore di strumenti di lavoro.

Anche se non tutti i settori registrano gli stessi indici di produttività, la tendenza è comune. L'industria meridionale per raggiungere i livelli di competitività fissati dalla crescente integrazione del mercato sovranazionale cerca anch'essa di recuperare incrementi di produttività attraverso un maggior controllo della forza-lavoro, e un utilizzo più esteso del cottimo, mentre la piccola e media azienda si orienta verso riduzioni di personale. «Entrambe scelgono la strada di un duro regime di fabbrica, che unisce al pesante sfruttamento dei lavoratori la repressione delle ancora irrisorie libertà sindacali, ed una diffusa inosservanza dei contratti»<sup>303</sup>. Nel Mezzogiorno pesa inoltre la delusione per i risultati della politica dei poli di sviluppo.

Quello che *si sperava* – affermano un gruppo di operai dell'Italsider di Taranto – dalla costruzione di questo grosso complesso industriale non si è realizzato. Era logico infatti, che ci si aspettasse uno sviluppo industriale indotto; che sorgessero cioè le piccole industrie collaterali a questa industria di base che era l'Italsider. [...] *Noi pensavamo* che il prodotto, le lamiere, si sarebbero lavorate qui, e che quindi si sarebbero costruite macchine agricole, attrezzature nuove per l'agricoltura.<sup>304</sup>

In edilizia si registra «l'aumento di evasioni contributive e salariali, l'estensione della pratica del fuoribusta, il rilancio del cottimo e del subappal-

<sup>301</sup> G. Berta, *Mirafiori*, Bologna, Il Mulino, 1999, pp. 65-66. Cfr. anche V. Castronovo, *FIAT 1899-1999*, cit., pp. 1181-1185.

<sup>302</sup> M. Salvati, *Il sistema economico italiano: analisi*, cit., p. 46; cfr. anche Id., *Politica economica e relazioni industriali*, cit.

<sup>303</sup> O. Bianchi, *Sviluppo industriale e lotte operaie in Puglia*, cit., pp. 123-125.

<sup>304</sup> M. Malfatti, F. Tortora, *Il cammino dell'unità*, cit., pp. 368-369.



to»<sup>305</sup>. Anche l'agricoltura è investita da processi di ristrutturazione fondiaria e di meccanizzazione, che peggiorano le condizioni di lavoro e riducono l'occupazione, traducendosi in una rinnovata spinta all'emigrazione.

Eloquenti sono i dati sugli infortuni sul lavoro. Dopo un leggero calo durante la recessione (1964-65), soprattutto a causa della crisi in edilizia (il settore, con il 20% degli occupati, pesa per il 40% degli infortuni), nel '66 il *trend* è nuovamente in aumento e continuerà a crescere negli anni successivi, con un incremento significativo degli infortuni in agricoltura<sup>306</sup>. In questo settore, denuncia l'INCA-CGIL,

nel solo 1966 sono stati denunciati 283.036 infortuni (contro 241.413 del 1965 e 241.585 del 1964), di cui 1.095 mortali. Ogni giorno, cioè, almeno 800 lavoratori rimangono vittime da infortunio nell'agricoltura per cadute (da alberi, scale, fabbricati ecc.), a causa di trattori o di altre macchine da lavoro ribaltate, nell'uso di utensili, per lesioni prodotte da animali, ecc. Di questi, 48 operai sono rimasti invalidi permanenti e 3 sono morti. L'aumento rispetto al 1965 è del 24 per cento. Da queste cifre sono esclusi i casi di malattie professionali e di intossicazioni croniche causate dall'uso di antiparassitari.

Per quanto riguarda l'industria i dati non erano meno preoccupanti:

In campo nazionale, negli ultimi 3 anni, gli infortuni nel settore industriale sono scesi da 1.242.756 del 1964, a 1.056.011 nel 1965, per risalire nel 1966 a 1.085.643. L'accentuazione del fenomeno non si può giustificare con l'incremento dell'occupazione (che negli ultimi tre anni si è fortemente ridotta), ma piuttosto con l'aumento produttivo (12 per cento in più nel 1966), che ha provocato un maggiore appesantimento dello sforzo psico-fisico dei lavoratori. Non a caso, è stato detto nel convegno, in soli quattro anni (1960-1964) gli infortuni mortali e le malattie professionali sono aumentati del 50 per cento. Nel decennio 1955-1964 le cifre delle vittime sono paurose: circa 13 milioni e 450 mila infortuni con 42.579 morti sul lavoro. Una vera guerra permanente, di cui si parla troppo poco. Ogni anno un quinto degli operai rimangono vittime da infortunio, uno ogni 20 secondi, un invalido del lavoro ogni 10 minuti, un morto ogni due ore!<sup>307</sup>

All'aggravarsi della situazione nei luoghi di lavoro cresce anche l'attenzione del sindacato sui temi della prevenzione e della previdenza. Nel 1965, primo tra

<sup>305</sup> S. Oleggante, G. Moser, *Costruzione di un sindacato*, cit., p. 200.

<sup>306</sup> Cfr. INAIL, *Centenario INAIL 1883-1983. Statistiche storiche*, Milano, 1983; L. Campiglio, *Lavoro salariato e nocività. Infortuni e malattie del lavoro nello sviluppo economico italiano*, Bari, De Donato, 1976; F. Carnevale, A. Baldasseroni, *Mal da lavoro: Storia della salute dei lavoratori*, Roma-Bari, Laterza, 1999. Sul rapporto diretto tra meccanizzazione in agricoltura e infortuni, cfr. G. Ortolani, *L'andamento infortunistico nell'agricoltura italiana*, «Rivista degli infortuni e delle malattie professionali», n. 1-2, 1987, pp. 51-74.

<sup>307</sup> A. Forbice, *Una guerra in casa*, «Rassegna sindacale», n. 122-123, 12 novembre 1967, p. 8 (resoconto di due iniziative promosse dall'INCA-CGIL, entrambe il 28 ottobre, sull'agricoltura all'Umanitaria di Milano e sull'industria a Mantova).

i patronati sindacali, l'INCA propone alla CGIL di rivendicare nei contratti nazionali la presenza di un rappresentante del patronato nelle aziende<sup>308</sup>. I contratti del 1966 modificano la normativa sulle questioni ambientali, rimasta inalterata dal 1948, con l'introduzione di comitati tecnici antinfortunistici in alcuni comparti industriali. Questi comitati, variamente denominati, hanno composizione paritetica e compiti circoscritti allo studio e alla proposta; nel caso dei tessili, addirittura, devono limitarsi a valutare l'adeguatezza dell'indennità di nocività<sup>309</sup>. Ciononostante questi organismi costituiranno, per le rappresentanze sindacali di fabbrica, un utile momento di conoscenza e studio delle condizioni ambientali: in molti casi le indagini ambientali che si avvieranno nel 1968-69 sono state impostate proprio nell'ambito dei comitati antinfortunistici<sup>310</sup>. Le innovazioni contrattuali non hanno, però, tutte una valenza positiva: la *job evaluation*, introdotta nell'industria pubblica in quegli anni, valuta il rischio ambientale quale «specificazione della mansione», assumendo così la monetizzazione come principio; e ciò non manca di suscitare vivaci polemiche all'interno della CGIL<sup>311</sup>.

Nonostante questi modesti risultati contrattuali, il quadriennio 1964-1967 si segnala per la qualità e la quantità della riflessione sui temi dell'ambiente e della prevenzione. Nel 1966 la rivista teorica della CGIL «Quaderni di Rassegna sindacale» dedica un intero numero alla tavola rotonda su *La misurazione e la contrattazione dei ritmi e delle condizioni ambientali di lavoro*, e si fanno più frequenti gli articoli pubblicati nella rubrica «Progresso tecnologico e condizioni di lavoro», aperta nel '66. Nel 1967 la FILCEP CGIL (chimici) tiene insieme all'INCA nazionale un seminario di studio rivolto all'intero gruppo dirigente; la FIOM organizza un convegno a Desenzano per l'impostazione della piattaforma contrattuale sulle questioni dell'ambiente di lavoro. Sempre nel 1967, la Editrice sindacale italiana della CGIL pubblica *L'ambiente di lavoro* di Ivar Oddone e Gastone Marri. La gravità della situazione nelle fabbriche si impone peraltro anche

<sup>308</sup> Cfr. Patronato INCA, *Atti del Convegno nazionale sui rischi da lavoro*, Roma, 1965. Cfr., su questo periodo, M.L. Righi, *Lotte per l'ambiente di lavoro in Italia dal dopoguerra ad oggi*, «Studi storici», n. 2-3, 1992, pp. 619-652.

<sup>309</sup> Prevedono comitati tecnici i ccnl metallurgici, privati e pubblici; materiali isolanti e dielettrici, lapidei (cavatori) del 1966 e chimici, grafici, tessili del 1967 (cfr. A. Giansiracusa, *Primo bilancio della contrattazione sull'ambiente di lavoro*, in *Ambiente di lavoro e riforma sanitaria*, «Quaderni di Rassegna sindacale», n. 28, gennaio-febbraio 1971, p. 60).

<sup>310</sup> Cfr. le testimonianze sull'Alfa Romeo di Milano, sui metalmeccanici di Genova, sulla Solvay di Rosignano, sulla Montedison di Spinetta Marengo in *Ambiente di lavoro e riforma sanitaria*, cit.

<sup>311</sup> Cfr. G. Sasso, *Partecipazioni statali e politica del lavoro*, cit., e A. Pizzorno, *La qualifica dei contenuti rivendicativi*, in *Problemi del movimento sindacale in Italia 1943-1973*, cit., pp. 751-761. Per le conseguenze della *job evaluation* sull'equilibrio psico-fisico dei lavoratori cfr. l'intervento di Raffaello Misiti dell'Istituto di psicologia del CNR al Convegno grandi fabbriche, Modena, 14-16 novembre 1963, III Commissione, presso ACGIL, I vol., «Atti integrali dattiloscritti dei lavori dell'assemblea plenaria e delle tre commissioni».

al dibattito pubblico: nello stesso anno, a novembre, il CNEL presenta i risultati di una propria ricerca, sulla base della quale l'organismo avanza una serie di proposte per la riforma dell'ENPI, la riorganizzazione delle competenze da attribuire al Ministero del Lavoro, e nuove normative per la prevenzione (nonostante le aspettative di riforma suscitate dalla ricerca, però, a essa non seguirà alcun concreto provvedimento); mentre il PCI avvia, a settembre, un'inchiesta sulla salute nelle fabbriche che coinvolgerà 250.000 lavoratori di 255 aziende<sup>312</sup>.

Tra le esperienze sindacali più interessanti di lotta alla nocività, vi è certamente quella della Camera del lavoro di Torino. Qui già dal 1960 operava un gruppo di studio composto oltre che da dirigenti e militanti sindacali, da medici, assistenti sociali e studenti, le cui ricerche avevano condotto a una vertenza aziendale sulla nocività alla Farmitalia nel 1961, a un'indagine sull'assenteismo alla FIAT, e ad altre ricerche all'Olivetti e alla Michelin<sup>313</sup>. Il gruppo formalizzato nel 1963 come Commissione medica dà vita nel 1964 al primo Centro di lotta contro la nocività del lavoro<sup>314</sup>. Oltre a fornire una sede di confronto permanente tra movimento sindacale e intellettuali, la commissione, il cui lavoro ha larga eco tra i quadri sindacali, diviene un vero e proprio collettivo di ricerca e, al tempo stesso, un momento di direzione sindacale per la verifica e per la socializzazione del modello di intervento e di formazione sindacale. Il modello per l'analisi delle condizioni di lavoro da utilizzare per la rivendicazione e la contrattazione, messo a punto con un gruppo di operai della V Lega FIOM, nel 1964-65, si basa su quattro fattori di rischio: condizioni ambientali generali riscontrabili anche in una comune abitazione; condizioni particolari della fab-

<sup>312</sup> *La misurazione e la contrattazione dei ritmi e delle condizioni ambientali di lavoro*, «Quaderni di Rassegna sindacale», n. 13, 1966. Per il convegno della FILCEP, cfr. M.L. Righi, *Dalla costituzione della FILCEP agli anni settanta*, cit., pp. 273-279. Per un'applicazione concreta degli obiettivi indicati al seminario cfr. l'esperienza della Solvay di Rosignano illustrata in *Ambiente di lavoro e riforma sanitaria*, cit., pp. 104 ss. Per il convegno di Desenzano: *Per una fabbrica a misura dell'uomo*, «Sindacato moderno», n. 2, 1967, pp. 16-17. Sulla ricerca del CNEL: CNEL, *Osservazioni e proposte e rapporto preliminare sul riordinamento della prevenzione contro gli infortuni e le malattie derivanti dal lavoro: assemblea del CNEL, 20 novembre 1967*, Roma, 1968. I risultati dell'inchiesta del PCI saranno pubblicati in G. Berlinguer (a cura di), *La salute nelle fabbriche*, Bari, De Donato, 1969.

<sup>313</sup> Oltre ai testi già citati, cfr. A. Belli, *'Delega' e 'non delega': la CGIL davanti all'infortunio e alla malattia professionale*, Tesi di laurea a.a. 2000-2001, Firenze, 2001, pp. 51-56 (disponibile anche all'indirizzo: [http://www.cgiltoscana.it/servizi/docume/files/tesi\\_delega.pdf](http://www.cgiltoscana.it/servizi/docume/files/tesi_delega.pdf), ultima visita 11 marzo 2007).

<sup>314</sup> Della commissione facevano parte Ivar Oddone, professore di psicologia all'Università di Torino e vero teorico del gruppo, medici e quadri sindacali. Per il contributo dato dal «gruppo di intellettuali», cfr. l'intervista a Bruno Fernex in S. Tatò (a cura di), *A voi cari compagni. La militanza sindacale ieri e oggi*, Bari, De Donato, 1981, p. 112, e la testimonianza di Aldo Surdo nell'intervista collettiva contenuta in FIOM-CGIL Piemonte - Istituto piemontese di scienze economiche e sociali A. Gramsci, *Torino 1945-1983. Memoria FIOM. L'archivio storico della FIOM di Torino*, Milano, Franco Angeli, 1985, pp. 53-55. Cfr., inoltre, Fondazione Istituto piemontese A. Gramsci - CGIL Piemonte, *Tra le carte della Camera del lavoro di Torino. Percorsi e proposte. Guida ai fondi archivistici delle strutture piemontesi*, Torino, Fondazione Istituto Piemontese Antonio Gramsci, 1992.

brica: gas, polveri, ecc.; fatica fisica legata al lavoro muscolare; effetti stancanti: ripetitività, ansia, ecc.<sup>315</sup>. Al centro della riflessione torinese la convinzione che per ottenere reali miglioramenti in materia non basti stabilire norme più rigide di tutela, ma occorra coinvolgere i lavoratori stessi nel progettare e controllare gli ambienti di lavoro, per cui compito del sindacato è

sollecitare e promuovere un'azione nella quale il gruppo operaio di base non delega ad altri la soluzione dei suoi problemi, ma è esso stesso soggetto in primo luogo della analisi della condizione di lavoro, e poi dell'individuazione dei cambiamenti necessari per realizzare le sue esigenze e dell'azione per ottenere questi risultati.<sup>316</sup>

Il coinvolgimento dei lavoratori cambia l'approccio della medicina del lavoro tradizionale, orientandola a una valutazione epidemiologica delle conseguenze dell'ambiente sulla salute, piuttosto che sui nessi causali tra sostanze chimico-fisiche e patologie<sup>317</sup>, e soprattutto – valorizzando la soggettività e la partecipazione operaia –, pone in termini nuovi la questione della democrazia sindacale. Quello che è stato definito «come l'unico pregevole tentativo di rinnovamento culturale» compiuto dal sindacato<sup>318</sup> viene tenacemente perseguito dal gruppo che si raccoglie intorno alla Camera del lavoro torinese e che, grazie a persone come Gastone Marri, all'epoca capo del Servizio di igiene e sicurezza del lavoro dell'INCA nazionale, diviene patrimonio dell'intera CGIL<sup>319</sup>: nel 1965, Marri costituisce presso l'INCA il CRD, Centro ricerche e documentazione sui rischi e danni da lavoro, che diventerà punto di riferimento delle iniziative sulla prevenzione e la tutela della salute divenendo in seguito struttura della Federazione unitaria CGIL-CISL-UIL.

Queste esperienze sugli ambienti di lavoro hanno ancora un carattere sperimentale, limitate come sono a gruppi circoscritti di lavoratori, ma costituiscono un laboratorio politico che si dimostrerà fecondo per affrontare la fase di contestazione dell'organizzazione del lavoro e dei saperi, che si aprirà col '68.

<sup>315</sup> Cfr. S. Garavini, *Contrattazione dei tempi, dei ritmi, degli organici*, «Rassegna sindacale», n. 77, 26 dicembre 1965, p. 19. Sull'esperienza della V Lega, cfr. anche *Un'esperienza sull'ambiente di lavoro*, «Esperienze e orientamenti», n. 15, 1967, pp. 38-55.

<sup>316</sup> *Introduzione a L'ambiente di lavoro nell'Unione sovietica*, Roma, Editrice sindacale, 1970, pp. 19-20. La citazione si riferisce all'esperienza italiana, mentre sull'URSS il giudizio è decisamente critico, proprio perché in quel paese «l'impegno di lotta contro la nocività ha prevalentemente il carattere di tutela e non si realizza che parzialmente come processo di partecipazione dal basso» (*ivi*, p. 109).

<sup>317</sup> Solo la sentenza della Corte costituzionale del 1988 ha ampliato la tutela assicurativa potenzialmente a tutta la patologia del lavoro, e non a determinate patologie «tabellate». Cfr. F. Carnevale, A. Baldasseroni, *Mal da lavoro*, cit., pp. 104-106.

<sup>318</sup> A. Accornero, *La parabola del sindacato: Ascesa e declino di una cultura*, Bologna, Il Mulino, 1992, p. 138.

<sup>319</sup> Gastone Marri si è spento a Roma il 20 maggio 2006. Cfr. i ricordi di I. Oddone, *L'imperatore dell'ambiente di lavoro* e D. Alhaique, *Una vita per il diritto alla salute*, «Rassegna sindacale», n. 21, 1-7 giugno 2006, p. 4.

L'exasperazione dei ritmi di lavoro, indotta dalla ripresa della domanda, catalizza sul processo produttivo tutti i motivi di malcontento e di insoddisfazione che avevano in realtà cause molteplici: le aspettative suscitate da riforme sempre rinviate; l'assenza di risposte pubbliche ai crescenti bisogni sociali; le nuove sollecitazioni al consumo, frustrate, per larghi strati di lavoratori, da retribuzioni insufficienti e al tempo stesso la contraddizione tra una condizione del lavoratore totalmente subordinato nella fabbrica e l'aspirazione a una libertà individuale, promessa dalla società dei consumi, concorrono a produrre mutamenti sociali e culturali profondi, contribuendo al formarsi della miscela che esploderà nel '68.

Anche la famiglia, nella sua apparente stabilità, è attraversata da tensioni e contraddizioni che ne determinano la crisi: da un lato al Sud è logorata dall'emigrazione e dalla presenza inquieta delle giovani donne; al Nord si configura la famiglia urbana coniugale-nucleare, col parziale accesso delle donne al lavoro extradomestico in condizioni discriminate, senza che muti il carico di lavoro domestico, che almeno nei primi dieci anni della ricostruzione non si giova «né della razionalizzazione dell'abitazione né di quella degli elettrodomestici, né di uno sviluppo dei servizi sociali»<sup>320</sup>. Il *boom* economico e l'impulso alla domanda di beni di consumo, soprattutto per la classe operaia del Nord, sollecitano una differenziazione degli standard di vita rispetto ad un arco più ampio di bisogni individuali.

La sinistra e il sindacato dovrebbero – sostiene Barca in un dibattito su «Rinascita» – guardare insieme «alla nuova collocazione dell'operaio di fronte ai consumi e [...] alla non mutata collocazione dell'operaio nel processo di produzione»<sup>321</sup>. Ma questa rilettura appare assente in tutti gli attori politici, e in primo luogo nel sindacato, da un lato per limiti di cultura politica, dall'altro per la pressione esercitata dai lavoratori stessi. Questi ultimi, infatti, verificando il potere che possono esercitare con l'azione diretta sul ciclo fordista, incoraggiano quelle letture che si focalizzano sui processi produttivi, finendo col trascurare la complessità delle domande provenienti da una società modernizzata. Significativa, ad esempio, è la divergenza che si manifesta sulla distribuzione della riduzione dell'orario di lavoro in occasione dei contratti del '66: mentre il sindacato, sulla scorta delle indicazioni dei medici del lavoro, propende per una giornata più corta, che garantirebbe maggiore salubrità e un uso non consumistico della riduzione d'orario, i lavoratori si battono per la settimana corta, con il sabato libero. Ma è solo in parte un'aspirazione a stili di vita «borghesi» – la

<sup>320</sup> F. Bimbi, *L'ideologia cattolica tra crisi e ristrutturazione della famiglia. Appunti sui cattolici di sinistra*, in *La politica dell'ideologia*, a cura di G. Guizzardi, Padova, Cleup, 1978, pp. 79-123, p. 107. Cfr. anche J. Foot, *Il boom dal basso: famiglia, trasformazione sociale, lavoro, tempo libero e sviluppo alla Bovisa e alla Comasina (Milano), 1950-1970*, in S. Musso (a cura di), *Tra fabbrica e società*, cit., pp. 617-650; C. Saraceno, *Dalla parte della donna. La 'questione femminile' nelle società industriali avanzate*, Bari, De Donato, 1971; L. Balbo, *Stato di famiglia: bisogni, privato, collettivo*, Milano, Etas, 1976.

<sup>321</sup> L. Barca, ora in A. Anderlini, et al., *Inchiesta sull'unità sindacale*, cit., p. 53.

gita fuori porta, o accompagnare la moglie a fare la spesa al supermarket (che pure rappresenta una novità per i maschi italiani) –, è soprattutto la consapevolezza che con la giornata corta, il lavoratore è più disponibile allo straordinario, e che un giorno in più al lavoro significa affrontare un giorno in più di traffico o di treno<sup>322</sup>.

Nel biennio che precede il '68, i nuovi soggetti, *donne e giovani*, intensificano un processo (ancora timido) di aggregazione autonoma dai tradizionali soggetti politici (nel '66 nasce il primo gruppo femminista, il Demau<sup>323</sup>; mentre tra gli studenti le prime espressioni di mobilitazione «a sinistra del PCI» si manifestano già nel 1964)<sup>324</sup>. Mentre il sindacato aveva sperimentato, tra il 1960 e il 1963, delle iniziative nei confronti di questi soggetti, nella fase di recessione le lascia cadere. Esempio è il rapporto con la questione femminile.

Il calo dell'occupazione femminile che si registra con la crisi del '64 e che si accompagna a una diminuzione dell'offerta di lavoro<sup>325</sup>, induce il sindacato a prestare scarsa attenzione alle problematiche sollevate dalle sindacaliste. Se nella fase 1958-1962 la crescita delle occupate (e delle scioperanti, anche se non delle iscritte) aveva indotto il sindacato a una certa apertura nei confronti delle rivendicazioni formulate dalle strutture femminili delle organizzazioni, in questa seconda metà degli anni sessanta le rivendicazioni elaborate dall'Ufficio lavoratrici faticano ad affermarsi nelle piattaforme e a essere sostenute nelle trattative.

<sup>322</sup> Su «Rassegna sindacale», apre il dibattito il segretario dei tessili Ettore Masucci, *Settimana corta o giornata corta?*, n. 95, 25 settembre 1966, p. 19. Al quale replicano: il segretario del commercio Alieto Cortesi, *Perché la 'settimana corta'*, n. 96, 9 ottobre 1966, p. 15; e quello dei chimici Claudio Pontacolone, *Settimana corta o giornata corta?: Controllo sulla distribuzione dell'orario conquistato*, n. 101, 11 dicembre 1966, p. 15. Per rivendicare la settimana corta, scioperano, nel luglio 1967, gli impiegati della FIAT (G. Fissore, *Dentro la FIAT: Il SIDA*, cit., p. 175, e E. Pugno, S. Garavini, *Gli anni duri alla FIAT*, cit., pp. 50-51). Sugli uomini al supermercato, cfr. E. Doni, M. Fugenzi, *Il secolo delle donne. L'Italia del Novecento al femminile*, Roma-Bari, Laterza, 2001, pp. 18-19.

<sup>323</sup> Cfr. M.L. Boccia, *Il patriarca, la donna, il giovane. La stagione dei movimenti nella crisi italiana*, in *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta*, vol. II: *Culture, nuovi soggetti, identità*, a cura di F. Lussana, G. Marramao, cit., pp. 253-282. Cfr. anche A.R. Calabrò, L. Grasso, *Dal movimento femminista al femminismo diffuso. Storie e percorsi a Milano dagli anni '60 agli anni '80*, Milano, Franco Angeli, 1985.

<sup>324</sup> Cfr. G. Crainz, *Il paese mancato*, cit., p. 171; in *Il Lungo decennio. L'Italia*, cit., i saggi di F. Billi, *Dal miracolo economico all'autunno caldo. Operai e operaisti negli anni Sessanta*, pp. 137-172; L. Urettini, *L'operato veneto da 'Il Progresso veneto' a 'Potere operaio'*, pp. 173-204; D. Giachetti, *Marxismo e sociologia nel pensiero della nuova sinistra in formazione*, pp. 205-228; S. Dalmasso, *L'arcipelago delle riviste. Partiti, gruppi, riviste*, pp. 265-268; F. Lussana, *Le donne e la modernizzazione: il neofemminismo degli anni settanta*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. III.2: *L'Italia nella crisi mondiale. L'ultimo ventennio. Istituzioni, politiche, culture*, Torino, Einaudi, 1997, pp. 473-565.

<sup>325</sup> Il tasso di attività passa nel periodo 1960-68 per le donne dal 24,9 al 19,7%, con riduzioni medie del 5% sino al 7% nell'Italia centrale, per gli uomini dal 61,7 al 56%, cfr. A. Collidà, *Il 'part-time'*, in *L'orario di lavoro*, «Quaderni di Rassegna sindacale», n. 26, giugno 1970, pp. 136-137. Sulla progressiva contrazione dell'occupazione ai maschi dell'età centrale cfr. M. Salvati, *Il sistema economico italiano: analisi*, cit., p. 45. Sulla diminuzione dei tassi di attività specie nel periodo 1951-1970, cfr. G. Giugni, et al., *Gli anni della conflittualità permanente: Rapporto sulle relazioni industriali in Italia nel 1970-1971*, Milano, Franco Angeli, 1976, specie pp. 48 ss.

Il VI Congresso CGIL (aprile 1965) segna addirittura una diminuzione della presenza femminile nelle varie istanze sindacali<sup>326</sup>.

In questo periodo gli uffici lavoratrici di CGIL e CISL sviluppano riflessioni interessanti relativamente al rinnovo degli istituti contrattuali, alla struttura del salario, alla riforma del *Welfare State* (con un particolare impegno per la riforma della legge di maternità e per la costruzione di asili nido in concomitanza con la Conferenza nazionale sui problemi dell'occupazione femminile organizzata nel marzo '68 dal governo a Roma)<sup>327</sup>, e più in generale al rapporto individuo-società, pubblico-privato. Ciò nonostante queste non diventano patrimonio dell'intero movimento sindacale, sia per il prevalere di una lettura economicista dei processi in atto, sia a causa dell'emarginazione delle sindacaliste dagli organismi dirigenti.

Il «duplice ruolo di donna e di lavoratrice» – afferma Isabella Milanese, dirigente dell'Ufficio lavoratrici CGIL, intervenendo al convegno degli attivisti di fabbrica del 1966 – ha permesso alle lavoratrici di «allargare la propria visuale dei fatti sociali da un'angolatura familiare e individuale ad una visione di gruppo, di collettività», capace di cogliere, specie le più giovani, quell'unitarietà dei problemi di fabbrica e sociali, che sono il tratto di novità dell'attuale «condizione generale vissuta nel mondo del lavoro» e per questo il sindacato dovrebbe a suo avviso accostarsi «in maniera meno tradizionale o distratta» alle istanze poste dalle lavoratrici, perché esse rappresentano una risorsa essenziale per capire le novità intervenute nella società<sup>328</sup>. Analogamente si esprimerà nel 1969 l'Ufficio lavoratrici della CISL: «[le lavoratrici] sono oggi in grado di interpretare il sindacato come fatto comunitario e quindi nel suo valore globale, perché più consapevoli di ieri della dialettica in atto tra il potere sindacale, il potere economico, il potere politico»<sup>329</sup>.

Le sindacaliste, che curano per lo più settori marginali o giovani del mercato del lavoro, acquisiscono una consapevolezza dell'interdipendenza tra aree sviluppate e sottosviluppate del paese, sconosciute al quadro dirigente medio. So-

<sup>326</sup> La presenza di donne negli organismi dirigenti aumenterà sensibilmente solo nel 1977. Analoga tendenza, sebbene con percentuali inferiori alla CGIL, si registra anche negli organismi di partito. Cfr. Rapporto di ricerca di Flavia Pesce nell'ambito della ricerca curata da Fondazione Istituto Gramsci - Archivio Storico delle Donne «Camilla Ravera» su «Percorsi individuali e collettivi delle donne nel sindacato italiano nel secondo dopoguerra», 1998 (dattiloscritto presso la Fondazione Istituto Gramsci).

<sup>327</sup> Ministero del Bilancio e della programmazione economica, *Conferenza sull'occupazione femminile*, Roma, marzo 1968, Roma, s.n., 1968. Per una valutazione dei sindacati, cfr. «Rassegna sindacale», n. 134-135, 14-28 aprile 1968, pp. 24-25, che intervista Donatella Turtura per la CGIL, Giuseppe Buscemi per la UIL e Sandra Codazzi per la CISL.

<sup>328</sup> Isabella Milanese, in [CGIL], *Il convegno nazionale degli attivisti di base della CGIL (Genova, 25-26 novembre 1966)*, «Quaderni di Rassegna sindacale», n. 15, ottobre-dicembre 1966, p. 56.

<sup>329</sup> Da «L'attività della CISL nel quadriennio 1965-1969» – Allegato alla relazione della segreteria confederale al VI Congresso della CISL, Roma, 17-20 luglio 1969, ora in *Donna, lavoro, sindacato*, Piccola Biblioteca sindacale del centro studi CISL, Firenze, 1977, p. 133.

no loro ad avvertire e denunciare l'uso padronale di queste fasce «flessibili» del mercato del lavoro, che nei primi anni settanta costituirà il perno della nuova strategia di recupero di flessibilità attraverso il decentramento produttivo<sup>330</sup>, rimanendo inascoltate Cassandre. Insomma si può affermare che le donne, i soggetti più sensibili all'affermarsi in Italia del modello acquisitivo, vengono emarginate, sia politicamente sia organizzativamente, privando così il sindacato di un punto di vista privilegiato per comprendere i mutamenti in atto. Un dato che persiste e anzi si aggraverà negli anni successivi.

L'impasto di aspirazioni a nuovi consumi e di nuova forza che i lavoratori possono esercitare nella fabbrica fordista (nel momento di un'acuta concorrenza internazionale) producono mutamenti anche nei criteri di rappresentanza sociale delle organizzazioni sindacali che, giustamente, Vittorio Foa ha individuato nella «categoria dell'interesse, e quindi sulla nozione di classe in senso socioeconomico», e che portano alla laicizzazione del sindacato e alla liberazione sia pur graduale dall'ideologia<sup>331</sup>.

L'aspirazione a miglioramenti salariali immediati si è tradotta solo in minima parte in un'adesione ai sindacati aziendali o corporativi, che rimangono fenomeni per lo più limitati ai ceti impiegatizi e alle aziende che fanno largo uso di pratiche paternalistiche (diversa è la situazione nel pubblico impiego dove proliferano i sindacati autonomi a carattere corporativo)<sup>332</sup>. Si è registrato invece il successo della CGIL alle elezioni di Commissione interna e la crescita del Partito comunista nel triangolo industriale, alle elezioni del 1963 e ancora in quelle del '68<sup>333</sup>.

Ma al consenso elettorale non corrisponde una ripresa delle adesioni alle organizzazioni del movimento operaio: dalla recessione del '63-64 e sino al 1967

<sup>330</sup> Il sindacato muta proprio nei primi anni '70 la sua analisi del fenomeno: «da elemento marginale e puramente subordinato alla grande industria, l'impresa minore iniziava allora a essere vista come una componente cruciale dello sviluppo perché pienamente integrata nelle strategie imprenditoriali dei gruppi monopolistici» (C. Finetti, *Il sindacato nello sviluppo del 'modello emiliano'*, cit., p. 350, *ivi* anche una bibliografia relativa al sindacato per gli anni 1972-77). Cfr. anche in particolare FLM di Bergamo (a cura di), *Sindacato e piccola impresa*, cit.

<sup>331</sup> V. Foa, *Introduzione: Sindacato e corporazione*, cit., p. xiii.

<sup>332</sup> Cfr. C. Vallauri, *Storia dei sindacati*, cit., pp. 170-77.

<sup>333</sup> M. Fedele, *La dinamica elettorale del PCI. 1946/1979*, in *Il Partito comunista italiano: Struttura e storia dell'organizzazione: 1921-1979*, a cura di M. Ilardi, A. Accornero, «Annali Feltrinelli», XXI, 1981 (Milano, Feltrinelli, 1982), pp. 297-298. Sui rapporti tra voto politico e orientamento sindacale, una ricerca condotta dal Centro studi di etica del lavoro, *Per una ricerca sul voto politico dei lavoratori FIAT. I risultati delle sezioni elettorali comprendenti i lavoratori delle case FIAT*, opuscolo senza data (citato da G. Fissore, *Dentro la FIAT: Il SIDA*, cit., p. 134), metteva in evidenza che alle elezioni politiche del 1958 e del 1963 «il rapporto tra i voti conseguiti da PCI e PSI da una parte, PSDI, PRI, e DC dall'altra, e quelli riportati dalle organizzazioni sindacali di riferimento nelle elezioni di CI alla FIAT non risultava affatto corrispondente: erano infatti molto più numerosi di quanto si sarebbe immaginato i voti a favore dei partiti di sinistra». Su questo periodo cfr. anche N. Kogan, *L'Italia del dopoguerra*, cit., pp. 113, 274-275. Sul periodo successivo cfr. P. Bellucci, *Un declino precocemente annunciato? Il voto di classe in Italia, 1968-1996*, «Polis», n. 2, agosto 2001, pp. 203-225.



si registra un calo degli iscritti ai sindacati (più accentuato per la CGIL se si escludono pensionati e disoccupati)<sup>334</sup>; e anche ai partiti di sinistra: al PCI e al PSI<sup>335</sup>. D'altra parte, anche nel triennio 1960-62 le organizzazioni politiche e sindacali non erano riuscite a indurre giovani e donne (in particolare ragazze e lavoratrici) a tradurre la mobilitazione nelle battaglie rivendicative in nuove iscrizioni<sup>336</sup>.

Il processo di verticalizzazione della rappresentanza, avviato decisamente nei dieci anni precedenti, unito al calo delle adesioni in agricoltura e nei settori marginali, fa crescere il peso relativo delle federazioni dell'industria nelle confederazioni, sicché, a proposito del 1968, Accornero può scrivere:

Insomma, mai, nei 18 anni della loro storia, CISL e CGIL sono state organizzazioni così fortemente influenzate al loro interno dalla rappresentanza del lavoro industriale (se si esclude solo il 1950) e, contemporaneamente, mai è stato così evidente il declino dell'apporto quantitativo del settore agricolo, a fronte di una crescita stabile, ma lentissima nel terziario. Due anni dopo, nel 1970, l'industria peserà da sola per più del 50% degli iscritti alle due confederazioni.<sup>337</sup>

Pur di fronte alla crisi dei vecchi istituti di rappresentanza e all'insufficienza dei nuovi (Sezioni sindacali che non decollano, Comitati tecnici paritetici, comitati di lotta, ecc.), in questo periodo si avviano tra sindacato e classe forme di

<sup>334</sup> Cfr. G. Romagnoli (a cura di), *La sindacalizzazione tra ideologia e pratica*, cit., pp. 101-102; nonché F. Ichestre, *Sulla politica organizzativa della CGIL: 1945-1974*, in *Il finanziamento del sindacato*, «Quaderni di Rassegna sindacale», n. 50, ottobre 1974 (ma tutto il numero). F. Ichestre (pp. 86-87) osserva che proprio la conquista della trattenuta contribuisce «al rilassamento organizzativo» e che la nuova leva di attivisti, nati nella lotta, non è molto attenta agli aspetti del tesseramento.

<sup>335</sup> Il PCI raggiunge il minimo nel 1968 (cfr. C. Ghini in *Il Partito comunista italiano: Struttura e storia dell'organizzazione: 1921-1979*, cit., pp. 227-292. Il calo degli iscritti e della partecipazione in ambiente operaio è particolarmente sottolineato da P. Ignazi, *Il potere dei partiti. La politica in Italia dagli anni Sessanta a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2002, pp. 4-5; e G. Crainz, *Il paese mancato*, cit., pp. 158 ss. Cfr. G. Poggi (a cura di), *L'organizzazione partitica del PCI e della DC*, Bologna, Il Mulino, 1968, pp. 17-40, 79-86, 325-410. Per la documentazione coeva di parte comunista, cfr. A. Natta, *Su alcuni problemi dello stato e della organizzazione del partito*, FIG, APC, 1966, MF 530; sulle difficoltà a Torino, cfr. G. Mainardi, *Relazione al Comitato federale di Torino*, FIG, APC, 1964, MF 515, pp. 2025-2044. Anche un partito militante come il PSIUP registra una sproporzione iscritti/votanti e un invecchiamento dell'organizzazione, almeno stando alle considerazioni svolte nel corso del II Congresso (Napoli, 18/21 dicembre 1968) (cfr. A. Pantaleoni, *La cultura politica e sindacale del Psiup 1964-1969*, dottorato di ricerca in storia del movimento sindacale, coord. Adolfo Pepe, Università degli studi di Teramo, Facoltà di scienze politiche, a.a. 2001-2002). Sul PSI, cfr. F. Cazzola, *Il partito come organizzazione. Studio di un caso il PSI*, Roma, Edizioni del Tritone, 1970, pp. 36-37.

<sup>336</sup> Sulle donne e la politica, rinvio, anche per la bibliografia, a M.L. Righi, *L'azione delle donne nella CGIL*, cit., in particolare pp. 148-154. Sui giovani, cfr. i saggi di C. Ghini e P. Franchi in *Il Partito comunista italiano*, cit.; e di quest'ultimo, *Nuove generazioni democrazia socialismo*, Roma, Editori Riuniti, 1977; sulle difficoltà del PCI nel reclutare i nuovi operai del Mezzogiorno, cfr. i dati riportati da O. Bianchi, *Sviluppo industriale e lotte operaie in Puglia*, cit., p. 57.

<sup>337</sup> G. Romagnoli, M. Rossi, *La sindacalizzazione in Italia*, cit., pp. 62-63.

comunicazione «meno indirette e mediate», che fanno emergere i primi fenomeni di contestazione, sui quali pesano tanti fattori: le delusioni per le frequenti sospensioni delle lotte contrattuali in corso; la frustrazione per la tregua generale chiesta dalla Confindustria e patrocinata dal governo; l'improduttività dei tanti incontri col governo sulla programmazione – programmazione che non produce effetti rilevanti sulle scelte di politica economica e sociale del governo; il malcontento per i modesti risultati del contratto dei metalmeccanici, per l'insuccesso della vertenza nel gruppo Montecatini; la disillusione per i contratti separati dei chimici e dei gommaisti, del «pateracchio» per i mezzadri, nonché per le minacce di ridimensionamento della cantieristica. Ai modesti risultati ottenuti con la contrattazione nazionale e di settore non supplisce neppure la contrattazione aziendale: a fronte degli oltre 3.000 accordi con 2,7 milioni di lavoratori coinvolti nel 1963, nel 1967 si è scesi a 700 accordi con 500.000 lavoratori interessati<sup>338</sup>.

Le novità di questo comportamento – evidenza Accornero – sono date dalla richiesta di continuità delle lotte anche in una congiuntura difficile; da insoddisfazioni che riguardano il sindacato (non come nel dopoguerra per motivi extrasindacali); dal fatto che i comportamenti dei lavoratori evadono dal rapporto fiduciario che aveva caratterizzato i rapporti col sindacato nel 1945-53; e dal fatto che questa contestazione non si traduce in disimpegno come nel 1954-61, ma in una chiamata in causa ancor più diretta dell'organizzazione sindacale stessa<sup>339</sup>.

Ne sono un esempio i tessili, che nel 1967, mentre rinnovano il contratto nazionale, avviano una vivace contrattazione articolata. La lotta per il rinnovo del contratto si svolge nei primi sei mesi del 1967. Nonostante il calo dell'occupazione (tra il 1960 e il 1966 il settore ha perso quasi il 22% degli addetti), si registra un'alta partecipazione agli scioperi seguiti alla rottura delle trattative in marzo e ancora a maggio e giugno: un'adesione quasi totale tra gli operai e buona anche per gli impiegati. Contemporaneamente entrano in agitazione per rinnovare anticipatamente i contratti le lavoratrici e i lavoratori delle calze e maglie, i cappellai, i calzaturieri, le confezioni in serie, con richieste analoghe ai tessili.

Il contratto dei tessili viene firmato nel giugno 1967. Se modesti sono i risultati sul versante salariale (il solito 5% che era stato accordato anche nei contratti dell'anno precedente), la categoria ottiene significativi miglioramenti normativi, in particolare l'istituzione di Comitati tecnici paritetici aziendali – organismi preposti all'assegnazione del macchinario e alla determinazione dei cottimi, aprendo lo spazio per l'intervento del sindacato nella riorganizzazione produttiva del settore, terreno sul quale i tre sindacati di categoria pervengono anche a un documento per un programma di settore che coniughi ammoderna-

<sup>338</sup> G.P. Cella, *La contrattazione collettiva*, cit., ripreso da C. Trigilia, *Dinamismo privato*, cit., p. 722.

<sup>339</sup> A. Accornero, *Per una nuova fase di studi*, cit., p. 38.

mento tecnologico e salvaguardia dei livelli occupazionali, che risponda a quello predisposto dal governo<sup>340</sup>.

Le altre categorie del comparto proseguono le agitazioni, intrecciando lotte per il contratto e per accordi integrativi territoriali, come quello raggiunto a Carpi per la riduzione d'orario e gli aumenti salariali<sup>341</sup>.

Ma sono altre le categorie che mostrano insofferenza verso i sindacati, in primo luogo le categorie operaie del pubblico impiego, ferrovieri e tranvieri, dove le possibilità rivendicative sono frenate dalla scarsa intesa unitaria nei rispettivi sindacati. Lo stesso Sindacato scuola CGIL nasce, nel secondo semestre del '67, per iniziativa di un folto gruppo di insegnanti staccatisi dal Sindacato nazionale scuola media (SNSM) e non per scelta della Confederazione, la quale, come ammette Novella, «non ha una politica scolastica»<sup>342</sup>.

In vista delle impegnative scadenze che l'aspettano, la CGIL tiene, al principio di ottobre, la I Conferenza consultiva nazionale ad Ariccia su politiche rivendicative, autonomia e unità sindacale, analogamente a quanto aveva fatto la CISL a giugno<sup>343</sup>. Sulle questioni dell'unità, lo scioglimento delle correnti e dell'incompatibilità, si manifesta una dialettica interna al gruppo dirigente confederale che, pur non arrivando alle contrapposizioni registratesi nell'assemblea della CISL<sup>344</sup>, è destinata a non ricomporsi negli anni successivi. Alla richiesta di socialisti e socialproletari di assumere scelte nette sull'incompatibilità anche con scelte unilaterali si associano numerosi rappresentanti comunisti, contestando le posizioni del segretario. Dal canto suo, «Novella non si smuove d'un

<sup>340</sup> P. Neglie, *Un sindacato industriale*, cit., pp. 375 ss. Sul disegno di legge del governo, «Ristrutturazione e riorganizzazione dell'industria tessile», vedi, nella IV legislatura, l'atto 2601.

<sup>341</sup> I. Ferraresi, *Maglieriste: Sabato libero ottenuto a Modena*, «Rassegna sindacale», n. 122-123, 12 novembre 1967, p. 17. Il contratto delle calze e maglie viene siglato nel dicembre 1967, mentre le confezioniste devono proseguire la lotta sino al marzo 1968 («Rassegna sindacale»), rispettivamente n. 124, 26 novembre 1967, p. 10, e n. 132-133, 31 marzo 1968, p. 22).

<sup>342</sup> FIG, Archivio Novella, Verbali delle riunioni di segreteria della CGIL, 4 gennaio 1967, Mf 156, p. 1443. Per colmare questa lacuna, la Segreteria della CGIL dedicherà al tema le riunioni del 18 gennaio, 11 febbraio, 17 febbraio, 26 maggio, 31 maggio, 16 giugno, 7 luglio 1967. Cfr. R. Scheda, *Perché il sindacato scuola CGIL?*, «Rassegna sindacale», n. 116-117, 30 luglio - 13 agosto 1967, p. 3. N. Di Schiena, M. Mascelloni, *Per una storia della politica scolastica della CGIL 1945-1973*, «Quaderni di Rassegna sindacale», n. 52-53, aprile 1975 (l'intero n. è dedicato a *Il sindacato nella scuola*). È da segnalare come i comunisti della CGIL avessero sottoposto alla Segreteria del PCI l'opportunità della costituzione di un sindacato nella scuola aderente alla CGIL, insieme alla proposta di organizzare i medici delle mutue, sin dal 1964 (APC, Partito, Segreteria, riunione del 14 aprile 1964, Mf 028, p. 1378) ma la documentazione disponibile non consente di capire perché la proposta era rimasta senza seguito.

<sup>343</sup> CGIL, *Prima Conferenza nazionale consultiva della CGIL: Ariccia, Centro studi e formazione sindacale 5, 6, 7 ottobre 1967: Atti*, Roma, Editrice sindacale italiana, 1968. La Conferenza era stata decisa nel Comitato direttivo di luglio, e messa a punto dalla Segreteria di settembre. CISL, *L'unità sindacale. Relazioni e documenti conclusivi dell'assemblea dei quadri dirigenti: Montecatini Terme 15-17 giugno 1967*, Venezia, s.e., 1967.

<sup>344</sup> L. Lama, *Dieci anni di processo unitario*, cit., pp. 15-16.

sol passo»<sup>345</sup>, esponendo con puntigliosità i motivi del suo dissenso, che avrebbe ripreso anche al successivo Consiglio generale:

La questione dell'incompatibilità ha però diretta attinenza con l'esigenza di sedi di rappresentanza che siano identiche per tutti i sindacati e con l'esigenza di una ricerca di tutte le nuove possibili sedi di rappresentanza, sostitutive di quelle parlamentari, e che comunque arricchiscano le funzioni consultive e contrattuali del sindacato; una ricerca quindi che sia fatta in comune, unitariamente, tra tutte le organizzazioni sindacali, senza sfasature di tempi o contrasti di orientamenti i quali potrebbero risultare molto dannosi all'andamento della politica unitaria e all'efficienza rappresentativa di questa o di quella organizzazione. Siamo tutti d'accordo nel sottolineare che le innovazioni da introdurre nel campo delle funzioni del sindacato, e delle sedi in cui tali funzioni si devono esercitare, devono essere di portata talmente grande da incidere sulle stesse strutture democratiche dello Stato, nel senso di una loro più ampia articolazione.<sup>346</sup>

Per richiamare all'ordine i membri della componente comunista, Novella presenta, fatto per lui assolutamente eccezionale, un proprio ordine del giorno, contrapposto a quelli presentati uno da Mosca e l'altro da Foa. Questi documenti comunque non vengono votati, ma acquisiti come espressione delle posizioni che coesistono nel gruppo dirigente. Per stemperare le tensioni, la replica è affidata a Lama, che concludendo, richiama

tutti i compagni all'esigenza di non aprire ora alla base discussioni laceranti o esasperate; di discutere, su tutto il problema dell'autonomia e dell'unità – insieme alle prospettive d'azione sui vari campi – e di tener sempre presente che l'area del dissenso è assai modesta, il che ci consente di lavorare su quella, ben più vasta, del consenso.<sup>347</sup>

Nell'ottobre del 1967 Scheda, nell'illustrare la situazione alla direzione del PCI, in preparazione della IV Conferenza operaia, descrive una situazione di diffuso malcontento tra le masse, «che talvolta si dirige anche contro il sindacato per la lunghezza delle trattative nazionali (ad esempio, i ferrovieri). Il PSIUP alimenta questo atteggiamento, salvo ottenere poi risultati negativi come all'assemblea di Milano», dove i dirigenti della CGIL sono stati fischiati. Tra i ferrovieri – osserva il responsabile del lavoro di massa del partito, Di Giulio –

<sup>345</sup> R. Rosso, *1967-1970, Programmazione, riforme, lotte di massa*, cit., p. 151. Una sintesi dei problemi aperti la fornisce Scheda relazionando sui lavori della seconda commissione (CGIL, *Conferenza consultiva*, cit., pp. 300-305).

<sup>346</sup> «Rassegna sindacale», n. 128-129, 11 febbraio 1968, p. 14 (*La relazione di Agostino Novella* [al Consiglio generale del 30 e 31 gennaio 1968]), *ivi* anche un sommario resoconto dei lavori. Gli atti parziali anche in CGIL, *Situazione sindacale, movimento rivendicativo, politica unitaria. Riunione del Consiglio generale della CGIL, Roma, 30-31 gennaio 1968*, Roma, Visigalli-Pasetti, 1968. Entrambe le fonti contengono i tre ordini del giorno, riprodotti anche in CGIL, *Dal VI al VII Congresso*, cit., vol. I, pp. 136-139.

<sup>347</sup> *Ivi*, p. 23.

4.000 non hanno rinnovato la tessera sindacale con motivazioni di «sinistra»; e anche tra gli operai dell'industria si registrano segnali di insofferenza: all'Italsider – nota il responsabile del partito in Puglia, Reichlin – si sono avute 1.200 schede bianche su 4-5.000 operai alle ultime elezioni di Commissione interna. E Luigi Longo si interroga se debbano considerarsi manifestazioni isolate o indicatori di qualcosa di più profondo<sup>348</sup>. La stessa conferenza, che si svolge a Torino a dicembre, lascia interdetti i dirigenti del PCI, che, pur soddisfatti della combattività e della partecipazione dei giovani operai, notano il prevalere dei temi della condizione di lavoro su quelli salariali. Questa tendenza dei giovani operai lascia perplessi i più anziani e i lavoratori delle piccole aziende, per i quali la questione salariale continua ad essere prevalente, e preoccupa i dirigenti comunisti. Non passa neppure inosservata una certa «nota di diffidenza» nei confronti del partito che serpeggia negli interventi dei giovani, e che è in larga parte attribuita alle posizioni «antipolitiche» della CISL e dei gruppi di sinistra<sup>349</sup>.

Il '68 si incaricherà di rispondere a questi interrogativi.

## 6. 1968-72: il lungo autunno caldo ovvero lavoratori e sindacato nella contestazione mondiale

### 6.1. Il '68 tra fabbrica e società (tra azione diretta e nuovi bisogni)

Le lotte dei neri d'America, la strenua resistenza del Vietnam alla potenza militare statunitense, la rivolta degli studenti nelle principali università del mondo, la ripresa delle lotte operaie in Europa divengono altrettanti simboli delle possibilità che l'agire collettivo apre alle grandi masse per pensare la vita come libertà e non subirla come un destino.

Gli scricchiolii dell'economia internazionale che preannunciano la fine della cosiddetta «età dell'oro» rendono disponibili larghi settori sociali alla mobilitazione. A determinarne la crisi contribuiscono diversi fattori: elementi politici e strutturali (crisi dell'egemonia USA: sul piano militare, su quello finanziario, come su quello ideologico); fattori produttivi (crescente saturazione del mercato per i beni standardizzati della produzione di massa) e soggettivi (crescente conflittualità sindacale e contestazione sociale)<sup>350</sup>. Nel ciclo che si apre nel '68,

<sup>348</sup> FIG, APC, Partito, Direzione, riunione del 25 ottobre 1967, Mf 19, pp. 789 ss. Sui ferrovieri, cfr. S. Maggi, F. Paolini (a cura di), *Il sindacato in ferrovia: Dal fascismo alle federazioni dei trasporti (1922-1980)*, Venezia, Marsilio, 2000.

<sup>349</sup> PCI, *Cambiare la condizione operaia nella fabbrica, nella società nello stato. Atti della IV Conferenza operaia del PCI. Torino, 9-10 dicembre 1967*, Roma, Visigalli-Pasetti, 1968 e FIG, APC, Partito, Direzione, riunione del 21 dicembre 1967, Mf 19, pp. 901 ss.

<sup>350</sup> Cfr. G. Arrighi, T.H. Hopkins e I. Wallerstein, *Antisystemic Movements*, trad. B. Vecchi, Roma, Manifestolibri, 1992; T.H. Hopkins, I. Wallerstein, *L'era della transizione: le traiettorie del sistema-mondo 1945-2025*, trad. M. Di Meglio, E. Mascelli, Trieste, Asterios, 1997; I. Wallerstein, *Geo-*

e che coinvolge paesi centrali e periferici (Stati Uniti, Francia, Germania, Italia, Gran Bretagna, Giappone ma anche Messico, Cina, Cecoslovacchia), i nuovi movimenti si muovono «sia contro i mali del sistema-mondo, sia contro la strategia di opposizione antisistemica della vecchia sinistra»<sup>351</sup>.

Tali movimenti – osserva Franco De Felice – rappresentano la prima massiccia esperienza transnazionale (da Berlino a Praga, a Parigi, a Los Angeles) e sollevavano quindi problemi di identificazione che non potevano essere risolti solo dentro le forme di politicizzazione e socializzazione fondate sulla territorialità. Frutto dello sviluppo e del benessere, quindi dentro l'operare della 'rivoluzione culturale', tendevano a fornire – contro le tendenze anomiche e l'individualismo acquisitivo – una risposta non conflittuale tra scelta soggettiva e azione collettiva; riproponevano come centrale la discussione sulle finalità delle società industriali, sulla gerarchia dei valori socialmente accettabili, in definitiva riproponevano il grande tema del rapporto tra società, mercato, democrazia; tutto ciò non aggiungendo solo protagonisti nuovi (studenti o professionisti) a quelli storici (operai), ma ridefinendo le forme della politica e i canali dell'identità.<sup>352</sup>

In Europa il peso della crisi americana è particolarmente evidente: l'aumento dell'inflazione importata dagli USA, per la guerra del Vietnam e per l'au-

*politica e geocultura: Saggi sull'evoluzione del sistema-mondo*, trad. M. Di Meglio, Trieste, Asterios, 1999; G. Arrighi, *Il lungo XX secolo*, Milano, Il Saggiatore, 1999 (ed. orig.: 1994); E. J. Hobsbawm, *Il secolo breve*, Milano, Rizzoli, 1995 (ed. orig.: 1994); A. Marwick, *The Sixties: Cultural Revolution in Britain, France, Italy, and the United States*, Oxford, Oxford University Press, 1998. Sul carattere periodizzante di questa fase, cfr. il dibattito riportato in *L'età degli estremi. Discutendo con Hobsbawm del 'Secolo breve'*, a cura di S. Pons, Roma, Carocci, 1998; G. Maione, *L'economia internazionale negli anni Settanta: la transizione verso un nuovo sistema*, in *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta*, vol. I: *Tra guerra fredda e distensione*, a cura di A. Giovagnoli, S. Pons, Ciclo di convegni, Roma, novembre-dicembre 2001, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, pp. 173-196.

<sup>351</sup> G. Arrighi, T.H. Hopkins e I. Wallerstein, *Antisystemic Movements*, cit., p. 88. Per un quadro del '68 a livello internazionale, cfr. *La cultura e i luoghi del '68*, Atti del convegno di studi organizzato dal Dipartimento di Storia dell'Università di Torino, a cura di A. Agosti, L. Passerini e N. Tranfaglia, Milano, Franco Angeli, 1991; *Il sessantotto: la stagione dei movimenti (1960-1979)*, a cura della redazione di «Materiali per una nuova sinistra», Roma, Ed. Associate, 1988, nonché il Cd-Rom, *1968, una rivoluzione mondiale*, Supplemento al volume: *1968: Dizionario della memoria*, a cura di Acta, et al., 1998. Per l'Europa, cfr. D. Sassoon, *Cento anni di socialismo*, cit., parte V. Sull'Italia: *Il sessantotto. L'evento e la storia*, a cura di P.P. Poggio, «Annali Fondazione Luigi Micheletti» (Brescia), 4, 1990; B. Bongiovanni, *Società di massa, mondo giovanile e crisi di valori. La contestazione del '68*, in *La storia*, a cura di M. Firpo, N. Tranfaglia, Torino, UTET, 1988, vol. VII, t. 2; D. Della Porta, *Movimenti collettivi e sistema politico in Italia 1960-1995*, Roma-Bari, Laterza, 1996; R. Lumley, *Dal '68 agli anni di piombo: Studenti e operai nella crisi italiana*, Firenze, Giunti, 1998 (ed. orig.: *States of Emergency: Cultures of Revolt in Italy from 1968 to 1978*, London, New York 1990); A. Mangano, *Le culture del Sessantotto, gli anni sessanta, le riviste e il movimento*, Pistoia, Centro di Documentazione di Pistoia - Fondazione Micheletti, 1989; S. Tarrow, *Democrazia e disordine*, cit.; N. Tranfaglia (a cura di), *Crisi sociale e mutamento dei valori. L'Italia negli anni Sessanta e Settanta*, Torino, Tirrenia Stampatori, 1989. Sul '68 operaio, C. Crouch, A. Pizzorno, *Conflitti in Europa. Lotte di classe, sindacato e Stato dopo il 1968*, Milano, Etas, 1977.

<sup>352</sup> Intervento di F. De Felice, in *L'età degli estremi*, cit., p. 55.

mento della spesa pubblica dovuto al programma johnsonianiano della *Great Society*<sup>353</sup>, è considerato tra le cause più immediate della crescita della conflittualità sindacale.

I più sensibili a questi mutamenti di scenario sono certamente i giovani e, tra questi, gli studenti. Sessantotto e movimento studentesco rappresentano un binomio inscindibile a Parigi come a Praga, a Pechino come a Città del Messico. «Non esiste ancora una spiegazione soddisfacente del perché [...] così tanti studenti in così tanti paesi prendessero parte ad attività politiche così pronunciatamente di sinistra», scrive Donald Sassoon, che pure dà una descrizione molto vivida della rivolta culturale liberatasi nel '68 e dei suoi caratteri contraddittori<sup>354</sup>, ma certo esistono anche cause nazionali che contribuiscono a rendere il fenomeno più o meno radicale e radicato.

In Italia la situazione scolastica è drammatica: nel decennio precedente la popolazione scolastica è enormemente cresciuta senza che le strutture e la didattica siano state adeguate: i giovani che frequentano le scuole medie superiori passano dal 10,3% nel 1951 al 21,3% nel 1961, a poco meno del 40% nel 1967. Anche le università crescono a ritmi accelerati. Le iscrizioni, che negli anni cinquanta si aggiravano intorno alle 3.000 unità annue, salgono vistosamente sin dalla fine del decennio: nell'anno accademico 1961-62 le matricole sono 65.214; l'anno successivo, 75.058; nel 1964-65, 86.397; nel 1965-66, 105.480<sup>355</sup>. L'alta scolarità, che aveva costituito un'area di «parcheggio» alleggerendo la pressione dell'offerta di lavoro, ha finito per accrescere il senso di insoddisfazione per i ruoli offerti a questi soggetti<sup>356</sup>. Sono questi dati materiali a esasperare un conflitto che è ideale, etico e di costume, e nel quale si mescolano (e si celano) differenti aspirazioni di giovani di estrazione popolare e borghese.

Tra le specificità del «caso italiano» è l'incontro del movimento degli studenti, e delle sue declinazioni politiche, con il movimento che nasce nelle fabbriche

<sup>353</sup> P. Craveri, *La Repubblica dal 1958*, cit., pp. 361 ss.; dello stesso cfr. anche l'intervento in [Parolechiave], *Gli storici e il '69*, in *Millenovecentosessantanove*, «Parolechiave», 18, dicembre 1998, p. 34.

<sup>354</sup> D. Sassoon, *Cento anni di socialismo*, cit., pp. 441-468. Si cimentano con la dimensione internazionale del '68: R. Gualtieri, *Introduzione alla storia contemporanea: L'Europa nel mondo del XX secolo*, Roma, Carocci, 2001; M. Flores, A. De Bernardi, *Il sessantotto*, Bologna, Il Mulino, 1998; P. Ortoleva, *I movimenti del '68 in Europa e in America*, Roma, Editori Riuniti, 1998 [riedizione di P. Ortoleva, *Saggio sui movimenti del '68 in Europa e in America*, Roma, Editori Riuniti, 1988]; e M. Revelli, *Movimenti sociali e spazio politico*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. II.2, cit..

<sup>355</sup> Per la prima serie di dati: G. Crainz, *Il paese mancato*, cit., p. 203; per la seconda R. Moscati, *Il movimento di contestazione degli studenti nel 1968 e l'università irrimediabile*, in *I due bienni rossi del Novecento*, cit., pp. 91-102, p. 93.

<sup>356</sup> Così A. Pizzorno, *Le prospettive del sindacato*, cit., p. 36, ma più in generale M. Barbagli, *Disoccupazione intellettuale e sistema scolastico in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1974. Una disamina dei due filoni interpretativi: uno incentrato sullo specifico della scuola e della riforma, un altro focalizzato maggiormente sulla dinamica del sistema politico, è in M. Revelli, *Movimenti sociali e spazio politico*, cit., pp. 428 ss. Cfr., inoltre, P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra*, cit., pp. 404 ss.

che, il quale a sua volta mutua dal primo forme di lotta, moduli di comportamento antagonistico e anche contenuti significativi, *in primis* la contestazione antiautoritaria<sup>357</sup>: nelle università e nelle scuole viene contestata, insieme all'uso capitalistico della cultura, l'autorità gerarchica come principio di autorevolezza e legittimità; nelle fabbriche, nei luoghi di lavoro si estende il rifiuto di lavorare a qualsiasi condizione, mentre si afferma a livello di massa la convinzione che sia possibile un diverso modo di organizzare la produzione. L'insofferenza verso l'organizzazione tayloristica del lavoro, soprattutto a causa dell'intensificazione dei ritmi imposti dai processi di ristrutturazione seguiti alla crisi del '64, è un dato generalizzato a tutti i paesi di capitalismo avanzato. Negli stessi anni in Germania, in Francia, come in Inghilterra e negli Stati Uniti la conflittualità aumenta; si estendono gli scioperi spontanei di reparto, il protagonismo delle strutture sindacali di base (siano essi gli *shop-steward* inglesi o le federazioni di categoria tedesche) con l'obiettivo prioritario di modificare le modalità di erogazione del lavoro<sup>358</sup>.

In Italia, se la domanda di riforma della politica è reale, se non è «la 'rivoluzione delle aspettative crescenti' e nemmeno la 'rivoluzione silenziosa'»<sup>359</sup>, non si può neppure sostenere che le richieste avanzate dai movimenti sociali degli anni settanta, e in particolare dalle lotte operaie, non abbiano una carica eversiva dell'ordine sociale, e non perché vi siano minoranze portatrici di una culturale fortemente antisistema, ma proprio perché la «battaglia per un accesso al consumo»<sup>360</sup>, per una migliore qualità dei servizi e per gli aumenti salariali si rivela incompatibile con l'assetto sociale e politico italiano.

A complicare per i contemporanei, e soprattutto per i dirigenti politici della precedente generazione, la lettura dei nuovi movimenti vi è il modo con cui questi si rappresentano, spesso riproponendo datate forme di coscienza, una terminologia antica per bisogni nuovi. Lo stesso conflitto capitale-lavoro solo apparentemente ripercorre antiche strade, in realtà le nuove leve operaie, sfruttando il potere che la rigidità delle tecnologie fordiste offre loro, passano all'*azione diretta*, contestando, non solo e non tanto i livelli retributivi, ma le modalità di erogazione del lavoro, e nel far questo contestano anche l'organizzazione

<sup>357</sup> Cfr. le acute osservazioni di C. Donolo, *La politica ridefinita. Note sul movimento studentesco*, «Quaderni piacentini», n. 35, 1968, ora in G. Vacca (a cura di), *Politica e teoria del marxismo italiano: 1959-1969*, Bari, De Donato, 1972. Va detto però, con A. Accornero, *Per una nuova fase di studi*, cit., pp. 43-44, che non sono gli studenti, o per meglio dire i gruppi extraparlamentari, a determinare le critiche operaie al sindacato, che hanno invece origini endogene.

<sup>358</sup> Cfr. C. Crouch, A. Pizzorno, *Conflitti in Europa*, cit.

<sup>359</sup> G. Vacca, *Tra compromesso e solidarietà*, Roma, Editori Riuniti, 1987, p. 27, rinviando rispettivamente a F. Hirsch, *I limiti sociali dello sviluppo*, Milano, Bompiani, 1981; e R. Inglehart, *La rivoluzione silenziosa*, Milano, Rizzoli, 1983.

<sup>360</sup> E. Taviani, *Il PCI nella società dei consumi*, in *Il PCI nell'Italia repubblicana*, a cura di R. Gualtieri, «Annali [della] Fondazione Istituto Gramsci», xi, 1999 (Roma, Carocci, 2001), p. 311. Sostiene esplicitamente la tesi che i movimenti contro-culturali degli anni '60 non abbiano un carattere anticapitalista, ma anzi di rinnovamento dei valori del capitalismo, A. Marwick, *The Sixties*, cit.



sindacale tradizionale rivelatasi inadeguata ad organizzare queste richieste (è una tendenza che si manifesta in Francia, Gran Bretagna, Germania, USA, ecc.)<sup>361</sup>. Sono gli anni nei quali la fantasia operaia si libera per limitare al massimo la produzione col minor danno sulla busta paga: nascono allora lo sciopero «a scacchiera» o alternato, che è proclamato in due o tre reparti collegati per paralizzarli tutti; lo sciopero «a singhiozzo», che alterna brevi periodi di sospensione e altrettanti brevi periodi di attività, anche detto «a campana», perché coordinato dal suono di campane<sup>362</sup>. Se i metalmeccanici sono i più creativi, anche altre categorie fanno ricorso alle nuove modalità, come i calzaturieri di Fusignano nel ravennate, che adottano lo sciopero a singhiozzo<sup>363</sup>; le tessili della Cucirini-Cantoni di Lucca<sup>364</sup>, che non adottano campane, ma fischietti, ricorrono al «turismo di fabbrica», cioè la permanenza nei reparti durante le fermate di mezz'ora, l'«autolimitazione del rendimento», specie nel cottimo o viceversa lo sciopero «a rovescio», che, in ogni caso, scompiglia i piani produttivi dell'azienda<sup>365</sup>. Ma «la grande invenzione di Mirafiori è il corteo interno» per proclamare lo sciopero spontaneo<sup>366</sup>. L'altra novità è la prosecuzione delle agitazioni a trattative aperte, che si impone contro la tradizionale pregiudiziale del padronato. L'anno successivo si moltiplicano le manifestazioni fuori dai luoghi di lavoro, per sensibilizzare l'opinione pubblica e «raccontare» le proprie rivendicazioni, deformate dalla grande stampa e dalla RAI: dopo che il movimento

<sup>361</sup> C. Crouch, A. Pizzorno, *Conflitti in Europa*, cit.; A. Pizzorno, *Fra azione di classe e sistemi corporativi: Osservazioni comparate sulle rappresentanze del lavoro nei paesi capitalistici avanzati*, in *Problemi del movimento sindacale in Italia 1943-1973*, cit., pp. 751-761, ora in Id. *I soggetti del pluralismo*, cit., pp. 191-256. Sulla contestazione dei sindacati italiani nella prima fase del movimento, cfr. E. Reyneri in A. Pizzorno, et al., *Lotte operaie e sindacato: il ciclo 1969-72 in Italia*, [su:] Autobianchi, Innocenti, Candy, Ignis, Magneti Marelli, SIT Siemens, GTE, Dalmine, Falck, a cura di A. Pizzorno, Bologna, Il Mulino, 1974-78; E. Reyneri, *Il ruolo della CISL nel ciclo di lotte 1968-1972*, in *Trent'anni di storia sindacale*, vol. II: *Analisi della CISL*, cit., p. 735. Sul debito delle lotte operaie nei confronti del movimento studentesco, B. Trentin, *Autunno caldo. Il secondo biennio rosso 1968-1969*, a cura di G. Liguori, Roma, Editori Riuniti, 1999, specie pp. 44 ss.

<sup>362</sup> Lo illustra Mario Cavagna, membro della Commissione interna della Breda Fucine di Sesto S. Giovanni, in *Sciopero 'a campana'*, «Rassegna sindacale», n. 176, 30 novembre 1969, p. 13.

<sup>363</sup> L. Rambelli, *La lotta articolata dei calzaturieri di Fusignano*, «Rassegna sindacale», n. 171, 21 settembre 1969, p. 30.

<sup>364</sup> R. Fratino, *50 anni dopo*, «Rassegna sindacale», n. 161, 15 maggio 1969, p. 10.

<sup>365</sup> Altre modalità vengono inventate successivamente, come il «salto della scocca», messo in atto all'Autobianchi, con il quale si lascia incompleto il montaggio di un'auto ogni *tot* di esemplari. Sulle forme di lotta, cfr. O. Del Turco, *Una tipologia delle forme di lotta oggi in Italia*, «Quaderni di Rassegna sindacale», n. 25, 1970. La rivista dedica al tema un numero monografico nel 1972 (n. 38). Cfr. anche G. Grassi, *Le forme di lotta. Appunti per una ricerca*, «Quaderni di Rassegna sindacale», n. 114-115, 1985.

<sup>366</sup> S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, cit., p. 355. M. Revelli, *Movimenti sociali e spazio politico*, cit. sottolinea che «tutte le 'invenzioni' che costituiscono per molti versi il tratto tipico di questo ciclo di lotta – i diversi modelli di sciopero interno [...] – hanno come terreno esclusivo d'azione la fabbrica» (p. 451). Cfr. A. Pizzorno, et al., *Lotte operaie e sindacato*, cit.

studentesco il 7 giugno '68 ha bloccato l'uscita dei camion del «Corriere della sera», anche i lavoratori organizzano *sit-in* davanti al «Corriere della sera», alla «Stampa» o sotto le sedi della RAI-TV, come avviene il 5 novembre 1969, quando trentamila metalmeccanici milanesi circondano la sede di corso Sempione a Milano<sup>367</sup>.

Azione diretta, rifiuto della delega, autogestione delle lotte e dell'organizzazione sono gli elementi della contestazione della politica tradizionale. L'incontro tra «classe operaia» e nuovi movimenti avviene «ideologicamente» sull'*operaismo*, in realtà sul concreto convergere dei processi di modernizzazione, produttiva e socioculturale<sup>368</sup>.

Pur inserendosi nel ciclo internazionale descritto, in Italia il conflitto è stato più lungo e più intenso che altrove, e ha coinvolto un maggior numero di lavoratori<sup>369</sup>. Sulle peculiarità del «caso italiano» ci si è interrogati a lungo prima in sede politica e poi storiografica<sup>370</sup>. Tra i fattori scatenanti abbiamo già indicato l'intensificazione dei ritmi e l'irrigidimento del ciclo produttivo. Se la prima aggrava la condizione dei lavoratori, il secondo ne favorisce l'iniziativa<sup>371</sup>. A questi si aggiungono le carenze nelle reti dei servizi abitativi, di trasporto, e in generale dei servizi al cittadino, le insufficienti risorse istituzionali dell'Italia rispetto agli altri paesi per far fronte alle domande dei lavoratori (scarsa istituzionalizzazione delle relazioni industriali e ritardo delle politiche pubbliche di protezione sociale)<sup>372</sup>. Berta ha anche sottolineato che il ruolo crescente dell'operaio de-

<sup>367</sup> Scalfari (il 16 novembre 1969, ora in E. Scalfari, *L'Espresso dal 1969 al 2004*, vol. 5 di *Articoli*, Roma, La Biblioteca di Repubblica, 2004) non nasconde lo stupore per il successo di una manifestazione che non aveva obiettivi immediatamente economici.

<sup>368</sup> C. Donolo, '68 + '69'. *Ripensando alla stagione dei movimenti*, in *Millenovecentosessantanove*, «Parolechiave», 18, dicembre 1998, pp. 201-214, in particolare p. 207. Cfr. anche G. Borio, F. Pozzi, G. Roggero, *Futuro anteriore. Dai Quaderni rossi ai movimenti globali: ricchezza e limiti dell'operaismo italiano*, Roma, Derive Approdi, 2002 (le interviste contenute nel Cd-Rom allegato sono poi state pubblicate in un volume autonomo curato dagli stessi autori: *Gli operaisti: autobiografie di cattivi maestri*, Roma, Derive Approdi, 2005; Istituto Gramsci, *Il marxismo italiano degli anni sessanta e la formazione teorico-politica delle nuove generazioni*, Roma, Editori Riuniti - Istituto Gramsci, 1972 e F. D'Agostini (a cura di), *Operaismo e centralità operaia*, cit.

<sup>369</sup> C. Trigilia, *Dinamismo privato*, cit., p. 717, adattando dati da L. Bordogna, *La conflittualità*, in G.P. Cella, T. Treu (a cura di), *Nuove relazioni industriali. L'esperienza italiana nella prospettiva europea*, Bologna, Il Mulino, 1998 (nuova edizione di *Relazioni industriali. Manuale per l'analisi dell'esperienza italiana*, 1989), pp. 85-134. Sulle specificità del movimento italiano, S. Tarrow, *Democrazia e disordine*, cit.

<sup>370</sup> Per un'ampia bibliografia sul tema (aggiornata al 1998), cfr. <http://www.media68.net/ita/biblio/biblio.htm> (ultima visita 6 aprile 2007); per la produzione dell'ultimo decennio, cfr. tra gli altri: *La stagione dei movimenti. Gli anni Sessanta e Settanta*, a cura di S. Dalmaso, «Il Presente e la storia», n. 59, giugno 2001; G.C. Marino, *Biografia del sessantotto: Utopie, conquiste, sbandamenti*, Milano, Bompiani, 2004; M. Kurlansky, *1968. L'anno che ha fatto saltare il mondo*, Milano, Mondadori, 2004; *I due bienni rossi del Novecento*, cit.

<sup>371</sup> Cfr. M. Paci, *Mercato del lavoro e classi*, cit.; e Id., *La struttura sociale italiana*, Bologna, Il Mulino, 1982.

<sup>372</sup> C. Trigilia, *Dinamismo privato*, cit., p. 718.

qualificato deve imputarsi, almeno nelle grandi aziende, alla rilassatezza intervenuta nella gestione del personale a seguito della pressione della domanda di mercato<sup>373</sup>. Può darsi che le aziende maggiori nel periodo immediatamente precedente l'autunno abbiano cessato di attuare politiche del personale tendenti a differenziarne gli interessi, ma bisogna osservare che ciò non si traduce in una distensione dei rapporti gerarchici (elemento che si impone nelle testimonianze dei lavoratori<sup>374</sup>); tanto meno nell'abbandono delle tradizionali pratiche di discriminazione politica: nel periodo 1966-71 la FIAT assume ben 91.397 persone, ma non allenta minimamente la propria attività di schedatura politica, anzi nel '66 potenzia il servizio e nei cinque anni successivi si incrementa più che nei vent'anni precedenti<sup>375</sup>.

Pizzorno, nel presentare le conclusioni dell'ampia ricerca da lui diretta sul ciclo di lotte operaie 1969-72, sintetizza così le cause prossime dell'ondata di rivendicazioni salariali:

stretta deflazionistica della metà degli anni '60 (la prima importante del dopoguerra), che fu seguita da una rapida ripresa del processo di accumulazione non accompagnato da altrettanto rapida ripresa dei salari. È in questo contraccolpo: frenata deflazionistica, ripresa dei profitti, ritardo dei salari, che si possono individuare le condizioni dell'ondata di rivendicazioni salariali senza precedenti che si sono vittoriosamente affermate in gran parte dei paesi capitalistici alla fine degli anni '60.<sup>376</sup>

Il fattore principale resta la precedente condizione di debolezza in cui si trova il sindacato italiano, il quale asseconda la mobilitazione di base, le innovazioni nell'organizzazione della rappresentanza «per conquistare definitivamente il pieno riconoscimento sia nel sistema politico che in quello aziendale»<sup>377</sup>. Mentre negli altri paesi la conflittualità si manifesta generalmente al di fuori dei canali sindacali tradizionali e si traduce per lo più in obiettivi salariali, in Italia il sindacato riesce a farsi interprete del disagio operaio, esprimendo obiettivi rivendicativi di controllo collettivo dell'organizzazione del lavoro. Non tenta una semplice radicalizzazione delle rivendicazioni tradizionali, ma cerca di operare un reale rinnovamento delle proprie politiche e conseguentemente delle proprie strutture<sup>378</sup>. Per questo il dibattito sulle nuove politiche contrattuali, sui criteri

<sup>373</sup> G. Berta, *A trent'anni dall'autunno caldo*, «Il Mulino», n. 386, novembre-dicembre 1999, pp. 1096-1105, p. 1098.

<sup>374</sup> Cfr., ad esempio, Coordinamento Cassintegrati di Torino, *L'altra faccia della FIAT. I protagonisti raccontano*, Torino, Erre emme, 1990. La parcellizzazione del lavoro – come sottolinea A. Accornero, *Per una nuova fase di studi*, cit., p. 44 – è solo uno degli aspetti della subordinazione del lavoro alla disciplina, ai trattamenti e agli ambienti voluti dal padrone.

<sup>375</sup> B. Guidetti Serra, *Le schedature FIAT: Cronaca di un processo e altre cronache*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1984, in particolare pp. 52 e 80.

<sup>376</sup> A. Pizzorno, et al., *Lotte operaie e sindacato*, cit., p. 258.

<sup>377</sup> A. Pizzorno, *Fra azione di classe e sistemi corporativi*, cit., p. 979. Un giudizio fatto proprio da M. Revelli, *Movimenti sociali e spazio politico*, cit., p. 457.

<sup>378</sup> Cfr. S. Tarrow, *Democrazia e disordine*, cit., pp. 159-174.

di rappresentanza, sulle strutture organizzative, svoltosi a cavallo dei decenni sessanta e settanta, assume nelle tre confederazioni l'asprezza testimoniata dalle difficoltà del processo unitario e dalle modifiche che si dimostrano necessarie nella composizione dei gruppi dirigenti. Le iniziative, le vertenze, tutta l'attività sindacale saranno segnate da questo dibattito che attraversa i gruppi dirigenti del sindacato: puntare sul controllo operaio in fabbrica o sul peso che si può esercitare politicamente. Entrambe le prospettive fanno leva sul potere di condizionamento del ciclo fordista.

## 6.2. *La vertenza sulle pensioni inaugura il '68 italiano*

I segnali di insofferenza mostrati dai lavoratori più giovani specie delle grandi fabbriche del Nord preoccupano la CGIL, perché agitazioni limitate alle grandi aziende e su obiettivi non in grado di coinvolgere tutti i lavoratori provocherebbero l'isolamento del movimento rivendicativo e possibili conflitti interni. Per questo la vertenza col governo sul riordino del sistema pensionistico (dicembre '67 - aprile '69) costituisce uno dei principali fattori di unità e coesione del movimento, intorno al quale si costituisce il «caso italiano». Le proteste che i lavoratori esprimono per il mancato sciopero del 15 dicembre '67 sono state non a caso definite il «colpo di tuono» che ha cambiato il volto del movimento sindacale<sup>379</sup>. Lo sciopero generale fornisce uno «sfondo politico alla contestazione, la libera senza lasciar travolgere l'organizzazione di classe»<sup>380</sup> che anzi alla fine dell'anno vedrà crescere per la prima volta in modo consistente i propri iscritti: alla fine dell'anno la CGIL cresce di 40 mila nuovi iscritti (tornando ad essere la prima organizzazione alla FIAT Mirafiori), la CISL di più di 100 mila. La vertenza rappresenta un contrappeso all'iniziativa diretta nelle fabbriche, sdrammatizzando anche le tensioni che a questo livello si manifestano tra reparti e tra classi di età<sup>381</sup>, e, coinvolgendo tutto il lavoro dipendente, compreso il mondo dell'agricoltura (in grande sofferenza per la continua espulsione di manodopera), evidenziano il momento confederale quale momento imprescindibile dell'iniziativa sindacale. Mette in evidenza il carattere politico della questione operaia in Italia, e fa risaltare l'allentarsi del collateralismo e dei vincoli di disciplina, soprattutto nella CISL: anche in zone tradizionalmente bianche, come la provincia di Cuneo, il direttivo della CISL, alla vigilia dello

<sup>379</sup> La definizione è di G. Romagnoli, *Appunti per una storia del movimento sindacale: gli anni 1960-1970*, in D.L. Horowitz, *Storia del movimento sindacale in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1970, p. 576, citato da A. Accornero, *Per una nuova fase di studi*, cit., p. 40. Cfr. il contributo di G. Laglia in A. Pepe, P. Iuso (a cura di), *Il lavoro senza fine*, cit., pp. 143 ss.

<sup>380</sup> A. Accornero, *Autonomia operaia e organizzazione sindacale*, cit., p. 207.

<sup>381</sup> Id., *Per una nuova fase di studi*, cit., p. 45. Ai pericoli di divisione tra nuove leve e operai più anziani all'interno della fabbrica accenna L. Lama, *Dieci anni di processo unitario*, cit., p. 10. Le tensioni che si creano tra commissioni interne e nuovi organismi di rappresentanza si possono assumere a indicatori di questo fenomeno.

sciopero del 7 marzo 1968, lascia liberi i propri iscritti di «adottare le decisioni che riterranno più consone all'ambiente stesso e ciò in considerazione dello scoraggiamento e della perdita di fiducia nella nostra organizzazione»<sup>382</sup>.

Al centro della rivendicazione, oltre alla richiesta di aumenti dei minimi e delle pensioni in essere, c'è la richiesta della riforma del sistema previdenziale con il passaggio del sistema da contributivo a retributivo, con l'obiettivo di calcolare la pensione all'80% dell'ultimo salario. Questa impostazione, che avvantaggia i futuri pensionati, è stata voluta dalla Confederazione per coinvolgere nell'agitazione i lavoratori attivi – i quali effettivamente partecipano agli scioperi in modo straordinario –, ma suscita insoddisfazione nella federazione dei pensionati e nel PCI. Specie alla vigilia delle elezioni, il partito non può ignorare il malcontento dei pensionati per una riforma che concede loro troppo poco, sia in termini di aumenti (solo il 10%), sia in termini di unificazione e maggiorazione dei minimi. Per ridurre il costo, la riforma, inoltre, innalza l'età pensionabile per le donne a 60 anni e vieta il cumulo di pensione con altro reddito da lavoro<sup>383</sup>. Nonostante le perplessità (dovute anche alla mancanza di strumenti per valutare gli effettivi costi della riforma)<sup>384</sup>, la direzione comunista concede comunque a Novella un mandato ampio, preparandosi ad astenersi in Parlamento qualora la CGIL ravvisi le condizioni per firmare.

Lo schema di accordo che governo e sindacati raggiungono all'alba del 27 febbraio prevede, per i lavoratori che vadano in pensione con almeno 40 anni di contributi, un trattamento non inferiore al 65% dello stipendio percepito negli ultimi tre anni di lavoro, con l'impegno a portarlo all'80% dopo il 1970. Ma l'accordo ai pensionati non piace: in migliaia tempestano le sedi sindacali di telegrammi indignati. La più bersagliata è la CGIL, che vede respingere l'accordo anche dalle proprie strutture regionali in Piemonte, Lombardia, Emilia e Toscana. In serata ritira il proprio assenso all'accordo e proclama unilateralmente uno sciopero generale per il 7 marzo, alla vigilia dell'approvazione alla Camera<sup>385</sup>.

<sup>382</sup> *Consiglio generale straordinario CISL*, 5 marzo 1968, citato da L. Berardo, 'Contro minacce o promesse', cit., p. 353. Cfr., inoltre, E. Reyneri, *Comportamento di classe e nuovo ciclo di lotte*, in *Problemi del movimento sindacale in Italia 1943-1973*, cit., p. 845.

<sup>383</sup> G. Laglia in A. Pepe, P. Iuso (a cura di), *Il lavoro senza fine*, cit., pp. 143-146. La riunione della direzione si tiene il 23 febbraio (FIG, APC, Mf 20, pp. 535 ss.) alla vigilia dell'incontro governo-sindacati (27 febbraio 1968).

<sup>384</sup> Amendola ammette l'impreparazione e teme l'insostenibilità della riforma, sottolinea infatti: «Noi oggi abbiamo in Italia una crescita della coscienza delle esigenze e dei diritti dei lavoratori, superiore al grado di sviluppo dell'economia del paese» (FIG, APC, Mf 20, p. 540).

<sup>385</sup> S. Turone, *Storia del sindacato in Italia*, cit., pp. 357-359; L. Lama, *Il sindacato italiano nel secondo dopoguerra*, Conversazioni con gli studenti del Corso di diritto del lavoro nell'Università di Pisa (marzo-aprile 1990) raccolte da Michele Mariani. Le note e l'Appendice sono curate da Laura Castelvetti, Milano, Giuffrè, 1991, p. 34. Cfr. inoltre CGIL, *Dal VI al VII Congresso*, cit., vol. I, pp. 304-305, ma si veda l'intera sezione «Politica sociale» (vol. I, pp. 251 ss.). La Camera approva la riforma l'8, il Senato il 9: diviene la legge 18 marzo 1968, n. 238 (negli atti Camera on line, nella IV legislatura, atto 4964). Per P. Craveri, *La Repubblica dal 1958*, cit. (p. 342, che riprende P.L. Castellani, *La Democrazia cristiana dal centrosinistra al delitto Moro*, in F. Malgeri (a cura di), *Dal*

Preceduto da iniziative unitarie dei metalmeccanici milanesi e di altre categorie, lo sciopero vede adesioni parziali ma diffuse anche di CISL e UIL, e a Torino anche del SIDA, dove lo sciopero alla FIAT è totale. Unitario lo sciopero anche alla Pirelli di Settimo Torinese. La riuscita dello sciopero generale stimola le lotte aziendali, che nella sola Milano coinvolgono 125 aziende (80 mila lavoratori).

Il panorama è quanto mai articolato, intrecciandosi il livello aziendale e quello confederale. Una quindicina di giorni prima si è concluso il contratto per i gommei. L'adesione agli scioperi è stata altissima: alla Pirelli Bicocca di Milano ha sfiorato il 100% tra gli operai e il 60 tra gli impiegati (escludendo quelli della sede centrale). Ma CISL e UIL vogliono chiudere prima delle elezioni, e la FILCEP-CGIL accetta di chiudere la vertenza se pure con qualche distinguo, per non compromettere la fragile unità raggiunta nella categoria. Il contratto è firmato il 13 febbraio. I risultati ricalcano quelli del biennio precedente: 5% di aumenti, e un'ora e mezzo di riduzione settimanale. Il malcontento dei lavoratori delle grandi aziende del settore – Pirelli e Michelin – stavolta si esprime in forme organizzate. Alla Bicocca, già prima della conclusione dell'accordo, era stato distribuito un volantino firmato «un gruppo di operai», critico verso i sindacati per aver presentato una piattaforma modesta e nella quale si chiedeva di sottoporre i risultati alle assemblee di lavoratori. Intorno a quel «gruppo di operai», dopo l'accordo, che i gruppi dell'estrema sinistra definiscono subito «contratto-bidone», si costituisce a marzo il primo Comitato unitario di base. Ad esso partecipano comunisti e socialisti della CGIL (uno dei capi è stato anche consigliere comunale del PSI), militanti CISL, «senza partito». Per alcuni il CUB – dirà nel '73 un delegato della CGIL – è un modo di fare «l'unità in fabbrica in funzione dell'unità sindacale»; per altri, specie i militanti più anziani, al contrario, la contestazione al sindacato andrebbe punita anche con provvedimenti disciplinari. Nei mesi successivi i rapporti tra sindacato e lavoratori saranno tesi. Solo la lotta dell'ottobre-dicembre per la contrattazione dei cottimi che porterà alla conquista dei delegati di cottimo, consentirà al sindacato di riassorbire la contestazione. La sigla CUB rimarrà a denominare dei gruppi di estrema sinistra, collegati soprattutto al gruppo di Avanguardia operaia<sup>386</sup>.

Anche la vertenza per il contratto delle 160 mila confezioniste, siglato il 14 marzo, vede un'alta adesione agli scioperi<sup>387</sup>. Ma è ovviamente la risposta degli

*centrosinistra agli 'anni di piombo'*, vol. 4 di *Storia della Democrazia cristiana*, Roma, Edizioni Cinque Lune, 1989, p. 43): con quell'atto si compie «l'ultimo serio no al lassismo spensierato... di cui portiamo ancora le conseguenze».

<sup>386</sup> M. Sclavi, *Lotta di classe e organizzazione operaia: Pirelli Bicocca di Milano ('68-69), OM FIAT Brescia ('54-72)*, Milano, Mazzotta, 1974; M.L. Righi, *Dalla costituzione della FILCEP agli anni settanta*, cit., pp. 281 ss., anche per i riferimenti bibliografici; nonché Ead. (a cura di), *Le lotte alla Pirelli, in 1968*, Supplemento di «Il manifesto», 30 marzo 1988.

<sup>387</sup> P. Neglie, *Un sindacato industriale*, cit., p. 384. Gli aumenti salariali sono solo del 5,5%, ma i molti giovani del settore possono anche godere degli aumenti assicurati dal riconoscimento della contingenza percepita dagli adulti.

operai della FIAT che dà il segno del cambiamento: la vertenza sulla regolamentazione della riduzione d'orario stabilita dal contratto e per la revisione dei cottimi è preparata con nuove e più ampie forme di consultazione: davanti agli stabilimenti sono distribuiti questionari in cui si chiede l'opinione dei lavoratori sulle rivendicazioni (rispondono ben 20 mila operai); alle assemblee organizzate da FIOM e FIM la partecipazione è altissima e l'indicazione è netta: sciopero. Il 20 marzo la FIAT respinge le richieste sull'orario, ma la UILM prima di proclamare lo sciopero vuole sentire l'azienda anche in merito ai cottimi, in una riunione fissata per il 28. La FIOM propone alla FIM, che propende per proclamare lo sciopero subito, di accettare la proposta di UILM e SIDA (sindacati che alle elezioni di Commissione interna raccolgono oltre la metà dei consensi), e attendere l'esito dell'incontro successivo: «dovendo fare uno sciopero testa a testa col padrone per la prima volta dopo quindici anni – scrivono Pugno e Garavini – è meglio farlo proclamare da tutti i sindacati una settimana dopo che indirlo prima con la probabile opposizione di una parte dei sindacati, fonte sicura di copertura della resistenza padronale e di gravi complicazioni della vertenza»<sup>388</sup>. Ma anche sui cottimi la risposta dell'azienda è negativa e i quattro sindacati proclamano unitariamente lo sciopero per il 30 marzo, che registra adesioni elevate, come pure i successivi (il 6 e l'11 aprile). Per tenere unito il movimento di fronte al blocco della trattativa e, al tempo stesso, per rispondere alle critiche che il movimento studentesco – particolarmente vivace a Torino e influenzato dai gruppi operaisti nati dai «Quaderni rossi»<sup>389</sup> –, muove ai sindacati, questi rinsaldano il loro rapporto con l'insieme dei lavoratori e organizzano un nuovo referendum: «scrivi liberamente ciò che pensi sulla conduzione della vertenza e sul modo di portare avanti l'azione sindacale»<sup>390</sup>. Quindicimila risposte confermano la volontà di continuare la lotta nella forma dello sciopero al sabato, «praticando la rivendicazione», come si dirà poi. L'accordo si raggiunge a fine maggio. Esso prevede: la settimana corta per impiegati e operai del turno normale, e il sabato festivo alternato per i turnisti; per i cottimi un aumento medio di 19 lire orarie e l'introduzione di una «indennità disagio linea» per gli addetti alle catene di montaggio, la disponibilità di «rimpiazzi» alle linee e l'esposizione su tabelloni della produzione media oraria, organici e rimpiazzati, ecc.<sup>391</sup>.

<sup>388</sup> E. Pugno, S. Garavini, *Gli anni duri alla FIAT*, cit., pp. 47 ss. (la citazione è a p. 54). Cfr. anche R. Gianotti, *Trent'anni di lotte alla FIAT*, cit., pp. 160 ss. e G. Fissore, *Dentro la FIAT: Il SIDA*, cit., p. 177.

<sup>389</sup> Willer Manfredini ricorda che si giunge a contare ben 32 sigle di gruppi che solo a Mirafiori avevano distribuiti volantini (M. Cavallini, *Il terrorismo in fabbrica. Interviste di Massimo Cavallini con gli operai della FIAT, SIT-Siemens, Magneti Marelli, Alfa Romeo*, Roma, Editori Riuniti, 1978, p. 49).

<sup>390</sup> Il volantino firmato FIM-CISL, FIOM-CGIL, SIDA-FISMIC, UILM-UIL è citato da R. Gianotti, *Trent'anni di lotte alla FIAT*, cit., p. 163.

<sup>391</sup> Oltre ai testi precedenti che sintetizzano l'accordo, questo si può leggere integralmente nel Cd allegato a C. Damiano, P. Pessa, *Dopo lunghe e cordiali discussioni*, cit., che riporta tutti gli accor-

Se a Torino, come scrive Castronovo, l'occupazione non è più «un assillo neppure per le frange di manodopera prive di particolari capacità professionali»<sup>392</sup> e ciò spinge a rivendicare migliori condizioni di lavoro, molte agitazioni che confluiscono nel grande fiume del '68 hanno motivazioni del tutto opposte. Molte delle manifestazioni sono a difesa dei posti di lavoro. Nel '68 si perderanno 190 mila posti di lavoro, soprattutto nell'agricoltura, ma anche nel commercio e in diverse realtà industriali<sup>393</sup>. Contro i licenziamenti nell'industria, in conseguenza dei processi di ristrutturazione, fusione e accorpamento si mobilitano i lavoratori della Saint Gobain di Pisa, della Vetrocok e dell'Italsider di Marghera, della Marzotto di Valdagno (Vicenza).

Valdagno è certamente uno dei simboli del '68. I 6 mila operai del gruppo tessile sono da tempo in lotta. Hanno già svolto 150 ore di sciopero contro il ventilato licenziamento di 400 lavoratori, il taglio dei tempi e nuovi carichi di lavoro che comporterebbero addirittura la riduzione del salario del 10%. Il 19 aprile, una manifestazione operaia è fatta oggetto di violente e ingiustificate provocazioni della polizia, che portano a duri scontri di piazza: la statua del conte Gaetano Marzotto, emblema dello sfruttamento e del paternalismo padronale, viene abbattuta dagli operai (42 di essi vengono arrestati). Per sollecitarne la scarcerazione si dimettono i 27 consiglieri comunali di DC, PCI e PSU. A maggio viene sottoscritto un accordo sul cottimo, i tempi e la revoca delle sospensioni e dei licenziamenti, ma come contropartita l'azienda chiede alle organizzazioni sindacali di convenire su una premessa nella quale la rivolta è fatta segno di un'interpretazione parziale e interessata. L'unità sindacale si rompe: CISL e UIL aderiscono, mentre la CGIL chiama i lavoratori a un referendum per proclamare uno sciopero separato<sup>394</sup>.

di alla FIAT dal 1921 al 2003. Sull'indennità di linea, cfr. anche V. Castronovo, *FIAT 1899-1999*, cit., p. 1176, che tace però degli scioperi precedenti l'accordo.

<sup>392</sup> V. Castronovo, *FIAT 1899-1999*, cit., p. 1175.

<sup>393</sup> Cfr. *Altri 190 mila disoccupati. Un documento critico CGIL-CISL-UIL sul consuntivo del 1968*, presentato al CNEL è sintetizzato in «L'Unità», 20 marzo 1969, p. 2. A testimoniare la durezza della condizione dell'occupazione, il giorno dopo il giornale dà grande rilievo al suicidio di un emigrato calabrese nella capitale: *Si uccide perché senza lavoro*, *ivi*, 21 marzo 1969. La situazione si aggrava nel corso dell'anno: *297 mila occupati in meno: In un anno secondo l'ISTAT*, *ivi*, 12 settembre 1969, p. 4; di questi, 234 mila erano lavoratori indipendenti (artigiani, commercianti e soprattutto contadini).

<sup>394</sup> La vicenda, che dopo l'accordo separato del 12 maggio proseguirà nei mesi successivi, è ampiamente ricostruita, pur con interpretazioni diverse, da P. Neglie, *Un sindacato industriale*, cit., pp. 398-402; e G. Roverato, *A Valdagno: la genesi di un conflitto industriale*, in *Sindacato e lotte dei lavoratori a Padova e nel Veneto (1945-1969)*, «Materiali di storia del movimento operaio e popolare veneto - Annale», 2 (Padova, Centro studi Ettore Luccini, 1998), pp. 225-235. Sul calo dell'occupazione nella zona di Valdagno tra il 1961 e il 1971, cfr. i dati riportati da M.-L. Sergio, *I cattolici nei due bienni*, in *I due bienni rossi*, cit., p. 126. Cfr., inoltre, A. Boscato, *A Valdagno cade un monumento. 1968-1969: gli anni 'difficili' della Marzotto*, Valdagno, s.e., 1983; C. Chinello, *Sindacato, PCI, movimenti*, cit., pp. 587-595.



Nello stesso periodo, il Veneto è teatro di un'altra importante agitazione: quella del Petrolchimico di Porto Marghera. Agli inizi dell'anno si è andati alla cosiddetta «armonizzazione» dei salari e degli assetti contrattuali degli stabilimenti ex Montecatini ed ex Edison, ora fusi nel colosso Montedison. Gli accordi, siglati il 13 gennaio e il 13 giugno, che avrebbero dovuto segnare una fase nuova della contrattazione del gruppo, si concludono in modo deludente. La protesta operaia contro questi accordi si rivolge anche contro il sindacato, che nell'azienda ha una presenza assai limitata (su 7.500 lavoratori gli iscritti alla FILCEP-CGIL sono poco più di 600, quelli alla Federchimici-CISL un migliaio, 200 quelli della UILCID-UIL)<sup>395</sup>. A giugno, l'assemblea operaia avanza la richiesta di un premio di produzione di «5.000 lire uguali per tutti», mettendo in discussione i limiti imposti alla contrattazione aziendale. A luglio decide di andare allo sciopero a giorni alterni, fissando il numero degli «indispensabili» per la sicurezza degli impianti a ciclo continuo. In risposta alle nuove forme di lotta, il 1° agosto la Montedison attua la serrata del Petrolchimico. Accanto ai lavoratori del Petrolchimico si schierano tutti gli operai della zona industriale, dando vita, il giorno stesso, a un corteo per le vie di Mestre, al quale partecipano circa 10 mila persone, che blocca per qualche tempo anche il cavalcavia che la collega a Venezia e la stazione ferroviaria. L'accordo raggiunto pochi giorni dopo presso il Ministero del Lavoro è accettato dall'assemblea essenzialmente per le prospettive di lotta che i sindacati promettono per dopo le ferie sulla contrattazione degli «indispensabili», mentre si rafforza la delusione per gli aumenti calcolati in percentuale sulla paga base, che assicura poco più di 3.000 lire solo agli operai qualificati. Per questo, come vedremo, durante il rinnovo contrattuale dei chimici l'anno successivo si manifesteranno lacerazioni profonde nel rapporto coi sindacati.

Nelle tensioni tra lavoratori e sindacato si inseriscono spesso, come si è accennato, i gruppi dell'estrema sinistra, nati per lo più nell'ambito del movimento degli studenti universitari già nel '67. Sebbene i sindacati e il Partito comunista ne siano allarmati, non è questa la preoccupazione principale che li spinge a rilanciare temi generalizzanti. Temono piuttosto che le agitazioni che si registrano nei grandi gruppi industriali e nelle aziende del Nord-Ovest<sup>396</sup> aprano un divario con la maggioranza dei lavoratori occupati nelle piccole e piccolissime aziende, e in particolare con la massa dei lavoratori del Sud. Luciano Lama, nella conferenza stampa del marzo, osserva che, pur registrandosi una maggiore iniziativa di fabbrica, «il movimento rivendicativo non si sviluppa in modo omogeneo sul-

<sup>395</sup> I dati del 1969 sono riportati da C. Perna, *Classe sindacato operaiismo al Petrolchimico di Porto Marghera: Appunti sull'autunno del '69 attraverso i volantini di fabbrica*, Roma, Editrice sindacale, 1980, p. 25. Sulla vicenda, e sull'abbondante letteratura sul caso Marghera, mi permetto di rinviare a M.L. Righi, *Dalla costituzione della FILCEP agli anni settanta*, cit., pp. 299-305. Una cronaca dettagliata in C. Chinello, *Sindacato, PCI, movimenti*, cit., pp. 584-665.

<sup>396</sup> Cfr. C. Trigilia, *Dinamismo privato*, cit., p. 719.

l'intero territorio nazionale e tra i diversi settori»<sup>397</sup>. Per questo soprattutto la corrente comunista preme perché accanto alla vertenza sulle pensioni si avvii una lotta contro le «gabbie salariali», su cui si sono registrati alcuni accordi aziendali che parificano le paghe rispetto alla casa-madre del Nord, ma che, assunta a livello confederale, consentirebbe di estendere il movimento a tutto il Mezzogiorno e alle province meno toccate dai fenomeni di mobilitazione, e non solo ai lavoratori dei grandi gruppi nazionali. In CGIL non mancano le perplessità di fronte a una linea che sembra ad alcuni un ritorno alle vecchie lotte salariali indifferenziate degli anni cinquanta – e in tal senso si esprimono gli esponenti dell'ala «sinistra» sia nel sindacato sia nel partito, come Vittorio Foa e Alfredo Reichlin –, e ai socialisti una pericolosa politicizzazione delle relazioni industriali alla vigilia delle elezioni<sup>398</sup>.

La CGIL, il 26 aprile 1968, disdetta l'accordo sull'assetto zonale delle retribuzioni. L'accordo del 1961, su un impianto fissato nell'immediato dopoguerra, prevede una suddivisione delle province italiane in sette gradini, per cui, a parità di settore e di qualifica, si operano progressive riduzioni del salario minimo: fatto 100 il minimo della zona zero (Milano, Torino, Genova e Roma), si arriva a 80 nella zona sei, che comprende i due terzi dell'Italia centro-meridionale. La vertenza va avanti per quasi un anno (si conclude il 18 marzo 1969), costituendo uno stimolo all'estensione delle lotte e un freno alla riproposizione dell'accordo-quadro nelle trattative confederali<sup>399</sup>.

Le elezioni politiche, che si tengono a maggio, decretano l'insuccesso del Partito socialista unificato, vedono un aumento sensibile dei voti al PCI, l'affermazione del PSIUP e un recupero della DC a scapito delle destre. Colpita dalla *débâcle* del Partito socialista unificato, la formula di centrosinistra è messa da parte (insieme al suo principale ideatore, Aldo Moro). A giugno viene varato un governo «balneare», presieduto da Giovanni Leone. A reggere il Ministero del Tesoro (e *ad interim* quello del Bilancio e programmazione) è ancora Emilio Colombo, che mantiene ininterrottamente l'incarico nei sei governi che si sono succeduti dal '63.

I risultati elettorali e l'esplosione dei movimenti studenteschi e operai ripropongono presto la questione delle pensioni. Ed è proprio Colombo, colui il quale più aveva contrastato le richieste dei sindacati nel precedente governo

<sup>397</sup> *La conferenza stampa di Luciano Lama*, «Rassegna sindacale», n. 132-133, 31 marzo 1968.

<sup>398</sup> Foa e Scheda, anche dopo la disdetta, si esprimono per una lotta che parta dalle categorie più che dalle province, alla riunione delle strutture meridionali, svoltasi a Napoli il 30 maggio 1968 (in «Rassegna sindacale», 8 giugno 1968, p. 7); Reichlin si esprime in senso analogo all'Assemblea dei quadri meridionali nell'aprile 1968, citato da O. Bianchi, *Sviluppo industriale e lotte operaie in Puglia*, cit., p. 206. L'A. ne ricava l'idea che la lotta contro le gabbie salariali sia «esplicitamente avversata a livello nazionale» (*ivi*, p. 205). Ma queste dichiarazioni tendono in realtà a distinguere tra forme di lotta e obiettivi; infatti Rinaldo Scheda già il 25 ottobre 1967 (alla direzione del PCI) si era dichiarato «personalmente [...] per la disdetta» (FIG, APC, Mf 19, p. 814).

<sup>399</sup> La direzione comunista del 28 dicembre 1968 (FIG, APC, Partito, Direzione, 1968, Mf 20, pp. 1306 ss.) esprimerà grande soddisfazione per questi sviluppi.

Moro, a compiere una sorta di autocritica della politica di compressione dei consumi sin lì seguita. Per rin vigorire la congiuntura il governo adotta varie misure di ispirazione keynesiana, allargando la spesa pubblica e concedendo agevolazioni fiscali alle imprese. Viene tra l'altro deciso, in quello stesso periodo, di attuare quella sostanziale revisione del sistema delle pensioni che era stata respinta alla vigilia delle elezioni, e si riaprono le trattative<sup>400</sup>, mentre proseguono quelle per il superamento delle zone salariali. Per favorire la distensione dei rapporti col sindacato, a ottobre, con il solo voto contrario dei liberali e delle destre, il Parlamento approva anche un'amnistia per i reati commessi in occasione di manifestazioni operaie e studentesche, proposta dal socialista Tristano Codignola, bloccando così centinaia di procedimenti penali. Nello stesso mese, a seguito delle trattative intercorse coi sindacati, viene anche approvata la legge che riforma la Cassa integrazione per i lavoratori del settore industriale sospesi o licenziati (per i sospesi, verrà corrisposta una «cassa integrazione» pari all'80% del salario per un massimo di 9 mesi; per i licenziati, i 2/3 del salario per un massimo di 6 mesi)<sup>401</sup>. In quella occasione, la CGIL ripropone un problema che a tutt'oggi non ha trovato soluzione: quello di procedure che sottopongano gli esiti delle trattative tra le parti sociali alla verifica parlamentare. Il documento del sindacato si conclude osservando: «rimane aperto il discorso [...] sui rapporti fra sindacati e Parlamento, sul quale è necessario, ancora una volta, richiamare l'attenzione perché si addivenga a una chiarificazione e a una definizione soddisfacente per tutti»<sup>402</sup>. Tra le vertenze che saranno chiuse grazie alla nuova legge, vi è quella della Saint Gobain. La multinazionale belga a metà settembre annuncia di aver chiesto la CIG per trecento lavoratori sul migliaio di occupati nello stabilimento di Pisa. La lotta si protrae per ventun giorni, nei quali tutta la città si stringe intorno ai vetrai, ma il fatto che la legge assicuri ai lavoratori sospesi l'80% del salario spinge i sindacati ad accettare la richiesta padronale, mitigata solo da una diversa modulazione della cassa integrazione<sup>403</sup>.

<sup>400</sup> Al Consiglio nazionale della DC, Moro, che vi interviene il 21 novembre 1968, polemizzerà con Colombo per essere riuscito a trovare *dopo* i fondi che gli aveva negato *prima* delle elezioni. Tale almeno è l'interpretazione del comunista E. Peggio, *Dieci anni di politica economica democristiana*, «Critica marxista», n. 3-4, maggio-agosto 1973, p. 71. In verità la polemica non compare nel testo a stampa del discorso, che, peraltro, è tra quelli più citati per la messa a tema che «tempi nuovi si annunciano ed avanzano in fretta come non mai» (il testo, stampato in opuscolo e poi in A. Moro, *Una politica per i tempi nuovi*, Agenzia «Progetto», [1969?], pp. 7-20, è disponibile anche on line all'indirizzo: <http://www.fondazionedivittorio.it/up/docs/AldoMoro.pdf>, visitato il 7 ottobre 2007). Varie stesure, di cui una parzialmente manoscritta, sono ora disponibili sul sito: <http://www.archivionline.senato.it> (Carte Aldo Moro, Serie 1: Scritti e discorsi, 1968), dove si trova anche un *Discorso sulla situazione politica italiana*, dell'ottobre, nel quale affronta gli stessi temi.

<sup>401</sup> Il giudizio della CGIL del 21 ottobre è in CGIL, *Dal VI al VII Congresso*, cit., vol. I, pp. 237-239. Le richieste che erano state avanzate dalle tre confederazioni erano illustrate in un documento unitario del 14 settembre, *ivi*, vol. II, pp. 296-299.

<sup>402</sup> CGIL, *Dal VI al VII Congresso*, cit., vol. I, p. 239.

<sup>403</sup> Cfr. G. Palmieri, *La Saint Gobain di Pisa*, Firenze, La Nuova Italia, 1979, pp. 101 ss.

Le trattative sulle pensioni che, su richiesta del governo, riprendono con due incontri (il 26 settembre e il 3 ottobre) non arrivano ad alcuna conclusione, anche per posizioni diversificate tra le confederazioni (la CISL propende ancora per i fondi di categoria), giungendo a una «situazione scabrosa»<sup>404</sup>. Un primo incontro tra le confederazioni (il 28 ottobre) raggiunge un accordo di massima per uno sciopero generale da svolgersi tra l'11 e il 16 novembre, ma CISL e UIL tendono a dilazionare, mentre la CGIL non vuole andar oltre il 15. Ancora alla vigilia della riunione delle segreterie il 31 ottobre, la CGIL è pessimista sull'esito dell'incontro ed è pronta ad affrontare uno sciopero da sola. Tutti, nella segreteria della CGIL, sono d'accordo con Vittorio Foa quando afferma che il manifesto concordato «non dice niente, non esprime rivendicazioni e nasconde differenze», e il verbale della segreteria registra questo scambio di battute:

*Novella*: Facciamo 3 manifesti.

*Lama*: occorre dire che vogliamo fare sciopero da soli.

*Novella*: piuttosto di farlo nella confusione meglio farlo da soli. Proponiamo 3 manifesti con una parte comune. [...] CISL ci tiene a fare sciopero con noi occorre fare un'ulteriore pressione: tre manifesti una parte comune e altra parte non polemica.<sup>405</sup>

Il giorno dopo lo sciopero è fissato per il 14 novembre 1968, con un manifesto unico. Ma la diversità di posizioni permane, e ancora il 6 novembre, prima di incontrare CISL e UIL, la segreteria della CGIL mette a verbale che farà il «massimo sforzo per mantenere [lo] sciopero unitario del 14. In caso di fallimento la CGIL manterrà [lo] sciopero da sola»<sup>406</sup>.

Il primo sciopero generale unitario *Dopo vent'anni* – come titola significativamente «Rassegna sindacale»<sup>407</sup> –, vede un'altissima partecipazione. Pochi giorni dopo, il 19 novembre, Leone lascia l'incarico. L'entità degli aspetti oggetto di contenzioso con il sindacato è tale che il partito repubblicano chiede che si consultino anche i sindacati nella formazione del programma di governo<sup>408</sup>. Ma Novella, in un'intervista a «l'Unità» spiega perché la CGIL ha ritenuto di non dover mandare nemmeno un proprio documento:

<sup>404</sup> La definizione è di Rinaldo Scheda, relazionando sullo stato della trattativa sulle pensioni alla segreteria della CGIL, del 30 ottobre 1968. I verbali delle segreterie della CGIL dal 18 ottobre 1966 al febbraio 1970 sono conservati in fotocopia nel Fondo Agostino Novella presso la Fondazione Istituto Gramsci (d'ora in poi: FIG, Novella), Mf 156 (la citazione è a p. 1709).

<sup>405</sup> Segreteria della CGIL del 30 ottobre 1968 (FIG, Novella, Mf 156, pp. 1710-11).

<sup>406</sup> Segreteria della CGIL del 6 novembre 1968 (FIG, Novella, Mf 156, p. 1712). Cfr. anche l'editoriale di Silvano Verzelli, *Azione rinnovatrice*, «Rassegna sindacale», n. 148, 10 novembre 1968, p. 3.

<sup>407</sup> Così l'editoriale di Fernando Montagnani, «Rassegna sindacale», n. 149, 24 novembre 1968, p. 3.

<sup>408</sup> Cfr. P. Sandulli, *L'azione sindacale*, cit., p. 261.

Il governo ha modo di trovare nel malessere espresso dalle agitazioni che scuotono tutte le categorie di lavoratori e negli obiettivi delle lotte un abbondante materiale di riflessione e tutti gli elementi per dare avvio a un radicale rinnovamento delle politiche governative sin qui seguite.<sup>409</sup>

Nei giorni in cui si sta cercando di comporre il nuovo esecutivo (Rumor riceve l'incarico il 26 novembre e riuscirà a formare il governo il 12 dicembre), il clima non è proprio dei più favorevoli: il 2 dicembre, durante una manifestazione di braccianti in sciopero per il contratto provinciale (e in particolare per l'istituzione di Commissioni comunali in grado di controllare il rispetto del contratto e regolare il mercato del lavoro), la polizia spara ad Avola (in provincia di Siracusa), causando due morti e numerosi feriti. CGIL-CISL-UIL chiedono il disarmo della polizia alle manifestazioni sindacali e organizzano per il giorno successivo uno sciopero generale regionale in Sicilia e numerose manifestazioni in tutta Italia, durante le quali avvengono scontri e incidenti<sup>410</sup>. Sono fatti che dimostrano, come dirà Novella all'VIII Congresso della Federbraccianti, «un intimo profondo orientamento conservatore e reazionario: la volontà di mantenere disponibile il ricorso a metodi di tipo scelbiano nelle lotte sociali ed anche nelle lotte politiche»<sup>411</sup>.

Le trattative riprendono con il nuovo esecutivo, un quadripartito di centrosinistra, presieduto da Mariano Rumor e con un nuovo ministro del Lavoro: il socialista Giacomo Brodolini, che era stato fino al 1960 dirigente della CGIL, prima come segretario degli edili e poi come vicesegretario della Confederazione, e che si mostra presto un interlocutore sensibile, del pari «preoccupato – come si legge in un suo telegramma alla CGIL – situazione creatasi Paese at seguito agitazioni operaie»<sup>412</sup>, e come testimonierà recandosi ad Avola nel trigésimo dell'eccidio per portare la sua solidarietà alla cittadina siciliana. Nel frattempo, però, la polizia spara di nuovo, ferendo un ragazzo che manifesta la notte di capodanno davanti alla Bussola di Viareggio<sup>413</sup>.

<sup>409</sup> *Intervista con Novella: le scelte prioritarie che propone la CGIL: pensioni occupazione diritti sindacali e riforma della scuola*, «l'Unità», 15 dicembre 1968, p. 2.

<sup>410</sup> Cfr. sui motivi della protesta la testimonianza di Giacinto Militello, all'epoca segretario della Federbraccianti, in M. Malfatti, F. Tortora, *Il cammino dell'unità*, cit., pp. 377 ss. Per una cronaca, cfr. S. Moretti, *Parlano i testimoni dell'ultima strage, in I braccianti*, cit., pp. 366 ss. Dopo i fatti viene eletta una giunta di sinistra, che, l'anno successivo, sarà oggetto di intimidazioni: *In due attentati la mano degli agrari. Avola: contro il sindaco comunista ed il vicesindaco socialista*, «l'Unità», 31 dicembre 1969, p. 11.

<sup>411</sup> Il discorso al congresso, che si svolge a Roma, 26-30 marzo 1969, ora in A. Novella, *Scritti e discorsi*, cit., p. 303.

<sup>412</sup> Il telegramma in ACGIL, Atti e corrispondenza, 1968, f. 190: Riassetto zone salariali, è citato da A. Höbel, *Luciano Lama. Organizzazione e lotte sindacali (1948-1969)*, in una versione più ampia di quella pubblicata in M. Ridolfi (a cura di), *Luciano Lama*, cit. Ringrazio l'A. per avermene fornito copia.

<sup>413</sup> L'episodio è ricordato in S. Turone, *Storia del sindacato in Italia*, cit., p. 369. In un'interrogazione parlamentare del 2 dicembre 1969, Macaluso ricorda che a un anno di distanza non

Le lotte aziendali si estendono, coinvolgendo aziende in tutti i settori: l'Alfa Romeo, a Milano come a Pomigliano d'Arco, la Siemens, la Rex di Pordenone, la Necchi di Pavia, la Singer, la Rhodiatoce, la SNAM Progetti, l'Olivetti, i vari stabilimenti Pirelli, la Lanerossi, l'Italsider di Bagnoli, la Italcantieri di Monfalcone, ma anche il gruppo Rinascente, per non citarne che alcune. Nel corso del '68 gli accordi aziendali e di gruppo sono stati oltre 3.500 e hanno interessato oltre 1.600.000 lavoratori. Eugenio Guidi ne sintetizza le caratteristiche in un articolo per «Rassegna sindacale»:

1) prevalgono negli accordi, che spesso hanno avuto più di un momento di contrattazione nella stessa azienda, i miglioramenti economici e salariali attraverso voci molto varie (aumento del salario, dei premi di produzione, dei cottimi e concottimi, degli incentivi e premi vari una tantum, 14<sup>a</sup> mensilità, passaggi di categoria, indennità di vario genere, aumenti che vanno in direzione sia del superamento delle differenze zonalì che della parificazione delle retribuzioni di fatto a livello dello stesso complesso).

2) Altra caratteristica degli accordi riguarda in forme diverse l'attuazione degli orari contrattuali, la regolamentazione della distribuzione dell'orario settimanale, mensile, annuale, l'anticipazione dei tempi o una riduzione maggiore dell'orario contrattuale, pause retribuite, quarta squadra, contrattazione dei ritmi, aumento degli organici in alcuni casi per effettuare i rimpiazzi dei lavoratori assenti per permessi, malattie, ferie e per soddisfare i bisogni fisiologici. Per l'orario si può dire, quindi, che siamo in presenza di risultati che esprimono in generale la tendenza a preconstituire un punto di riferimento per arrivare, in occasione dei rinnovi contrattuali, alla conquista delle 40 ore, della settimana corta, della parificazione operai-impiegati. [...]

3) Per quanto riguarda la parte normativa, vale a dire il diritto al permanente controllo sindacale, aziendale e di reparto degli elementi aziendali del salario, dell'assegnazione di una qualifica corrispondente al valore professionale delle mansioni svolte, viste nel contesto produttivo, gli accordi, pur prevedendo il passaggio di qualifica di migliaia di lavoratori, affermano le prime positive esperienze suscettibili di ulteriori sviluppi. Limiti maggiori presenta l'insieme dei risultati riguardanti le condizioni ambientali di lavoro. Sono ancora poche le esperienze che affermano il diritto di indagine aziendale, ma soprattutto scarsi gli impegni ad attuare misure e mezzi atti a salvaguardare la salute e la integrità fisica del lavoratore.<sup>414</sup>

Pochi invece gli accordi che sanciscono il diritto di assemblea, e l'agente contrattuale è ancora il sindacato provinciale, a volte le Camere del lavoro o le Commissioni interne, per cui si rivela necessario un rinnovamento delle strutture sindacali.

s'era più avuta notizia dell'inchiesta ministeriale promessa ed erano invece stati incriminati 150 braccianti.

<sup>414</sup> E. Guidi, *Le conquiste, i limiti, i problemi*, «Rassegna sindacale», n. 152-153, 22 dicembre 1968 - 12 gennaio 1969, p. 21. I contratti rinnovati tra il 1969 e il 30 aprile '73 sono sintetizzati in *Attività e risultati della contrattazione a livello nazionale e aziendale*, in CGIL, *Dal VII all'VIII Congresso: Atti e documenti*, 2°: *politica generale*, Roma, Editrice sindacale italiana, 1973, vol. II, pp. 430-442.

Proseguono per tutto l'inverno le agitazioni per le pensioni e per le «gabbie salariali». Il fronte padronale è rotto dalle aziende pubbliche. Intersind e ASAP, il 28 novembre, si dicono disponibili ad accettare il principio del livellamento e viene fissato un nuovo incontro il 9 dicembre per concludere la trattativa. Ma a quella data le organizzazioni sindacali delle industrie pubbliche tendono a dilazionarne i tempi e la trattativa salta. I lavoratori delle PP.SS. aderiscono quindi agli scioperi già convocati per quelli delle imprese private. Il 21 dicembre 1968 si chiude con una prima riduzione del divario con effetto immediato e l'impegno di raggiungere il livellamento entro il giugno 1971.

Nell'ambito delle iniziative sulle «gabbie», la CGIL organizza a Napoli (29-30 dicembre 1968) un'assemblea degli attivisti e dei dirigenti sindacali del Mezzogiorno, cui partecipano 800 delegati. Tanto è sentita dai lavoratori questa iniziativa che le spese per i delegati sono coperte dalle collette sui luoghi di lavoro e la Confederazione, come osserva Scheda in una riunione della direzione comunista, non ha dovuto sostenere alcun onere<sup>415</sup>.

Alla fine dell'anno hanno scioperato poco meno di 5 milioni di lavoratori (un quarto dei quali metalmeccanici), il doppio dell'anno precedente. Nel fare il bilancio dell'anno trascorso così Novella ne sintetizza i tratti:

Ma il significato forse più profondo delle lotte del 1968 è l'intreccio fra i motivi rivendicativi immediati e gli obiettivi di riforma, fra azioni aziendali e azione generale. Le giuste scelte unitarie della CGIL in merito alla politica di sviluppo hanno contribuito così a rafforzare l'unità e il movimento, facendo maturare fra le masse la coscienza della necessità di profondi mutamenti nelle strutture della società. Le istanze di libertà, di giustizia e di democrazia che partono dal movimento sindacale hanno avuto nel 1968 un'eco di massa fra i cittadini e in particolare fra i giovani. La spinta studentesca, anche attraverso ingenuità e radicalizzazioni che non ne aiutano l'espansione, si è unita a quella particolare 'contestazione' di classe che ogni giorno parte dalle fabbriche contro l'*ordine* autoritario o paternalistico del grande padronato. Hanno così acquistato maggior risalto quegli obiettivi – aumento e riforma delle pensioni, difesa e sviluppo dell'occupazione, gestione democratica e sindacale del collocamento, abolizione delle discriminazioni zionali nei salari, riduzione degli squilibri fra Nord e Sud –, che nel 1968 hanno costituito un terreno di forte impegno delle Confederazioni. [...]

La rivendicazione del diritto di assemblea e del riconoscimento del sindacati sui luoghi di lavoro [...] allarga ulteriormente il senso della battaglia più generale per il potere contrattuale del sindacato e per lo sviluppo democratico del Paese. La richiesta unitaria CGIL, CISL, UIL di disarmo della polizia, dopo l'eccidio di Avola e i fatti di Viareggio, conferma che il movimento sindacale vuole prendere ancor più saldamente in mano la causa della libertà, contro metodi autoritari, che hanno la loro radice nel potere dei monopoli.<sup>416</sup>

<sup>415</sup> Cfr. «Rassegna sindacale», n. 150, 8 dicembre 1968, pp. 7-16. Per Scheda, FIG, APC, Partito, Direzione, 5 dicembre 1968, Mf 20, p. 1265.

<sup>416</sup> *Presenza che cresce*, «Rassegna sindacale», n. 152-153, 22 dicembre 1968 - 12 gennaio 1969, p. 3. Per le statistiche sugli scioperi, cfr. L. Bordogna, G. Provasi, *Il movimento degli scioperi*, cit.

Alla contrattazione articolata nell'industria si affiancano le lotte dei braccianti per il patto nazionale e degli statali per la riforma della pubblica amministrazione e il riassetto delle carriere e delle retribuzioni. Quanto ai primi, le trattative per il patto nazionale si aprono con due mesi di ritardo alla fine di ottobre, per la pretesa della Confagricoltura di rinviare le trattative provinciali a dopo l'eventuale conclusione di quella nazionale. Pesa inoltre lo stato dei rapporti tra le organizzazioni del settore. Ancora alla fine del 1968, gli sforzi unitari nelle vertenze di braccianti e mezzadri paiono «destinati a rimanere sterili»<sup>417</sup>. Ancora nel giugno 1969, la Federbraccianti proclama da sola lo sciopero della categoria, non trovando l'accordo con la FISBA-CISL.

Il 20 gennaio 1969 si svolge uno sciopero nazionale di braccianti e mezzadri indetto dalla sola CGIL (Federbraccianti e Federmezzadri), ma con l'adesione degli altri sindacati in alcune province (come Lecce, Bari e Siracusa), per il rinnovo dei contratti nazionali, la stipula degli accordi provinciali, la gestione sindacale del collocamento, la riforma delle pensioni e della previdenza. Come già ad Avola, il padronato si mostra disposto a cedere sulla questione salariale, offrendo anche il 10% di aumenti, ma non sulle questioni del controllo: commissioni comunali, contrattazione aziendale, delegati sindacali nelle aziende, forme di salario aggiuntivo in rapporto alla produttività, trasformazione da biennale a tempo indeterminato del rapporto di lavoro per i salariati fissi<sup>418</sup>. Le agitazioni si intensificano nell'estate del '69, con significative conquiste salariali e normative, che si riflettono anche nell'aumento degli iscritti. Nonostante che in questo periodo le masse bracciantili e dell'agricoltura non abbiano più la capacità di un tempo di trainare un fronte sociale più ampio<sup>419</sup>, pure la richiesta di inserire nei contratti le commissioni comunali mostrava l'attenzione della Federbraccianti per l'unità occupati-disoccupati: a tutela dei primi perché le commissioni devono verificare il rispetto dei contratti nei luoghi di lavoro, a tutela dei secondi perché devono discutere i «piani culturali», cioè le trasformazioni produttive e lo sviluppo dell'occupazione<sup>420</sup>.

Più critico il giudizio della CGIL sulla vertenza del pubblico impiego. Qui la legge 249 del marzo 1968 aveva incrinato il principio della regolamentazione unilaterale da parte dello Stato, ammettendo che, nell'ambito del riordino della pubblica amministrazione, le mansioni e il trattamento economico dei dipendenti pubblici (esclusi i dirigenti), potessero essere disciplinati con regolamento,

<sup>417</sup> Così Scheda al convegno sul Mezzogiorno, «Rassegna sindacale», n. 150, 8 dicembre 1968, p. 8. Sulle chiusure settarie presenti nelle organizzazioni meridionali anche della CGIL, era intervenuto Novella già nella I Conferenza nazionale della CGIL sul Mezzogiorno (17-18 novembre 1961) (A. Novella, *Scritti e discorsi*, cit., p. 92).

<sup>418</sup> L. Bignami, *La ribellione delle campagne*, «Rassegna sindacale», n. 154, 2 febbraio 1969, pp. 20-21. Cfr. anche, sul numero successivo, *Panorama vertenze, lotte, trattative*, p. 12.

<sup>419</sup> O. Bianchi, *Sviluppo industriale e lotte operaie in Puglia*, cit., pp. 223-224.

<sup>420</sup> G. Militello, *Avola: quell'anno nelle campagne*, Intervista di Giovanni Rispoli, Speciale 1° maggio su: *1968: un'idea come un'altra?*, «Rassegna sindacale», n. 15, 2 maggio 1988, pp. 38-39.



in attuazione di accordi fra governo e sindacati<sup>421</sup>. Per il riassetto e la riforma della pubblica amministrazione, per l'assistenza e per i diritti sindacali, gli statali scendono in sciopero nel novembre '68, e ancora nell'aprile e nel giugno '69, quando viene raggiunto l'accordo. Ma il giudizio che Lama esprime al Comitato direttivo dell'11 luglio è estremamente critico:

Nell'impostare la vertenza, come voi sapete, ci siamo sforzati di far marciare di pari passo i problemi del riassetto e della riforma. Si è detto, ed è vero, che per la prima volta in questa circostanza due linee si sono scontrate fra i pubblici interessi di categoria (o peggio di qualifica) e un nuovo orientamento, promosso dalle Confederazioni, di collegare insieme retribuzioni funzionali e una trasformazione democratica della struttura amministrativa dello Stato. A conclusione della vertenza si deve dire che se l'assetto retributivo è mutato grandemente e per quanto riguarda la quantità e anche, in certi casi, per il peso che hanno assunto i criteri di valutazione delle funzioni, i problemi della riforma sono rimasti gran parte lettera morta.<sup>422</sup>

Parte della responsabilità è da attribuirsi al governo e ai sindacati autonomi, ma in parte anche al «settorialismo e corporativismo rivendicativo» dei sindacati di categoria aderenti alle confederazioni. La CGIL stessa ha ceduto alle pressioni di CISL e UIL. Il coordinamento confederale per il settore fatica non poco a coordinare statali, ferrovieri, postelegrafonici e Sindacato scuola. Anche nel parastato si registrano frizioni tra Confederazione e organizzazione di categoria (la Federazione nazionale dipendenti enti locali), sia nell'impostazione politica che sulle questioni della democrazia, tanto che nel novembre 1968 la Segreteria confederale decide di intervenire presso la federazione<sup>423</sup>.

Il nuovo sciopero generale unitario per le pensioni il 5 febbraio (il 12 si tiene uno sciopero dell'industria contro le gabbie salariali) è determinante per sbloccare la situazione. Alle 4 di mattina del 13 febbraio è siglato l'accordo per la riforma pensionistica, che, discussa alla Camera il 20-21 marzo 1969, diverrà legge nell'aprile: la legge pone gli oneri di finanziamento del Fondo sociale interamente a carico dello Stato, aumenta notevolmente i minimi di pensione e i trattamenti in atto, introduce l'equiparazione dei trattamenti tra uomo e donna, ripristina la pensione d'anzianità; introduce un nuovo sistema di calcolo per la pensione retributiva (al 74% della retribuzione, da portare all'80% nel 1976) e una nuova nozione di pensione contributiva; istituisce la pensione sociale per i cittadini ultrasessantenni sprovvisti di reddito e un nuovo meccanismo di scala mobile per le pensioni di vecchiaia.

<sup>421</sup> A questa seguirà una legge analoga per i dipendenti degli enti ospedalieri, cfr. per entrambe: G. Melis, *Storia dell'amministrazione italiana: 1861-1993*, Bologna, Il Mulino, 1996 e R. Cavarra, M. Sclavi, *Gli statali 1923-1978*, cit.

<sup>422</sup> «Rassegna sindacale», n. 167-168, 27 luglio 1969, p. 8. Cfr. F. Loreto, *Le categorie del pubblico impiego*, cit., pp. 391 ss.

<sup>423</sup> Riunione del 13 novembre 1968, FIG, Novella, Mf 156, p. 1725.

La riforma – che Lama definirà «la conquista allora più avanzata dell'Europa occidentale»<sup>424</sup> – sancisce però lo spezzettamento categoriale dei regimi pensionistici dei lavoratori dipendenti e autonomi, legittimando privilegi, anche evasivi ed elusivi nei confronti del fisco, del lavoro autonomo nel rapporto tra contributi e prestazioni, avvantaggiando due grandi blocchi sociali (impiegati, con maggior continuità contributiva); e alcune categorie di lavoratori autonomi, specie coltivatori diretti, verso i quali non si è provveduto a parificare i versamenti<sup>425</sup>.

Dopo che il 12 febbraio lo sciopero contro le gabbie salariali ha avuto successo anche nelle cosiddette zone zero, come a Milano (che niente avrebbero ottenuto dall'accordo), il 18 marzo si giunge all'accordo. Mentre la Confindustria intendeva soltanto ridurre le zone da 7 a 4, rivedendo al tempo stesso la struttura contrattuale per limitare la contrattazione aziendale, l'accordo stabilisce l'abolizione delle zone in tre anni e tre mesi.

Il successo è indiscutibile: la Confindustria fino all'ultimo momento aveva negato l'unificazione dei minimi o lo aveva condizionato all'assorbimento di ogni parte del salario che non fosse merito individuale e alla rinuncia dell'azione aziendale. Condizioni, ambedue, chiaramente inaccettabili. Ma c'è di più: per la prima volta in questo dopoguerra la Confindustria aveva impartito agli industriali la direttiva pubblica di effettuare concessioni unilaterali sulla sua linea, tentando di saltare i sindacati e di presentarli ai lavoratori come organizzazioni che non li rappresentano.<sup>426</sup>

Sperando di approfittare delle frizioni tra operai e sindacato, la Confindustria aveva anche proposto l'immediato azzeramento della prima e della seconda zona (grosso modo comprendenti le aree industriali non metropolitane del Nord Italia), ma anche qui i lavoratori avevano respinto l'offerta. «Se il fronte di lotta fosse crollato allora – scrive ancora Lama –, noi avremmo avuto una divisione drammatica fra Nord e Sud, con conseguenze laceranti non solo sull'esito della vertenza ma anche sull'unità delle nostre organizzazioni e dei lavoratori»<sup>427</sup>.

<sup>424</sup> L. Lama, *Il sindacato italiano nel secondo dopoguerra*, cit., p. 35.

<sup>425</sup> Cfr. G. Laglia in A. Pepe, P. Iuso (a cura di), *Il lavoro senza fine*, cit., pp. 147 ss.; G. Gozzini, *Le politiche di Welfare per l'industria*, in *Storia d'Italia. Annali*, vol. XV: *L'industria*, Torino, Einaudi, 1999, p. 1206. In generale sulla riforma: M. Ferrera, *Welfare State in Italia*, cit. e Id., *Modelli di solidarietà. Politiche e riforme sociali nelle democrazie*, Bologna, Il Mulino, 1993, ma vedi anche F. Bonelli, *L'evoluzione del sistema previdenziale italiano in una visione di lungo periodo*, in *Novant'anni di previdenza in Italia: culture politiche, strutture. Atti del convegno, Roma, 9-10 novembre 1988*, a cura di INPS, «Previdenza sociale», supplemento al n. 1, 1989; G. Di Marino, *La sicurezza sociale nella lotta per le riforme di struttura*, «Critica marxista», n. 3, maggio-giugno 1969, pp. 64-80; M. Regini, G. Regonini, *La politica delle pensioni in Italia: il ruolo del movimento sindacale*, «Giornale di diritto del lavoro e di relazioni sindacali», n. 10, 1981, pp. 217-242. Particolarmente critico M. Paci, *Welfare State*, Roma, Ediesse, 1997, pp. 88-89, che lo definisce «particolaristico e clientelare».

<sup>426</sup> L. Lama, *La lotta ha abbattuto le 'gabbie' salariali*, «Rassegna sindacale», n. 157, 23 marzo 1969, p. 4.

<sup>427</sup> *Ibidem*.

6.3. *Verso l'autunno caldo*

La conclusione positiva delle vertenze aperte nel '68 su pensioni e gabbie salariali rappresenta «un punto a proprio vantaggio nella delicata contesa con lo spontaneismo operaio»<sup>428</sup>, manifestatosi, come si è accennato, in alcune grandi aziende (in particolare Pirelli Bicocca, Petrolchimico di Marghera, FIAT e Marzotto). L'approssimarsi dei rinnovi contrattuali per le principali categorie operaie (metalmecanici, chimici ed edili), con il serrato confronto nelle assemblee operaie per preparare le piattaforme<sup>429</sup>, offre l'occasione per un ripensamento delle strategie sindacali, in grado di raccogliere e interpretare le spinte di base, senza farsene travolgere. La «strategia articolata» perseguita dalla CGIL (e da Novella prima ancora che diventi la posizione dell'intera Confederazione con l'autocritica del '55)<sup>430</sup> e l'attenzione posta ai temi economici e alle riforme costituiscono certamente due *atout* nelle mani della CGIL, ma la domanda di partecipazione degli individui alle scelte collettive rappresenta una novità alla quale non rispondono certo le vecchie strutture sindacali – quelle sezioni sindacali aziendali in verità assai poco presenti nei luoghi di lavoro. Lo stesso successo delle iniziative su pensioni e gabbie salariali induce molti a vedere nella contrattazione uno strumento più efficace di quello politico, pesando su questo da un lato il magro bilancio di riforme dei governi di centrosinistra e, dall'altro, l'evidente carattere repressivo del cosiddetto «socialismo realizzato», riproposti con l'intervento sovietico in Cecoslovacchia. I risultati raggiunti da un movimento sindacale finalmente unito fanno ritenere a larghi strati dell'opinione pubblica, e non solo nel sindacato, che anche il rinnovamento della poli-

<sup>428</sup> S. Turone, *Storia del sindacato in Italia*, cit., p. 373.

<sup>429</sup> I metalmecanici approvano la piattaforma alla Conferenza nazionale unitaria dei quadri di fabbrica FIOM-CGIL, FIM-CISL, UILM-UIL (Milano, 26-27 luglio 1969), dopo una consultazione di massa, che coinvolge 300 mila metalmecanici, tra iscritti e no, decisa alla riunione congiunta dei tre esecutivi (Firenze, 11 aprile 1969) e ribadita alla riunione allargata ai segretari provinciali del 28 aprile, dove è avanzata la proposta di piattaforma unitaria e gli indirizzi relativi al metodo di consultazione e proposta. La consultazione, come è noto, vede prevalere la linea degli aumenti salariali uguali per tutti, alla quale la FIOM si era dichiarata contraria. Cfr. la testimonianza di B. Trentin, *Il sindacato dei consigli*, cit., pp. 69-91; Id., *Autunno caldo*, cit., pp. 91-97. Cfr., anche, M. Revelli, *Movimenti sociali e spazio politico*, cit., p. 449. Il testo della piattaforma in Centro ricerche e studi sindacali FIOM Milano, *Salari contrattuali e piattaforme rivendicative*, cit., pp. 194-195. Meno animato il dibattito nei chimici (con l'eccezione del Petrolchimico di Marghera), dove pure si va alla consultazione nelle fabbriche. In questo caso alla richiesta di un aumento consistente uguale per tutti si affianca una quota di aumenti differenziati per qualifica (cfr. M.L. Righi, *Dalla costituzione della FILCEP agli anni settanta*, cit., pp. 329-335). Anche la piattaforma degli edili, che prevede richieste di aumenti salariali in percentuale, e non in cifra fissa, è sottoposta al vaglio delle assemblee (G. Moser, S. Oleggante, *Storia degli edili a Roma: 1870-1995*, Roma, Ediesse, 1996, p. 206, e *Edili: a queste condizioni dai cantieri si fugge*, «Rassegna sindacale», n. 171, 21 settembre 1969, p. 7).

<sup>430</sup> Cfr. S. Soave, *L'interpretazione delle lotte del '69*, in A. Natta, R. Scheda e A. Tortorella, *Agostino Novella nel partito*, cit., p. 206, e pp. 301 ss., nonché M.L. Righi, *Educazione alla democrazia e formazione*, cit.

tica passi attraverso un sindacato autonomo dai partiti. Questo spiega la centralità che assume il dibattito sulla incompatibilità, dopo il gran discuterne che se n'era fatto ai tavoli per gli accordi-quadro nel '63-66.

#### 6.4. Il VII Congresso della CGIL

Alla vigilia del VII Congresso della CGIL, nella direzione del PCI si svolge una discussione molto animata. Novella, nella relazione introduttiva, afferma:

Personalmente sono contrario a una incompatibilità con la direzione dei partiti, in quanto i quadri sindacali con interessi politici finirebbero per uscire dai sindacati e il partito si troverebbe a un certo punto a dover discutere con un quadro sindacale che avrebbe prevalenti interessi corporativi e settoriali, senza una visione generale.<sup>431</sup>

Lama, al contrario, sottolinea l'isolamento della CGIL sulla linea della compatibilità, e ritiene utile dare un segnale che favorisca l'unità sindacale, tanto più che il congresso è il primo di quelli confederali. Suggerisce quindi di cedere sul principio per tutelare le pratiche consuete: «Che cosa impedisce al partito di prendere atto della esistenza di questo problema, e allo stesso tempo decidere di far intervenire alle riunioni degli organismi dirigenti i compagni interessati?»<sup>432</sup>. Con Lama si dicono d'accordo Ingrao, Di Giulio e Longo, mentre con Novella si schiera Amendola: «Senza i quadri sindacali diamo la vita politica, in tante regioni, in mano agli avvocati». Il segretario della CGIL, che ha il sostegno dell'altro segretario confederale Scheda, e del dirigente torinese Minucci, continua a difendere le sue posizioni, ritenendo – è uno degli argomenti della replica –, che la questione dell'incompatibilità celi posizioni antipolitiche, che sono soprattutto «anti partito comunista». Non a caso le minoranze che sostengono l'incompatibilità impediranno che al congresso si giunga al superamento delle correnti: quella psiuppina convinta di poter beneficiare del nuovo clima determinatosi nelle fabbriche, quella socialista, ufficialmente favorevole, che teme di essere ridimensionata da prassi assembleariste, specie nel momento in cui il PSI è tornato nella compagine governativa<sup>433</sup>. In CGIL lo scontro sulle modalità di preparazione del congresso è acceso. Le questioni in discussione

<sup>431</sup> FIG, APC, Partito, Direzione, 6 marzo 1969, Mf 6, p. 1233. Nella relazione pone anche il problema della sua situazione personale: «Non pongo problemi immediati, ma penso che entro un termine non lungo dovrei essere sostituito per motivi di salute». Il segretario di un sindacato non può limitarsi a un ruolo di indirizzo, ma è tenuto a un impegno pratico nella conduzione delle vertenze e dell'organizzazione che egli non è più in grado di svolgere (*ivi*, p. 1234).

<sup>432</sup> *Ivi*, p. 1236. Sull'incompatibilità come espediente, che non cambierà molto nelle prassi dei rapporti tra CGIL e partiti, cfr. la testimonianza rilasciata da Gianfranco Rastrelli, l'8 ottobre 2002, a SPI-CGIL, Progetto Memoria, *Noi e la CGIL, Fondo videonarrazioni e testimonianze di dirigenti nazionali della CGIL*, DVD, s.d., da 31'30" ss.

<sup>433</sup> Lo afferma Novella alla direzione del PCI, convocata per discutere l'esito del congresso confederale (FIG, APC, Partito, Direzione, 2 luglio 1969, Mf 6, p. 1783).

sono molte: impostazione della relazione introduttiva di Novella e dei documenti, elezione dei delegati, compiti dei congressi di base. Novella sintetizza alla direzione del PCI l'andamento della discussione in CGIL: da parte della corrente psiuppina (rappresentata da Foa e Gino Guerra) s'era proposto di non rivendicare la politica seguita dal precedente congresso, ma solo quella assunta dal '68, segnando una discontinuità, di non fare una «relazione impegnata» e limitarsi a «riassumere in una linea generale le indicazioni dal basso», eleggere i delegati su liste aperte. Superate queste posizioni, non si è però giunti a una conclusione precisa. Si è accettata l'idea di un documento che presenti posizioni divergenti, ma è respinta la proposta della corrente PSIUP che vorrebbe non far esprimere su di esse i congressi delle Camere del lavoro per lasciare più libera la discussione. Per l'elezione dei delegati, i comunisti propongono una lista bloccata di 405 persone e una parte lasciata libera. In questo modo si potrebbe assicurare la presenza di tutte le componenti, senza predeterminare dal centro le percentuali (come al congresso di Bologna), dato che è difficile stabilire dal centro gli eventuali mutamenti avvenuti tra le varie componenti (specie tra PSI e PSIUP), ma non si è deciso e se ne occupa una commissione<sup>434</sup>. Fissata la data del congresso nel consiglio generale del 12 marzo, il massimo organismo confederale si riunisce due settimane dopo per approvare le tesi congressuali. Su proposta di Lama viene approvato un emendamento alle Tesi che impegna la CGIL «a compiere ulteriori passi avanti per estendere l'incompatibilità fra cariche sindacali e presenza negli organi di direzione dei partiti», prevedendo «eventuali nuove decisioni operative» entro un anno dal congresso<sup>435</sup>.

Il congresso si apre a Livorno il 16 giugno in un clima di grandi attese. Per la prima volta dalla scissione, CISL e UIL sono presenti con ampie delegazioni e i loro segretari, Bruno Storti e Ruggero Ravenna, intervengono, accolti calorosamente dalla platea.

Novella, nella relazione, che è stata sottoposta al vaglio della Segreteria il 3 giugno<sup>436</sup>, non tace le sue perplessità su come è venuta definendosi la questione dell'incompatibilità, nella quale riaffiorano tentativi di spolticizzare il sindacato o all'inverso tendenze pansindacaliste. Un rapporto nuovo tra sindacato e partiti è necessario, ma «esso non può [...] essere concepito come ricerca di nuovi strumenti di autodifesa del sindacato da 'contaminazioni' esterne», poiché è la società ad essere attraversata da grandi correnti di pensiero, da «indirizzi politici diversi, rispondenti a interessi diversi e contrastanti», ed è nel merito dei problemi, sui nodi della condizione operaia, che partiti e sindacati debbono confrontarsi, con precise assunzioni di responsabilità. «Gli ostacoli che ancor oggi

<sup>434</sup> *Ivi*, pp. 1231-32.

<sup>435</sup> Il resoconto della riunione del 3 aprile 1969 in ASCGIL, Comitato direttivo. I temi sono pubblicati in «Rassegna sindacale», n. 158-159, 1° maggio 1969, pp. 25-40. Cfr. A. Höbel, *Organizzazione e lotte sindacali*, cit., p. 168.

<sup>436</sup> FIG, Archivio Novella, Verbali delle riunioni di segreteria della CGIL, 3 giugno 1969, Mf 156, pp. 1809 ss.

si frappongono ad una più spedita avanzata dell'unità sindacale» – avverte – «non sono certamente di ordine formale»<sup>437</sup>.

Il dissenso vero che attraversa le diverse correnti riguarda infatti l'unità sindacale. L'unità organica del movimento sindacale è ormai un «obiettivo politicamente attuale», sostiene Novella<sup>438</sup>, ma va perseguito attraverso un processo a cui devono partecipare tutti i lavoratori. «Se non si dà loro una piena corresponsabilità nel processo unitario generale, la spinta unitaria si rinchiude nella fabbrica» e l'unità non si costruisce «né se al vertice ci si accorda su delle 'astratte premesse di valore', e né se alla base ci si unifica in via meramente rivendicativa. O viceversa»<sup>439</sup>. Ma ai delegati questo processo appare troppo lento, fundamentalmente attendista. Le prime critiche vengono subito, all'apertura della discussione la mattina successiva, con gli interventi degli esponenti socialisti Fabrizio Cicchitto e Mario Didò (quest'ultimo rilevando la contraddizione tra le critiche rivolte nella relazione alla FSM e la mancata disaffiliazione da questo organismo)<sup>440</sup>. Chiude la mattinata Vittorio Foa, che contesta apertamente la relazione, sia sulla questione dell'incompatibilità («sia fatta subito o quanto meno sia fatta il più presto possibile»<sup>441</sup>), sia sul percorso unitario:

Non si amministra burocraticamente l'unità sindacale. O è una conquista o è una ritirata. Ecco perché io credo che, di fronte alla spinta unitaria che viene dai luoghi di lavoro, specie tra i giovani che non hanno conosciuto le scissioni e neppure i loro postumi, noi dobbiamo avere il coraggio necessario. Se non si accoglie la spinta che viene dal basso, se si concepisce l'unità come somma di sindacati esistenti, da stipularsi quando le tre Confederazioni abbiano fra loro trovato l'accordo, ciò significherebbe delegare ai dirigenti e ai vertici la costruzione unitaria; e l'unità non riuscirebbe, fallirebbe.<sup>442</sup>

A suo avviso, attraverso l'estendersi dei comitati unitari a livello di sezioni sindacali di fabbrica, si potrà giungere progressivamente alla fusione delle altre strutture: leghe, Camere del lavoro, sindacati provinciali. È Lama, nel pomeriggio, a dover replicare alle critiche fatte al segretario. Riafferma la funzione insostituibile dei partiti e della militanza politica dei lavoratori e valorizza la que-

<sup>437</sup> CGIL, *VII Congresso della CGIL (Livorno, 16-21 Giugno 1969)*, vol. VIII di *I congressi della CGIL*, Roma, Editrice sindacale italiana, 1970, t. I, pp. 55-56 e 59. La posizione di Novella sull'incompatibilità è ben riassunta da R. Rosso, *1967-1970, Programmazione, riforme, lotte*, cit., pp. 146-153. L'espressione «pansindacalismo», con la quale si indica l'ingresso autonomo del sindacato nel sistema politico ed istituzionale, sostenuto soprattutto dalla CISL, è coniata da G. Giugni, *Stato sindacale, pansindacalismo, supplenza sindacale*, «Politica del diritto», n. 1, febbraio 1970.

<sup>438</sup> *Ivi*, p. 61.

<sup>439</sup> *Ivi*, p. 63.

<sup>440</sup> *Ivi*, p. 109. Per la discussione su questo aspetto, cfr. S. Cruciani, *Il sindacato e lo sviluppo economico*, cit., pp. 248 ss.

<sup>441</sup> *Ivi*, p. 126.

<sup>442</sup> *Ivi*, pp. 128-129. Foa aveva anticipato la sua posizione alla suddetta riunione di segreteria (FIG, Novella, Mf 156, p. 1810).

stione del superamento delle correnti rispetto alla incompatibilità: «Non c'è dubbio che il permanere di correnti politiche nel sindacato limita la sua autonomia, assai più della presenza di suoi dirigenti in questo o quell'organo di partito»<sup>443</sup>. Al tempo stesso, si distingue da Novella rilanciando la prospettiva dell'unità organica da compiersi «in tempi assai ravvicinati, i più brevi possibili, e che dipendono da noi, da tutti noi, e solamente da noi», e affermando di non temere una eventuale ridislocazione delle forze politiche<sup>444</sup>. Lo stesso Rinaldo Scheda compie un intervento fortemente critico delle politiche del sindacato<sup>445</sup>. Se la discussione non può essere ricondotta a uno scontro tra «innovatori e conservatori», è pur vero, come dice Piero Boni, che la divisione è presente «all'interno di ogni corrente»<sup>446</sup>, e ciò produce un dibattito ricco e articolato. Specie nelle commissioni – la più partecipata è proprio quella sulla democrazia sindacale, strutture organizzative, autonomia e unità sindacale – si sviluppa un confronto serrato.

Nel congresso della CGIL ci fu uno scontro su questa questione dell'incompatibilità, e si sviluppò una lunga discussione che in parte facemmo in pubblico [...] e in parte dietro le quinte [...]. Novella era il principale sostenitore della linea del rifiuto dell'incompatibilità: non rispetto alle cariche istituzionali, ma rispetto a quelle politiche. [...] Ma altri erano dell'opinione che l'unità sindacale valesse di più. Anch'io ero membro della direzione del partito, ma ero convinto che l'unità sindacale valesse di più.<sup>447</sup>

Novella, nelle conclusioni, riconosce: «tutti siamo arrivati diversi da come siamo partiti»<sup>448</sup>. Il congresso decide l'incompatibilità immediata con le cariche elettive e negli uffici politici dei partiti (la CISL ha da poco assunto posizioni analoghe<sup>449</sup>) e già nelle conclusioni Novella annuncia la sua uscita, insieme a Lama e Foa, dagli uffici politici dei rispettivi partiti, nonché dalla Camera dei deputati (insieme a Lama e Degli Esposti), come già avevano fatto Foa e Trentin. Mosca avrebbe lasciato il sindacato per dedicarsi all'attività di partito. Ma il segretario generale mantiene le sue perplessità su una modalità che gli appare come una fuga in avanti, che non risolve i motivi delle divergenze tra le confederazioni. Respinge la contrapposizione tra unità d'azione e unità organica:

<sup>443</sup> *Ivi*, p. 150.

<sup>444</sup> *Ivi*, p. 151.

<sup>445</sup> «[Sul] nesso tra politiche rivendicative e riforme e politica economica di sviluppo [...] registriamo, forse, la somma più grossa di errori», *ivi*, p. 334.

<sup>446</sup> *Ivi*, p. 305.

<sup>447</sup> L. Lama, *Il sindacato italiano nel secondo dopoguerra*, cit., pp. 33.

<sup>448</sup> CGIL, *VII Congresso*, cit., vol. I, p. 503.

<sup>449</sup> Storti intervenendo al congresso afferma: «La CISL ha preso le sue decisioni. [...] Non saremo più nel Parlamento; non saremo, come non siamo stati da molto tempo, nelle direzioni dei partiti politici. Non ce ne facciamo un primato od un vanto [...]. Siamo lì ad attendere le altre organizzazioni», *ivi*, p. 393.

l'una, sostiene, è reversibile quanto l'altra, come ha dimostrato l'esperienza del Patto di Roma, se non si fonda su un avvicinamento sui contenuti<sup>450</sup>. È una posizione che risulta minoritaria al congresso – e infatti la mozione conclusiva contiene unicamente il dispositivo delle decisioni senza riprendere nessuno degli argomenti della relazione<sup>451</sup> – ma il cui realismo verrà testimoniato dagli sviluppi successivi. Quarant'anni dopo, il collateralismo è finito, anzi i partiti di riferimento di quel rapporto sono scomparsi, ma l'unità organica non si è fatta, a testimoniare che gli ostacoli all'unità sono radicati nelle basi culturali sviluppate da ciascuna confederazione, più che nel rapporto con i partiti<sup>452</sup>.

Al termine della sua replica Novella rilancia la proposta, da lui considerata «tra le maggiori e più importanti», di andare alla convocazione di una conferenza comune dei consigli generali delle tre confederazioni, già in autunno, quando anche la UIL avrebbe celebrato il suo congresso (Chianciano, 26-31 ottobre 1969), per definire gli obiettivi sulle questioni sociali: fisco, salute, affitti e collocamento<sup>453</sup>. La stessa contraddittorietà della situazione lo impone. A fronte di positivi risultati in alcune aziende in termini salariali e di diritti, il '68 si è chiuso per i lavoratori nel loro complesso con un peggioramento nella distribuzione del reddito, specie a causa dell'aumento della disoccupazione, in particolare nel Mezzogiorno, mentre prosegue l'espulsione dalle campagne dei contadini, che premono su un mercato del lavoro non più in grado di assorbire quote di manodopera come in passato<sup>454</sup>.

La crisi del centrosinistra, a seguito della scissione del Partito socialista unificato, priva il sindacato di un interlocutore su questa materia. È quanto denuncia la CGIL commentando la caduta del primo governo Rumor e la nuova campagna monocolora guidata sempre da Rumor:

Nella imminente vigilia di importanti scadenze contrattuali, di fronte alle crescenti ansietà dei lavoratori per la pressione del processo inflazionistico, mentre si aggravano le difficoltà causate dagli insufficienti livelli dell'occupazione, soprattutto nel Mezzogiorno, la soluzione della crisi si presenta come non corrispondente alle attese

<sup>450</sup> *Ivi*, p. 505.

<sup>451</sup> Lo osserva R. Rosso, 1967-1970, *Programmazione, riforme, lotte di massa*, cit., p. 153.

<sup>452</sup> S. Andriani, *Il salto nella modernità*, cit., pp. 78-79, osserva che le rotture manifestatesi negli anni '80 e nel 2000 hanno sempre riguardato i rapporti con il governo. La CGIL si colloca a sinistra e, pur negoziando, considera difficilmente possibile «un accordo generale sulla politica economica e sociale con governi di centro destra, nella convinzione che essi, per loro natura, rappresentano interessi diversi da quelli dei lavoratori. La CISL invece [...] ritiene che] quale che sia il governo in carica, il sindacato deve fare il suo mestiere e tentare di concertare l'intera politica economica».

<sup>453</sup> CGIL, *VII Congresso*, cit., vol. I, p. 506. Cfr. *Una via italiana all'autonomia sindacale (Il saluto di Novella al Congresso della UIL)*, «Rassegna sindacale», n. 174-175, 9 novembre 1969, pp. 25-26.

<sup>454</sup> Così l'intervento di Silvano Andriani, *ivi*, pp. 291-292, che al riguardo è richiamato da Novella, *ivi*, p. 506. Sul momento confederale, per evitare la cosiddetta «vendetta del sistema», cfr. anche pp. 499-503. Sul '68 contadino, cfr. O. Bo, *Il '68 dei contadini*, in *I giovani e la politica: il lungo '68*, a cura di N. Fasano, M. Renosio, Torino, Ega, 2002.



unitarie dei lavoratori. D'altra parte la compagine governativa uscita dalla crisi non potrà avere né la volontà politica, né il prestigio e l'energia sufficienti per far avanzare quella politica di sostegno delle condizioni dei lavoratori e di riforme strutturali ampiamente riconosciuta come fondamentale e non procrastinabile e unitariamente rivendicata dai lavoratori e dalle organizzazioni sindacali.<sup>455</sup>

Ma è proprio su questo terreno che si segnalano difficoltà nello stesso processo unitario, sia per le resistenze degli altri sindacati a coinvolgere direttamente il governo, sia, infine, per lo scetticismo maturato negli anni precedenti sulle possibilità di una programmazione (e non solo nell'area PSIUP)<sup>456</sup>. Anche al VI Congresso della CISL (17-20 luglio 1969), i contrasti che dividono la maggioranza che fa capo a Bruno Storti, e la minoranza di Baldassarre Armato, Luigi Macario e Pierre Carniti, vertono proprio su tempi e modi degli obiettivi delle riforme<sup>457</sup>.

La stagione dei contratti non è accompagnata da una iniziativa sulle riforme sociali ed economiche all'altezza della domanda che viene dal paese: la questione dell'occupazione non riesce a diventare tema nazionale, ma solo oggetto di iniziative territoriali come nel caso dello sciopero generale della Sicilia – dove nel solo '68 si sono persi 74 mila posti di lavoro e altri 59 mila nel '69 –, svoltosi l'11 luglio 1969<sup>458</sup>, e anche sulle riforme si riesce a convergere solo sulla questione della casa e del caro fitti, non sul fisco e la sanità, come avrebbe voluto la CGIL. Il 19 novembre '69, lo sciopero generale nazionale per la casa ottiene un successo enorme, ma esso non è accompagnato da una accelerazione del processo unitario.

### 6.5. Verso lo sciopero del 19 novembre 1969

A testimoniare l'emergenza della situazione abitativa è il successo che registrano le iniziative assunte sul tema, a Firenze come a Milano, ma soprattutto a Torino, dove le organizzazioni sindacali provinciali hanno indetto uno sciopero generale il 4 luglio contro l'aumento dei fitti e gli sfratti, che ottiene un successo

<sup>455</sup> La nota del 5 agosto anche in CGIL, *Dal VII all'VIII Congresso*, cit., pp. 19-20.

<sup>456</sup> A. Bonaccini, *Lo sciopero generale per la casa nell'azione del sindacato per le riforme*, «Critica marxista», n. 6, novembre-dicembre 1969, pp. 12-26, specie p. 17, sostiene che il congresso aveva offerto della politica delle riforme letture «forse non sempre tra loro rigorosamente combacianti». E Levrero dirà che esse vengono approvate senza discussione per cadere nel dimenticatoio (A. Natta, R. Scheda e A. Tortorella, *Agostino Novella nel partito*, cit., p. 321).

<sup>457</sup> CISL, *Potere contro potere: Atti del VI Congresso Confederale (Roma, 17-20 luglio 1969)*, Roma, [Copisteria San Pietro], 1969.

<sup>458</sup> Mentre «l'Unità», il 12 luglio 1969 lancia, con la *manchette* a tutta pagina: *La Sicilia in sciopero reclama una svolta politica* il servizio, a p. 4 «Rassegna sindacale» buca la notizia (a quanto mi consta). Cfr. G.S. Miccichè, *Il sindacato in Sicilia: 1943-1971*, Roma, Editrice sindacale italiana, 1980, pp. 198-200. I dati sul calo dell'occupazione, a p. 205. Cfr. inoltre l'intervento del segretario regionale siciliano, Feliciano Rossitto, a CGIL, *VII Congresso*, cit., pp. 299-302.

imprevisto. Se la popolazione residente in Italia, tra il '61 ed il '68 è aumentata del 6%, nel capoluogo piemontese è quasi il doppio; ma è nei comuni della prima e seconda cintura torinese dove hanno trovato sistemazione la massa di immigrati che la situazione esplode: qui la popolazione residente è aumentata, rispettivamente, del 67 e del 35%. In questo contesto non stupisce che siano i lavoratori immigrati a dare allo sciopero «una grande, enorme carica». Benché nel corso della manifestazione si verificino violenti scontri con un corteo di Lotta continua davanti alla FIAT Mirafiori in Corso Traiano, che si estendono nei quartieri popolari di Torino e nei comuni di Moncalieri e Nichelino<sup>459</sup>, la manifestazione rappresenta un punto di svolta nella direzione del movimento, che viene ripresa dai sindacati, sottraendola all'iniziativa dei gruppi della sinistra extraparlamentare<sup>460</sup>. Subito dopo l'estate, il 10 settembre, alla vigilia degli scioperi per il contratto dei metalmeccanici (l'11 settembre) e degli edili (il 12-13), il Comitato direttivo della CGIL, propone alle altre confederazioni di aprire tre vertenze su casa, sanità e fisco. Mentre prendono avvio le agitazioni per i contratti di metalmeccanici, chimici, edili e altre categorie per circa 5 milioni di lavoratori coinvolti, si trova un'intesa solo sul problema della casa. Il 24 settembre le tre confederazioni inviano un documento congiunto al governo (un «monocolore concordato», guidato sempre da Rumor, costituitosi ad agosto a seguito della scissione socialista)<sup>461</sup>. L'autunno si prospetta «caldo»<sup>462</sup>.

Nella crisi di prospettiva politica che il risultato delle elezioni del '68 e la mobilitazione operaia hanno aperto, si inseriscono diversi attori, con obiettivi divergenti e non tutti compatibili con il quadro costituzionale. Forze oscure mettono in campo sin dall'inizio dell'anno l'uso della violenza: aumentano gli attentati contro le sedi dei partiti di sinistra, verificatisi anche negli anni precedenti, ma con minor frequenza, e ai nuovi luoghi di aggregazione del movi-

<sup>459</sup> Per i dati sulla popolazione residente, cfr. l'articolo del segretario della Camera del lavoro di Torino, Luigi Gatti, *Torino: i fitti nuovo fronte di lotta*, «Rassegna sindacale», n. 166, 13 luglio 1969, pp. 19-20, ma vedi anche V. Castronovo, *FIAT 1899-1999*, cit., pp. 1188-1190. Sul ruolo degli immigrati: la testimonianza di Emilio Pugno, in M. Malfatti, F. Tortora, *Il cammino dell'unità*, cit., pp. 339 ss. Sugli scontri, nei quali si contano 70 feriti, 160 fermati (18 dei quali saranno condannati il 12 luglio), cfr. D. Giachetti, *Il giorno più lungo. La rivolta di corso Traiano (Torino 3 luglio 1969)*, Pisa, BFS Edizioni [Biblioteca F. Serantini], 1997. Contenuta l'adesione negli stabilimenti FIAT, valutata dal segretario provinciale del PCI, Adalberto Minucci, intorno al 30% (FIG, APC, Partito, Direzione, 19 settembre 1969, Mf 6, p. 1967).

<sup>460</sup> Cfr. A. Bonaccini, *Lo sciopero generale per la casa*, cit. L'autore, già segretario della Camera del lavoro di Milano, entra col congresso di Livorno nella Segreteria confederale, occupandosi proprio delle lotte per le riforme.

<sup>461</sup> La relazione al direttivo: A. Bonaccini, *Temi generali: aprire subito vertenze concrete*, «Rassegna sindacale», n. 171, 21 settembre 1969, pp. 13 ss. Il documento unitario del 24 settembre, *Per una politica organica della casa*, seguito il 26 da una presa di posizione estremamente critica del provvedimento di blocco dei fitti nel frattempo preparato dal governo, in CGIL, *Dal VII all'VIII Congresso*, cit., pp. 23-28.

<sup>462</sup> È forse De Martino in un telegramma a Rumor il primo a usare l'espressione: «l'autunno potrà essere veramente caldo» («l'Avanti!», 4 settembre 1969).

mento studentesco, ma anche a caserme, questure, tribunali (Milano e Roma), persino al Senato, al Ministero della Pubblica Istruzione, all'abitazione del ministro dell'Interno. I primi feriti gravi si registrano nell'attentato alla fiera di Milano, il 25 aprile 1969, cui seguono a luglio una serie di bombe sui treni: solo nei giorni che precedono la fiducia al governo Rumor se ne contano dieci<sup>463</sup>.

Mentre le confederazioni sono impegnate nelle battaglie per le riforme, le federazioni sono alle prese con i rinnovi contrattuali. Confindustria e grandi imprese, dal canto loro, decidono la «linea dura», ritenendo di aver già dato troppo con gli accordi aziendali dei mesi precedenti. Occorre a questo punto fare un passo indietro.

Gli accordi del primo semestre del '69 si caratterizzano per il riconoscimento del delegato di linea o di reparto alla Rhodiatoce di Pallanza, alla Fatme di Roma, alla Vittadello-Abital-Montedison, alla Marzotto, alla Pirelli, alla OM di Milano, alla Dalmine di Piombino, alla Saint Gobain, alla Zoppas di Treviso, e anche un accordo provinciale, i lanieri del biellese, per non citarne che alcuni<sup>464</sup>), per un totale di più di 300 mila lavoratori. Tra gli accordi più significativi vi è certamente quello siglato il 26 giugno. Il cosiddetto «accordone» introduce la regolamentazione delle catene di montaggio, l'introduzione del «tabellone» e i delegati di linea. In verità l'accordo fa riferimento a un Comitato linee composto dai membri di Commissione interna che può avvalersi di «esperti», in ragione di 1 ogni 1.000 lavoratori per ciascuna delle organizzazioni sindacali che abbiano superato il 5% dei voti (in pratica un delegato ogni 250 operai)<sup>465</sup>. Per adeguare i delegati riconosciuti dall'azienda a quelli «di gruppo omogeneo», molto più numerosi, i sindacati decidono di eleggere a Mirafiori 199 delegati di squadra, che a loro volta votano i 56 delegati riconosciuti<sup>466</sup>.

<sup>463</sup> Cfr. la cronologia del 1969 sul sito <http://www.fondazionecipriani.it> (visitato il 19 febbraio 2007).

<sup>464</sup> Cfr. *I delegati di reparto*, «Quaderni di Rassegna sindacale», n. 24, dicembre 1969, nel quale sono riportati anche dati quantitativi, testi, valutazioni di alcune esperienze e il resoconto del convegno della FIOM sui delegati (Bologna, 10-11 giugno 1969).

<sup>465</sup> L'accordo prevede anche aumenti salariali parametrati, con l'introduzione di categorie con relativi profili professionali, incentivi di rendimento e paghe di posto. Ciò ha consentito di respingere gli aumenti uguali per tutti proposti dall'azienda quali acconto sul futuro contratto nazionale. Cfr. l'accordo nel Cd allegato a C. Damiano, P. Pessa, *Dopo lunghe e cordiali discussioni*, cit.

<sup>466</sup> Il meccanismo è spiegato in S. Garavini, *I delegati di reparto*, «Rassegna sindacale», n. 174-175, 9 novembre 1969, pp. 30-32. Sulle critiche all'accordo: R. Gobbi, *Quattordici mesi di scioperi alla FLAT Mirafiori (maggio 1969-luglio 1970)*, «Contropiano», n. 2, 1970, pp. 311-350; V. Rieser, *Cronaca delle lotte alla FLAT*, «Quaderni piacentini», n. 38, luglio 1969. Cfr. V. Foa, *Note sui gruppi estremisti e le lotte sindacali*, «Problemi del socialismo», n. 41, 1969, ora in Id. *La cultura della CGIL. Scritti e interventi 1950-1970*, Torino, Einaudi, 1984, pp. 272-383. Cfr. anche A. Forbice, R. Chiaberge, *Il sindacato dei consigli*, Verona, Bertani, 1974; D. Giachetti, M. Scavino, *La FLAT in mano agli operai: L'autunno caldo del 1969*, Pisa, BFS Edizioni [Biblioteca F. Serantini], 1999, pp. 37-46; *1968-1969: il biennio rosso*, «Vis-à-vis», n. 7, 1999, pp. 86-206; F. Loreto, *L'«anima bella» del sindacato: storia della sinistra sindacale (1960-1980)*, Roma, Ediesse, 2005, pp. 80-81.

Alla ripresa dalle ferie la FIAT gioca d'anticipo. Il 3 settembre prendendo a pretesto l'agitazione di 800 operai dell'officina 32 (in sciopero per la revisione immediata delle qualifiche sulla base degli accordi siglati a giugno), la direzione ne licenzia un centinaio e ne sospende 35 mila, che non potrebbero lavorare per la mancanza di alcune componenti prodotte dal quel reparto. L'obiettivo dell'azienda torinese è, osserva Trentin, conquistare la guida effettiva del padronato su una linea di delegittimazione del sindacato, specie «nei confronti dell'area – decisiva – della piccola e media industria, tradizionale massa di manovra del populismo di destra»<sup>467</sup>. Temendo il disegno padronale, i sindacati di categoria proclamano immediatamente uno sciopero di due ore alla FIAT e la sospensione degli straordinari per tutto il settore privato. Lo sciopero in azienda «ha scarso successo»<sup>468</sup>. Nelle difficoltà del sindacato si inserisce, come già a giugno, Lotta continua, che tenta la parola d'ordine dell'occupazione di Mirafiori, raccogliendo per qualche ora l'adesione di un centinaio di operai. Pochi giorni dopo si apre e subito si rompe la trattativa per il rinnovo contrattuale. C'è il pericolo che «gli operai della FIAT, logorati dalle lotte di maggio-giugno, non intervengano negli scioperi contrattuali o vi intervengano in misura non significativa». Ma questo non avviene. Allo sciopero nazionale di categoria dell'11 settembre, l'adesione è «plebiscitaria, anche tra gli impiegati»<sup>469</sup>. Eletti i delegati prima della pausa estiva, il «consiglio» si riunisce tutti i sabati alla Camera del lavoro per la gestione degli scioperi per il contratto e per l'applicazione dell'accordo di giugno. Sebbene i gruppi estremisti continueranno ad avere largo seguito alla FIAT, con l'elezione dei delegati si registra – è l'opinione di Bruno Trentin – «la sconfitta dell'estremismo populista», che non avrà più un ruolo da protagonista nelle lotte sociali, «senza potere più decidere degli obiettivi, dei tempi e degli esiti di questi movimenti e di queste manifestazioni»<sup>470</sup>.

L'istituzione del delegato, che spregiativamente Lotta continua definisce «delegato bidone», consente al sindacato di giocare d'anticipo, captando «inte-

<sup>467</sup> B. Trentin, *Autunno caldo*, cit., p. 99. Anche Scalfari è convinto che l'intransigenza dei grandi gruppi rappresenti un tentativo egemonico verso le imprese minori (cfr. gli articoli del 2 e del 16 novembre 1969, ora in E. Scalfari, *L'Espresso dal 1969 al 2004*, cit.). Va però osservato che se le richieste economiche rappresentano un onere maggiore per le piccole e medie imprese, la pregiudiziale della contrattazione articolata risponde più ad un'esigenza delle grandi e che da questa divergenza di interessi nasce un conflitto interno alla Confindustria, che porterà alle dimissioni di Costa e meriterebbe un esame specifico.

<sup>468</sup> R. Gianotti, *Lotte e organizzazione di classe alla FIAT: 1948-70*, Bari, De Donato, 1970, p. 262, ma nella seconda edizione scriverà di «fallimento» (Id., *Trent'anni di lotte alla FIAT*, cit., p. 180). Lo si intuisce anche dalla cronaca curata dall'«Unità»: *I metallurgici danno il via alla lotta per il contratto*, 4 settembre 1969, p. 2, nella quale si parla di astensioni molto differenziate. Cfr. V. Castronovo, *FIAT 1899-1999*, cit., pp. 1202-1204; D. Giachetti, M. Scavino, *La FIAT in mano agli operai*, cit., pp. 59 ss.

<sup>469</sup> *Ivi*, p. 263.

<sup>470</sup> B. Trentin, *Autunno caldo*, cit., pp. 97-98. Cfr. anche Id., *Il sindacato dei consigli*, cit., pp. 19 ss.

ressi appena affioranti in un punto qualsiasi dello schieramento operaio, e di generalizzarli poi fra l'insieme dei lavoratori»<sup>471</sup>, battendo la concorrenza dei gruppi di base e delle formazioni extraparlamentari e di canalizzare le energie liberate per rafforzare il sindacato. In questo modo – sostiene Revelli – il sindacato riesce a radicarsi nella fabbrica, territorio fino ad allora interdetto. Grazie al «monopolio della negoziazione», il sindacato riesce a intercettare e incanalare una conflittualità che non si esaurisce nelle richieste contrattuali, ma che comunque se ne alimenta,

ricevendo da esso radicalità e spinta propulsiva, e offrendo ad esso negoziabilità e generalizzazione. Soprattutto innescando una dinamica di lunga durata, in cui l'intervento dell'istituzione sindacale fini[sce] per impedire la fisiologica caduta della spontaneità nei punti bassi del ciclo, e a sua volta l'incandescenza della spontaneità fini[sce] per impedire l'istituzionalizzazione del conflitto e la sua chiusura negoziale, nei punti forti del processo organizzativo.<sup>472</sup>

Questo peculiare intreccio tra movimento e sindacato, tra conflitto e accordo, sarà tra le cause del prolungamento del ciclo italiano, insieme al peculiare dualismo italiano (la forza di alcuni segmenti di classe operaia convive con licenziamenti, riduzione di personale in altri, che finiscono per mutuare dai primi le forme di lotte)<sup>473</sup>. Il sindacato italiano riuscirà più di altri a rinnovarsi e ad essere riconosciuto come soggetto in grado di garantire «un allargamento della base sociale» dando rappresentanza ai soggetti – «gli operai comuni» – che erano esclusi dal patto sociale<sup>474</sup>. Un risultato frutto di un duro confronto di posizioni proprio sul nodo strategie rivendicative e questioni della rappresentanza.

La stessa durezza della risposta padronale, che pone la pregiudiziale sulla contrattazione articolata<sup>475</sup>, legittima il sindacato ad assumere posizioni ferme,

<sup>471</sup> A. Accornero, *La parabola del sindacato*, cit., p. 66.

<sup>472</sup> M. Revelli, *Movimenti sociali e spazio politico*, cit., pp. 457-458.

<sup>473</sup> *Ivi*, pp. 459-460.

<sup>474</sup> V. Foa, *Le lezioni del passato, le sfide del presente*, «Quale Stato», n. 3, luglio-settembre 2000, pp. 35-36. Numerose sono le ricerche al riguardo: rinvii obbligati sono: A. Pizzorno, et al., *Lotte operaie e sindacato*, cit., specie il saggio di E. Reyneri; F. Anderlini, S. Sechi, *Dalle Sezioni sindacali ai Consigli di fabbrica*, in *Problemi del movimento sindacale in Italia 1943-1973*, cit., pp. 891-928. Per una bibliografia ragionata: I. Regalia, *Delegati e consigli di fabbrica nelle ricerche degli anni settanta*, «Annali [della] Fondazione Luigi Einaudi», XIII, 1979, pp. 383-414. Una rappresentazione dinamica del rapporto movimento-sindacato è fornita da Pio Galli, in M. Malfatti, F. Tortora, *Il cammino dell'unità*, cit., pp. 386 ss., che sottolinea il carattere misto (sperimentale) dei Comitati unitari di base (p. 388), e la differenza con *shop steward* inglesi o *délégués syndicaux* francesi o fiduciari sindacali in Germania, p. 391.

<sup>475</sup> G. Pirzio Ammassari, *La politica della Confindustria*, Napoli, Liguori, 1976, pp. 126-127, nel quale è riportato anche un estratto del memorandum della Delegazione industriale dei metalmeccanici nel corso della trattativa.

consentendogli di riprendere la guida del movimento. Se a qualcuno piace caldo, ironizza il neo-segretario confederale, Piero Boni, questo non è il sindacato:

Fin dalle prime battute di questo grande scontro, la Confindustria e le grandi imprese che in essa decidono hanno chiaramente dimostrato col loro comportamento a quale fine si intenda ispirare la propria azione. La FIAT, con puri pretesti, sospendendo 30.000 lavoratori, ha cercato di porre in discussione il diritto e la capacità dei sindacati di rappresentare i lavoratori; qualche giorno dopo, con la pregiudiziale sulla validità della contrattazione aziendale articolata, avanzata dalla Confindustria nelle trattative dei metalmeccanici, con la rottura nelle trattative degli edili, con la volontà di non iniziare concrete trattative nei chimici, lo schieramento padronale mostrava come delle scadenze contrattuali ci si intendesse servire per cercare, attraverso uno scontro frontale, di ridurre il peso ed il potere del sindacato e dei lavoratori, nell'azienda e nella società.

Lo scontro assume così carattere di asprezza non voluto e non cercato dai sindacati. [...] Questo patrimonio, decisivo per il successo delle lotte, va amministrato con calma e con saggezza assieme ad altrettanta inflessibile decisione.<sup>476</sup>

Lo stesso ministro del Lavoro Donat Cattin, intervenendo in Commissione lavoro alla Camera, l'11 settembre, mentre si svolge il primo sciopero nazionale dei metalmeccanici, dichiara che le richieste dei lavoratori sono sostenibili per le industrie dato il forte aumento di produttività e annuncia di aver disposto l'invio di ispettori per verificare la regolarità della richiesta di cassa integrazione per i sospesi alla FIAT (ed altrettanto duramente si esprime nei riguardi della serrata della Pirelli). Ancora nell'incontro tra le parti del 12 novembre, il ministro «dichiara: occorre perseguire una politica di alti salari, di riduzione dell'orario di lavoro corrispondente al grado di sviluppo del nostro Paese»<sup>477</sup>, e propone di rinviare la questione della contrattazione aziendale in altra sede<sup>478</sup>. Un primo successo è l'accordo che viene raggiunto alla Pirelli, il 18 novembre, quando l'azienda accoglie le richieste di aumenti salariali, della parità uomo-donna e, precedente importante per il contratto dei metalmeccanici, le 10 ore annue di assemblea sindacale<sup>479</sup>.

Il sostegno del ministro del Lavoro Donat Cattin, succeduto a Brodolini, scomparso l'11 luglio 1969 a soli 49 anni<sup>480</sup>, è importante. Ma le nubi che si addensano sull'economia, con l'aggravarsi della situazione occupazionale, rischia-

<sup>476</sup> «Rassegna sindacale», n. 171, 21 settembre 1969, p. 3.

<sup>477</sup> *Forti lotte mentre si tratta*, «l'Unità», 13 novembre 1969, p. 1.

<sup>478</sup> La proposta del ministro e la risposta di Angelo Costa, insieme ad altri documenti, sono pubblicate in appendice a G. Pirzio Ammassari, *La politica della Confindustria*, cit., pp. 348 ss. Cfr. A. Marchetti, *L'autunno del '69 e... Donat Cattin*, cit.

<sup>479</sup> M.L. Righi, *Dalla costituzione della FILCEP agli anni settanta*, cit., p. 325 e A. Marchetti, *L'autunno del '69 e... Donat Cattin*, cit., p. 90.

<sup>480</sup> Su Brodolini, cfr., anche per la bibliografia, R. Giulianelli, M. Papini (a cura di), *Dizionario biografico... nelle Marche*, cit., ad nomen.

no di isolare le lotte contrattuali, anche per l'estremo frazionamento dei contratti: se i contratti di metalmeccanici (privati e pubblici), edili e chimici interessano, da soli, 2.380.000 lavoratori (cui si aggiungono un milione e mezzo di braccianti e salariati fissi), pressoché altrettanti sono divisi in circa 70 contratti, quasi tutti riguardanti meno di 100 mila addetti<sup>481</sup>. La crisi in cui versano i servizi essenziali (scuola, casa, sanità, trasporti pubblici), se da un lato fa lievitare le richieste salariali nelle piattaforme contrattuali, suscita malcontento in più vasti strati della popolazione. Particolarmente grave la situazione al Sud, dove sempre più frequentemente le manifestazioni assumono i tratti della rivolta, nella quale si inserisce la destra missina facendo esplodere «particolarismi antistatali»<sup>482</sup>. A Battipaglia (Salerno), il 9 aprile, durante lo sciopero generale contro la chiusura della manifattura tabacchi, i manifestanti danno fuoco al municipio. La polizia spara e muoiono una insegnante e un ragazzo di 19 anni. A maggio nel casertano, durante le proteste contro la crisi economica (organizzate da CGIL, PCI, PSIUP e Alleanza contadini), si determinano tumulti in undici comuni, tra cui Casal di Principe e Trentola-Ducenta dove sono occupati i Municipi (21 feriti e 33 arresti). A giugno a Palermo i lavoratori delle municipalizzate occupano il Comune, mentre gli operai dei cantieri navali Piaggio bloccano la ferrovia e in periferia sono organizzati blocchi stradali per la mancanza d'acqua<sup>483</sup>.

È un quadro che preoccupa la CGIL e che la spinge a sollecitare le altre organizzazioni a una decisa iniziativa sulle riforme che mobiliti tutto il mondo del lavoro, ma proprio su questo terreno l'intesa non è facile<sup>484</sup>. La scelta di tenere la manifestazione principale, alla quale partecipano i segretari generali di CGIL e CISL, Novella e Storti (per la UIL, partecipa invece il segretario nazionale degli edili UIL, Sergio Rufino), al Teatro Lirico di Milano anziché in piazza, sembra quasi volerne sminuire il rilievo. Ma ugualmente lo sciopero del 19 novembre vede una partecipazione straordinaria. Secondo i cronisti, «vi aderiscono grandi masse di ceti medi urbani, rimasti fino a quel momento estranei, quando

<sup>481</sup> Un riepilogo dei contratti rinnovati e no nel '69 è in «Rassegna sindacale», n. 180, 25 gennaio 1970, p. 8. Oltre un milione e 250 mila quelli interessati alla contrattazione aziendale (F. Drago, et al., *Movimento sindacale e contrattazione collettiva*, cit., p. 258).

<sup>482</sup> L. Masella, *Anticomunismo e antifascismo nel Mezzogiorno repubblicano*, in *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta*, vol. II: *Culture, nuovi soggetti, identità*, a cura di F. Lussana, G. Marramao, cit., p. 490.

<sup>483</sup> Se «l'Unità», a proposito degli episodi nel casertano, scrive di «incidenti provocati da gruppetti di destra legati alle clientele della DC» (*Grande giornata di lotta nella piana del Volturno*, 30 maggio 1969, p. 1), tutta la sinistra respinge l'ipotesi della «infiltrazione tra i dimostranti di elementi eversivi» proposta dal ministro Franco Restivo per i fatti di Battipaglia (cfr. il dibattito alla Camera del 15 e 16 aprile 1969). Cfr. inoltre G. Frasca Polara, *Tutta Palermo si ribella al caos voluto dai padroni e dagli speculatori*, «l'Unità», 6 giugno 1969, p. 2. Cfr. G. Crainz, *Il paese mancato*, cit., pp. 336-342.

<sup>484</sup> Sui limiti di questo appuntamento si sofferma il responsabile dell'Ufficio regioni CGIL, Michele Giannotta, in [CGIL], *Lotte unitarie e unità sindacale*, Consiglio generale della CGIL 9-11 febbraio 1970, Roma, Editrice sindacale italiana, 1970, pp. 175-176.

non ostili, alle lotte del sindacato», e libera «una ‘carica di ribellione’ mai vista prima, neanche nei precedenti scioperi generali per le pensioni e per il superamento delle ‘gabbie’ salariali»<sup>485</sup>.

La giornata è funestata da incidenti, proprio nei pressi del Lirico. In circostanze mai chiarite, muore l'agente di polizia Antonio Annarumma<sup>486</sup>. Il Presidente della Repubblica Saragat invia un telegramma al ministro degli Interni, che si configura come una pressione nei confronti del governo affinché reprima queste «manifestazioni di delinquenza», facendosi interprete delle preoccupazioni dei settori moderati all'autunno caldo<sup>487</sup>. Le tre confederazioni rilanciano la proposta del disarmo delle forze di polizia alle manifestazioni e denunciano «gli irresponsabili tentativi in corso di utilizzare a fini antioperai e antisindacali il doloroso episodio di Milano, tentativi attraverso i quali si cerca di rivalutare la destra politica ed economica e di creare un artificioso clima di drammatizzazione sociale nel nostro Paese»<sup>488</sup>. Nell'opinione pubblica moderata si diffonde un clima, alimentato da una campagna ossessiva della grande stampa e della televisione, a favore di «soluzioni d'ordine», a temperare il quale non giova da un lato il carattere operaistico prevalente nei sindacati, e dall'altro la disponibilità allo scontro con le forze di polizia dei gruppi della sinistra extraparlamentare (la quale però non è ancora ricorsa alla violenza, che nel '69 è tutta di marca fascista). Si rafforzano le preoccupazioni per quella che più tardi Pasolini avrebbe definito una «rivoluzione dell'indomani»<sup>489</sup>, che sembra mettere in discussione tutto: non solo gli assetti salariali ma le tradizionali gerarchie sociali nei luoghi di lavoro, nelle scuole e persino in famiglia, e nei confronti della quale gli istituti democratici non sembrano fare argine: non solo il ministro del Lavoro Donat Cattin non è affatto neutrale nel mediare le vertenze in corso, ma nello stesso periodo la Camera approva il progetto Fortuna-Baslini sul divorzio, l'apertura delle università ai diplomati di tutte le scuole superiori, ed è in dirittura d'arrivo il progetto di Statuto dei lavoratori.

È un fatto però che l'obiettivo delle riforme sociali prospettato dalle confederazioni per ampliare la mobilitazione a tutto il mondo del lavoro e sostenere

<sup>485</sup> La prima affermazione è nella cronologia che intervalla le sezioni in A. Novella, *Scritti e discorsi*, cit., p. 274; la seconda in A. Forbice, *La federazione CGIL-CISL-UIL tra storia e cronaca*, Verona, Bertani, 1973, p. 26.

<sup>486</sup> Quello stesso pomeriggio si svolge la discussione alla Camera: il ministro dell'Interno, Restivo, riferisce di un colpo inferto con una sbarra di ferro, mentre Lelio Basso parla di uno scontro tra due camionette della polizia. Un ricordo di quella giornata in P. Carniti, *Era il tempo della speranza*, cit., pp. 111 ss.

<sup>487</sup> Sul ruolo di Saragat nella strategia della tensione, cfr. F. Biscione, *Il sommerso della repubblica*, cit., p. 109.

<sup>488</sup> Il testo del comunicato in «Rassegna sindacale», n. 174-175, 9 novembre 1969, p. 4, poi in CGIL, *Dal VII all'VIII Congresso*, cit., vol. II, p. 40.

<sup>489</sup> P.P. Pasolini, *Scritti corsari*, Milano, Garzanti, 1975, p. 26, col titolo *Marzo 1974. Gli intellettuali del '68: manicheismo e ortodossia della 'rivoluzione dell'indomani'*.



così anche la lotta dei settori impegnati nei contratti non riesce a incidere significativamente sugli orientamenti dei ceti medi, sebbene consolidi ed estenda la mobilitazione a tutto il variegato mondo del lavoro, contribuendo a rafforzare l'idea che il sindacato possa farsi soggetto politico in forma diretta. Diversamente dal passato, tra i dirigenti sindacali si afferma l'idea che il sindacato possa intercettare il consenso sociale senza passare attraverso la mediazione dei partiti che hanno tradizionalmente mediato i rapporti con contadini e ceti medi, sulla base dell'assunto «che la classe lavoratrice da sola abbia la forza se compatta e non frenata dalla ricerca di compromessi coi ceti medi, di imporre la soddisfazione della propria domanda di mutamento dell'assetto sociale, cioè di beni collettivi da aggiungere a quelli privati ottenuti grazie alle conquiste contrattuali»<sup>490</sup>. È una lettura favorita da dati reali: tra la fine degli anni sessanta e l'inizio degli anni settanta si registra «la fase della massima espansione quantitativa della classe operaia regolare e stabile»<sup>491</sup>, mentre la fase di maturazione del modello fordista, con un'organizzazione aziendale sempre più interdipendente, accresce il potere di opposizione dei lavoratori, i singoli lavoratori, che «sono sempre più in grado di tutelarsi direttamente, senza la mediazione dei loro rappresentanti», più efficacemente nella fabbrica tecnologicamente avanzata che nelle altre<sup>492</sup>. Su questa capacità di agire sul ciclo fordista si basa la forza autonoma del sindacato, che la spende anche per soddisfare le domande sociali lasciate senza risposta dalle classi dirigenti<sup>493</sup>. Su questo terreno, il sindacato raccoglie intorno a sé strati sociali che manifestano orientamenti nuovi rispetto al passato. Si tratta in particolare dei ceti che svolgono lavori intellettuali: in primo luogo i tecnici e gli impiegati delle grandi aziende, che danno vita, ad esempio, nelle aziende milanesi, ai Gruppi di studio impiegati (SIT Siemens, Philips Sede, SNAM Progetti)<sup>494</sup>; ma anche un variegato movimento antiautoritario che attraversa la psi-

<sup>490</sup> E. Reyneri, *Il ruolo della CISL*, cit., p. 751.

<sup>491</sup> *Ibidem*. Cfr. anche G. Arrighi, T.H. Hopkins e I. Wallerstein, *Antisystemic Movements*, cit., pp. 101-125 e *passim*. Sulle risorse politiche cui attinge il sindacato negli anni cinquanta, sui suoi limiti e sul suo superamento, cfr. A. Pizzorno, *I sindacati nel sistema politico italiano: aspetti storici*, «Rivista trimestrale di diritto pubblico», n. 4, ottobre-dicembre 1971, pp. 1510-1559, ora in Id., *I soggetti del pluralismo*, cit., pp. 99-154.

<sup>492</sup> A. Pizzorno, *Le prospettive del sindacato*, cit., p. 42. Può leggersi in questa chiave l'«estremismo» dei petrolchimici, dove massimo è il grado di interdizione del piccolo collettivo operaio.

<sup>493</sup> Cfr. G. Sapelli, *Storia economica dell'Italia contemporanea*, cit., pp. 88-89.

<sup>494</sup> Cfr. A. Dina, *Condizione del tecnico e condizione operaia nella fabbrica dalla oggettività alla scelta politica*, «Classe», n. 1, giugno 1969; Id., *La sindacalizzazione dei tecnici*, in *Il futuro dei sindacati*, «I problemi di Ulisse», XII, dicembre 1972, pp. 87-104, specie pp. 96-99; nonché M. Lelli, *Tecnici e lotta di classe*, Bari, De Donato, 1973, e E. Invernizzi, *Il comportamento politico dei tecnici nell'industria e nella società*, Milano, Etas, 1976. Sul disagio degli impiegati tecnici, anche M. Cavallini, *Il terrorismo in fabbrica*, cit., pp. 98 ss. Per resoconti delle lotte in corso, cfr. M. Calamai, C. Lombardi, *I tecnici: nuovi protagonisti dello scontro di classe*, «Problemi del socialismo», n. 39, marzo-aprile 1969; *Lotta di classe a Milano: operai, studenti, impiegati*, «Quaderni piacentini», n. 38, 1969; C. Lombardi, *Tecnici: recenti esperienze di lotta*, «Problemi del socialismo», n. 49, novembre-dicembre 1970.

chiatra, la scuola, la magistratura (quest'ultima, soprattutto dopo l'emanazione dello Statuto dei lavoratori).

Terreno di incontro tra operai, studenti, intellettuali è la critica ai «*modi di produzione, accumulazione e distribuzione del sapere* (dalla sfera della riproduzione ai processi lavorativi)», che è certamente una delle novità introdotte dal '68 studentesco, e che configura una «alleanza tra lavoro e sapere»<sup>495</sup>. A fronte di un ritardo evidente della CGIL a cogliere la novità del movimento degli studenti<sup>496</sup>, il sindacato introduce nel dibattito sul ruolo del sapere l'esperienza e la riflessione maturata nel processo produttivo.

La prima e più importante esperienza di ridefinizione dei paradigmi del sapere è certamente data dalle lotte sulla nocività ambientale, che aveva mosso, come abbiamo visto, i primi passi nella Camera del lavoro di Torino nei primi anni '60, ma cresce e si differenzia solo dopo il '68<sup>497</sup>.

L'aspetto peculiare e moderno dell'esperienza torinese, ovvero la valorizzazione dell'esperienza soggettiva nella definizione della ricerca scientifica, è anche quello dove si palesano le maggiori difficoltà: la prima riguarda la difficoltà a intaccare il modello culturale egemone (nello specifico pesano la svalutazione del sapere pratico e l'abitudine a una trasmissione del sapere passiva)<sup>498</sup>. L'altra riguarda l'incapacità del sindacato (e del Partito comunista) di cogliere la lezione politica che viene da quella esperienza: nonostante che negli anni '70 si moltiplichino le sedi formali della partecipazione (Consigli di fabbrica, di zona nel sindacato; comitati di quartiere; decreti delegati nella scuola; decentramento

<sup>495</sup> G. Vacca, *Tra compromesso e solidarietà*, cit., p. 26; cfr. anche Id., *Vecchio e nuovo nella formazione della coscienza socialista dei giovani*, in *La crisi della società italiana e gli orientamenti delle nuove generazioni*, a cura di F. Ferri, Roma, Editori Riuniti - Istituto Gramsci, 1978, pp. 99-143; C. Donolo, *Mutamento o transizione? Politica e società nella crisi italiana*, Bologna, Il Mulino, 1978; B. Trentin, *Da sfruttati a produttori*, cit. Lo stesso Amendola, in un articolo nient'affatto indulgente nei confronti del movimento studentesco, riconosce ad esso di aver posto non tanto un problema generazionale quanto del rapporto tra sapere e produzione. G. Amendola, *Utilità di un discorso chiaro*, «Rinascita», 28 giugno 1968.

<sup>496</sup> La CGIL nel '68 – scrive A. Accornero, *Autonomia operaia e organizzazione sindacale*, cit., p. 208 – «non riesce a prendere posizione sulle agitazioni studentesche, nonostante le tre versioni di un apposito documento, né a battezzare unitariamente il proprio Sindacato scuola, nato quasi... a furor d'insegnanti». Lo stesso autore tornerà sulla questione in A. Accornero, *Le radici di una rivoluzione sociale*, Intervista di Giovanni Rispoli. Speciale 1° maggio su: *1968: un'idea come un'altra?*, «Rassegna sindacale», n. 15, 2 maggio 1988, pp. 26-28, pubblicando in appendice l'ultima versione di *Quel documento che non fu approvato*, *ivi*, pp. 76-78.

<sup>497</sup> Cfr. I. Oddone, *Dall'ambiente di lavoro al Servizio Sanitario Nazionale*, «Rassegna di medicina dei lavoratori», n. 3, 1970. Per questa vicenda e per la bibliografia relativa: M.L. Righi, *Lotte per l'ambiente di lavoro*, cit.; ora anche C. Papa, *Alle origini dell'ecologia politica in Italia. Il diritto alla salute e all'ambiente nel movimento studentesco*, in *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta*, vol. II: *Culture, nuovi soggetti, identità*, a cura di F. Lussana, G. Marramao, cit., pp. 401-431.

<sup>498</sup> L. Campiglio, *Lavoro salariato e nocività*, cit., pp. 199-201. Sulle difficoltà a generalizzare il modello cfr. I. Oddone, *Dall'ambiente di lavoro al SSN*, cit.

amministrativo, ecc.), né il sindacato, né i partiti paiono condurre una riflessione all'altezza dei problemi sulle forme di elaborazione del consenso e sulla democrazia come valorizzazione dell'esperienza dei soggetti, dei *singoli* individui. Se il nodo del rapporto tra azione collettiva e dimensione individuale rimane ancora non sciolto e rovello nel dibattito sulle nuove forme della politica, in questi anni il sindacato risponde prima e meglio dei partiti alle nuove istanze di cambiamento, e mantiene anche negli studi su questo periodo «il fascino sociale e l'attrazione anche culturale di un protagonista ritenuto in genere un po' prosaico e che appar[e] adesso come portatore naturale di nuova egemonia, oltre che di valori alternativi. (C'era anche chi riteneva di avere trovato su questa via *il nuovo modo di fare politica, quello che risolveva i problemi del proprio engagement*)»<sup>499</sup>.

Nonostante l'estendersi della mobilitazione sociale e il proliferare di associazioni «democratiche» – dopo Magistratura democratica nascono nel '70 il comitato dei giornalisti democratici, Medicina democratica, Psichiatria democratica, ecc.<sup>500</sup> –, queste nuove alleanze riescono solo a scalfire i tradizionali orientamenti dei ceti medi, come testimoniano non solo i risultati delle elezioni politiche del '70 (e soprattutto del '72), ma ancor prima l'ostilità con cui i lavoratori della sanità accolgono i progetti di riforma del settore e, in generale, il manifestarsi di tendenze corporative sotto l'apparente unità, che si risolve sovente solo nell'assunzione delle forme di lotta operaie<sup>501</sup>.

<sup>499</sup> A. Accornero, *Per una nuova fase di studi*, cit., p. 3.

<sup>500</sup> Magistratura democratica nasce nel luglio 1964 (cfr. M. Ramat, a cura di, *Storia di un magistrato. Materiali per una storia di Magistratura democratica*, Roma, Manifestolibri, 1986; E. Bruti Liberati, *La magistratura dall'attuazione della Costituzione agli anni novanta*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. III.2: *L'Italia nella crisi mondiale. L'ultimo ventennio. Istituzioni, politiche, culture*, Torino, Einaudi, 1997, pp. 139-237; G. Palombarini, *Giudici a sinistra. I 36 anni della storia di Magistratura democratica: una proposta per una nuova politica per la giustizia*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, [2000]). Nel gennaio del 1970 nascono a Milano il Comitato dei giornalisti per la libertà di stampa e per la lotta contro la repressione, e a Roma il Comitato giornalisti democratici: cfr. rispettivamente T. Maiolo (a cura di), *Giornalista detective*, in *Autunno operaio*, Supplemento di «Il manifesto», 12 dicembre 1989; e E. Forcella, *Grandezza e miseria del movimento dei giornalisti democratici*, in *Il potere delle parole. Come si diventa giornalisti*, Roma, La città del sole, 1983, nonché P. Murialdi, *Storia del giornalismo italiano*, cit., pp. 239-240. Psichiatria democratica nasce nell'ottobre 1973, ma il settore era stato terremotato dal libro di F. Basaglia (a cura di), *L'istituzione negata. Rapporto da un ospedale psichiatrico*, Torino, Einaudi, 1968 sulla sua esperienza goriziana. Medicina democratica è formalizzata nel '76. Sul «nuovo modo di pensare» in ambito medico, cfr. S. Luzzi, *Salute e sanità nell'Italia repubblicana*, Roma, Donzelli, 2004, pp. 240-250, su Basaglia, pp. 274-288.

<sup>501</sup> Sull'orientamento conservatore di larghi strati della popolazione, cfr. G. Crainz, *Il paese mancato*, cit., p. 377-381. Il carattere minoritario di tali associazioni è ammesso dagli stessi protagonisti: «Eravamo perduti e sperduti», ricorda M. Ramat (a cura di), *Storia di un magistrato*, cit., p. 28. Sulle reazioni alla riforma sanitaria, cfr. G. Berlinguer, *Una riforma per la salute: iter e obiettivi del servizio sanitario nazionale*, Bari, De Donato, 1979, pp. 12-14. In generale, cfr. L. Preti, *Uno stato sociale senza riforme*, cit.

Perfino carcerati e carcerieri, come del resto benzinai e giornalisti, assumono gli stessi moduli d'azione derivanti dalla pratica operaia della partecipazione sindacale: cosicché amplissime aspettative risultano inverabili praticando quello che a molti appare il modo nuovo di fare politica.<sup>502</sup>

Si avvia sin da questa vigilia di anni '70 quella rincorsa salariale che mobilita i «molteplici ceti intermedi», decisi a «mettersi in pari» e a ristabilire le distanze che l'ondata operaia rischia di accorciare, come dimostrano le numerose e diverse spinte corporative che scandiscono la prima parte degli anni '70<sup>503</sup>.

Indicativa è la scarsa adesione degli statali allo sciopero del 19 novembre. La categoria ha siglato nel giugno '69 un accordo per il riassetto delle carriere, che aveva visto forme di lotta analoghe a quelle degli operai: «scioperi con cortei interni, delegazioni di massa che invadono le stanze del ministro o lo costringono a scendere in assemblea per esporre pubblicamente che impegni intende assumere. Gli slogan più frequenti sono contro il verticismo sindacale, contro la gerarchia e per l'egualitarismo, contro il ministro e contro governo e DC»<sup>504</sup>. Ma i contenuti della vertenza non soddisfano la CGIL, che riconosce anche nei sindacati di categoria aderenti alle confederazioni «settorialismo e corporativismo rivendicativo».

Nell'impostare la vertenza, come voi sapete, ci siamo sforzati di far marciare di pari passo i problemi del riassetto e della riforma. Si è detto, ed è vero, che per la prima volta in questa circostanza due linee si sono scontrate fra i pubblici interessi di categoria (o peggio di qualifica) e un nuovo orientamento, promosso dalle Confederazioni, di collegare insieme retribuzioni funzionali e una trasformazione democratica della struttura amministrativa dello Stato. A conclusione della vertenza si deve dire che se l'assetto retributivo è mutato grandemente e per quanto riguarda la quantità e anche, in certi casi, per il peso che hanno assunto i criteri di valutazione delle funzioni, i problemi della riforma sono rimasti gran parte lettera morta.<sup>505</sup>

Al momento dello sciopero generale di novembre nel pubblico impiego si registrano «pericolosi vuoti di sensibilità politica e sindacali»<sup>506</sup>. Oltre a uno scarso impegno delle strutture confederali e camerali – specie CGIL – nella lotta delle categorie del pubblico impiego per un male inteso operaiismo, pesano

<sup>502</sup> A. Accornero, *Per una nuova fase di studi*, cit., p. 47. Sulla rivolta nelle carceri, cfr. M. Graziosi, *Le rivolte dei detenuti nel biennio '68-69*, in *Millenovecentosessantanove*, «Parolechiave», n. 18, dicembre 1998, pp. 159-188.

<sup>503</sup> A. Crainz, *Il paese mancato*, cit., p. 381.

<sup>504</sup> R. Cavarra, M. Sclavi, *Gli statali 1923-1978*, cit., p. 103. Cfr. anche C. Marchese, *Le strategie rivendicative nel pubblico impiego*, «Quaderni di Rassegna sindacale», n. 47-48, giugno 1974, pp. 44-82, pp. 58-59. Sull'accordo, F. Loreto, *Le categorie del pubblico impiego*, cit., pp. 391 ss.

<sup>505</sup> Relazione di Lama alla Riunione del direttivo della CGIL, *Una strategia di massa per lo scontro d'autunno*, «Rassegna sindacale», n. 167-168, 27 luglio 1969, pp. 6 ss. Polemiche tra Confederazione e categoria si erano svolte anche in occasione del Congresso di Livorno, cfr. F. Loreto, *Le categorie del pubblico impiego*, cit., pp. 394-395.

<sup>506</sup> C. Marchese, *Le strategie rivendicative nel pubblico impiego*, cit., p. 61.

anche la mancata indicazione della collocazione per i lavoratori della sanità nell'ambito della prevista riforma; o degli enti che dovrebbero sciogliersi per quanto riguarda la riforma dell'edilizia pubblica. D'altra parte, il sistema corporativo di *Welfare* all'italiana, differenzia la condizione dei lavoratori pubblici da quelli dei privati, in ambito sanitario, godendo di un'ampia copertura mutualistica, come per altro anche nel regime pensionistico<sup>507</sup>.

Il successo dello sciopero del 19 novembre, come delle agitazioni articolate nelle fabbriche, è senza precedenti. Ma il clima destato dagli incidenti di Milano, e dalla campagna antioperaia che ne segue, dà il destro agli imprenditori per irrigidire posizioni, che sembravano aver ammorbidito dopo l'intervento del ministro<sup>508</sup>. Già ad ottobre la FIAT ha denunciato alla magistratura 122 operai per danneggiamenti e, il 14 e il 15 novembre, altri 30 operai per «sequestro di persona» per l'invasione degli uffici, tra questi anche sindacalisti di FIM, FIOM e UILM. È una pratica seguita presto da altre aziende. Secondo un libro bianco presentato dai sindacati agli inizi del 1970, tra l'ottobre 1969 e i primi del 1970 sono denunciate circa 14 mila persone per 60 reati diversi – che, peraltro, il progetto di Statuto dei lavoratori, già approvato dal Senato, non considera tali (picchettaggio, presenza in fabbrica durante gli scioperi, svolgimento di assemblee in fabbrica alla presenza di sindacalisti esterni)<sup>509</sup>. Per sbloccare la vertenza dei metalmeccanici, FIOM, FIM e UILM indicano a Roma una manifestazione nazionale per il 28 novembre, la prima organizzata da una singola categoria. Ma le preoccupazioni sono molte, come ricorda l'allora responsabile d'organizzazione della FIOM, Pio Galli.

In questura percepì quanto fosse intenso l'odio verso di noi. Salimmo le scale tra due ali di poliziotti ostili; se avessero potuto ci avrebbero linciato: per loro eravamo colpevoli della morte di Annarumma. [...] A leggere la stampa indipendente i metalmeccanici si accingevano a calare su Roma per metterla a ferro e a fuoco.<sup>510</sup>

<sup>507</sup> *Ivi*, p. 62.

<sup>508</sup> Un florilegio di posizioni tra la morte di Annarumma e la strage della Banca dell'Agricoltura, in M. Del Bosco, *Da Pinelli a Valpreda*, Roma, Editori Riuniti, 1972, pp. 19-26.

<sup>509</sup> Un primo *Dossier sulla repressione* viene presentato su «Rassegna sindacale», n. 180, 25 gennaio 1970. Quando a marzo esce il volume le denunce sono molte di più: L. Borgomeo, A. Forbice, *14.000 denunce. Chi, dove, come, perché*, [Roma], Stasind, 1970. Cfr. FIM-FIOM-UILM, *Repressione*, a cura di un gruppo redazionale dei sindacati FIM-FIOM-UILM composto da Ernesto Miata [et al.]; introduzione di Giuliano Cazzola, Roma, Tendalo, 1970.

<sup>510</sup> P. Galli, *Da una parte sola. Autobiografia di un metalmeccanico*, prefazione di P. Ingrao, a cura di S. Bianchi, Roma, Manifestolibri, 1997, p. 147. La vertenza è documentata dal film di U. Gregoretti, *Contratto*, voce narrante Riccardo Cucciolla, Documentario, produzione FIM-CISL, FIOM-CGIL, UILM-UIL, 1970, che nello stesso anno ha girato anche *Id., Apollon: una fabbrica occupata*, voce narrante di Gian Maria Volontè, Documentario Unitelefilm per conto del Cinegiornale libero n. 2, 1969. Cfr. l'intervista di Alberto Crespi a Gregoretti: 'Nel '69 l'Italia era nel futuro', «l'Unità», 21 novembre 1999, p. 4, Speciale *Autunno caldo*. In generale, cfr. E. Ambrosi, *Gli audiovisivi nella comunicazione sindacale: Appunti per una ricerca*, «Quaderni di Rassegna sindacale», n. 111, 1984.

Nonostante «gli inviti a chiudere le saracinesche dei negozi e a tenere a casa i bambini»<sup>511</sup>, il successo è enorme: un corteo «lungo cinque chilometri» (come titola «l'Unità») riempie Piazza del popolo. Dieci giorni dopo, l'8 dicembre, le imprese metalmeccaniche a partecipazione statale firmano l'accordo che prevede le 40 ore settimanali, aumenti salariali eguali per tutti (65 lire l'ora), parità fra operai e impiegati per infortunio e malattia, diritto di assemblea durante l'orario di lavoro<sup>512</sup>. Analoghi contenuti sono accolti anche nel contratto dei chimici su cui si era raggiunta un'intesa di massima già il 7 dicembre e che viene formalizzato il 12. L'11 dicembre è siglato anche il contratto dei bancari, mentre il Senato approva lo Statuto dei lavoratori. Contemporaneamente le segreterie confederali decidono per il 19 dicembre uno sciopero di 4 ore di tutti i lavoratori dell'industria a sostegno della vertenza dei metalmeccanici. Si tratta di *Battere gli oltranzisti*, come campeggia sulla copertina di «Rassegna sindacale»<sup>513</sup>.

Il 12 dicembre, è un venerdì, alle 16.37, scoppia una bomba alla Banca dell'Agricoltura a Milano, che provoca 13 morti, saliti nei giorni successivi a 16, e decine di feriti; alle 16.45 esplode un altro ordigno a Roma alla Banca nazionale del lavoro, che per caso non provoca morti; alle 17.16 esplode, sempre a Roma, una bomba sul lato sinistro del milite ignoto, e alle 17.24 un'altra sul lato opposto. Una quinta bomba è rinvenuta inesplosa alla Banca commerciale di piazza della Scala a Milano. L'indomani CGIL, CISL e UIL, denunciano, con un documento congiunto,

il carattere di attacco alla democrazia ed alle libere istituzioni di questo infame attentato che non può che essere ispirato da nemici implacabili dei lavoratori con lo scopo di avviare su binari terroristici una situazione segnata da un civile scontro sociale già aperto a sbocchi conclusivi democratici.<sup>514</sup>

<sup>511</sup> Lo ricorda Novella nel corso della tradizionale conferenza stampa: *La rivendicazione operaia nel cuore della società*, «Rassegna sindacale», n. 180, 25 gennaio 1970, p. 7 (il discorso è anche in «Quaderni di Rassegna sindacale», n. 51, dicembre 1974).

<sup>512</sup> B. Ugolini, *Conquistato il contratto dei metallurgici pubblici*, «l'Unità», 9 dicembre 1969, p. 1. Il testo dell'intesa con le dichiarazioni dei segretari metalmeccanici, Trentin, Macario e Benvenuto sono su «l'Unità» del giorno successivo, insieme a un'intervista a Rinaldo Scheda.

<sup>513</sup> È anche il titolo della dichiarazione di Luciano Lama sulla proclamazione unitaria dello sciopero nazionale dell'industria, «Rassegna sindacale», n. 177-178, 14 dicembre 1969, p. 5. Su questo numero anche i servizi sugli accordi siglati nella settimana precedente (chimici, bancari, cementieri, commercio, ed altre categorie). Sul contratto dei chimici, cfr. anche M.L. Righi, *Dalla costituzione della FILCEP agli anni Settanta*, cit., pp. 339 ss. e per quello dei bancari, «l'Unità», 12 dicembre 1969. Sulla complessità del settore, cfr. D. Palmieri, *La politica sindacale*, in *Bancari e banchieri*, a cura di R. Stefanelli, Bari, De Donato, 1976; R. Alfani, F. Magliari, *I bancari dalla tradizione aziendalista alle trasformazioni degli anni Settanta*, in *I sindacati autonomi: particolarismo e strategie confederali negli anni Settanta*, a cura di R. Stefanelli, Bari, De Donato, 1981, pp. 171-218. In generale, sui contratti del '69, cfr. G. Giugni, et al., *Gli anni della conflittualità permanente*, cit., cap. 4, *La contrattazione 1968-1971*.

<sup>514</sup> CGIL, *Dal VII all'VIII Congresso*, cit., pp. 43-44.

Il 17 dicembre prende avvio al Ministero del Lavoro la maratona per chiudere il contratto dei metalmeccanici. La Confindustria, come per altro la Confagricoltura impegnata al tavolo delle trattative con i braccianti, mantiene un atteggiamento di netta chiusura, fino a rimettere in discussione punti già acquisiti e denunciando il «significato politico della posizione assunta dal governo»<sup>515</sup>. Alla vigilia dello sciopero dell'industria del 19 in solidarietà coi metalmeccanici, la situazione si sblocca e lo sciopero è sospeso, mentre si svolge quello dei braccianti. Pochi giorni dopo l'accordo è concluso, con l'accoglimento dell'80% delle richieste dei lavoratori: aumenti salariali in cifra fissa uguali per tutti, 65 lire l'ora per gli operai e 15.500 lire mensili per gli impiegati, riduzione d'orario a 40 ore, equiparazione operai-impiegati in tema di malattia e infortunio, conquista di molti diritti sindacali (tra cui l'assemblea). Alla vigilia di Natale (le 5 di mattina del 24 dicembre), cede anche la Confagricoltura. L'accordo stabilisce per la prima volta condizioni normative e salariali regolate nazionalmente per braccianti e salariati fissi, aumenti salariali del 15%, l'orario di 42 ore, delegati di azienda, diritto d'assemblea alla presenza dei sindacalisti<sup>516</sup>.

Nonostante il clima di tensione determinato dalla strage di Milano, la Confindustria lamenta, con una lettera aperta del suo presidente Angelo Costa al presidente del consiglio, di aver dovuto subire un accordo negativo per i suoi riflessi «sullo sviluppo economico, sul valore della moneta, sulla possibilità del paese di risolvere problemi sociali ancora insoluti»<sup>517</sup>. La lettera dell'associazione padronale pare una conferma dei pericoli di «capovolgimenti istituzionali, forse un golpe militare appoggiato dalla destra economica e politica», denunciati da Donat Cattin ai sindacati già durante le trattative e su cui torna negli incontri all'inizio del nuovo anno<sup>518</sup>.

### 6.6. Dopo Piazza Fontana

Gli incontri sono stati sollecitati unitariamente dai sindacati, che hanno scritto al Presidente della Repubblica, quale garante delle libertà costituzionali, e al presidente del Consiglio per un esame della situazione determinatasi a seguito degli arresti e delle denunce che in ogni parte del paese vengono eseguiti

<sup>515</sup> Parte del comunicato di Confindustria è riportato in *Metallurgici: provocatoria posizione dei padroni. I lavoratori mobilitati per lo sciopero di domani*, «l'Unità», 18 dicembre 1969, p. 4.

<sup>516</sup> A. Zanibelli, *Trent'anni di politica agraria della CISL*, in *Trent'anni di storia sindacale*, vol. II: *Analisi della CISL*, cit., pp. 679-704, p. 700. Cfr. «l'Unità», 27 dicembre 1969, pp. 1 e 4.

<sup>517</sup> Così si esprime Angelo Costa in una lettera al presidente del Consiglio Rumor, riportata integralmente dal «Corriere della sera», 23 dicembre 1969, e riprodotta in A. Marchetti, *L'autunno del '69 e... Donat Cattin*, cit., pp. 67-68. «l'Unità» commenta, lo stesso giorno, *Costa preme per un governo orientato nettamente a destra*.

<sup>518</sup> Per le denunce durante le trattative, A. Forbice (a cura di), *L'autunno caldo dieci anni dopo*, «La Rivista», n. 1 (Roma, Lerici, 1979), p. 24; per quelle del ministro durante gli incontri con i sindacati, svoltisi il 7 gennaio, cfr. il titolo di prima pagina su «l'Unità» del giorno successivo: *Donat Cattin riconosce l'esistenza di un esteso tentativo di reazione*.

nei confronti di sindacalisti e lavoratori protagonisti delle lotte d'autunno. Per le segreterie delle tre confederazioni è in atto «un palese tentativo di repressione generalizzata», teso a creare «una psicosi di intimidazione e rappresaglia favorevole a manovre di rivincita nei confronti delle recenti conquiste sindacali», specie da parte degli imprenditori, nonostante che alla conclusione dei contratti avessero dato «ampie assicurazioni di non ricorrere ad atti di rappresaglia»<sup>519</sup>.

Se le denunce hanno lo scopo di intimidire il movimento colpendo i protagonisti delle lotte, gli aumenti dei prezzi e i processi di ristrutturazione ne erodono i risultati, ma l'effetto non è quello desiderato. Dopo diversi scioperi provinciali, il 6 febbraio si svolge un partecipato sciopero generale di 2 ore contro la repressione, con migliaia di manifestazioni e con la partecipazione, per la prima volta dopo vent'anni, dei sindacalisti nelle fabbriche (il giorno prima sono tornati a scioperare i braccianti per sollecitare il governo a emanare il decreto che istituisce il controllo sindacale sul collocamento e per la riforma della previdenza in agricoltura). A mantenere «caldo» il clima c'è anche il fatto che le vertenze contrattuali aperte ora riguardano soprattutto il settore dei servizi, e qui le agitazioni sebbene occupino un minor numero di lavoratori hanno un maggior impatto sulla cittadinanza (alla fine dell'anno si conterà un maggior numero di scioperi ma con un minor numero di lavoratori coinvolti)<sup>520</sup>. Dopo quasi un anno dalla scadenza del contratto, a gennaio entrano in agitazione i tranvieri, che manifestano il 23 gennaio davanti a varie sedi RAI e il 29 tengono anche una manifestazione nazionale a Roma. Siglato l'accordo per i tranvieri il 25 febbraio, è la volta dei 40 mila lavoratori delle autolinee. Altre agitazioni riguardano i gasisti, gli acquedottisti, gli elettrici; mentre comunali e parastatali rivendicano il riassetto delle retribuzioni e delle carriere, e lo sciopero a oltranza del personale delle imposte dirette si è fatto sentire sulle entrate fiscali. I contratti siglati (pastai e mugnai, marittimi, gasisti, croce rossa) confermano i risultati raggiunti nei mesi precedenti, sia sul piano normativo che salariale. Il 19 febbraio scioperano i tessili, che aprono anticipatamente la vertenza per il contratto, proseguendo poi l'azione in modo articolato, mentre i lavoratori delle fibre artificiali, prima di concludere il contratto il 24 marzo, sono costretti a

<sup>519</sup> Dal testo del comunicato che accompagna le missive alle cariche istituzionali, ora in CGIL, *Dal VII all'VIII Congresso*, cit., p. 46.

<sup>520</sup> Si contano 4.162 scioperi con poco più di 3 milioni e 700 mila addetti nel 1970, contro i 3.762 scioperi del 1969, che avevano interessato 7 milioni e mezzo di lavoratori, un *trend* confermato anche nel 1971, con quasi 5.600 scioperi e poco meno di 3 milioni e 800 mila addetti (L. Bordogna, G. Provasi, *Il movimento degli scioperi*, cit., p. 189). Per una cronaca dettagliata di questi anni, cfr. A. Accornero, [*Cronologia delle lotte 1970-1975*], «Quaderni di Rassegna sindacale», n. 51, novembre-dicembre 1974, pp. 11-44 (1970), 55-98 (1971), 112-150 (1972), 158-192 (1973). Una tabella dei contratti scaduti, ma non rinnovati nel '69 e di quelli in scadenza nel 1970 con il numero di lavoratori interessati (circa 2 milioni e mezzo) è in «Rassegna sindacale», n. 180, 25 gennaio 1970, p. 8.



fronteggiare le provocazioni, le serrate, le sospensioni di massa decise dai colossi della chimica: Montedison (e le sue controllate Rhodiatocce e Chatillon, nel 1972 incorporate nella Montefibre) e la SNIA.

In questo clima si levano alte grida dalla stampa e da alcuni ministri sulla necessità di una tregua rivendicativa, del pericolo di un collasso economico, dell'insostenibilità dei contratti, ma senza offrire al sindacato una contropartita adeguata: da un lato una politica che aggredisca la crisi e ponga mano alle insufficienze dei servizi (casa, scuola, trasporti pubblici, sistema distributivo), e da un altro lato, non assumendo quelle misure che renderebbe nulla la manovra repressiva in atto, come la riforma del codice penale, l'amnistia, la rapida approvazione dello Statuto dei lavoratori (trasmesso dal Senato il 17 dicembre 1969, andrà in discussione alla Camera solo nel maggio 1970). Al contrario. Il monocolore guidato da Rumor va in crisi senza che si sia profilata una nuova maggioranza. Il 7 febbraio Rumor si dimette. Dopo il fallimento dei tentativi di Moro e Fanfani, si profila uno scioglimento anticipato della legislatura, tanto che la CGIL esprime «da preoccupazione diffusa [...] per la pericolosa involuzione che si tenta di imprimere alla situazione»<sup>521</sup>. La crisi si risolve solo il 29 marzo con la riedizione di un centrosinistra a quattro: DC, PSI, PSDI, PRI, guidato ancora da Rumor.

La CGIL svolge, nelle more della crisi, un importante Consiglio generale (9-11 febbraio) per rilanciare la battaglia per le riforme e l'unità sindacale, aperto ai rappresentanti di CISL e UIL, ACLI e ai giornalisti<sup>522</sup>. In quella che sarà la sua ultima relazione agli organismi dirigenti confederali, Novella compie un'ampia analisi della situazione economica e politica, dei risultati delle lotte concluse e di quelle in corso, e delle nuove caratteristiche del movimento. Come già aveva fatto nella conferenza stampa annuale, ironizza sulle qualità che gli osservatori hanno riconosciuto ai sindacati, «perfino in dosi diaboliche», «di essere stati abili suscitatori e duttili interpreti delle spinte di classe», ma rivendicando «in particolare alla CGIL» di aver adempiuto alla propria funzione saldando un rapporto più vivo e democratico coi lavoratori attraverso «un processo di rinnovamento che ha investito tutte le organizzazioni»<sup>523</sup>.

Centro della relazione è il rilancio della lotta per le riforme e l'occupazione, cioè per una nuova politica economica. Battaglia per le riforme nella quale – sottolinea il segretario generale – occorre portare la concretezza, l'articolazione «degli obiettivi e del movimento», che si è riusciti a esprimere nelle lotte aziendali. Il brano merita un'ampia citazione perché qui il binomio fabbrica-società

<sup>521</sup> CGIL, *Dal VII all'VIII Congresso*, cit., p. 55.

<sup>522</sup> [CGIL], *Lotte unitarie e unità sindacale*, cit. Una sintesi in «Rassegna sindacale», n. 181, 15 febbraio 1970, pp. 11-22. La relazione introduttiva, anche in A. Novella, *Scritti e discorsi*, cit., pp. 312-341.

<sup>523</sup> A. Novella, *Scritti e discorsi*, cit., p. 316. Cfr. S. Soave, *L'interpretazione delle lotte del '69*, cit., pp. 202 ss.

perde ogni tratto ideologico per divenire analisi sociale e indicazione politica immediata e dimostra la capacità di Novella di guardare sempre alla concretezza della vita dei lavoratori, alla complessità della vita sociale. Anche quando il suo linguaggio appare privo di riferimenti concreti, il suo è sempre uno sforzo di astrazione concettuale, attento a individuare un filo conduttore nella variegata e contraddittoria realtà, frutto di uno studio attento, mai approssimativo, di tutto quanto si muove nella società, come peraltro testimonia tutta la sua attività di sindacalista<sup>524</sup>.

In questo senso noi vediamo il collegamento tra la lotta per il controllo dell'ambiente di lavoro e l'azione per la riforma sanitaria, la lotta per la casa e quella che concretamente si deve condurre per imporre il miglioramento del sistema di trasporto e la costruzione nei quartieri di servizi fondamentali (scuola, asili, ambulatori). Siamo tutti convinti che la protesta non basta. Siamo convinti che se si vogliono ottenere mutamenti reali, occorre che la spinta operaia al rinnovamento parta dalla fabbrica, si proietti nella società, suscitando nuove forme di unità e modi nuovi di esercitare nei quartieri, nelle città, nei comuni il potere contrattuale autonomo dei lavoratori. Non dimentichiamo, compagni, che a questi livelli, movimenti ci sono già: però, quando ad esempio i 'pendolari' fermano i treni per protestare contro orari, carenze e disservizi, il sindacato è in genere assente. E così dicasi nei confronti di certe azioni delle famiglie lavoratrici contro gli sfratti o contro i 'tripli turni' nelle scuole. Se il sindacato è uno strumento di trasformazione, esso deve cominciare già in loco a far cambiare le cose; appena fuori dai cancelli della fabbrica, quel che si trova non è una generica 'società' ma un quartiere, una città, un circondario ben concreti. È su questa 'area circostante' che deve proiettarsi l'impegno del movimento organizzato: dai delegati di reparto alle organizzazioni territoriali.<sup>525</sup>

Novella, nonostante le critiche ricevute al congresso di Livorno, ripropone le sue cautele nei confronti di un processo unitario che non affronti i nodi politici e strategici che dividono le confederazioni e prenda la scorciatoia dell'unità «dal basso», e rilancia la proposta di svolgere una riunione allargata dei Consigli generali delle tre confederazioni, avanzata già al congresso e riproposta nella conferenza stampa, perché si tenga entro il mese di marzo (l'assemblea poi conosciuta come «Firenze 1» si realizzerà solo nell'ottobre). La sua preoccupazione è che l'unità raggiunta nelle categorie dell'industria non riesca a uscire dai cancelli delle fabbriche:

Sappiamo d'altra parte che le diversità di maturazione unitaria, fra i livelli di classe e di organizzazione, possono alimentare chiusure corporative in cui si smarrisce la dimensione di classe dell'unità sindacale. Abbiamo bisogno dell'unità in fabbrica ma

<sup>524</sup> Mettono in evidenza queste caratteristiche gli interventi di E. Macaluso e P. Boni in F. Loreto, *Il 'compagno dei momenti difficili'*, cit.

<sup>525</sup> A. Novella, *Scritti e discorsi*, cit., p. 330.

anche dell'unità a livello generale, perché questa è oggi la condizione per condurre con successo le lotte per le riforme.<sup>526</sup>

Per questo, pur consapevole delle critiche che avrebbe suscitato, propone di ancorare il processo di partecipazione al sindacato alla sezione sindacale aziendale, seppure in forma unitaria.

Esistono in fabbrica diversi organismi: Sezioni sindacali, Commissioni interne, delegati di reparto, Consiglio dei delegati, nati questi come risposta all'autoritarismo del padrone, a certi vuoti del sindacato, e come concretamento della linea di lotta articolata.

Spesso la distinzione dei compiti fra questi organismi è imponderabile, forse non è ancora definibile. Sappiamo però che è in questo crogiolo che deve forgiarsi il sindacato nuovo, che la costruzione del sindacato unico in fabbrica può avvenire solo dislocando in avanti il punto di sutura tra l'organizzazione 'tradizionale' e le nuove forme di rappresentanza operaia.

Ciò che sentiamo come nociva è la pluralità sindacale. Possiamo e dobbiamo interrogarci, ad esempio, sul ruolo e sulle prospettive delle Commissioni interne. Ma dobbiamo intanto smetterla di eleggere le Commissioni interne su liste separate. Se mi è concesso, vorrei ricordare come la FIOM, che allora dirigeva il compagno Foa, avanzò per la prima volta questa proposta nel 1956, in tempi in cui forse non poteva passare. Vorremmo poter dire che quei tempi sono veramente cambiati.

Sui delegati voglio soltanto aggiungere che non dobbiamo avere nessuna doppiezza ma molta apertura. In fabbrica il sindacato non è tutto. Nessuno può però pensare di far gravare sulle spalle del delegato, per ora fragili, tutto l'universo dell'autonomia e dell'iniziativa di classe in fabbrica. Questa è mancanza di fantasia; è far corrispondere all'inventiva operaia una carenza di inventiva delle organizzazioni operaie. Il delegato apre spazi, non li chiude.<sup>527</sup>

Come attesteranno studi successivi, i consigli dei delegati, se allargano la rappresentanza a strati di lavoratori precedentemente non sindacalizzati, non risolvono i problemi politici e anzi le incerte attribuzioni di funzioni dei vari organismi finiscono con il creare forme di conflittualità sotterranea. D'altra parte i nuovi organismi si sovrappongono ai vecchi, li superano e li soppiantano, senza scontri diretti. A volte senza neppure l'incontro diretto<sup>528</sup>. I nuovi organismi, ampi e rappresentativi, efficaci nel coinvolgimento nei momenti di mobilitazione, si mostrano poco funzionali nelle trattative e nella gestione degli accordi, e al loro interno si determina una *leadership* che riproduce spesso quella sedimentata nell'esperienza delle commissioni interne. Lo spiega bene uno dei leader operai degli anni '70 Cesare Cosi, delegato alla Meccanica di Mirafiori dal 1968 al 1987:

<sup>526</sup> *Ivi*, p. 338.

<sup>527</sup> *Ivi*, p. 339.

<sup>528</sup> A. Accornero, *Per una nuova fase di studi*, cit., p. 41.

I pochissimi [membri di Commissione interna] che possedevano gli strumenti di analisi e conoscenza del ciclo [...] sono stati, in realtà, *il governo invisibile*, ma sostanziale della prima fase di lotte degli anni '70, quel governo che non potevano essere i delegati che avevano solo la possibilità di esercitare un'opera di denuncia e rottura, non di indirizzo. Questo governo non usciva all'esterno perché era offuscato dall'imponenza delle lotte, ma quando ci si sedeva ad un tavolo a trattare non servivano solo il patrimonio ideologico o i cortei che battevano i tamburi nelle linee, bisognava avere la capacità di tradurre il tutto in soluzione concreta dei problemi posti [...] Questa capacità l'aveva solo il gruppo dirigente del sindacato formato da quei pochi compagni.<sup>529</sup>

Certo, le sezioni sindacali sono pressoché inesistenti e le commissioni interne hanno subito, anche a causa dell'accordo del 18 aprile 1966, un processo di burocratizzazione e una disaffezione testimoniata dalla progressiva riduzione dei voti validi rispetto agli aventi diritto<sup>530</sup>, e per questo, analogamente alla FIM, la FIOM aveva di fatto «denegato» entrambi gli organismi a favore dell'assemblea operaia, sin dalla Conferenza sulla democrazia sindacale a Sesto San Giovanni (13-15 dicembre 1968), benché proprio negli stessi giorni si registri un importante successo alle elezioni delle Commissioni interne<sup>531</sup>. A un anno di distanza, la posizione dei metalmeccanici ha allargato e consolidato i suoi consensi. I dirigenti delle organizzazioni dell'industria e delle Camere del lavoro del Nord (ma anche un uomo come il direttore della scuola sindacale, comunista e già segretario dei chimici, Angelo Di Gioia) premono perché i delegati e i Consigli di fabbrica siano assunti quali organi della struttura unitaria. Sono in particolare gli interventi di Garavini e Cicchitto (dei tessili), di Claudio Truffi degli edili, di Sclavi della FIOM, di Emilio Pugno, segretario generale della Camera del lavoro

<sup>529</sup> Testimonianza in G. Polo, *I tamburi di Mirafiori. Testimonianze operaie attorno all'autunno caldo alla FLAT*, introduzione di M. Revelli, Torino, Cric Editore, 1989, pp. 152-153. *Ivi*, anche la testimonianza di Roberto Sibona (p. 193) che, seppur deplorandola, conferma l'egemonia esercitata da questi delegati nella preparazione e nella gestione degli accordi. In senso analogo vanno le testimonianze dei membri di Commissione interna della Magneti Marelli, in L. Ganapini (introduzione e cura di), *...Che tempi, però erano bei tempi: La commissione interna della Magneti Marelli nella memoria dei suoi protagonisti*, Milano, Franco Angeli, 1986, p. 186. Cfr., inoltre, A. Pizzorno, et al., *Lotte operaie e sindacato*, cit., p. 10; V. Rieser, *Autonomia, capacità critica e ironia dell'operaio di mestiere*, in G. Destefanis, *La memoria corta. Torino '900: Storie di famiglia e fabbrica*, Roma, Ediesse, 1999, pp. 219-223.

<sup>530</sup> A. Accornero, *Per una nuova fase di studi*, cit., p. 7, che rinvia a B. Beccalli, *Scioperi e organizzazione sindacale. Milano 1950-1970*, «Rassegna italiana di sociologia», n. 1, gennaio-marzo 1971.

<sup>531</sup> Cfr. FIOM, *Lotta di classe e democrazia operaia: i metalmeccanici e i consigli di fabbrica*, s.l., s.e., 1970, pp. 879-920; A. Accornero, *La conferenza della FIOM a Sesto S. Giovanni: Partecipazione e potere: la chiave è nella fabbrica*, «Rassegna sindacale», n. 152-153, 22 dicembre 1968 - 12 gennaio 1969, pp. 27-28; B. Ugolini, *Il lavoratore è chiamato a decidere nel sindacato*, «l'Unità», 17 dicembre 1968, p. 4; S. Sebastianelli, *Il diritto d'assemblea: intervista con Trentin segretario della FIOM*, *ivi*, 21 dicembre 1968. Cfr., inoltre, anche per i riferimenti alla FIM-CISL, F. Loreto, *L'anima bella' del sindacato*, cit., pp. 77-78. L'aggettivo «denegato» è di A. Accornero, *Per una nuova fase di studi*, cit., p. 36. Sui risultati alle elezioni di Commissione interna FIAT, cfr., *infra*, n. 333.

ro di Torino e di Bruno Trentin, il quale definisce il delegato «nuova struttura portante del sindacato unitario»<sup>532</sup> a premere in questo senso. Le perplessità su un processo unitario basato sull'accelerazione organizzativa che non affronti le divergenze di indirizzo politico che soprattutto la lotta per le riforme ha messo in luce sono avanzate soprattutto dai dirigenti delle strutture territoriali e delle categorie non industriali, anche in questo caso senza distinzione di corrente: Franco Iotti della Camera del lavoro di Reggio Emilia – «Non si può a mio avviso seriamente pensare alla soluzione di grossi problemi sociali e delle riforme con la sola mobilitazione della classe operaia e delle masse lavoratrici» –; Valentino Zuccherini dei ferrovieri, che vede il pericolo di divisioni nella classe e che «la vittoria delle singole categorie» si tramuti in «sconfitta della classe»; o Pietro Ancona, segretario regionale della Sicilia, e infine Feliciano Rossitto della Federbraccianti, che polemizza con Trentin sui delegati chiusi nelle fabbriche<sup>533</sup>.

Come già alla conferenza consultiva di Ariccia e poi al congresso di Livorno, Novella si astiene dal fare conclusioni, lasciando aperta la discussione. Nel documento finale rimane sul punto della rappresentanza sindacale in azienda abbastanza vago:

I delegati d'azienda, di reparto e di squadra, eletti unitariamente da tutti i lavoratori costituiscono obiettivamente strumenti di democrazia e di iniziativa operaia e al tempo stesso struttura portante dell'unità sindacale in azienda. Il loro contributo è indispensabile per il rinnovamento delle strutture sindacali.<sup>534</sup>

Vengono comunque approvate le altre proposte avanzate nella relazione: impegno a sciogliere le correnti, a dare attuazione entro marzo alle misure di incompatibilità con le direzioni dei partiti anche a livello provinciale e ad avanzare formalmente alle altre confederazioni la proposta di una riunione congiunta dei consigli generali a marzo.

Circa un mese dopo, il 4-7 marzo 1970, si riunisce a Sorrento anche il Consiglio generale della CISL, e si ricompone la frattura determinatasi al congresso di Roma, tra la maggioranza di Storti e Scalia e il gruppo rappresentato da Macario, Armato e Fantoni, con l'ingresso del segretario della FIM nella Segreteria confederale e la concessione a quanti premono per realizzare l'unità anche solo in singole categorie di possibili «sperimentazioni ma nel quadro di una strategia unitaria della CISL»<sup>535</sup>.

La riunione dei consigli generali proposta da Novella e approvata dal Consiglio generale della CGIL, però, non si terrà a marzo ma solo il 26-29 ottobre

<sup>532</sup> [CGIL], *Lotte unitarie e unità sindacale*, cit., p. 249.

<sup>533</sup> Le citazioni di F. Iotti e V. Zuccherini sono rispettivamente *ivi*, p. 76 e p. 85.

<sup>534</sup> CGIL, *Dal VII all'VIII Congresso*, cit., p. 51.

<sup>535</sup> Il documento finale è riportato anche da «Rassegna sindacale», col titolo: *Positivo epilogo al travaglio CISL*, n. 183, 15 marzo 1970, p. 4. Cfr. M. Dellacqua, *Luigi Macario: un fondatore e un innovatore del sindacalismo italiano*, Roma, Edizioni Lavoro, 2003, pp. 212-215.

1970, e lo stesso dicasi per la conferenza meridionale, che dovrebbe costituire il motore di un'iniziativa a favore del Mezzogiorno e che si svolge solo nel maggio del 1971<sup>536</sup>, a testimoniare quanto le perplessità di Novella sulle basi del processo unitario siano fondate. Ma le categorie dell'industria, che proprio nel 1970 (e per tutto il decennio) superano per la prima volta la metà degli iscritti alla CGIL<sup>537</sup>, fanno propendere per un'accelerazione anche unilaterale del percorso, che il segretario non si sente di condividere. Quando scattano le norme sull'incompatibilità, Novella opta per gli incarichi di partito e, il 18 marzo, presenta le sue dimissioni, che vengono accolte dal Consiglio generale del 23-24 marzo<sup>538</sup>. Nell'ultimo anno, motivi di salute gli hanno impedito di seguire, come era suo solito, la complessa vita della Confederazione, limitandosi a intervenire sui problemi di indirizzo politico nei momenti più critici, tanto che già nel marzo 1969 aveva posto alla direzione del PCI il problema di un suo avviamento<sup>539</sup>. Il dirigente che più aveva contribuito a rinnovare il sindacato, dopo la sconfitta subita negli anni cinquanta, sente forse «un po' esaurito il suo compito di fronte a fatti e sviluppi nuovi della situazione che egli non [riesce] più a comprendere e forse nemmeno ad esaminare con lucidità e distacco»<sup>540</sup>. Le sue dimissioni non hanno grande risonanza. Novella è rimasto sempre un «personaggio misterioso» – come, ai suoi esordi nel sindacato, gli aveva rimproverato Togliatti – che in tutti i vent'anni di CGIL ha inteso favorire il lavoro

<sup>536</sup> Decisa al Consiglio generale del febbraio, come IV Conferenza della CGIL, si decide presto di farne un appuntamento unitario, ma questo si svolse solo il 28-30 maggio. «Il non avere tempestivamente convocata la Conferenza – è il duro giudizio di G. Vignola, *Verifica di una strategia*, editoriale, «Rassegna sindacale», n. 208, 4-18 aprile 1971, p. 5 – ha privato il movimento di un fondamentale momento di verifica e di lotta politica. È potuta coesistere, non sufficientemente contrastata, la concezione della lotta per le riforme come 'difesa' e proiezione delle conquiste contrattuali, quasi continuazione della lotta contrattuale che, dopo i padroni, investiva lo Stato; essa ha teso a continuare, con una sovrapposizione intellettualistica, una falsa mitizzazione in chiave operaistica dell'autunno».

<sup>537</sup> Cfr. G. Romagnoli, M. Rossi, *La sindacalizzazione in Italia*, cit., p. 64 e tav. 8, *Incidenza degli iscritti nell'industria*. Per le singole federazioni, cfr. il 2° volume, pp. 193-240.

<sup>538</sup> La sintesi del Consiglio generale è in «Rassegna sindacale», n. 184, 29 marzo 1970, pp. 2-10. La lettera di Novella datata 18 marzo 1970; ora anche in F. Loreto (a cura di), *Agostino Novella*, cit., pp. 229-231.

<sup>539</sup> «Non pongo problemi immediati, ma penso che entro un termine non lungo dovrei essere sostituito per motivi di salute», aveva detto nella Direzione convocata per esaminare l'imminente congresso della CGIL (FIG, APC, Partito, Direzione, 6 marzo 1969, Mf 06, p. 1234).

<sup>540</sup> Intervento di G. Chiaromonte in A. Natta, R. Scheda e A. Tortorella, *Agostino Novella nel partito*, cit., p. 283. Sulla figura e l'opera di Novella, oltre ai saggi citati sin qui (A. Natta, R. Scheda e A. Tortorella, *Agostino Novella nel partito*, cit.; M.L. Righi, *Educazione alla democrazia e formazione*, cit.; Ead., *I rapporti tra Giuseppe Di Vittorio e il PCI*, cit.; F. Loreto, a cura di, *Agostino Novella*, cit.), cfr. anche Centro ricerche e studi sindacali FIOM Milano - CCdL di Milano e provincia, *L'opera e la figura di Agostino Novella*, «Quaderni di Battaglie del lavoro», XI, n. 106, aprile 1980 (Atti del seminario, Milano, 5 dicembre 1979); S. Andriani, S. Cofferati, *Il profilo alto dell'azione sindacale*, colloquio a cura di Mimmo Carrieri, «Quaderni di Rassegna sindacale», n. 2, aprile-giugno 2002.

collettivo, la creazione di un gruppo dirigente coeso, anche a scapito della sua personale popolarità<sup>541</sup>.

Al suo posto è eletto Luciano Lama, che, membro della segreteria sin dal dopoguerra e passato per la guida delle federazioni di chimici (1952-57) e metalmeccanici (1957-1962), ha seguito negli ultimi anni vertenze importanti ed acquisito grande popolarità, sia per le sue doti personali (capacità oratorie, fascino e grande resistenza fisica al lavoro) sia per le posizioni politiche che ha assunto nelle discussioni più recenti: deciso a cogliere l'opportunità di rinnovamento del sindacato data dalle nuove strutture dei delegati ma sempre attento alla dimensione confederale. Il suo sforzo costante sarà quello di comporre le tendenze corporative e settoriali con l'aspirazione all'unità della classe per una politica di trasformazione della società, rendendole coerenti nelle «scelte quotidiane del sindacato a tutti i livelli»<sup>542</sup>. A settembre si dimette anche Vittorio Foa ritenendo aperta una fase che «richiede forze più giovani e alacri meno compromesse coi metodi di lavoro del passato»<sup>543</sup>.

I contratti d'autunno hanno terremotato anche la Confindustria, che cambia il proprio gruppo dirigente. La linea perseguita durante la direzione di Angelo Costa, che aveva visto l'organizzazione padronale arroccarsi sulla pregiudiziale del blocco della contrattazione articolata nel tentativo di conciliare, da un lato, le preoccupazioni delle grandi imprese per le rigidità sull'organizzazione del lavoro e per le richieste di riduzioni d'orario e, dall'altro, quelle delle piccole imprese per i costi e l'amministrazione pratica dei nuovi diritti sindacali, si è dimostrata perdente.

Sconfitta la linea intransigente della vecchia destra economica, la dialettica interna che si apre nei gruppi dirigenti di Confindustria non vede però il prevalere di un orientamento netto e definito a favore di un'ipotesi di dialogo con il sindacato, incentrato da un lato sul rafforzamento dell'organizzazione sindacale in fabbrica (contro lo spontaneismo operaio), e dall'altro su una conver-

<sup>541</sup> L'episodio avvenuto nella direzione del PCI nel marzo 1950, è ricostruito in M.L. Righi, *I rapporti tra Giuseppe Di Vittorio e il PCI*, cit., p. 105.

<sup>542</sup> L. Lama, *Il sindacato nella crisi italiana*, Roma, Editori Riuniti, 1977, p. IX. Cfr. M. Ridolfi (a cura di), *Luciano Lama*, cit.; e la presentazione dello stesso volume a Pesaro, 13 settembre 2006, con le testimonianze di Benvenuto, Pezzotta, Pizzinato (sul sito: <http://www.radioradicale.it/scheda/206768/> visitato il 27 novembre 2007). Nel libro intervista L. Lama, *Cari compagni*, a cura di P. Cascella, Roma, Ediesse, 1996 di sé darà questa definizione che compendia la sua esperienza sindacale e politica: «Direi che sono un riformista unitario, o, se si vuole, un riformatore unitario. Unitario nel senso pieno del termine unità dei lavoratori, unità delle forze politiche che si riconoscono nella causa di emancipazione del mondo del lavoro perché si raccolgano tutte le energie disponibili attorno agli obiettivi che vogliamo realizzare. Obiettivi che oggi sono quelli di un programma riformatore, per cambiare questa società democraticamente, dando concretezza ai valori storici del socialismo: l'uguaglianza, la libertà, la democrazia, lo sviluppo, la conoscenza, la giustizia, la salute, la pace». Sulla popolarità di Luciano Lama, cfr. la citata videotestimonianza di Gianfranco Rastrelli, utile anche per un ritratto complessivo.

<sup>543</sup> Il discorso pubblicato su «Rassegna sindacale», n. 194, 27 settembre 1970, è anche in V. Foa, *La cultura della CGIL. Scritti e interventi 1950-1970*, Torino, Einaudi, 1984, pp. 292 ss.

genza dei «produttori» per alcune riforme sociali che consentirebbero un allentamento delle tensioni sul salario, come sembrava delineato nel Documento Pirelli – la relazione della Commissione presieduta da Leopoldo Pirelli sulla revisione delle strutture della Confindustria, che istituita nel marzo 1969 conclude i suoi lavori nel febbraio 1970 – che tanto clamore e aspettative suscita. Ma oltre alla *leadership* emergente in Confindustria (Agnelli, Pirelli e il gruppo dei giovani industriali torinesi e veneti), vi erano altri interessi in gioco: quelli del polo chimico. Meno pressato dal costo del lavoro, quest'ultimo favoriva le tendenze corporative presenti nella base operaia e al tempo stesso cercava di ostacolare con tutti i mezzi la politicizzazione del movimento sindacale (compresa l'intimidazione tramite la strategia della tensione). Ad esso servono preliminarmente l'accesso ai canali di finanziamento pubblico e la riduzione dell'occupazione (terreno sul quale difficilmente si può evitare lo scontro col sindacato, specie per la chiusura degli impianti obsoleti, particolarmente nel settore estrattivo e chimico-tessile).

La DC, dal canto suo, sembra orientata a modificare il vecchio modello di sviluppo al fine di salvaguardare il collaudato meccanismo di mediazione politica. Attraverso il contenimento dell'occupazione industriale, intende avere nuovi margini di manovra per legare ai trasferimenti statuali strati sociali più ampi, e al tempo stesso recuperare consensi in una classe operaia ridimensionata, sostenendo concessioni salariali e normative. In questo contesto l'orientamento prosindacati di Donat Cattin durante le vertenze contrattuali è coerente con l'atteggiamento polemico che terrà verso i sindacati durante la vertenza con il governo sulle riforme e la sua contrarietà all'unità sindacale<sup>544</sup>. Lo esprimerà bene Giorgio Benvenuto, quando ripensando a quegli anni osserverà che l'obiettivo del ministro era quello di indirizzare il malcontento verso il padronato cercando «di limitare al massimo la lotta, che andava sempre più assumendo connotati politici, al terreno contrattuale. Cioè alla rivalutazione dell'iniziativa sindacale in fabbrica [...] di modo che il dato politico potesse essere mediato successivamente dalle forze politiche»<sup>545</sup>.

La divergenza di interessi del blocco dominante, che pare trovare l'unico punto di mediazione nella repressione antisindacale, si palesa nella debole direzione di Renato Lombardi alla guida di Confindustria (16 aprile 1970 - 9 settembre 1976) e nella incerta linea economica dei governi Rumor e Colombo<sup>546</sup>.

<sup>544</sup> Eloquenti le sue interviste del 18 maggio al «Corriere della sera» e alla «Stampa» del 23 maggio 1970, nelle quali definisce generiche e demagogiche le richieste di riforma e giudica le lotte operaie e l'unità sindacale un portare acqua alla causa del partito comunista. *La risposta di Lama a Donat Cattin*, «l'Unità», 24 maggio 1970, p. 2.

<sup>545</sup> G. Benvenuto, *Austerità e democrazia operaia. Intervista a Giorgio Benvenuto*, a cura di A. Forbice, Milano, SugarCo, 1977, p. 38.

<sup>546</sup> Faccio mia la lettura di G. Provasi, *Borghesia industriale e Democrazia cristiana*, cit., pp. 260-264. Cfr. inoltre G. Pirzio Ammassari, *La politica della Confindustria*, cit., pp. 130 ss.; G. Berta, *L'Italia delle fabbriche: Genealogie ed esperienze dell'industrialismo nel Novecento*, Bologna, Il Mulino,



La crisi economica che si sta delineando a livello internazionale, a seguito dell'inflazione americana, rende più complicato il dibattito. L'iniezione di potere d'acquisto prodotta dalle lotte del '68, invece di portare alla crescita del commercio e della produzione mondiali genera «un'inflazione da costi su scala mondiale e una massiccia fuga di capitali verso i mercati monetari *offshores*»<sup>547</sup>; una situazione complicata dal fatto che in Italia «si intrecciano questioni maturate e risolubili nel quadro dell'esperienza keynesiana e questioni che nasc[ono] dal suo esaurimento»<sup>548</sup>. Ma gruppi imprenditoriali e forze politiche di governo anziché affrontare apertamente le nuove sfide economiche, rigettano le responsabilità dell'inflazione sui sindacati con una corale campagna allarmistica, che vede il suo culmine nella richiesta di Fanfani e Andreotti di modificare gli articoli 39 e 40 della Costituzione per limitare il diritto di sciopero e le libertà sindacali<sup>549</sup>; rinviando le decisioni economiche, sottraendosi al confronto coi sindacati con ripetute crisi di governo, mentre le grandi imprese ridisegnano i loro piani (a marzo si arriva alla fusione Pirelli-Dunlop; ad aprile Giorgio Valerio lascia la Montedison, sostituito da Merzagora; la FIAT acquisisce la Lancia, ma insieme avvia una diversificazione produttiva, per rendere il gruppo meno dipendente dal mercato dell'auto e meno vulnerabile agli aumenti del costo del lavoro) e anche le piccole e medie sono investite da crisi e ristrutturazioni.

Appena insediato il suo terzo esecutivo, Rumor riceve dai sindacati un documento contenente le linee di politica economica e le richieste della piattaforma rivendicativa su casa, sanità, trasporti e fisco, accompagnato da un dossier di documenti di dettaglio<sup>550</sup>. In merito alla riforma del settore abitativo e della pianificazione urbanistica i sindacati chiedono nell'immediato maggiori investimenti nell'edilizia pubblica, il blocco dei fitti, l'istituzione dell'equo canone e

2001, pp. 194 ss. Sulla ristrutturazione organizzativa che ne seguì, L. Lanzalaco, *Dall'impresa all'associazione: le organizzazioni degli imprenditori. La Confindustria in prospettiva comparata*, Milano, Franco Angeli, 1990, pp. 167-185. La *Relazione della 'Commissione Pirelli' sulla revisione delle strutture della 'Confindustria'* è pubblicata in «Mondo economico», n. 8, 28 febbraio 1970, pp. 43-53; ampi stralci del preambolo politico anche in *Gli anni settanta nel sindacato*, «Quaderni di Rassegna sindacale», n. 100, gennaio-febbraio 1983, pp. 34-38. Illuminante l'intervista concessa ad Eugenio Scalfari da Renato Altissimo, all'epoca presidente di quei Gruppi Giovani industriali che, presentando nel maggio 1969 un ponderoso rapporto «sulla figura dell'imprenditore e sulla organizzazione industriale nella società italiana», dal titolo *Una politica per l'industria*, contestano la «Confindustria del paleolitico» (intervista del 15 marzo 1970, ora in E. Scalfari, *L'Espresso dal 1969 al 2004*, cit., pp. 166-168).

<sup>547</sup> G. Arrighi, *Il lungo XX secolo*, cit., p. 399.

<sup>548</sup> F. De Felice, *Nazione e crisi: le linee di frattura*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. III.1: *L'Italia nella crisi mondiale. L'ultimo ventennio: Economia e società*, Torino, Einaudi, 1996, p. 17.

<sup>549</sup> Il documento della Segreteria *La CGIL contro gli attentati all'autonomia del sindacato*, del 5 giugno 1970, in CGIL, *Dal VII all'VIII Congresso*, cit., p. 70.

<sup>550</sup> Il documento congiunto in CGIL, *Dal VII all'VIII Congresso*, cit., pp. 65-66. I documenti dettagliati in ACGIL, Segreteria generale. Atti e corrispondenza, CGIL, *Varie, Documenti diversi* (dal 2 marzo al 28 dicembre 1970). Cfr. il contributo di G. Laglia in A. Pepe, P. Iuso (a cura di), *Il lavoro senza fine*, cit., pp. 156 ss.

maggiori garanzie di lavoro per gli edili, ma, a più lungo termine, quell'ampia riforma urbanistica attesa sin dai tentativi di Sullo del '63, per regolare il diritto di superficie e l'esproprio generalizzato. Quanto alla riforma sanitaria, per far fronte anche al deficit delle mutue e alla crescita dei prezzi dei farmaci, CGIL, CISL e UIL propongono la creazione di un sistema sanitario nazionale, la revisione dei meccanismi di determinazione dei prezzi dei farmaci, l'equiparazione normativa fra operai e impiegati per l'indennità di malattia, ecc. Quanto ai trasporti, vengono richieste misure per un piano straordinario per le aree metropolitane e a favore del mezzo pubblico; e sulla riforma fiscale un immediato innalzamento del minimo esente da imposte per i lavoratori dipendenti (da 20.000 a 115.000 lire mensili), la lotta all'evasione, un maggior prelievo sui redditi più elevati.

Incalzato dagli scioperi locali per le riforme e l'occupazione e dall'avvio dell'agitazione tra gli statali, che coinvolgono presto tutti i settori della pubblica amministrazione, il 13 maggio il governo riceve i sindacati, senza avere una proposta concreta, ma presentandosi solo con «dichiarazioni di intenzioni». I sindacati, che pure manifestano comune insoddisfazione, si dividono sulla risposta da dare. A meno di due settimane da un 1° Maggio festeggiato con un solo oratore per ciascun comizio designato di comune accordo (cosa che non accadeva dal 1948), le segreterie di CGIL, CISL e UIL faticano a trovare un punto d'intesa sulla risposta da dare. Anche l'incontro del 19 si risolve in un nulla di fatto. L'imminenza delle elezioni amministrative e delle prime elezioni regionali, convocate per il 7 giugno, acuiscono i contrasti. La CGIL vorrebbe andare allo sciopero generale, mentre CISL e UIL vogliono offrire all'esecutivo una tregua elettorale, pur non volendo mettere in pericolo il processo unitario e condividendo il giudizio critico sulle proposte del governo (inadeguate per la franchigia fiscale, vaghe sul servizio sanitario, insufficienti su fitti, casa e prezzi, inesistenti sui trasporti). Dopo serrati confronti, si decide di sottoporre lo stato delle trattative alle assemblee dei lavoratori dal 22 al 31 maggio e di rinviare l'«azione dei sindacati a valere dal 10 giugno, comprese possibili azioni generali»<sup>551</sup>. I sindacati assumono unitariamente anche l'impegno non solo che nessun dirigente sia in lista, ma che «nessun rappresentante sindacale di qualsiasi livello farà propaganda elettorale nei luoghi di lavoro e nelle loro adiacenze»<sup>552</sup>.

In questo quadro, l'approvazione dello Statuto dei lavoratori, con il voto della Camera il 14 maggio, passa quasi inosservato, nonostante le novità che introduce sia in tema di diritti sindacali (dei singoli lavoratori e delle organizza-

<sup>551</sup> Il *Documento unitario dopo gli incontri del governo*, del 21 maggio 1970 è *ivi*, pp. 68-69. Il documento nel quale sono sintetizzate le proposte del governo, base per le assemblee, anche in «l'Unità», 23 maggio 1970, p. 4. Per il giudizio della CGIL, cfr. la relazione di Silvano Verzelli al direttivo del 12 giugno 1970, «Rassegna sindacale», n. 190, 21 giugno 1970.

<sup>552</sup> La *Posizione unitaria delle tre confederazioni di fronte alle elezioni*, del 29 aprile 1970 è *ivi*, pp. 67. Non mancheranno comunque le polemiche, cfr. A. Forbice, *La federazione CGIL-CISL-UIL*, cit., p. 44.

zioni sindacali) sui luoghi di lavoro, sia riguardo alla possibilità di interventi giudiziari (gli anni successivi registreranno una consistente crescita delle controversie di lavoro), e che rappresentano uno dei lasciti più duraturi dell'autunno caldo. Lo Statuto segna il passaggio da un trattamento repressivo, o sedicente neutrale, dei conflitti di lavoro a un trattamento preventivo e «orientato», attraverso la promozione di spazi di potere e di libertà collettive dei lavoratori in azienda; e al tempo stesso una valorizzazione del meccanismo giudiziale di composizione del conflitto e un ampliamento dei margini di elasticità e discrezionalità dell'opera della magistratura<sup>553</sup>.

Immediatamente dopo viene anche promulgata l'amnistia comprendente i reati commessi «anche a finalità politiche, a causa o in occasione d'agitazioni o manifestazioni attinenti a problemi del lavoro, dell'occupazione, della casa, della sicurezza sociale ed infine in occasione ed a causa di manifestazioni ed

<sup>553</sup> «Rassegna sindacale», n. 188-189, 31 maggio 1970, lascia al giurista Gianni Vinay, il compito di commentare il provvedimento con un sobrio corsivo a p. 10: *Lo 'Statuto': un punto di partenza* (senza neppure metterlo in copertina), teso soprattutto a rispondere a quanti temevano una limitazione dell'attività del sindacato «mediante ben determinati vincoli legali». La proposta di Statuto era stata avanzata negli anni cinquanta da Di Vittorio, ripresa nel Piano Pieraccini, e presentata alle Camere già nel giugno 1965, ma sarà Brodolini, una volta divenuto ministro, ad accelerarne il percorso. Cfr. M. Ricciardi, *Il processo di formazione dello Statuto dei lavoratori*, in *L'uso politico dello Statuto dei lavoratori*, a cura di T. Treu, Bologna, Il Mulino, 1975, e M. Ricciardi, *La CGIL e lo Statuto dei lavoratori*, in *I 30 anni della CGIL*, Roma, Editrice sindacale italiana, 1975, pp. 157-170; P. Ichino (a cura di), *Intervista a Gino Giugni*, «Rivista italiana di diritto del lavoro», n. 4, ottobre-dicembre 1992, pp. 411-456 (si segnala anche per riguardare l'intero percorso professionale e politico di Giugni, per il quale cfr. ora G. Giugni, *La memoria di un riformista*, a cura di A. Ricciardi, Bologna, Il Mulino, 1007); P. Craveri, *La Repubblica dal 1958*, cit., pp. 376 ss.). Nel voto finale il PCI si astiene, sia per il limite di applicazione della legge alle sole aziende con più di 15 addetti, limite che era stato abbassato dai 30 originari proprio per cercare il consenso del PCI (A. Marchetti, *L'autunno del '69 e... Donat Cattin*, cit., p. 86), sia per il mancato riconoscimento dei diritti politici sui luoghi di lavoro e la definizione impropria delle prerogative sindacali (non, come si è scritto, per meschini calcoli politici, B. Trentin, *Autunno caldo*, cit., p. 130). Va detto per inciso che lo statuto, applicandosi solo alle aziende medie e grandi, sarà tra i fattori che spingeranno il sindacato a valorizzare la contrattazione nazionale di categoria (cfr. M. Rusciano, *Contratto collettivo e autonomia sindacale*, Torino, UTET, 1984, p. 114).

Nella vasta bibliografia sullo Statuto, cfr. in generale: F. Mancini, *Lo statuto dei lavoratori dopo le lotte operaie del '68*, in *Costituzione e movimento operaio*, Bologna, Il Mulino, 1976, pp. 192 ss.; A. Melucci, F. Rositi, *L'ambivalenza istituzionale: sindacato e magistratura nell'applicazione dello Statuto dei lavoratori*, in *L'uso politico dello Statuto dei lavoratori*, a cura di T. Treu, cit.; T. Treu (a cura di), *Sindacato e magistratura nei conflitti di lavoro*, comprendente: 1) *L'uso politico dello Statuto dei lavoratori*; 2) *Lo Statuto dei lavoratori: prassi sindacali e motivazioni dei giudici*, Bologna, Il Mulino, 1975-1976; sul processo del lavoro: F. Carinci, *La CISL tra legge e contratto*, cit., pp. 374 ss. Cfr. anche E. Bruti Liberati, *La magistratura*, cit.; R. Canosa, *Storia di un pretore*, Torino, Einaudi, 1976; R. Canosa, P. Federico, *La magistratura in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1974; C. Guarnieri, *Magistratura e politica in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1992. Esemplare dell'uso dello Statuto: P. Ichino, *Diritto del lavoro per i lavoratori. Guida allo studio e alla soluzione delle controversie di lavoro*, Bari, De Donato, 1975, che riproduce le lezioni per il corso di diritto del lavoro organizzato dalla FLM di Milano in collaborazione con l'Università di Milano per le 150 ore.

agitazioni determinate da eventi di calamità naturali» (leggansi le proteste dei terremotati della Valle del Belice), ma non i reati di opinione e a mezzo stampa<sup>554</sup>. Se la misura ha il merito di chiudere migliaia di provvedimenti, non sembra segnare un'inversione di tendenza. Le denunce continueranno ad essere pratica consueta contro lavoratori e sindacalisti.

Allontanato il ricorso allo sciopero generale, non mancano però in questa vigilia elettorale le agitazioni. Scioperano gli impiegati dei ministeri, ma anche i loro direttori generali (organizzati dalla Dirstat) – a questi ultimi il governo cede garantendo un regalo da 100 miliardi, nonostante la contrarietà dei socialisti e il pericolo di scatenare una rincorsa di rivendicazioni settoriali<sup>555</sup>. Scioperano con proprie modalità postelegrafonici, telefonici e ferroviari. Entrano in agitazione gli insegnanti minacciando il blocco degli scrutini. Scioperano anche comunali e parastatali (che raggiungono l'accordo rispettivamente il 15 e il 18 maggio); scioperano gli spazzini e gli impiegati del Ministero degli Esteri. Per la prima volta scioperano anche i dipendenti della FAO; scioperano i lavoratori del cinema, quelli del commercio e i medici delle mutue, e scioperano, infine, i poligrafici che bloccano in piena campagna elettorale l'uscita dei giornali sino a quattro giorni consecutivi. Non mancano le lotte aziendali, cui il padronato risponde con intransigenza ricorrendo anche alla serrata (come alla SNIA di Varedo, alla Piaggio di Palermo, alla Indesit di Torino, alla FIAT di Firenze, ecc.), e quelle contrattuali: il 22 maggio viene siglato il contratto dei tessili (abbigliamento e calzature sarebbero entrati in agitazione nel secondo semestre dell'anno)<sup>556</sup>. Nonostante l'exasperarsi della situazione, il governo rinvia ogni scelta al dopo elezioni, favorendo le forze di destra che proprio sul malcontento degli utenti dei servizi pubblici scatenano una campagna antisindacale. La consultazione elettorale del 7 giugno non registra quella «nuova sensibile avanzata delle sinistre come conseguenza delle grandi lotte» dell'autunno, che «alcuni settori del movimento operaio» attendevano<sup>557</sup>, ma non fornisce neppure indicazioni di segno nettamente contrario. Esse segnano comunque una ripresa di socialisti, socialdemocratici, repubblicani e del MSI, e consistenti perdite del PSIUP e

<sup>554</sup> Articolo I del d.p.r. 22 maggio 1970 n. 282, citato da G. Ambrosini, *Costituzione e società*, in *Storia d'Italia*, vol. V, t. II: *Documenti*, Torino, Einaudi, 1973, p. 2039.

<sup>555</sup> Cfr. R. Cavarra, M. Sclavi, *Gli statali 1923-1978*, cit., pp. 117-121; F. Loreto, *Le categorie del pubblico impiego*, cit., pp. 395-396.

<sup>556</sup> Il contratto dei tessili, che come i precedenti prevede la riduzione d'orario a 40 ore settimanali, aumenti uguali per tutti, la limitazione degli straordinari e l'avvio della revisione delle qualifiche, si caratterizza per la conquista del riconoscimento della possibilità di designare unitariamente le rappresentanze sindacali e il superamento dei limiti quantitativi ai diritti sindacali. Il contratto dell'abbigliamento prevede anche importanti norme per il controllo del lavoro a domicilio. Cfr. P. Neglie, *Un sindacato industriale*, cit., pp. 415 ss. (*ivi*, pp. 419 ss. anche per il contratto dei calzaturieri); A. Fedeli, *Nell'Italia repubblicana (1946-76)*, in *Territorio e lavoro. Disegno storico della cultura contrattuale dei tessili*, a cura di S. Misiani, Roma, Ediesse, 2001, p. 75.

<sup>557</sup> Il dato è messo in rilievo dal responsabile della Sezione lavoro di massa del PCI, F. Di Giulio, *Bilancio critico delle lotte di primavera*, «Critica marxista», n. 4, luglio-agosto 1970, pp. 12-21.

del PLI, con una lieve flessione della DC e del PCI rispetto alle elezioni politiche, che però scontavano la diversità di comportamento tra voto amministrativo e politico.

Mentre si inasprisce l'agitazione nella scuola, tanto che CGIL CISL e UIL decidono di intervenire revocando il blocco degli esami e degli scrutini – con inevitabili strascichi polemici tra sindacati di categoria e confederazioni –, riprendono gli incontri col governo sulle riforme.

Ai tavoli delle trattative, il governo si presenta veramente con poco, e benché CISL e UIL non intendano giungere a uno scontro aperto con l'esecutivo, è difficile respingere la pressione della CGIL per uno sciopero generale. Alla fine, la rottura avviene soprattutto sulla questione dell'innalzamento della franchigia fiscale: lasciarla ferma significherebbe erodere parte degli aumenti salariali conquistati nei contratti, nel momento in cui una fetta se li mangia l'inflazione, che alla fine dell'anno si calcola del 5,1%. La richiesta dei sindacati è di elevarla a un milione e 200 mila lire annue (cioè la media dei salari operai), l'offerta non arriva alla metà (cioè elevarla a 600 mila lire dalle 240 che sono). Quando il governo porta il provvedimento in Parlamento senza concordarlo col sindacato, oltretutto sottoponendolo alla fiducia, le tre confederazioni rompono gli indugi e dichiarano lo sciopero generale per il 7 luglio, al quale si dicono subito contrari i socialdemocratici della UIL. Contemporaneamente, si rinvia a settembre la convocazione dei tre Consigli generali, che in aprile era stata fissata per il 1° luglio<sup>558</sup>. Alla vigilia dello sciopero, però, il 5 luglio Rumor si dimette, con una lettera che parla di «sintomi inquietanti anche sotto il profilo sindacale». È una crisi extraparlamentare che desta sconcerto e sorpresa. Si parla di «salto nel buio» orchestrato dal «partito dell'avventura». Le confederazioni si dividono sul da farsi: CISL e UIL propongono la revoca dello sciopero, perché è venuto meno l'interlocutore, la CGIL vorrebbe mantenere lo sciopero, pur riducendolo a qualche ora «per mobilitare la gente e farla discutere della situazione», ma non ritiene di andare allo sciopero da sola<sup>559</sup>. Nel movimento non si è manifestata quella spinta che aveva portato allo sciopero sulle pensioni. Alla fine lo sciopero è revocato, ma ciascuna organizzazione fornisce le proprie motivazioni. Per la CGIL la crisi di governo è «un palese tentativo di imporre una brusca sterzata a destra alla situazione politica e sociale del paese», una «grave pro-

<sup>558</sup> Ancora nel n. 190, del 21 giugno 1970, «Rassegna sindacale» vi dedica uno speciale con interviste a 100 delegati di base. Il rinvio dei Consigli generali sul n. successivo, p. 5.

<sup>559</sup> Rinaldo Scheda invitato alla Direzione del PCI dell'8 luglio 1970 spiega così la situazione: «Questo sciopero generale non è che fosse accettato con grande entusiasmo dalle masse. Dovevamo fare una grande manifestazione a Milano ma non si sarebbe fatta; c'erano pochissime manifestazioni di piazza e si ripiegava sugli attivi (e non dappertutto). Lo sciopero dei ferrovieri è stato strappato coi denti. Per fortuna abbiamo riagganciato alcuni temi agricoli. Ma anche nelle campagne non c'era una ondata di adesione. Lo sciopero sarebbe riuscito; ma le difficoltà erano nel movimento. Da alcune settimane il movimento registra delle difficoltà. Il padronato attacca, fa la serrata dove decide di farla» (FIG, APC, Partito, Direzione, Mf 3, p. 1237).

vocazione politica» e invita i lavoratori a «vigilare»<sup>560</sup>. Per la CISL la crisi è «un tentativo [...] di spostare su posizioni autoritarie e di conservazione l'asse politico generale». Il PCI tenta di inserirsi, proponendo una linea di «cambiamento nello sviluppo», che assicuri l'espansione produttiva a fronte di una decisa azione riformatrice.

Non si possono nascondere – si legge nella risoluzione della Direzione – le difficoltà in cui versano una serie di imprese, e in particolare quelle che, come le piccole e le medie, più dipendono dal mercato finanziario e dal credito. Se non si adottano tempestivamente nuove scelte di politica economica si può arrivare a fenomeni diffusi di crisi, con gravi conseguenze per la condizione operaia, per l'attività degli altri ceti produttivi e per l'intero sviluppo del paese. [...] La classe operaia è cosciente che le sue conquiste si difendono e si consolidano sulla via dell'*espansione produttiva* e questa via essa responsabilmente indica a tutto il paese.<sup>561</sup>

Anche la CGIL, nel direttivo del 15 luglio, non nega la necessità di politiche anticongiunturali (purché legate all'avvio delle riforme) e pone al centro della sua riflessione le questioni dell'occupazione e del Mezzogiorno. Occorre «far uscire la classe operaia – osserva Lama nella sua relazione – dall'isolamento in cui è paradossalmente caduta proprio nel momento in cui si è fatta carico di interessi generali; saldare quei problemi significa saldare il movimento nel Paese»<sup>562</sup>. È questo, infatti, ciò che preoccupa la CGIL: che per la varietà di situazioni presenti nei vari comparti produttivi e nelle diverse realtà locali, il movimento si frantumi in rivendicazioni settoriali. I segnali sono molti. Al XV Congresso della FIOM (Roma, 13-18 luglio 1970) Trentin denuncia la tendenza riscontrata nelle fabbriche a subire l'iniziativa padronale per la monetizzazione delle conquiste contrattuali su organizzazione del lavoro e orario.

A volte queste carenze si sono tradotte – aggiunge il segretario della FIOM – [...] in pericoli di divisione fra i lavoratori, nel rischio cioè di un certo isolamento di avanguardie rispetto alla massa dei lavoratori, o nel rischio di una frantumazione dell'azione sindacale al livello del gruppo operaio o del reparto.<sup>563</sup>

È quanto accade alla FIAT. Per far fronte agli ordinativi, l'azienda ha chiesto uno slittamento delle riduzioni d'orario previste dal contratto. L'accordo azien-

<sup>560</sup> Il giudizio espresso dalla Segreteria (in CGIL, *Dal VII all'VIII Congresso*, cit., pp. 77-78) è confermato dal direttivo il 15 luglio (*ivi*, cit., pp. 78-83).

<sup>561</sup> *Una politica democratica e di riforme per risolvere i problemi economici e sociali*, «l'Unità», 9 luglio 1970 (in «Politica ed economia», settembre 1970, n. 2, pp. 167-168 viene pubblicata col titolo *Per una ripresa economica qualificata*). Un invito a «cogliere al positivo il dinamismo impresso dalle lotte sindacali alla situazione economica e sociale», era già contenuto nella conferenza-stampa di A. Novella, *La rivendicazione operaia nel cuore della società*, cit.

<sup>562</sup> «Rassegna sindacale», n. 192, 26 luglio 1970, p. 4.

<sup>563</sup> B. Trentin, *Il sindacato nuovo di fronte alla crisi* (relazione al XV Congresso della FIOM), in *Id.*, *Da sfruttati a produttori*, cit., p. 247.

dale, che in questi stessi giorni è sottoposto alle assemblee concede delle deroghe in cambio di una rivalutazione degli straordinari<sup>564</sup>.

Un altro punto critico è la capacità di includere le fasce marginali del lavoro. In questo periodo si registrano nuove iniziative per ridurre il divario tra lavoratori delle grandi aziende e quelli dipendenti da ditte in appalto (come avviene alla Montedison e all'Italsider, e più estesamente con le piattaforme contrattuali del '71-72) e nel complesso il sindacato consegue un notevole successo in questo, specie rapportato alle condizioni di lavoro e sociali dei giovani lavoratori e degli immigrati meridionali<sup>565</sup>; più articolato è il bilancio relativo alla condizione delle lavoratrici. Nei contratti del tessile, delle calze e maglie e in quello dell'abbigliamento siglati in questo anno sono ottenuti risultati apprezzabili in merito al lavoro a domicilio (poi confermati e ampliati dalla legge del 1973), ma la battaglia è delegata soprattutto alle donne e in particolare a quelle dei sindacati del settore, nonostante che, secondo una ricerca del Ministero del Lavoro, i lavoratori a domicilio ammontino a circa un milione, di cui solo un quarto nell'abbigliamento<sup>566</sup>.

La necessità di un capillare controllo del territorio, presupposto di un'efficace verifica del fenomeno, è in realtà possibile solo dove esiste un tessuto di partecipazione popolare che vada oltre i confini della fabbrica e che è garantito solo nelle aree di tradizionale insediamento dell'UDI e del PCI, ovvero l'Emilia e la Toscana<sup>567</sup>. Lo sforzo compiuto dalle federazioni dei tessili di allargare l'ini-

<sup>564</sup> C. Damiano, P. Pessa, *Dopo lunghe e cordiali discussioni*, cit., pp. 149-150.

<sup>565</sup> La richiesta di abolire gli appalti è contenuta tra l'altro nella piattaforma dei ferrovieri del 1971, in quella degli edili. Alla fine del 1971, anche: *Il sindacato contro la piaga degli appalti. Convegno nazionale unitario CGIL-CISL-UIL (Bologna, 9-10 dicembre 1971)*, Roma, Seusi, 1972 (sul quale cfr. anche E. Guidi, *Contro gli appalti*, «Rassegna sindacale», n. 227, 9-23 gennaio 1972, pp. 18-19). G. Romagnoli, *Ripensare il sindacato per ripensare lo Statuto dei lavoratori*, «Quaderni di Rassegna sindacale», n. 2, aprile-giugno 2001, pp. 125-134 sottolinea come il sindacato riesca a «traghettare moltitudini di artigiani, semi-artigiani e contadini dalla emarginazione alla cittadinanza industriale».

<sup>566</sup> Cfr. A. Molinari, *Lavoro a domicilio: uno sfruttamento che rende miliardi*, «Rassegna sindacale», n. 183, 15 marzo 1970, p. 19; il dato è evidenziato anche da S. Turone, *Storia del sindacato in Italia*, cit., p. 441.

<sup>567</sup> Sulla sottovalutazione di partiti e sindacati «della volontà delle donne a uscire dalla 'clandestinità' del sottosalario, dello sfruttamento a domicilio», cfr. N. Marcellino, *La partecipazione femminile e il movimento sindacale*, «Quaderni di Rassegna sindacale», n. 54-55, 1975; ma tutto il n. *Donne, società, sindacato*, «Quaderni di Rassegna sindacale», n. 54-55, 1975. Vasta è la bibliografia sul lavoro a domicilio, cfr., tra gli altri, M. Paci, *Mercato del lavoro e classi*, cit.; C. Delpiano, *Appunti su ristrutturazione tessile, mercato del lavoro, composizione della classe operaia e prospettive del movimento nel Biellese*, «Monthly Review», n. 4, aprile 1973, pp. 27 ss.; *Il lavoro a domicilio*, «Quaderni di Rassegna sindacale», n. 44-45, dicembre 1973; L. Frey, *Lavoro a domicilio e decentramento dell'attività produttiva*, Milano, 1975; M.R. Cutrufelli, *Operaie senza fabbrica: Inchiesta sul lavoro a domicilio*, Roma, Editori Riuniti, 1977; C. De Marco, M. Talamo, *Lavoro nero. Decentramento produttivo e lavoro a domicilio*, Milano, Mazzotta, 1976 (con una antologia di documenti sindacali); numerose sono poi le ricerche a carattere locale, tra queste si segnala L. Cavazzoli, *Civiltà contadina e lotte operaie: Quarant'anni di sindacalismo nel Mantovano (1960-2000)*, Milano, Franco Angeli, 2000, per un approccio di più lungo periodo.

ziativa a soggetti sino ad allora esclusi dal «patto sociale»<sup>568</sup> – e che aveva portato nella primavera del 1969 a respingere il tentativo della Pirelli di utilizzare le componenti più deboli e marginali della forza-lavoro per recuperare flessibilità, proponendo il *part-time* esclusivamente per le donne<sup>569</sup> – viene sottovalutata dall'insieme del movimento e non recepita dal sindacato come una battaglia strategica, perché non si percepisce subito che quella modalità di lavoro, solo apparentemente tradizionale, rappresenti un tentativo di aggirare i vincoli e i costi dei contratti e di avviare quelle prime forme di decentramento che caratterizzeranno in seguito il panorama industriale italiano<sup>570</sup>.

In tutti gli anni successivi – sino all'eromperre del femminismo – di donne e della condizione delle lavoratrici non si parlerà mai, né in CGIL e tanto meno nelle sedi unitarie<sup>571</sup>. Interrogarsi su quello stillicidio di licenziamenti, su quelle «ricconversioni» che prima ancora di rinnovare l'apparato industriale mirano a creare un nuovo equilibrio del mercato del lavoro significherebbe affrontare le contraddizioni di una linea sindacale che ottiene successi sul piano contrattuale, ma sconta difficoltà a incidere sulle politiche industriali, e si mostra incapace di acquisire un reale potere di controllo sul mercato del lavoro.

L'altro grande limite politico del movimento per le riforme è individuato nella lotta del pubblico impiego, che aveva caratterizzato il dopo autunno e si era intrecciata con quella per le riforme.

Il sindacato, sospinto dalle rivendicazioni della categoria, aveva prospettato, più che una generale riforma della Pubblica amministrazione da collegarsi alle trasformazioni sociali ed economiche del paese, una razionalizzazione della burocrazia, fattore di rilievo ma che lasciava però «scoperta la grande area del rapporto fra chi lavora e chi deve beneficiare del lavoro».

La riduzione della riforma della Pubblica amministrazione ad una pura e semplice riforma della burocrazia – afferma Piero Boni nella relazione al direttivo –, non solo nei fatti ma anche nelle impostazioni, è forse anche imputabile ad una nostra

<sup>568</sup> A. Seroni, *La questione femminile in Italia: 1970-1977*, Roma, Editori Riuniti, 1977, p. 32.

<sup>569</sup> S. Turone, *Storia del sindacato in Italia*, cit., p. 383. Più difficile è capire cosa ne pensassero le interessate, cfr. le posizioni di A. Collidà, *Il 'part-time'*, cit. e quelle espresse da M. Bottazzi, *Il 'part-time' non sta sulla nostra linea*, «Rassegna sindacale», n. 193, 13 settembre 1970, p. 10. Il *part-time* per le donne verrà ciclicamente riproposto, da ultimo viene previsto nel progetto di legge sulla parità presentato da Tina Anselmi nel 1977.

<sup>570</sup> Sulla «atipicità» dell'Italia, rispetto agli altri paesi industrializzati, dove «le componenti più deboli e marginali della forza-lavoro» sono rappresentate da donne e immigrazione endogena e non minoranze «ridotte numericamente oppure discriminate etnicamente e/o politicamente (immigrati stranieri, minoranze etniche, ecc.) così da non poter presentare istanze politico-sociali incompatibili coi margini di agibilità riformistica del sistema», cfr. G. Provasi, *Borghesia industriale e Democrazia cristiana*, cit., p. 19.

<sup>571</sup> Nel Comitato direttivo della Federazione unitaria CGIL CISL UIL, nata il 4 luglio 1972, composto da 80 persone non compare neanche una donna. Mi permetto di rinviare a M.L. Righi, *Il lavoro delle donne e le politiche del sindacato*, cit.



illusione che fosse possibile, su una giusta linea di razionalizzazione di strutture burocratiche paurosamente fatiscenti e spendiose, trovare il consenso della parte più alta della burocrazia, che credevamo in qualche modo interessata ad una modernizzazione del suo ruolo, al passaggio dalla gerarchia tradizionale alla valorizzazione della funzione, ad un nuovo rapporto tra la struttura amministrativa ed i compiti dinamici di uno Stato moderno. La realtà ha dimostrato come il mondo dell'alta burocrazia sia proteso, con una finalità pericolosamente reazionaria, alla difesa dei privilegi di *status* differenziale, a qualificarsi non per quello che fa, ma per il fatto di essere uno o più gradini al di sopra degli altri, in una parola a un contagioso corporativismo.<sup>572</sup>

Vi è qui una polemica indiretta con la CISL che ha molti iscritti tra gli alti burocrati. Ma vi è anche la preoccupazione di investire in termini di interesse tutti i lavoratori e gli utenti dei servizi, per evitare il pericolo di una critica operaia la quale investirebbe negativamente il modo di lavorare e i trattamenti economici e normativi del pubblico impiego, facendo emergere fratture e contrapposizioni a tutto vantaggio degli avversari di classe, della democrazia e del sindacato<sup>573</sup>.

L'altro oggetto di riflessione autocritica è la questione del Mezzogiorno. Il direttivo che si svolge il 15 luglio non può ignorare la rivolta scoppiata il giorno prima a Reggio Calabria, egemonizzata dalle forze della destra, destinata a durare mesi e ad allargarsi ad altri centri come L'Aquila, su un obiettivo localistico e clientelare come la collocazione della sede dei nuovi organi regionali. Essa mostra come la pur ampia mobilitazione degli operai e dei braccianti nel Mezzogiorno non sia riuscita a costituirsi quale catalizzatore ed espressione del disagio di più ampi strati sociali: disoccupati, artigiani, contadini, piccoli commercianti, anch'essi in sofferenza per una realtà economica degradata. Dopo anni di Cassa del Mezzogiorno, di «interventi straordinari», di «poli di sviluppo» delle partecipazioni statali, dal Sud si continua a emigrare, verso il Nord e verso le città maggiori del Mezzogiorno, che offrono, in quanto centri amministrativi, attività legate agli impieghi pubblici o al terziario in genere e all'edilizia. Se tutto il decennio 1961-71 ha visto un'emigrazione quasi doppia rispetto al precedente, gli anni '68-70 hanno registrato una vera e propria impennata. Lo stato di abbandono in cui sono lasciate le popolazioni del Belice, dopo il terremoto che le ha

<sup>572</sup> La relazione di Piero Boni al direttivo del 15 luglio 1970 è in «Rassegna sindacale», n. 192, 26 luglio 1970, le citazioni sono a p. 5.

<sup>573</sup> C. Marchese, *Le strategie rivendicative nel pubblico impiego*, cit., pp. 64-65. L'A. sottolinea che il direttivo decida la «impraticabilità, almeno per un lungo periodo, della via di una piattaforma unica e della contrattazione unica per tutto il pubblico impiego, stante anche l'impossibilità oggettiva di raffronti fra comparti dalle condizioni non ancora omogeneizzate e perequate al proprio interno» (*ivi*, p. 75). Sull'importanza di questo direttivo, cfr. anche A. Accornero, «Giungla», *sindacato, Stato*, in A. Accornero, V. Visco, *La selva degli stipendi. Politica e sindacato nel settore pubblico*, Bologna, Il Mulino, 1978, pp. 77-126; e G.B. Chiesa, *Pubblico impiego, sindacato e riforma*, Roma, Editrice sindacale italiana, 1977.

colpite nel gennaio 1968, rende palese ancora una volta, come dopo la frana di Agrigento, le alluvioni in Calabria del '66, l'inefficienza dello Stato nel Mezzogiorno. Ma vi è anche una riflessione da avviare sui limiti delle lotte sindacali. In una relazione al Comitato centrale del PCI dell'ottobre sulla rivolta di Reggio Calabria, che non accenna a rientrare, Reichlin osserva:

L'ampiezza e la forza dei movimenti di massa che abbiamo avuto nel Mezzogiorno, dalle 'gabbie' ai contratti, ai grandi ripetuti scioperi generali per il lavoro, è fuori discussione. Cosa è mancato allora? Prima di tutto il fatto che nell'autunno la lotta contrattuale è apparsa troppo come una lotta che riguardava solo gli occupati. Poi [...] anche la lotta per le riforme è apparsa come ristretta ad un 'pacchetto' (casa, sanità) da trattare con il governo, il cui contenuto sembrava solo diretto a consolidare la conquista dei lavoratori occupati, specie al Nord. [...] In sostanza ci sembra che il movimento operaio abbia tardato a dare il giusto rilievo al problema dell'occupazione nel Mezzogiorno.<sup>574</sup>

La critica del dirigente comunista al sindacato ricalca, d'altra parte, l'esame autocritico in corso in CGIL, quasi con le stesse parole. Ecco come presenta, in un articolo del settembre su «Rassegna sindacale», i punti critici della strategia sindacale nel Mezzogiorno Giuseppe Vignola, storico dirigente della Camera del lavoro di Napoli, ed entrato da pochi giorni nella Segreteria confederale:

La lotta contrattuale è apparsa la lotta degli 'occupati'. La lotta per le 'riforme' è apparsa imperniata intorno a un 'pacchetto' a *trattare* col governo, diretta a 'consolidare le conquiste degli occupati' e ciò mentre l'aumento dei prezzi si riversava addosso a chi non aveva intanto realizzato alcun aumento di reddito, la restrizione del credito aggravava le difficoltà delle numerose piccole e medie attività locali, marginali e non, ristabilendo il potere dell'imprenditore in nome del ricatto dell'occupazione, e si delinea una stasi nell'edilizia così che gli speculatori possono tentare di ristabilire un fronte comune con i lavoratori contro i piani regolatori e la riforma urbanistica. Il problema che si pone dunque è quello di ristabilire il vero carattere della lotta per le riforme, che è lotta meridionalista appunto perché attacca le attuali politiche economiche di concentrazione e ne rivendica la loro radicale trasformazione, è lotta per l'occupazione e lo sviluppo unitario del paese, è la lotta della classe operaia e dei lavoratori che si fanno carico delle condizioni di vita non soltanto proprie ma delle più larghe masse popolari e contadine.

Ciò significa nel Mezzogiorno che il sindacato deve costruire piattaforme articolate di lotta per obiettivi concreti e con controparti concrete che portino alla lotta popolazioni intere di quartieri, di comuni, di zone. I punti generali di attacco vi sono, bisogna sminuzzarli, renderli concreti. (A Reggio la questione del capoluogo è stata tradotta in un obiettivo concreto ed immediato di occupazione, diretto principal-

<sup>574</sup> La relazione al CC del 19-20 ottobre 1970 è in A. Reichlin, *Dieci anni di politica meridionale*, Roma, Editori Riuniti, 1974. Cfr. in questo senso anche A. Accornero, *Per una nuova fase di studi*, cit., pp. 74-75.

mente a quegli ampi strati di giovani diplomati senza lavoro oltre che alla piccola borghesia, obiettivo certo assai illusorio, ma che è apparso concreto in una situazione senza prospettive e senza obiettivi alternativi e validi).<sup>575</sup>

Soprattutto dopo i risultati elettorali del giugno 1971 e del maggio 1972, saranno molti i dirigenti della sinistra sindacale e politica a individuare proprio nel '70 i limiti di una impostazione che aveva consentito all'estrema destra di accrescere i propri consensi in ampi strati sociali del Mezzogiorno, nonostante la violenza esercitata proprio tra il '68 e il '72<sup>576</sup>. Gerardo Chiaromonte, ad esempio, ammette che il PCI non ha perseguito «nei fatti» quella politica indicata con il documento dell'8 luglio 1970, volta a favorire sviluppo economico e occupazione, insieme alle riforme. Ha piuttosto oscillato tra un'esaltazione pura e semplice delle lotte e la loro riduzione a mera battaglia rivendicativa e salariale. Il sindacato, dal canto suo, ha prestato una tardiva attenzione alla questione meridionale, come dimostra anche lo scarso sostegno dato alle lotte agrarie (che pure hanno anticipato quelle dell'industria), questo per cedimento (anche da parte del PCI) a posizioni spontaneistiche e operaistiche<sup>577</sup>.

Anche Trentin in una intervista a Scalfari, del dicembre '72, alla domanda se «ha autocritiche da farsi», cita proprio l'esempio della strategia delle riforme del '70:

Noi volevamo affrontare il problema delle riforme perché avevamo capito che si trattava di un fatto essenziale. Ma poi finimmo in parte col ritenere che la lotta per le riforme si potesse gestire in modo abbastanza simile a come si gestisce una vertenza contrattuale. Fu un errore grave. Un altro errore che si collega al primo fu quello di settorializzare le riforme, cioè vedendole una per una [...]. Lo facemmo per amore del concreto, ma finimmo per oscurare il nesso fra queste riforme, che era il problema dell'occupazione del Mezzogiorno [...].<sup>578</sup>

<sup>575</sup> G. Vignola, *La questione meridionale oggi e il sindacato. Problemi, verifiche e rilanci suscitati al 'negativo' dai moti municipalisti di Reggio Calabria*, «Rassegna sindacale», n. 194, 27 settembre 1970, p. 25. Diverso era stato, sul precedente n. di «Rassegna sindacale», il commento dei fatti di Reggio del segretario regionale della Calabria, F. Catanzariti, *Calabria: decadenza sociale e involuzione politica, in*, n. 193, 13 settembre 1970, pp. 12-13, che rigettava tutte le responsabilità del mancato sviluppo delle lotte d'aprile per l'occupazione, sulla CISL reggina, per i suoi legami con la DC locale. Riguardo alla cooptazione nel gruppo dirigente, si segnala che già il Consiglio generale del febbraio aveva cooptato due siciliani nel direttivo (Pietro Ancona ed Epifanio La Porta). La nomina di Vignola (insieme a Elio Giovannini, della FIOM) in Segreteria è assunta dal Comitato direttivo del 25-26 settembre.

<sup>576</sup> Cfr. *Rapporto sulla violenza fascista*, a cura della redazione di «Rinascita»; presentazione di Gian Carlo Pajetta, Roma, Napoleone, 1972, che riporta fatti e avvenimenti relativi a: Sicilia, Calabria, Foggia, Napoli, Roma, Bologna, Milano e la Lombardia, Trento.

<sup>577</sup> G. Chiaromonte, *Riforme di struttura e direzione politica del paese*, «Critica marxista: Quaderni», n. 5, supplemento al n. 1, 1972, pp. 21-78, pp. 64, 67 e 72.

<sup>578</sup> E. Scalfari, *L'Espresso dal 1969 al 2004*, cit., p. 474.

Abbiamo seguito nel dettaglio la cronaca di questa calda estate del 1970 perché in essa si ritrovano condensati già tutti i motivi che caratterizzeranno il biennio successivo e che saranno alla base del fallimento dell'unità organica: l'inadeguatezza dell'approccio «incompatibilista» a superare le differenze politiche tra i sindacati; i limiti di una unità raggiunta esclusivamente nell'ambito operaio; le contraddizioni di un movimento solo formalmente unificato dalla parola d'ordine delle riforme, ma in realtà diviso tra quanti «contestano un lavoro alienante», quanti «cercano un lavoro stabile»<sup>579</sup>, e quanti rincorrono i salari operai per ripristinare differenziali economici e di *status*. Le autocritiche, che pure vengono compiute, non valgono a mutare l'indirizzo generale. Anzi diversi fattori convergono nell'occultare l'urgenza di un ripensamento della strategia: l'aggravarsi della crisi economica, l'intensificarsi dei fenomeni repressivi nei confronti dei lavoratori, le resistenze degli imprenditori ad applicare i contratti appena siglati, l'acuirsi della violenza neofascista (ma nel luglio '70 compare anche la sigla delle Brigate rosse)<sup>580</sup>, e, insieme, le parziali offerte provenienti dal nuovo esecutivo in tema di riforma. I primi spingono il movimento rivendicativo nelle fabbriche sulla difensiva riguardo ai temi ma non ne riducono l'intensità, mentre le seconde paiono confermare la validità della linea «vertenziale» avviata dalle confederazioni. I successi che si registrano tanto sul versante degli accordi, grazie a una sostenuta conflittualità, quanto sul versante delle iscrizioni, che crescono in modo impetuoso, confortano il sindacato nelle proprie linee d'azione.

La crisi di governo si risolve con la formazione di un nuovo centrosinistra. Per marcare la distanza con il suo predecessore, il presidente incaricato, Emilio Colombo, riceve, il 7 agosto, i segretari della CGIL e della CISL (il giorno dopo è la volta della UIL) prima ancora di presentarsi alle Camere. E si dichiara pronto a discutere alcune riforme, in particolare l'edilizia popolare e la sanità (per quest'ultima esisteva già un progetto per l'istituzione del Servizio sanitario nazionale presentato dal ministro socialista della Sanità, Luigi Mariotti, che ha mantenuto l'incarico<sup>581</sup>). Colombo incontra i sindacati ancora il 25 per sottoporre loro una serie di provvedimenti economici per il rilancio dell'economia. È il cosiddetto «decretone», che prevede l'aumento di alcune imposte indirette (in particolare benzina, alcolici, bolli di registro e alcuni generi di lusso) e una diminuzione di oneri per gli industriali al fine di rilanciare gli investimenti. I sindacati si dicono contrari, ma non alzano barricate, e in Parlamento l'ostruzionismo viene portato avanti solo dal PSIUP. Anche la CGIL non ne fa una battaglia di principio. Sente però la pressione di una base operaia che vede ero-

<sup>579</sup> A. Accornero, *Per una nuova fase di studi*, cit., pp. 74-75.

<sup>580</sup> Si tratta di un volantino contenente minacce ai capireparto ritrovato alla Siemens di San Siro (Milano), cfr. M. Cavallini, *Il terrorismo in fabbrica*, cit., in particolare p. 79.

<sup>581</sup> Cfr. S. Luzzi, *Salute e sanità nell'Italia*, cit., pp. 289-295, anche per l'opposizione di Donat Cattin al progetto, in nome di un regionalismo assoluto.

se le conquiste contrattuali dai rincari e dall'inflazione, e decide di dar corso, da sola, allo sciopero generale di due ore per le riforme previsto il 2 ottobre, nonostante che il giorno prima si sia pervenuti con il governo a un accordo su casa e sanità<sup>582</sup>.

Alla vigilia della riunione dei Consigli generali montano le polemiche. Le componenti moderate di CISL e UIL accusano la CGIL di aver scioperato per ragioni extrasindacali e le imputano mancanza di autonomia, ed è tutto un profluvio di dichiarazioni preoccupate per un sindacato unitario, che non abbia preventivamente reciso le sue alleanze politiche – come si legge in un ordine del giorno presentato dalla maggioranza socialdemocratica-repubblicana della UIL<sup>583</sup>.

### 6.7. *Il difficile cammino dell'unità*

Il 26-29 ottobre 1970 a Firenze si tiene finalmente la prima assemblea dei Consigli generali CGIL-CISL-UIL, che apre la fase costituente dell'unità sindacale organica (Firenze 1). Non mancano i colpi di scena: 48 sindacalisti (quasi tutti segretari delle federazioni industriali) presentano un ordine del giorno perché i Consigli generali decidano a maggioranza qualificata del 70%. Ma la presidenza decide di non presentarlo neppure all'assemblea<sup>584</sup>. Con il solo parere contrario dei socialdemocratici della UIL, si decide di avviare riunioni comuni a tutti i livelli, con l'adozione di «strumenti e regole atti ad assumere decisioni in comune», gruppi di lavoro unitari su specifiche materie, un centro operativo comune per la politica delle riforme, servizi comuni nei settori della stampa, della propaganda e di alcune attività di formazione nonché l'impegno a convocare prima dell'estate 1971 una nuova assemblea unitaria.

Nei mesi successivi però viene meno il quadro nel quale il progetto unitario si sarebbe dovuto inserire. Lo sintetizza bene Elio Giovannini, rispondendo a un questionario:

<sup>582</sup> Scheda illustra il punto di vista della CGIL alla direzione del PCI del 18 settembre 1970 (FIG, APC, Partito, Direzione, Mf 3, p. 1300): «C'è una frustrazione per i colpi dati dal 'decretone' la quale ha bisogno di trovare degli sbocchi. E qui sentiamo affiorare delle difficoltà. Da parte della CISL e della UIL c'è un invito alla riflessione. Il pericolo viene dal fatto che nelle masse c'è stata una critica alla CGIL per una non sufficiente reazione al decretone. Credo che abbiamo fatto bene a non promuovere una iniziativa. Se però si facesse largo l'opinione che i sindacati sono in difficoltà nel rispondere al governo, la disponibilità delle masse potrebbe essere deteriorata. C'è un'azione di disturbo del PSIUP e dei gruppi di sinistra. Potremmo avere una pesantezza di rapporti tra movimento sindacale e masse. Noi abbiamo escluso la logica delle sciabolate a colpi di scioperi generali che non inciderebbe nei rapporti di forza col governo».

<sup>583</sup> Cfr. A. Forbice, *La federazione CGIL-CISL-UIL*, cit., p. 70, a cui si rinvia per un'ampia e dettagliata cronaca di tutto il dibattito 1970-73.

<sup>584</sup> Il documento dei 48, insieme a quello socialdemocratico, manca anche in CGIL, CISL e UIL, *Esperienze, problemi e sviluppo della prospettiva sindacale unitaria. Atti della riunione unitaria dei Consigli generali CGIL-CISL-UIL - Firenze - ottobre 1970*, Roma, Stasind, 1971, ma è ora nel Cd allegato a E. Crea, *Eraldo Crea. L'autonomia e l'unità: il sindacato soggetto politico: scritti e discorsi (1962-1991)*, a cura di G. Alessandrini, Roma, Edizioni Lavoro, 1999.

[...] la tenuta del processo unitario era da una zona molto importante del movimento sindacale, in sostanza affidata ad una evoluzione dei rapporti politici in Italia che consentisse in forme abbastanza graduali, un mutamento del quadro politico. Questo mutamento era [...] basato sull'ipotesi che fosse possibile uno spostamento dell'ala più avanzata del capitalismo moderno del nostro paese verso l'accettazione della politica delle riforme e per questa via una rottura del blocco profitto-rendita che fosse resa possibile da un'alleanza esplicita con il movimento sindacale. Il motivo per cui siamo stati battuti su questo piano, non deriva dalla forza del ricatto politico esterno, deriva dal fatto che l'ipotesi di fondo [...] era fundamentalmente sbagliata. Sottovalutava l'intreccio tra profitto e rendita, sottovalutava la dinamica reale della crisi capitalistica in Italia, sottovalutava in sostanza l'impossibilità realistica di una politica riformista da parte del capitalismo del nostro paese.<sup>585</sup>

L'andamento sussultorio del processo unitario, tra accelerazioni e brusche frenate, appare infatti determinato dagli sviluppi della situazione politica: ancora ottimista in febbraio, quando le Segreterie confederali riunite a Firenze, il 1° e il 2 febbraio 1971 (la cosiddetta Firenze 2) decidono di indire entro l'autunno i congressi straordinari delle tre organizzazioni per deliberare sull'unità organica e i relativi adempimenti. Decisamente in ribasso durante e dopo la campagna elettorale per le elezioni amministrative del 13 giugno, che vedono una crescita delle destre, e si perviene a un documento, stilato dalle Segreterie confederali a Ostia, l'8 luglio 1971, per puntualizzare gli elementi di differenziazione, i cosiddetti «dispareri» su incompatibilità, affiliazioni internazionali, organizzazione dei contadini.

Reggendo il centrosinistra alla consultazione elettorale riprende anche il percorso unitario, che approda alla tappa che sembra definitiva: i tre Consigli generali, riuniti nuovamente a Firenze, il 22-24 novembre 1971 (c.d. Firenze 3), approvano il documento programmatico, concordano nel fissare al 21 settembre 1972 la celebrazione dei rispettivi congressi confederali di scioglimento e riconfermano l'impegno comune di convocare il congresso costituente della nuova organizzazione sindacale entro i cinque mesi successivi (entro il marzo 1973). Viene inoltre accettata la proposta di Luciano Lama di indire un'assemblea nazionale dei delegati e dei Consigli.

Il governo Colombo pare effettivamente offrire una sponda alla lotta per le riforme. L'elenco dei provvedimenti assunti in questo periodo è decisamente ampio e «non ha paragoni nella storia dell'Italia repubblicana»<sup>586</sup>: legge delega per la riforma tributaria, che introduce l'anagrafe tributaria e l'imposta unica sul reddito delle persone fisiche e di quelle giuridiche, con la progressività delle imposte; quella sul pubblico impiego, che introduce il principio della contrattazione; riforma dei fitti rustici, che favorisce gli affittuari e la sostituzione dei

<sup>585</sup> In A. Forbice, *La federazione CGIL-CISL-UIL*, cit., pp. 409-410.

<sup>586</sup> S. Rodotà, *Le libertà e i diritti*, in *Storia dello Stato italiano dall'Unità a oggi*, Roma, Donzelli, 1995, p. 356.

proprietari assenteisti (ma, colpendo indistintamente piccola e grande proprietà agraria, contribuirà a determinare il successo delle destre alle elezioni, specie nel Sud); legge per la casa, che consente l'esproprio delle aree per l'edilizia pubblica; quella per il Mezzogiorno, che obbliga le aziende a PP.SS. a collocare l'80% degli impianti e il 60% degli investimenti al Sud; leggi per il miglioramento dei trattamenti di maternità e per l'istituzione di un servizio nazionale di asili-nido. Solo il progetto di riforma sanitaria non giunge in Parlamento.

Ciononostante l'impressione generale è che il centrosinistra non abbia un disegno complessivo, scenda a patti con i singoli segmenti della società civile, rinunciando a «essere governo»<sup>587</sup>. Gli scontri interni alla maggioranza su ogni singolo provvedimento, ma, soprattutto, l'inefficacia dell'azione di contrasto della congiuntura, fanno sì che tali riforme appaiano alla sinistra insufficienti, tardive e soprattutto eccessivamente farraginose e di difficile applicazione; alla destra pericolosi cedimenti alle «pretese» sindacali. Nel complesso risulteranno, insieme alla legge sul divorzio, fonti di tali tensioni da portare alla fine del centrosinistra e alla formazione di un monocolore guidato da Andreotti, che, non ottenendo la fiducia, condurrà alle prime elezioni politiche anticipate della Repubblica<sup>588</sup>.

Con la crisi del centrosinistra, escono allo scoperto tutte le forze che sono contrarie all'unità sindacale: il segretario generale della UIL, Raffaele Vanni, sostiene che le verifiche realizzate dopo Firenze 3 sono state negative e i tempi fissati per l'unità sono «impossibili», e propone «un patto permanente di consultazione»<sup>589</sup>. Esprime perplessità anche la conferenza episcopale. Avvicinan-

<sup>587</sup> S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, cit., pp. 341-342 cita come esemplari: P. Allum, *Italy-Republic without Government?* (1973, tradotto meno polemicamente: *Anatomia di una repubblica: poteri e istituzioni in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1976); e G. Di Palma, *Surviving without Governing: the Italian Parties in Parliament* (1977, tradotto dal Mulino nel 1978). P. Craveri, *La Repubblica dal 1958*, cit. titola significativamente il capitolo dedicato al periodo: *Le premesse del consociativismo* (pp. 409-441). Di «crisi di regime» in riferimento alla crescente tendenza dei gruppi di interesse a trattare con l'esecutivo temi di tipo politico, parla anche M. Revelli, *Movimenti sociali e spazio politico*, cit., p. 461.

<sup>588</sup> Per una testimonianza dall'interno, cfr. G. Ruffolo, *Riforme e controriforme*, Roma-Bari, Laterza, 1975. Scarsa è l'attenzione per questo periodo degli storici, che in alcuni casi ignorano assolutamente il passaggio (E. Santarelli, *Storia critica della repubblica: L'Italia dal 1945 al 1994*, Milano, Feltrinelli, 1996; G. Crainz, *Il paese mancato*, cit.); fanno eccezione, tra gli altri, P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra*, cit., pp. 442-448 e quelli citati nella nota precedente. Per i singoli aspetti, cfr. sulla riforma della casa: S. Potenza, *Riforma della casa*, in *Lo spreco edilizio*, a cura di F. Indovina, Venezia, Marsilio, 1978 e S. Oleggante, G. Moser, *Costruzione di un sindacato*, cit., p. 197; per la legge delega 775/1970: C. Marchese, *Le strategie rivendicative nel pubblico impiego*, cit.; sul (fallimento della) riforma fiscale: I. Masulli, *Welfare State e patto sociale in Europa*, cit.; M. Ferrera, *Lo Stato sociale in Italia: caratteri originali e motivi di una crisi*, «Passato e presente», n. 32, 1994; su maternità e asili nido: *Lavoratrici maternità asili nido*, Roma, Seusi, 1972.

<sup>589</sup> L'intervista a «L'Europeo», 2 marzo 1972, in distribuzione dal 23 febbraio, è anticipata già il 22. Secondo alcune indiscrezioni, riportate da A. Forbice, *La federazione CGIL-CISL-UIL*, cit., p. 343, Vanni avrebbe anticipato il proprio orientamento alle Segreterie di CGIL, CISL riunite la settimana prima.

dosì le elezioni, viene messa in discussione la stessa unità d'azione: la UILCID decide di non partecipare all'assemblea dei delegati chimici per la preparazione della piattaforma contrattuale (Firenze, 19 aprile), assumendo anzi provvedimenti contro l'esponente della minoranza socialista che vi ha preso parte, e presenterà una propria piattaforma<sup>590</sup>.

Le elezioni del 7 maggio deludono quanti contavano su una svolta politica trainata dalle lotte sindacali che hanno caratterizzato anche la vigilia elettorale: il PSIUP dimezza i propri consensi e non ottiene neanche un deputato; lo stesso dicasi per le formazioni minoritarie di sinistra (anche a causa della loro frammentazione: Manifesto, Partito comunista marxista-leninista, Movimento politico dei lavoratori, Stella rossa, ecc.). Avanza invece il MSI, che raddoppia i propri consensi (dal 4,5 al 9,6%), la DC conferma il risultato del '68 e il PCI ha solo un lieve incremento.

All'avvio della legislatura, si costituisce un esecutivo guidato da Andreotti, con la partecipazione dei liberali, tradizionali avversari del centrosinistra. Il governo Andreotti-Malagodi, pur annunciando la volontà di avviare riforma universitaria, politica della casa, riforma ospedaliera e degli enti mutualistici, si rifiuterà di riconoscere concretamente i sindacati come negoziatori in materia di riforme di struttura.

Il deterioramento dei rapporti tra le confederazioni e la lotta apertasi nei gruppi dirigenti CISL e UIL sulla prospettiva unitaria inducono il Comitato direttivo della CGIL (30-31 maggio 1972) ad avanzare ufficialmente la proposta di costituire, in alternativa ai tempi e ai modi di Firenze 3, una Federazione delle confederazioni.

Il Patto federativo viene firmato il 4 luglio e in via definitiva il 25, al termine della riunione dei Consigli generali alla Domus Mariae. Alla «Federazione unitaria CGIL, CISL, UIL» sono delegate una serie di competenze tra cui le politiche contrattuali e di riforma e la funzione negoziale nei confronti delle controparti. Nei luoghi di lavoro, l'istanza di base resta il Consiglio dei delegati, ma al di fuori permangono le strutture verticali e orizzontali limitate ai soli iscritti. Ciò che però indigna di più gli unitari è la clausola che esplicitamente «non consente forme di unità organica, comunque denominate e articolate ai livelli verticali e orizzontali», ponendo uno stop a tutte quelle federazioni, metalmeccanici in testa, ma anche tessili, edili, che più erano andati avanti sulla via dell'unità organica.

Ad opporsi alla prospettiva dell'unità organica sono da tempo le componenti socialdemocratica e repubblicana della UIL e un fronte composito nella CISL, che, sollecitato dai dirigenti democristiani, raccoglie consenso soprattutto nelle

<sup>590</sup> Nel luglio 1972, con la costituzione della federazione unitaria, la UILCID ritirerà la propria piattaforma. Sui rapporti tra le tre federazioni dei chimici, mi permetto di rinviare a M.L. Righi, *Dalla costituzione della FILCEP agli anni settanta*, cit., pp. 378-380 e 391 ss.



sue componenti «tradizionaliste», braccianti, elettrici, pubblico impiego (in particolare i postelegrafonici), regioni meridionali<sup>591</sup>. Queste ultime nel rapporto con l'esecutivo hanno maturato privilegi corporativi, che vedono minacciati dall'unità<sup>592</sup>. Certamente hanno pesato i condizionamenti politici e ideologici, e non solo nei vertici confederali<sup>593</sup>. Ma, al fondo, ciò che ha pesato sono state le divergenze sugli obiettivi politici complessivi, messi a nudo nella «vertenza» per le riforme.

Una lotta per le riforme implica darsi una politica nei confronti degli altri strati sociali, porsi l'obiettivo di rappresentare l'interesse generale, e non solo bilanciare le rivendicazioni di quelli che si rappresentano. Sintetizzano al meglio questo aspetto due sindacalisti come Feliciano Rossitto della Federbraccianti e Claudio Truffi della FILLEA che dirigono categorie che più di altre si sono storicamente cimentate con la necessità di conquistare più vasti consensi alle lotte di lavoratori, come braccianti ed edili, afflitti da precarietà, stagionalità e alta disoccupazione. Per Rossitto, il movimento sindacale pur «non [subendo] sconfitte nelle sue lotte contrattuali, di categoria, di azienda», «ha subito un processo di isolamento politico», per due motivi, che così illustra:

1) Perché la strategia dell'unità, delle riforme e dei nuovi diritti non propone soltanto una modificazione dei rapporti di forza tra lavoratori e padroni nelle aziende, ma investe tutto il tessuto sociale ed economico del paese. Esso impone quindi da una parte obiettivi di unità del movimento (Nord-Sud, disoccupati-occupati come si configurano oggi) dall'altra un rapporto con le altre forze sociali non nemiche (ad esempio, contadini, artigiani, strati di forze produttive intermedie) il cui ruolo va assicurato e difeso. Ora di fronte al contrattacco del sistema la capacità di risposta del movimento sindacale è stata debole, a volte tardiva (Mezzogiorno) mentre è certo

<sup>591</sup> G. Baglioni, *Il sindacato dell'autonomia. L'evoluzione della CISL nella pratica e nella cultura*, Bari, De Donato, 1976, pp. 41 ss.; E. Reyneri, *Il ruolo della CISL*, cit., p. 736. Sulla FISBA-CISL, cfr. C. Lagala, *Sindacato, Mezzogiorno, politiche contrattuali*, Roma-Matera, Basilicata Editrice, 1976, pp. 67 ss.; nonché la ricostruzione compiuta dall'ex segretario A. Zanibelli, *Trent'anni di politica agraria*, cit. Sulla CISL nel pubblico impiego (e sul suo assemblaggio di sindacati autonomi), cfr. G. Della Rocca, *La CISL come organizzazione*, in *Trent'anni di storia sindacale*, vol. II: *Analisi della CISL*, cit., pp. 603-633, specie pp. 610-613; non convince invece la lettura proposta da A. Pandolfo, *La CISL e il pubblico impiego*, *ivi*, pp. 709-729. Cfr. anche E. Giacinto, *Bruno Storti Segretario generale CISL*, Biblioteca centrale CISL, disponibile sul sito: <http://online.cisl.it/e-book/I08CA86E2.0/brunostortisegretariogeneralecisl.pdf> (2007) (p. 42, visitato il 14 febbraio 2007).

<sup>592</sup> Illuminanti le osservazioni di Leo Canullo sugli impiegati romani: «In questi settori il processo [di unità] va a rilento ed è contraddistinto da fenomeni che risentono direttamente di vicende, spesso extrasindacali. [...] Proprio in questi ambienti alligna in modo allarmante il fenomeno del clientelismo e del sottogoverno; proprio in queste categorie la politica dello Stato, dei governi e dell'alta dirigenza ha prodotto i guasti più seri e la stessa travagliata e annosa vicenda del 'riassetto' per gli statali [...] ha alimentato] spinte particolaristiche che non sempre si è in grado o si vuole combattere» (*L'unità sindacale*, cit., p. 76).

<sup>593</sup> Si veda, ad esempio, quanto sostengono Marcello Sighinolfi sulla realtà bolognese e Gino Manfron su Vicenza, in *L'unità sindacale*, cit.

che su alcuni problemi (fronte sociale e alleanze, politica economica) hanno pesato e permangono non solo incertezze ma serie divergenze che poi riguardano il ruolo del sindacato nella società (e che sono altrettanto se non più serie della diversità di opinioni sui consigli di fabbrica). [...]

2) il secondo motivo è la componente pansindacalista che ha convissuto e che convive benissimo con la concezione di un sindacato subalterno corporativo presente non solo in parte del movimento sindacale ma anche tra una parte dei lavoratori.

Parole d'ordine come 'il sindacato ci unisce, il partito ci divide', l'arroganza verso le forze politiche (per nascondere a volte il disimpegno subalterno) hanno permesso una mancata o inadeguata pressione di sinistra da contrapporre all'azione del padronato che spingeva per la svolta a destra.<sup>594</sup>

E Claudio Truffi, che alla guida della FILLEA, all'epoca la seconda federazione della CGIL per numero di iscritti, è stato tra i fautori dell'unità organica, sostiene:

L'unità anche sarebbe stata possibile, ma ove l'intreccio contratti-riforme fosse stato in grado di evidenziarsi e affermarsi ben più fortemente, facendo sì che le piattaforme riformatrici già nell'autunno apparissero nazionali e quindi molto meno settoriali, collegate cioè agli interessi degli occupati e dei disoccupati, del nord e del sud, degli operai ma anche dei commercianti, artigiani, professionisti, uomini della scuola, movimento studentesco. E facendo altresì in modo di determinare un ben più saldo collegamento con le forze politiche democratiche, al fine di pervenire a scelte prioritarie interessanti tutta la collettività nazionale socialmente attiva, evitando tra l'altro o dando altro significato alle 'contrattazioni' Sindacati-Governo non sempre pertinenti, e ad abbastanza sterili e pericolose posizioni di 'primazia' nei confronti dei partiti, considerati per giunta da determinate forze sindacali antiunitarie, tutti alla stessa stregua.

In questo senso, proprio le forze unitarie più avanzate sono in qualche caso mancate, ognuna prospettando e sostenendo la propria 'riforma': defiscalizzazione salari, casa, ecc. Così come sono all'evidenza apparsi carenti il coordinamento e la direzione politica confederali.

Il momento decisivo a favore dell'unità avrebbe dovuto dunque essere politico, non temporale; e, appunto, consistere in quella piattaforma globale cui mi sono riferito e alla quale in qualche modo pervenimmo tardi, cioè con la Conferenza del Mezzogiorno.<sup>595</sup>

<sup>594</sup> Risposta al questionario riportato in A. Forbice, *La federazione CGIL-CISL-UIL*, cit., pp. 463-464. Sulla figura di questo straordinario dirigente sindacale e politico, si può solo rinviare ai ritratti che ne fanno Donatella Turtura e Luciano Lama in F. Rossitto, *Scritti e discorsi (1970-1977)*, a cura della Federbraccianti, s.l., s.e., 1980, e a quello di Napoleone Colajanni, in F. Rossitto, *Scritti e discorsi*, Palermo, Assemblea regionale siciliana, 1981.

<sup>595</sup> *Ivi*, pp. 481-482, dove non è chiaro se si riferisca alla conferenza del 28-30 maggio 1971, o a quella, considerata una svolta nella politica del sindacato, di Reggio Calabria (20-22 ottobre 1972), e di cui gli edili sono, con metalmeccanici e Federbraccianti, tra i principali animatori.

Quello che stupisce è, come scrive Rossitto, che nello stesso periodo il movimento sindacale vinca le sue lotte contrattuali, di categoria, di azienda. L'unità d'azione tiene pressoché sempre, anche tra i braccianti, che pure sono così divisi sull'unità organica. E, altro fatto che appare straordinario, è la tenuta della mobilitazione dei lavoratori, in tutti i settori, anche dove, come nel tessile, nell'edilizia e nelle fibre artificiali, maggiori sono i licenziamenti. A differenza del '63-64, la crisi non ferma i lavoratori, che a prezzo di altissimi sacrifici (150-200 ore di sciopero pro capite per un contratto sono la norma<sup>596</sup>) aderiscono massicciamente alle agitazioni e finiscono sempre per ottenere buoni accordi, piegando l'oltranzismo padronale.

Nonostante il nuovo dinamismo operaio e la crisi che si profila sui mercati internazionali, specie dopo la decisione degli Stati Uniti di non convertire il dollaro in oro e di introdurre misure protezionistiche (agosto 1971), le imprese italiane, con l'eccezione dell'industria pubblica e dei grandi gruppi privati, anziché avviare nuovi investimenti per recuperare produttività, rispondono con lo «sciopero degli investimenti», una più intensa fuga di capitali e trasferendo gli aumenti sui prezzi<sup>597</sup>. Tutte, comunque, pubbliche e private, che investano o no, continuano a mantenere un atteggiamento di netta chiusura in tutte le vertenze, attuando serrate, organizzando il crumiraggio, ricorrendo alla precettazione, operando rappresaglie, denunciando alla magistratura militanti e sindacalisti, confidando nel potere dissuasivo della recessione e su una svolta a destra a livello politico<sup>598</sup>.

Già il 1970 ha mostrato che i lavoratori non intendono «rientrare nei ranghi». A far lievitare la conflittualità contribuiscono il mancato rispetto dei contratti siglati, l'erosione dei salari dovuta all'inflazione (che continua a crescere al ritmo del 5% l'anno)<sup>599</sup>, ma anche, paradossalmente, i licenziamenti e la riduzione

<sup>596</sup> «150 ore pro-capite nella vertenza contrattuale dei chimici, 200 ore i petrolieri, 170 le conserve animali, 150 ore gli aeroportuali e il settore del gas privato 160 ore, 70 ore i bancari, 30 ore gli avicoli, 14 giornate mediamente i braccianti, ecc.». (E. Gui. [Eugenio Guidi], *La controffensiva padronale non è passata*, «Rassegna sindacale», n. 253, 18 gennaio 1973, p. 2). Cfr. *Attività e risultati della contrattazione a livello nazionale e aziendale*, cit.

<sup>597</sup> Anche l'allora ministro delle Finanze, il socialdemocratico Luigi Preti, che pure non si può dire vicino ai sindacati, lamenta «l'azione inadeguata di buona parte della classe imprenditoriale», «capitani di navi, inabili a districarsi dagli scogli» (L. Preti, *Italia malata*, Milano, Mursia, 1972, pp. 109 e 110).

<sup>598</sup> Nell'impossibilità di dar conto delle lotte di questi anni, ricchissime di esperienze, che meriterebbero ciascuna un approfondimento, rinviamo senz'altro a: A. Accornero, *Cronologia delle lotte 1970-1975*, cit.; G. Ferrante, *Cronologia del movimento sindacale*, cit.; C. Brezzi, I. Camerini e T. Lombardo (a cura di), *La CISL 1950/1980. Cronologia*, vol. II di *Trent'anni di storia sindacale*, cit.; cfr. anche la cronologia generale a cura di Luca Pes in appendice a S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, cit. e quella sul sito <http://www.fondazioneceipriani.it> particolarmente attenta agli episodi di repressione e violenza politica.

<sup>599</sup> Secondo D. Albers, *Il movimento sindacale italiano dal 1944 al 1973*, «Quaderni di Rassegna sindacale», n. 49, luglio-agosto 1974, p. 38, dal 1969 al 1971 le paghe contrattuali crescono del 27,8%, ma i salari reali, considerando il periodo 1966-1970, crescono del 5,8% l'anno.

delle ore lavorative<sup>600</sup>. Il numero di scioperi cresce costantemente raggiungendo nel 1971 il picco più alto del periodo 1968-76, sebbene con un numero minore di lavoratori coinvolti<sup>601</sup>, e ciò grazie anche alla mobilitazione di categorie e settori prima scarsamente sindacalizzati. Si rinnovano 30 contratti nazionali e vengono siglati 6.900 accordi aziendali, riguardanti un milione e mezzo di lavoratori, la metà dei quali metalmeccanici<sup>602</sup>.

Gli accordi aziendali 1970-71 incidono in larga misura sull'organizzazione e sulla cadenza del lavoro. Più di un terzo prevede una regolamentazione dell'inquadramento professionale; riduzioni d'orario e regolamentazioni più favorevoli degli straordinari. Un sesto prevede maggiori pause di lavoro retribuite e misure di controllo ambientale; un ottavo modifica il cottimo o lo congela; un terzo amplia i diritti sindacali, istituendo i delegati di reparto e i Consigli di fabbrica. Se nei contratti del '69-70 sono previste solo rappresentanze sindacali aziendali, che ognuno dei tre sindacati può nominare in numero uguale (così anche nello Statuto dei lavoratori), nella pratica i delegati vengono eletti quasi sempre direttamente, sulla base del gruppo omogeneo su scheda bianca: nel 1972, nell'industria manifatturiera si contano 60.000 delegati e quasi 6.000 Consigli, che arrivano a 83.000 e 8.100 aggiungendo edilizia, agricoltura e servizi<sup>603</sup>.

L'effetto più rilevante è la riduzione dei differenziali salariali, sia tra alte e basse qualifiche e di conseguenza anche tra uomini e donne (grazie agli aumenti in cifra uguali per tutti, e alla riduzione del ventaglio delle qualifiche), sia tra grandi e piccole aziende (dal 111% nel 1968 al 51% nel 1971)<sup>604</sup>.

<sup>600</sup> «Gli orari di lavoro sono diminuiti in misura notevole (-4,2 per cento) certamente eccedente i limiti derivanti dagli accordi contrattuali. Anche l'occupazione dipendente nell'industria è diminuita nel primo semestre (di circa l'1 per cento), soprattutto per la flessione dell'occupazione nel settore tessile (-4 per cento) e nell'attività di costruzioni (-3 per cento)». *Relazione previsionale e programmatica per l'anno 1972*, presentata dai ministri Giolitti e Ferrari-Aggradi nel settembre 1971, p. 6 (ora disponibile anche on-line: [http://legislature.camera.it/\\_dati/leg05/lavori/stampati/pdf/013\\_004001.pdf](http://legislature.camera.it/_dati/leg05/lavori/stampati/pdf/013_004001.pdf), visitato il 7 dicembre 2007). Gli anni successivi non faranno che aggravare questa tendenza (cfr. i dati sull'occupazione per gli anni 1970, 1971, 1972, in *Relazione generale sulla situazione economica del paese (1972)*, presentata da Giovanni Francesco Malagodi, Emilio Paolo Taviani il 31 marzo 1973, pp. 47 ss., ora in [http://legislature.camera.it/\\_dati/leg06/lavori/stampati/pdf/011\\_001001\\_F003.pdf](http://legislature.camera.it/_dati/leg06/lavori/stampati/pdf/011_001001_F003.pdf), alla quale si rinvia anche per l'andamento delle retribuzioni).

<sup>601</sup> Cfr. *infra*, n. 520. Nel 1975, i lavoratori coinvolti saranno 10 milioni e 700 mila con la metà di scioperi (2.667).

<sup>602</sup> E. Guidi, *Oltre 3.000 accordi aziendali e 30 contratti realizzati nel 1971*, «Rassegna sindacale», n. 226, 19 dicembre 1971 - 2 gennaio 1972, pp. 19-20. Tra i contratti siglati: alberghi e pensioni (250.000 lavoratori coinvolti), case di cura (80.000), tra i 60 e 30 mila addetti: grafici, materie plastiche, gomma, dolciari, cartai, cartotecnici, corrieri-spedizionieri, trasporto merci, panettieri, vetro prime lavorazioni. *Attività e risultati della contrattazione a livello nazionale e aziendale*, cit.

<sup>603</sup> D. Albers, *Il movimento sindacale italiano*, cit., pp. 39-41. Ricchi di dati, L. Albanese F. Liuzzi e A. Perella, *I consigli di fabbrica*, Roma, Editori Riuniti, 1973; A. Forbice, R. Chiaberge, *Il sindacato dei consigli*, cit. Cfr. anche F. Loreto, *L'anima bella' del sindacato*, cit., p. 113, e G. Couffignal, *I sindacati in Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1979.

<sup>604</sup> D. Albers, *Il movimento sindacale italiano*, cit., p. 39. Il guadagno orario delle operaie dell'industria rispetto a quello maschile passa dal 70,2% del 1969 all'85,9% del 1983, per calare nel

Questa tendenza viene confermata anche nel '72, nonostante il mutare del quadro politico, l'aggravarsi della crisi economica e occupazionale. Le agitazioni coinvolgono praticamente tutti i settori: dal pubblico impiego ai braccianti, dalle ricamatrici ai mezzadri, dai panettieri agli assistenti di volo, dagli ospedalieri ai pensionati, dalle gelsominaie ai poligrafici, dai meccanici agli insegnanti, dai saccariferi ai dipendenti RAI, dalle centrali del latte ai dolciari.

Occorrono molte ore di sciopero e tante manifestazioni, che soprattutto nella seconda parte dell'anno sono più attente a comunicare le proprie ragioni. La campagna antisindacale scatenata durante le elezioni ha, infatti, contribuito al successo dalla destra, e gli operai sentono montare l'ostilità nei confronti delle loro battaglie. «Parlando sempre della crisi, sui giornali e alla TV, – dice un operaio della Zanussi – ci hanno messo contro tutti. Anche i contadini. Cosa possiamo fare?». Uno della FIAT lamenta di aver «tutti contro in casa, madre e padre. [...] Io devo spiegare perché ci battiamo», mentre un altro sottolinea che «bisogna conquistare l'opinione pubblica». Ecco dunque che negli scioperi del 1972-73 ritornano le «tende di solidarietà» – a Taranto, Milano, Torino – i comizi volanti e i cortei con i quali, scrive una cronaca di queste lotte, i metallurgici «hanno recuperato una simpatia e adesione di massa paragonabili a quelle suscitate dall'autunno caldo»<sup>605</sup>. Accanto a queste iniziative, il sindacato cerca di allargare i propri consensi curando di unire alle rivendicazioni di categoria obiettivi di riforma e per l'occupazione: è il caso della piattaforma dei tranvieri, che presenta anche un piano per potenziare il trasporto pubblico, di quella degli edili per il rilancio dell'attività edilizia, e soprattutto con una nuova iniziativa per lo sviluppo del Mezzogiorno, organizzando una conferenza che si tiene nella città della «rivolta», Reggio Calabria.

Per le vicissitudini interne alla CISL, l'iniziativa non è assunta dalle confederazioni, ma dalle federazioni dei metalmeccanici e degli edili (unitariamente) e dalla Federbraccianti, col sostegno della CGIL, cui segue la UIL (e anche del segretario della locale Unione provinciale CISL). Ad essa aderiscono presto molte altre categorie, Camere del lavoro, Alleanza contadini e Lega delle cooperative, ma anche consigli regionali, enti locali, forze politiche. La Conferenza di Reggio Calabria, preparata con incontri con la popolazione e accompagnata da assemblee popolari in tutta la provincia reggina, si svolge il 20-21 ottobre 1972.

Scopo dell'iniziativa è avviare una profonda correzione di linea, nel vivo di un confronto politico Nord-Sud contestualmente all'apertura dell'autunno dei contratti. Occorre, afferma Trentin in un editoriale sull'«Unità», «rivedere coraggiosamente i limiti e gli errori del passato: i limiti di settorialismo e di con-

1984 all'83% e nel 1985 all'82,7%) cfr. F. Bettio e P. Villa, *Un modello al bivio*, «DWF», n. 4, 1996 (*Il mondo che conta*). Cfr. anche la relazione di F. Bettio al convegno *La ricerca delle donne. Studi femministi in Italia*, a cura di M.C. Marcuzzo e A. Rossi-Doria, Torino, Rosenberg & Sellier, 1987.

<sup>605</sup> Gli articoli di B. Valli, *Parlano gli operai della Zanussi*, e *Parlano gli operai della FIAT*, «Il Giorno», del 29 giugno e 8 luglio 1972, sono tratti da A. Sangiovanni, *Tute blu: la parabola operaia nell'Italia repubblicana*, Roma, Donzelli, 2006.

trattualismo che hanno pesato anche sulle grandi lotte per le riforme e che hanno impedito di far intendere a larghi strati della popolazione meridionale il collegamento stretto che doveva esistere fra la singola riforma e l'obiettivo centrale e generale dell'occupazione»<sup>606</sup>.

Sfidati in casa propria, i «boia chi molla» reagiscono e, nella notte fra il 21 e il 22, vengono fatte esplodere cinque bombe (per fortuna, senza morti) sulle linee ferroviarie da Roma a Reggio Calabria contro i treni che portano gli operai alla manifestazione conclusiva. Ciò non impedisce che in città arrivino oltre 60 mila lavoratori<sup>607</sup>.

Grazie anche al successo di questa manifestazione si riusciranno a superare le divergenze tra le confederazioni e a realizzare il II Convegno nazionale per il Mezzogiorno: «Gli obiettivi e l'azione del sindacato per l'occupazione e lo sviluppo del Mezzogiorno» (Napoli, 5-7 dicembre 1972). Alla sua conclusione, il direttivo della Federazione CGIL-CISL-UIL proclama lo sciopero generale di quattro ore del 12 gennaio 1973, essendosi il governo dimostrato «incapace di agire attraverso un quadro organico ed unitario di politica economica, che costituisca una risposta ai ritardi strutturali che gravano sulla nostra economia»<sup>608</sup>.

Nonostante le bombe, le provocazioni fasciste, le denunce giudiziarie, la ferma determinazione dei lavoratori riesce a vincere le resistenze padronali e a strappare oltre 3.000 accordi aziendali e buoni contratti che consolidano ed estendono le conquiste dell'autunno caldo (63 contratti interessanti circa 4 milioni 400 mila lavoratori). Ad esempio gli alimentaristi conquistano le 40 ore (dalle 43 o 42 ore che erano), mentre si generalizzano e divengono più rigorose le norme per il controllo e la limitazione degli straordinari per rendere effettive le riduzioni d'orario. Altri miglioramenti riguardano, per taluni settori (come per i poligrafici dei quotidiani), la parità normativa operai-impiegati e l'ulteriore riduzione del ventaglio delle qualifiche. I chimici ottengono anche l'abolizione dei lavori di appalto di manutenzione ordinaria e il loro assorbimento in organico; altre categorie, come gasisti e grafici, ne ottengono una severa regolamentazione.

Quasi tutti i contratti prevedono la mensilizzazione della retribuzione per gli operai e la garanzia dell'intera retribuzione in caso di malattia, infortunio, ferie, ecc., compreso per gli edili, che soffrono una tradizionale insicurezza del salario (il contratto, che viene firmato alla fine dell'anno, garantisce un elevato livello di retribuzione in caso di malattia, infortunio, sospensione e disoccupazione, con oneri a totale carico delle imprese)<sup>609</sup>.

<sup>606</sup> B. Trentin, *Una vera unità*, «l'Unità», 20 ottobre 1972.

<sup>607</sup> Memorabile la canzone di Giovanna Marini che rievoca la manifestazione, *I treni per Reggio Calabria* (1975) (testo e file audio reperibili sul sito: <http://www.ildeposito.org>, visitato il 2 dicembre 2007). Per protesta, tutte e tre le Confederazioni proclameranno uno sciopero generale di protesta effettuato il 24 ottobre, in occasione del quale si verificano altri attentati fascisti (a Palermo) e nuove fermate di protesta.

<sup>608</sup> CGIL, *Dal VII all'VIII Congresso*, cit., p. 335, *ivi*, anche i documenti conclusivi del convegno.

<sup>609</sup> S. Olezzante, G. Moser, *Costruzione di un sindacato*, cit., pp. 209-210.

Grazie anche al lavoro di coordinamento delle piattaforme svolto dalla Conferenza nazionale unitaria sulla tutela della salute negli ambienti di lavoro (Rimini, 27-30 marzo 1972), sono raggiunti importanti risultati relativamente alla tutela della salute sui luoghi di lavoro<sup>610</sup>. Numerosi contratti riconoscono formalmente i nuovi organismi unitari di fabbrica, delegati e Consiglio dei delegati, quali unici organi rappresentativi dei lavoratori e con poteri di contrattazione nelle fabbriche. La trattativa per i metalmeccanici prosegue ancora nel '73, ma anch'essa riuscirà a piegare la resistenza di Federmeccanica<sup>611</sup>.

La sconfitta del disegno di battere i lavoratori in uno scontro frontale sarà decisivo per l'esaurimento del governo di centrodestra. Andreotti si dimetterà un anno dopo il suo insediamento nel giugno 1973.

L'esperienza dell'ultimo anno, se da un lato fa maturare nel sindacato l'attenzione verso «tutte le variabili del quadro politico e l'abbandono dell'autonomo mutismo circa le possibili relazioni fra la composizione dei governi e la loro udienza alle richieste», abbandonando «le tentazioni di pansindacalismo»<sup>612</sup>, dall'altro radica una parte di esso nella convinzione che la sua sola, reale forza sia l'azione diretta che i lavoratori possono esprimere nei luoghi di lavoro, e il terreno vincente quello della fabbrica. È stata infatti l'azione diretta che, facendo leva sulle rigidità del ciclo fordista, accompagnata da una eccezionale disponibilità di massa alla mobilitazione, ha fatto incassare i risultati più concreti e tangibili nel miglioramento della condizione operaia. Fino a quando queste condizioni non verranno meno, è a questa risorsa che la CGIL, in ultima istanza, ricorrerà.

<sup>610</sup> CGIL, CISL e UIL, *Fabbrica e salute: Atti della conferenza nazionale 'La tutela della salute nell'ambiente di lavoro', Rimini, 27-30 marzo 1972*, Roma, Seusi, 1972. Essa definisce «gli orientamenti della futura azione sindacale: l'irreversibilità della non monetizzazione; l'intervento del sindacato sull'ubicazione e la progettazione delle nuove attività produttive; l'utilizzazione critica della legislazione prevenzionistica e di tutti gli enti che si occupano di medicina del lavoro, nuovi rapporti con la magistratura; l'adozione dei Mac e degli strumenti di registrazione come mezzo per acquisire al gruppo operaio omogeneo una maggior consapevolezza della propria condizione e stimolarne la partecipazione; la dimensione regionale e scelta degli enti locali come coordinatori che garantiscano l'utilizzazione programmata delle strutture sanitarie per le finalità definite col sindacato; la costituzione di un centro di documentazione nazionale; l'ingresso dei patronati nei luoghi di lavoro; l'istituzione dell'Unità sanitaria di base» (M.L. Righi, *Lotte per l'ambiente di lavoro*, cit., p. 634).

<sup>611</sup> Cfr., *infra*, la seconda parte a cura di Lorenzo Bertucelli.

<sup>612</sup> La prima affermazione è di A. Accornero, *Per una nuova fase di studi*, cit., p. 53; la seconda di Trentin in un'intervista a Scalfari del 3 dicembre 1972, ora in E. Scalfari, *L'Espresso dal 1969 al 2004*, cit., p. 474.